RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DEL TASSONI, DEL MURATORI,

E DI ALTRI

VOLUME II.

PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVII.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI

MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso, ond'uscio 'l dardo,
Di che, morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven, ch'io arda, e 'n voi respire:
Ch'i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste, e di desire,
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto fatto dal Poeta in Verona, quando gli fu data la novella della morte di Laura. È più d'apparenza che d'essenza, con tanti *Oimè*; ma nelle veementi perturbazioni il mancar d'arte scopre l'affetto, perciocchè l'arte non suole aver luogo contra gl'impeti della natura gagliardi.

FACEVA UMILE, ED OGNI UOM VIL, GAGLIARDO. — Il Poeta mette qui *gagliardo* e *vile* per contrapposti, e non sono tali; perocchè *vile* riguarda la meschinità dell'animo, e *gagliardo* la robustezza del corpo.

Di che, Morte (*), altro bene omai non spero. — Cioè: dal qual dardo amoroso io non ispero più altro bene, che te, o Morte. Dicesi la morte esser bene a chi per altra via non può uscir di miseria.

Se non fossi fra noi scesa sì tardo. — Credo che il Poeta s'inganni, e che sempre in ogni secolo ed in ogni età abbia avuto più luogo la fortuna, che la virtù.

Per voi conven, ch'io arda, e 'n voi respire. — Come avea da respirare nelle bellezze di Laura se n'era privo per sempre, e se dice appresso, che d'ogn'altra sventura meno gl'incresce, che della perdita loro? Forse lo dice, perchè presumesse di respirare in esse dopo la morte? O intende della respirazione che si fa esclamando? *E 'n te dolce sospir l'alma s'acqueta,* disse altrove, sospirando la morte di Giacopo Colonna.

Via men d'ogni sventura altra mi dole. — Cioè; tutte l'altre sventure mi doglion meno.

Ma 'l vento ne portava le parole. — Se non era altro che speranza e desire, come portava le parole il vento? Intendi, che la speranza fosse secondata da' prieghi. È quello di Stazio: *Irrita ventosae rapiebant verba procellae*. E Ovidio: *Irritaque, ut visum est, ventus et aura ferunt – Verba puellarum.*

DEL MURATORI.

Questi parlari tronchi e interrotti, questo ripetere le parole, questo lasciare i nomi in isola senza verbi, questo saltare d'uno in altro oggetto, non sono errori, ma sono finezze ed espressioni proprie degli animi concitati da gagliardo affanno. Con tutto questo però nè anche a me sembra componimento da cavarsegli la berretta. Comincia con aria di gran dolore, e la ritiene in ambidue i quadernarii; ma non mi si fa ben sentire il medesimo tuono nei terzetti. Io non leggerei, *Di che, o Morte, non ispero più altro bene che te,* perchè il Poeta avreb-

(*) Dal Tassoni si leggeva *Morte* vocativo, noi secondo l'opinione d'altri comentatori, e per tacer d'altri, del Castelvetro tra gli antichi e del Leopardi tra' moderni, intendiamo: *il dardo dal quale è uscito tal colpo che non ne fa sperare altro bene che morte;* parendoci questo il senso più naturale. È questo un altro dei pochi luoghi nei quali ci siamo scostati dalla lezione del ch. Professore Marsand. Ci piace che concorra nella nostra opinione anche il dottissimo Muratori, il quale legge anch'esso col Tassoni: *Morte. Edit.*

be lasciato nella penna quel *che te*, il quale era troppo necessario. Più naturale spiegazione crederei che fosse il farne due membretti così: dal qual dardo spero morte, nè spero omai altro bene; che è lo stesso che dire: io non ispero omai altro bene, che morte. Mira che equivoca o almen poco grata maniera di dire si è quella: *e se di voi son privo, – Via men d'ogni sventura altra mi dole*. Lascio altre cosette che potrebbono qui notarsi.

D'ALTRI AUTORI.

Il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero – Faceva umile ed ogni uom vil gagliardo. — Non ci par giusta la critica del Tassoni che il *gagliardo* e il *vile* non siano qui *contrapposti*. Ne adduce per ragione che *gagliardo riguarda la robustezza del corpo*, e *vile la meschinità dell'animo*. Ma non sa egli che gli aggiunti di qualità che sono proprii del corpo si riferiscono eziandio presso che tutti, in senso figurativo, anche all'animo? Ed è naturale che le qualità della sostanza minore debbano appartenere anche alla maggiore; dacchè quella possiede le suddette qualità fino a che si trova a questa congiunta, e non più. E ciò quanto a ragione: quanto ad autorità non citeremo esempio d'altri se non dello stesso Tassoni che poche righe indietro avea scritto *gl'impeti gagliardi della natura*, volendo esprimere *gl'impeti dell'affetto*: e per non essere da meno l'illustre suo collega Muratori ebbe a dire egli stesso poco dopo: *animi concitati da gagliardo affanno*. Si acquetino dunque gli studiosi, e veggano come bene spesso i precetti troppo sottili facciano alle pugna cogli esempii degli stessi schifiltosi maestri. *Edit.*

Se non fossi fra noi scesa sì tardo. — Oh qui sì il Tassoni ha ragione, e crediamo ancora noi chè *sempre in ogni secolo ed in ogni età abbia avuto più luogo la fortuna che la virtù.* Ma il Petrarca innamorato com'era della sua Roma, ed in generale de'tempi antichi, *laudator temporis acti,* credeva di vivere in tempi assai da quelli diversi. Nè solo il Poeta è che versi in errore sì grossolano, ma questo può dirsi errore comune a que' tutti che l'età nostra dispregiano; poichè assai facilmente l'uomo sentendosi nato per la felicità, nè questa trovando mai, s'immagina ch'altri almeno debba averla quando che fosse trovata, e di ciò piglia conforto nella sua misera vita intessuta di sogni e di desiderii. *Edit.*

Per voi conven, ch'io arda, e 'n voi respire. — Che nuovo dubbio sorge in mente al Tassoni? Non si dice di vivere e di respirare per persona che sia lontana, ora che differenza c'è tra persona lontana e persona morta, quanto al poter *ardere* e *respirare* per lei, o *in lei*, che viene a dire lo stesso? Acconciamente il Castelvetro cita un passo di Cicerone *de Finibus lib.* III. *Quia facillime in nomine tuo acquiesco.* Edit.

Via men d'ogni sventura ec. — Se un critico ci desse la seguente interpretazione: *l'esser privo di Madonna mi dole meno d'ogni altra sventura*, ossia ogni altra sventura mi sarebbe più dolorosa; vorremmo sentire che risponderebbero in contrario i Petrarchisti? Direbbero fuor di dubbio che la mente del Poeta era altra da quello suonino queste parole, e noi pure siamo di questo avviso, ma quando un galantuomo legge un libro ha diritto di starsene allo stretto senso delle parole, e non è punto obbligato a rompersi il capo per indovinare la mente dello scrittore, quando questa non sia espressa nelle parole suddette. Sicchè gli equivoci, e i doppi sensi non sono perdonabili nemmeno ai grandi. Edit.

Quand'io parti' dal sommo piacer vivo. — Si riferisce all'ultimo colloquio ch'ebbero insieme Laura e il Poeta, dopo il quale più non la vide. *Vivo* qui potrebbe avere due sensi, quello più grazioso di *efficace, forte, grande*, o l'altro più materiale, ma in questo luogo molto espressivo, *di persona viva.* Giudichi il lettore a suo senno. Edit.

Ma 'l vento ne portava le parole. — Chi sa mai quali e quante promesse si fecero i due amanti! Chi sa che dolci parole di rivedersi erano corse! Ma il vento se le ha portate via tutte, dacchè Laura se n'andò all'altro mondo. Ossia: quelle parole suonavano inefficaci, dovendo avvenire tutt' altro da quello che le parole stesse suonavano. Edit.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Stanza I.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più, ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È canzone affettuosissima, la quale il Poeta avea prima cominciata cogl'infrapposti versi che si leggono in un suo manoscritto: *Amor, in pianto ogni mio riso è volto, – Ogn'allegrezza in doglia, – Ed è oscurato il Sole agli occhi miei; – Ogni dolce pensier del cor m'è tolto, – E sol ivi una doglia – Rimasa m'è di finir gli anni rei, – E di seguir colei, – La qual di qua vedere omai non spero.* Ma poi la mutò, avendo scritto nel margine abbasso: *ne quid ultra*; e di sopra: *Non sat triste principium.*

Ogni dolcezza di mia vita è tolta. — Nota che per esprimere maggior affetto lascia la disgiuntiva, essendo amplificazione del concetto di sopra.

DEL MURATORI.

A me giovanetto non pareva, e pure ella è una delle belle cose che s'abbia fatto il Petrarca, e può servire di modello a chi vuol trattare una materia piena di dolore e d'affetto. In fatti un'incomparabil doglia, un intenso amore verso Laura vi si sente dentro e da per tutto. Quegli che io dimando *salti poetici*, e per esempio de' quali ho rapportata questa medesima canzone nel tomo primo della *Perfetta poesia italiana*, qui evidentemente si mirano posti in opera: e nulla v'ha che serva più d'essi a palesar quella passione che focosamente agita la fantasia del Poeta. Appresso voglio che consideri le varie figure, le sentenze interrotte, le iperboli ed esagerazioni, e tanti altri nobili, vaghi ed affettuosi pensieri che concorrono ad ornare e a render vivace questa canzone; e in vedendo un complesso di tai pregi, non ho dubbio che non provi un particolare diletto, e non la reputi eccellente fattura. Tenerissima immagine è quella che le dà principio; poi segue il Poeta con quel naturale desiderio di morire, che hanno i veramente e gravemente addolorati, diverso da quell'affettato, che sì spesso o nei drammi o in altre poesie ci fanno udire gli amanti, benchè di cuore freddo, davanti alle loro amate.

D'ALTRI AUTORI.

E volendol seguire ec. — E se io voglio andar dietro a esso mio cuore, conviene ch'io interrompa, cioè termini spontaneamente, questa mia vita misera. *Leopardi.*

Aspettar. — Intende del viver più lungamente, da che solamente per morte potea rivedere di là quella, che di qua più veder non sperava. *Edit.*

Ogni dolcezza ec. — I comentatori vogliono che s'abbia a sottintendere: *E poscia che*. Quanto a noi diciamo potersi dire che l'esser tolta ogni dolcezza alla vita del Poeta sia conseguenza del viver che fà egli in pianto per lo dipartire d'ogni sua gioja. E quando ne si rispondesse che questa conseguenza fosse rinchiusa nel concetto superiore, soggiugneremmo, non esser nuove ne' poeti queste ripetizioni, dacchè leggiamo in Dante, nell'Inferno, d'un tale, che tra quelli che partonsi dal giuoco sembrava: *Quegli che vince e non colui che perde. Edit.*

Stanza II.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so, che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Avem rotta la nave. — Cioè: l'abbiam rotta a parte. Ma quello *Avem* non par che suoni così ben come *abbiam*,

Ed in un punto n' è scurato il Sole. — Nei naufragi diurni si può salvar qualche parte delle cose più care; ma nei notturni difficilmente.

Qual ingegno a parole. — Cioè con parole. È da notare. *Batteansi a palme, e gridavan sì alto*, disse Dante anch' egli, cioè *colle palme*. Ed il Boccaccio: *S'egli vorrà a buon concio da me partire*. Cioè con buon accordo. *Ch' io nol cangiassi ad una – Rivolta d'occhi*, disse altrove il Poeta nelle canzoni degli occhi.

DEL MURATORI.

Ritorna il Poeta all' immagine ed apostrofe d'Amore, e nobilmente si figura che anch' esso abbia fatto una gran perdita nella morte di Laura. Poi salta ad esagerare il proprio affanno con due versi. E quindi improvvisamente si volge al mondo, cioè agli altri uomini, e immagina ancor felicemente che tutti abbiano perduto troppo in perdere costei, e che tutti ab-

biano da piangere. Tutto bene. E non lasciar passare senza osservazione quell'adirarsi col mondo, e rampognarlo con dargli titolo d'*orbo* e d'*ingrato*: orbo, perchè orbato, cioè privato di sì bella cosa, o, per dir meglio, orbo e cieco, perchè non vede che è caduta la sua gloria, o non l'ha mai conosciuta per sua gloria; e ingrato, perchè non vuol riconoscere di quanto onore gli fosse la vita di Laura, o perchè non facea alcuna dimostrazione di dolore in sì gran disavventura.

D'ALTRI AUTORI.

Amor, tu 'l senti, ec. — Amore tu vedi e conosci quanto acerbo e grave è il danno di questa morte; ond'è che io mi lamento teco, come quello che hai pieno senso e conoscimento della causa del mio dolore. *Leopardi.*

Con simile intendimento, in più grave materia, nella Canzone a Cola da Rienzo; *Io parlo a te, però ch' altrove un raggio – Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta. Edit.*

Ed in un punto n'è scurato il Sole. — Il Tassoni pone questo scuramento del Sole come parte dell'immagine della tempesta accennata di sopra: noi crediamo che sia immagine che sta da sè per denotare la confusione in cui si rimasero Amore e il Poeta dopo la partenza di Laura. *Edit.*

Che quel ben ch'era in te ec. — Intendi: *tutto il bene. Edit.*

Stanza III.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè degno eri, mentr'ella ec. — Concetto usato da Dante in una sua canzone: *E fella di qua giuso a sè venire, – Perchè vedea questa vita nojosa – Non era degna di sì gentil cosa.* E dal Poeta medesimo altrove: *Il mondo, che d'aver lei non fu degno.*

E questo solo ancor qui mi mantene. — Perchè piangendo e richiamandola mi sfogo, e sfogandomi resto in vita.

DEL MURATORI.

Continua a parlare col mondo, e ne' sei primi versi, che sono bellissimi, esalta in maniera magnifica il merito di Laura. Quindi salta di bel nuovo a contemplare la propria miseria.

D'ALTRI AUTORI.

Questo m'avanza ec. — Più non ispero cosa alcuna se non immaginazioni. *Castelvetro.*

Stanza IV.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Chè solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso. — Qui fa la voce *Oimè* di tre sillabe, e di sopra l'ha fatta di due: *Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo.*

Che qui fece ombra al fior degli anni suoi. — Non fece ombra se non al fiore, perchè Laura non invecchiò.

Un'altra volta, e mai più non spogliarsi. — *Spogliarsi* per *spogliarsene.*

DEL MURATORI.

Eccolo già passato a considerar le bellezze corporee di Laura. Prima le rammenta cadute e venute meno, parlandone con tre mirabili versi: *Oimè, terra è fatto ec.* E appresso considera saviamente che Laura un giorno ricovrerà queste medesime bellezze e con accrescimento infinito.

D'ALTRI AUTORI.

L'invisibil sua forma ec. — L'anima, della quale Dante, Parad. IV. *quando natura per forma la diede. Biagioli.*

Stanza V.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e (spero)
Vedel colei, ch'è or sì presso al vero.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Là, dove più gradir sua vista sente. — Usa la voce *gradire* in significato passivo, per *esser gradito*, come usò il Boccaccio *aver grado* quando e' disse: *Cotal grado ha chi tigna pettina.* E nota il *Là, dove*, che significa: come a colui, da cui sa d'esser più gradita d'ogni altro.

Il Tassoni leggeva: Vedal. *Edit.*

e spero – Vedal colei, ch'è or sì presso al vero. — Cioè: spero che colei lo vegga, la quale è ora sì presso al fonte di verità. Alcuni testi hanno: *e spero – Vedel colei;* dal che non si può alcun buon sentimento cavare. In altri si legge: *Veda colei.*

DEL MURATORI.

Pare a tutta prima ch'egli indirizzi il ragionamento a Laura stessa, e la preghi di apparirgli in sogno; ma veramente ne parla solamente in terza persona, dicendo ch'ella gli torni a mente, ec. Nè si ferma su questo proposito, ritornando ben tosto a pesare il suo danno, e chiamando Amore e Laura ancora per testimonii della sua afflizione. Molto ti dovran piacere i cinque ultimi versi.

Stanza VI.

Donne; voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tal che s'altri mi serra. — Cioè la natura. E nota il *se* illativo, e non condizionale, come ancora di sopra: *E se di voi son privo. Se* per *poichè*. Potrebbe anch'essere condizionativo, intendendosi tempo per tempo; cioè: s'altri mi serrerà, ec. Quel che Amor meco parla, solo mi riterrà.

A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra. — Avrebbe voluto il Muzio ch'egli avesse detto: *E me lasciato ha 'n guerra*, per fare apparire la contrapposizione *lei* e *me*. E veramente quando così fatte vaghezze non costano nulla al Poeta, ei merita biasimo a non ci badare.

DEL MURATORI.

Bel salto è ancor questo di rivolgere il suo dire alle donne già conoscenti di Laura. Vuol compassione da loro; ed è squisita quella riflessione e spiegazione che all'improvviso aggiunge dicendo: *Non di lei ec.*, perchè non lascia egli di conoscere la fortuna di Laura in mezzo alla propria sciagura. E non è mica scuro l'attacco e l'ordine di *Tal che ec.* colle se-

guenti parole. Il Castelvetro legge: *Tal che è da seguitarla, s'altri mi serra lungo tempo il cammino;* cioè: se la natura mi prolunga la vita, è da romperla. Ma badisi qui al Tassoni. Ed ecco che il Poeta passa ad un altro pensiero, nulla più parlando alle donne.

D'ALTRI AUTORI.

Donne ec. — Volge il parlare alle gentili donne che conobbero Laura, e furono ammiratrici della sua gran bellezza e virtù; e a quelle singolarmente, le quali hanno intelletto d'amore; che nelle altre non si potendo accendere quell'amorosa fiamma, non accolgono nè cortesia nè pietà. E a gloria del più nobile e virtuoso sesso, ch'è veramente il femminile, promotore d'ogni bel desio che s'accende in gentil cuore, odi le autorevoli parole del gran savio, di Dante in somma: *dico che qual donna gentile non crede quel ch'io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti. Non dico quale uomo, perchè più onestamente per le donne si prende esperienza, che per l'uomo. Biagioli.*

S'altri mi serra eç. — Il pronome altri riferisce la cagione ond'aspetta il suo fine, cioè la naturale sua morte; e vuol dire: e se tarda, come fa, sì lungo tempo il mio fine; o sia, e poichè tarda, ec. quello che mi parla dentro Amore è cagione ch'io non tronchi con deliberata morte questa nojosa mia vita; ma così dentro mi ragiona Amore. *Biagioli.*

Stanza VII.

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega, che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Seco sorride. — Così finse Lucano, che il magno Pompeo di vedere il suo corpo sprezzato si ridesse, dicendo: *Risitque sui ludibria trunci.*

Prega, che non estingua. — Qui finge il Poeta che gli spiriti e l'anime gloriose sieno invogliate di gloria terrena.

Anzi la voce al suo nome rischiari. — Cioè: cantando di lei, facci chiaro e famoso il tuo canto.

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari. — Nota la *nè*, usata in vece della *e*.

DEL MURATORI.

Vaga invenzione è l'introdurre qui Amore a favellare in cuor del Poeta, e a consolarlo. Parla bene costui ne' tre primi versi, ma di gran lunga più ne' tre altri che seguono. *Anzi la voce al suo nome rischiari.* Cioè: tu rischiari la tua voce per cantare il suo nome.

Chiusa.

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon mia, no. — Raddoppia la negativa per più efficacia, ed è da avvertire che quando la negativa chiude il concetto, levandone una *n*, si scrive *no*, come qui.

Vedova sconsolata in veste negra. — Ovidio: *Infelix habitum temporis hujus habe.*

DEL MURATORI.

Corrisponde questa chiusa alla bellezza delle stanze antecedenti, e leggiadramente persuade alla canzone il fuggire ogni cosa allegra, come se fosse donna vedova vestita a bruno. Quanto il Poeta si mutasse e limasse la presente canzone, si può vedere da' fragmenti che restano del suo originale. Eccoli tutti, quali appunto li riferisce l'Ubaldino.

Transcrip.
In ordine aliquot mutatis 1356. *Veneris xi. Novemb. in Vesperis.*

1349. *Novembris* 28. *inter primam et tertiam. Videtur nunc animus ad haec expedienda pronus propter sonitia de morte Sennuccii. Et de aurora; quae his diebus dixi et erexerunt animum.*

1 Che debbo far, che mi consigli amore.
2 Tempo e ben di morire
3 Edo tardato piu chi non vorrei.
gita e portane il mio
4 Madonna e *morta eda seco il mio* core,
5 E volendol seguire.

6 Interromper convien questanni rei.
7 Perchè mai veder lei.
8 Di qua non spero, e laspettar me noia.
9 *Lasso* Poscia chogni mia gioia
10 Per lo suo dipartire in pianto e volta.
11 Ogni dolcezza di mia vita e tolta.
1 Amor tul senti ondio teco mi doglio.
2 Quanto el danno aspro e grave.
3 Ed anchor so che del mio mal ti dole.
4 Anzi del nostro. per che aduno scoglio
5 Avem rotta la nave.
6 Ed in un punto ne scurato il sole.
qual senno etc. Quale ingegno e parole.
7 Oime
qua parole
8 Poria aguagliare il mio doglioso stato.
8 *Potrebbono aguagliare il dolor mio*
9 .... morte mondo ingrato
9 *Ay mondo ingrato e rio*
10 *Ma canto al sordo, e color mostro al cieco.*
11 *Ma non pur mo cominci ad esser cieco.*
10 Gran Cagione ai *ben* di dover pianger meco.
11 Che quanto avei di ben perduto ai seco.
8 que stami rei. *vel* mio gran duolo.
9 Ay mondo ignudo e solo
10 Solo gran cagion etc.
11 Che quanto avei di ben perduto ai seco. (*Hoc placet.*)
1350. *Maii* 9. *de sero hora prima*,
1 Caduta e la tua gloria, e tu nol vedi.
11 E questo solo anchor qui mi *ritene* mantene.
1 Oime terra e fatto il suo bel viso.
2 Che solea far del cielo.
3 *de le grazie sue* E del ben di lassu fede
3 Fede *de le bellezze sue* fra noi
4 E la beata sua gran *vel* somma bellezza.
4 *Lalma gentile e gita in paradiso*
4 Linvisibil sua forma in paradiso.
5 Disciolta da quel velo.
6 Il qual fece ombra al fior de
6 *Nel qual si netta usati a* gli anni suoi.
7 Per rivestirsen poi
8 Un altra volta e mai piu non spogliarsi

9 Quando piu bella farsi
10 Tanto piu la vedrem quanto piu vale
11 Sempiterna bellezza che
11 *E quanto e piu leterno chel* mortale.
1 Piu che mai bella e piu leggiadra donna
2 *Mi* torna inanzi come etc.
5 Laltra el suo *dolce* chiaro nome etc.
7 Ma recandomi a mente
10 Amor sa ben qualio divento e spero.
10 *Qualio divento amor sel vede e spero.*
11 Vedel colei che or e
11 *Chel vede quella che* si presso al vero.
Donne voi che miraste etc.
ardor gran dolor
1 Pon freno al fiero *duol* che ti trasporta.
2 Che per soverchie voglie.
3 Si perde il cielo ovel tuo core aspira.
4 Dove viva colei, *che ti* chaltrui par morta.
5 E di sue belle spoglie
6 Seco sorride, e sol di te sospira.
7 *El* E sua *suo nome* fama che spira
8 *Per* In molte parti anchor *nela* per la tua lingua.
9 Prega che non extingua.
10 Anzi al suo honor la voce alza e rischiara.
10 *Nolla scacciare anchor del suo riparo,*
11 *Sella ti fu giamai dolce ne cara.*
10 Ma la voce a suo honor inalzi e schiari.
11 Se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari
vel Fur mai dolci o cari
Bel *rio* fonte et fronda verde.
Chel seren laere che laura *dolce*
Dolce sgombra *fuggi* cerca torbido rio . ramo senzombra
Pensa uno scoglio
Canzon mia *dogliosa* lagrimosa in se....
Non videtur satis triste principium.
Amore in pianto ogni mio riso e volto.
Ogni allegrezza in doglia.
Ede oscurato il sole agliocchi miei.
Ogni dolce pensier dal cor me tolto.
E sola ivi una voglia.
Rimasa me di finir glianni rei.
E di seguir colei.

La qual omai di qua veder non spero.
Transcrip.
Non in ordine, sed in alia papiro 1349. *Novemb.* 28. *mane.*
debbio far
1 Che *faro faccio omai* che mi consigli amore.
2 Tempo e ben di morire.
3 Edo tardato piu chio non vorrei.
4 Madonna e morta eda seco il meo core.
5 *Parmi il me di seguire.*
5 *E sio gli vo lei et* volendol seguire
6 *Romper conven quest anni acerbi, e rei.*
6 Interromper conven questanni rei.
7 Poiche *vel* perche
7 *Perche gia di* mai veder lei
8 Di qua non spero, e laspettar *manoia* me noia.
9 Peroche. *vel* Lasso chogni. *vel* Dapoi chogni.
9 *Chen pianto* ogni mia gioia.
10 Ogni dolcezza di mia vita e tolta.
11 *Dopo il* Per lo suo dipartire in pianto e volta;
senti ondio teco mi doglio
1 Amor tu *sai e però teco parlo. io techo.*
2 Quanto il mio danno e grave.
2 *vel* Quanto el danno aspro, e grave.
3 Ed anchor so che del mio mal ti dole.
4 Anzi del nostro perche *ad un* ad uno scoglio.
5 Avem rotta la nave.
6 Ed equalmente ne scurato il sole.
6 *vel* Ed in un punto ne etc. (*hoc placet*)
7 Oime qua parole
8 Potrebbeno aguagliare il dolor mio.
9 Ay mondo ingrato e rio.
10 Cagion ai ben di dover pianger mecho.
11 *Ma che fanno i colori dinanzi al ciecho.*
1 Caduta e la tua gloria, e tu nol vedi.
2 Ne degno eri mentrella.
vel cara gentil
3 Visse quagiu daver *si bella cosa* sua conoscenza.
4 Ne desser tocco da suoi dolci piedi.
3 *vel Daverla celestial piu che terrena.*
4 *Ne che suoi dolci e delicati piedi.*
5 Che tal *vel* Perche cosa si bella
6 Devea *far lieto* rallegrare il cielo di sua presenza.

7 Ma io lasso che senza
8 Lei ne vita mortal, ne me stesso amo.
9 Piangendo la richiamo
9 *Oime di e notte chiamo*
10 Questo mavanza di cotanta spene.
11 *vel* Anchor qui mi ritene. mantene. sostene.
11 E questo sol in vita mi mantene. (*hoc placet*)
1 Oime terra e fatto il suo bel viso:
2 Che solea fare *in terra* del cielo.
3 Fede e dele bellezze tue fra noi.
4 L'alma gentile e gita in paradiso.
5 Disciolta di quel velo.
6 Nel qual si netta usati a gli anni suoi.
vel rivestirsen
7. 8. Per adornarsen poi, et mai più non spogliarsi.
Un altra volta
(*Dic aliter hic*) *Spogliarsene*
E non per ponel giammai
Più longa stagione leggiadro assai.
9 Quando piu bella farsi
Quando piu chiaro bello assai
10 *Vedrem* Tanto la vedrem quanto piu vale.
10 *Sara labito suo, et non piu tale. Sara la.*
11 *Ma* E quanto e piu leterno chel mortale,
Piu che mai
1 *Limagine* bella, et piu leggiadra donna.
2 Mi torna inanzi come. *Torna a me lieta come.*
3 La dove piu gradir sua vista sente
3 In loco ove gradir se stessa sente.
4 *La memoria di questa bella donna.*
5 *Ne sostiene anchora in vita.*
6 *De la sola sconsolata e dolorosa mente.*
4 Questa e del viver mio luna colonna.
5 Laltra il suo chiaro nome.
6 Che suona nel mio cuor si dolcemente.
7 Recandomi a mente. *vel* Recando a la mente
7 Ma pensando sovente.
8 Che pur morta e la mia speranza viva,
9 Allhor chel la fioriva.
10 Piango et sospiro, e spero chella sia
10 Qualio divento ella sel vede, e spero
11 Tanto fia

11 *Con* piu *pieta*, quante piu presso al vero.
Piangi sol piangi. se del lauro verde
Ti cal come gia calse. e tu giove.
1 Voi che vedeste sua doppia beltate.
1 *vel* Donne voi che miraste 5. 6. (*hoc placet*)
2 E l' angelica vita.
3 *Et* Con quel celeste portamento in terra.
A pianger mecho
4 Di me vi doglia, e prendavi. *vel* vincavi pietate.
5 Non di lei che salita
6 A tanta pace, e me ha lassato in guerra.
7 Tal *perche* saltri mi
7 *Ma se pur mi si* serra.
8 Lungo tempo il camin da seguitarla.
9 Quel chamor meco parla
vel re. (*hoc placet*)
10 Sol mi ritien chio non incida il nodo
11 Ma e ragiona dentro in cotal modo.
1 *vel* Pon freno il gran etc. (*hoc placet quia sonantior*)
1 *vel* Pon freno al fiero duol. (*hoc placet prae omnibus*)
limpeto ardente che ti sprona
1 Frena il troppo voler che ti trasporta.
2 Che per soverchia voglia.
3 Si perde il cielo ovel tuo cor *sospira* aspira.
4 Dove e gita colei cha te par morta.
5 E di sua bella spoglia
6 *Fra se* Seco sorride et sol di te sospira.
in te respira.
vel seco sadira.

vel Raffrena
1 Pon freno il fiero duol che ti trasporta.
2 Che per soverchie voglie
3 Si perde il cielo ovel tuo core aspira.
4 Dove colei che tu piangi or per morta.
4 *vel* E gita viva colei cha te par morta
5 E di sue belle spoglie
6 Fra se sorride, et sol di te sospira.
6 *vel* Seco. Par che si rida
(*sed atr. sententiam propter finem h. instantiae.*)
7 Perche mezza in te spira.
8 El nome suo da tua lingua devota.
9 Sperava in dolce nota.
10 Esser cantata al mondo anchor gran tempo.

10 Gran tempo al mondo esser cantata....
E vuo che tutti mora.
mor vivo e nel mondo.
E nelamicho nostro alqual tu vai.
Canzon tul troverai
Mezzo dentro in Fiorenza, e mezzo fori.
Altri non ve chentenda i miei dolori.

SONETTO II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna, e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel, che ritrovàr non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto fa credere che il cardinale Giovanni Colonna e Laura morissero in uno stesso tempo amendue di quella sì memorevole pestilenza che l'anno 1348 si sparse per tutta Europa.

COM' PERDE AGEVOLMENTE IN UN MATTINO. — Se non si legge *perdi*, in vece di *perde*, è da dire che le due voci *nostra vita* sien primo caso, e non quinto, e nominate esclamando, e che l'ordine sia tale: Oh come perde agevolmente in un mattino la nostra vita, ch'è sì bella!

Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista. — Cioè tanto valore e tanta virtù, per acquistar la quale tant'anni si fatica e si pena.

DEL MURATORI.

Non saprei assegnargli sito se non tra i mediocri. A me non finisce di piacere quel *facean ombra*, perchè proprio è ben de' lauri il farla, ma non così delle colonne. Fa poco viaggio fino all'ultimo terzetto, in cui poscia ravviso un'esclamazione che viene a tempo, e una riflessione propria di quel caso. Mira se ti piacesse più la lettura del codice antico della biblioteca estense, dove in vece di *Com' perde* è scritto *Ch'uom perde.*

D'ALTRI AUTORI.

Che facean ombra al mio stanco pensero. — Il pensare di sì care e onorate persone eragli dolce conforto all'affannata mente. Ma si biasima dal Castelvetro, e gli fa bordone il Muratori, quell'attribuire il far ombra alla colonna, il che parmi una soverchia rigidezza, tanto più che il figurato senso fa perfetto l'accordo. *Biagioli.*

Che mi fea viver lieto. — Riguarda Laura. *Castelvetro.*

E gire altero. — Riguardo il Colonnese. *Castelvetro.*

O nostra vita, ch'è sì bella in vista ec. — Crediamo che questa esclamazione possa reggersi da sè sola, per quello che diremo indi a poco. *Edit.*

Com' perde ec. — Se il *com'* par duro al Muratori, a noi par goffissima la correzione *ch'uom*. Vegga il lettore, che se ne sta tra la *goffaggine* e la *durezza*, a qual torni conto appigliarsi. Passiamo ad altro. Dicemmo che l'esclamazione del verso antecedente possa reggersi da sè sola, e ciò perchè crediamo che il *perde* assuma qui qualità di neutro passivo, soppresso il *si*. E a chi sembrasse troppo arrogante questa nostra opinione, che protestiamo non esser più che opinione, se ne vada per la comune ch'è la più facile e corta. *Edit.*

CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Stanza I.

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso; (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel, ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico. — Anzi più tosto a giogo nuovo, poichè l' antico era rotto. *Ma poi che Morte è stata sì superba, – Che spezzò 'l nodo*, dice più avanti.

Per domar me, convienti vincer pria : ec. — Come *domare*, se già era stato ventun anno sotto il giogo? Di', che per lo scioglimento rinferocito si finge.

E S' EGLI È VER, CHE TUA POTENZIA SIA ec. — È concetto di Pietro Ramondo Poderoto, poeta provenzale, che cominciò una sua canzone su questo tenore: *Amor, se 'l tuo poter è tale, - Sì come ogn' uom ragiona.*

E NELL' ABISSO; (PERCHÈ QUI FRA NOI ec. — Che importava che Amore per risuscitar Laura avesse poter nell' abisso, se dice nel fine di questa medesima canzone: *Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita?* Forse risguarda al corpo, che era in luoghi sotterranei? Della potenza d'Amore leggonsi versi del secondo Orfeo, che suonano in nostra lingua: *La tua potenza sola - Del ciel, del mar, dell'aria e della terra, - Di quanti spirti pasce la gran madre, - Verde fiorita Dea, di quanti serra - Il cieco Inferno, e 'l gran padre Oceano, - Signoreggiando tien lo scettro in mano.*

DEL MURATORI.

Tentando Amore di far innamorare di nuovo il Poeta per altra donna, questi gli fa sapere non essere ciò possibile, perchè non è a lui possibile il risuscitare Laura, e rinovar tutte le bellezze con esso lei mancate. Volge adunque poeticamente il suo ragionamento ad Amore, e gli parla con affetto molto quieto, e con istile dimesso, piano, ma però nel suo genere spiritoso, e pieno di belle amplificazioni poetiche. Nella presente stanza dopo i primi quattro versi, che vengono bene, se talun dicesse di non essere soddisfatto appieno dei due seguenti, cioè *Il mio amato tesoro ec.*, io avrei qualche tentazione di non dargli subitamente il torto. Assaissimo bensì mi piaccion quegli altri, *E s'egli è ver ec.*, sino al fine della stanza. Questo ricordo ad Amore dei suoi vanti, e la parentesi col sentimento chiuso in essa, e l'ultimo verso, hanno bella grazia, e conducono egregiamente la tela del discorso. Chiama il Poeta nel primo verso *antico* il giogo, perchè era durato un pezzo, e perchè, anche cambiando oggetto amoroso, il giogo, cioè la suggezione ad Amore, veniva sempre ad essere lo stesso di prima.

D' ALTRI AUTORI.

E RIPON LE TUE INSEGNE NEL BEL VOLTO. — Vuol dir le bellezze, le grazie, gli allettamenti che già erano nel volto di Laura. *LEOPARDI.*

STANZA II.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo:
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tùo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUAL IO IL DOLCE COSTUME. — Chiama *dolce costume* le dolci maniere della donna amata. *E la dolce paura, e 'l bel costume,* disse altrove: O di', che chiama *dolce costume* l'abito preso di vagheggiar Laura.

CHE MI FA VANEGGIAR SOL DEL PENSERO. — Pazzia sarebbe stata se con altro vaneggiato egli avesse. E nota *vaneggiar del* per *vaneggiar col.*

E GIR IN PARTE, OVE LA STRADA MANCA. — Seguitando il pensiero, che vaneggiava, si riduceva in parte, ove mancava la strada, perchè mancava soggetto al suo amore, essendo morta Laura, e fondava in aria i castelli suoi.

CON TAL DESIO CERCAR FONTE, NÈ FIUME, – QUAL IO IL DOLCE COSTUME. — Questo luogo io lo passai senza considerare

che l'ordine del concetto richiedea che si dicesse: *Con qual io 'l dolce costume.* Lo vide il Muzio, e il notò.

DEL MURATORI.

Seguita con leggiadria ad amplificare il detto precedente, ripetendo vagamente il verbo nel principio della presente stanza, e terminando i primi quattro versi con una bella riflessione. Il verso che segue, *E' non si vide mai ec.*, non dico che sia, ma, secondo me, ha sembiante d'essere un di que' versi che alcuni altri poeti sogliono fare, servendo essi alla rima, e non la rima ad essi. Io non crederei di far torto al Bembo con dire che talvolta qualcuno de' suoi versi porta questa apparenza. Non dirò già che il nostro Poeta dopo il suddetto verso esca del suggetto, e solamente vi torni negli ultimi due versi della stanza. Questi poi sono ben leggiadri, perchè agli addolorati già per me ho data licenza di andar vagando, e di non tenere un filo diritto.

D'ALTRI AUTORI.

Il dolce costume. — Vuol dir gli atti, il portamento, le parole, in breve la vista e il colloquio di Laura. *Leopardi.*

E più n'attendo. — Primamente perchè da alcun dolce temperato era l'amaro, mentre Laura vivea, che non puote più essere; secondamente, per la deliberata volontà che dice di voler amar Laura mentr' egli viverà. *Biagioli.*

mia vaghezza. — Se conosco bene me stesso e la mia vaghezza, cioè la mia voglia, il mio desiderio. *Leopardi.*

del pensiero. — È maniera usitatissima al nostro Poeta. Così nella Canzone a Giacomo Colonna: *Tal che sol della voce – Fa tremar Babilonia e star pensosa.* *Edit.*

Che signoria non hai ec. — Il regno d'amore era prescritto dalle bellezze di Laura; queste non sono più, adunque finito ha il suo regno il Dio, e ogni sua possanza è caduta. *Biagioli.*

STANZA III.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

FAMMI SENTIR DI QUELL'AURA GENTILE. — Qui il Poeta intende per *aura* la voce di Laura; e veramente l'aria è quella che forma le voci: ma la voce non è però aria, a chi rettamente la definisce.

DI FUOR, SICCOME DENTRO ANCOR SI SENTE. — Cioè: di fuor con l'udito, come la sento dentro con l'immaginazione.

E POI CHE L'ALMA È IN SUA RAGION PIÙ FORTE. — Perchè non le mancava l'oggetto, come ai sensi; benchè mediante il pensiere anch'ella intorno a lui folleggiasse.

STANZA IV.

Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco:
Fa, ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso; e l' esca,
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E FACCIAMISI UDIR, SICCOME SOLE, – COL SUON DELLE PAROLE. — Prega che gli sia fatto di nuovo udire il suon dell' arco d' Amore insieme col suon delle parole di Laura, le quali, com' egli accenna, altro non erano che saette amorose. *Sonat unà lethifer arcus,* disse Virgilio.

DEL MURATORI.

Intendi pure in quel *ghiaccio* la durezza e la freddezza del cuore del Poeta prima che s' innamorasse; ma quell' andar *carco di ghiaccio* non mi pare maniera di dire da farne incetta. E nota *siccome sole* in vece di *siccome solea.* Alla stessa maniera pare che abbia detto nella prima stanza: *E 'l cor*

saggio pudico – Ove suol albergar la vita mia. Il resto della stanza è tutto composto di membretti concisi, che si convengono allo stile tenue, e qui hanno assaissima grazia mercè delle varie immagini e attitudini colle quali il Poeta vivamente si figura Amore davanti agli occhi.

D' ALTRI AUTORI.

VARCO, – ONDE SENZA TORNAR PASSÒ 'L MIO CORE. — Cioè fa ch' io ti rivegga in quegli occhi per li quali il mio cuore, rapito dalla lor vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai. *LEOPARDI.*

SICCOME SOLE. — Suole. Pone il presente a dimostrare che pargli sentire attualmente l' impressione che dice. *BIAGIOLI.*

E PUOMI. — Mi puoi. *BIAGIOLI.*

E PUOMI FAR CONTENTO. — Cosa maravigliosa, che il suo contentamento è nell'essere prigione, e per lo contrario lo sconforto è essere libero per la morte di Laura. *CASTELVETRO*

Stanza V.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme,
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Negletto ad arte. — Ovidio: *Ars casum simulet.*

E 'nnanellato, ed irto. — Qui la parola *irto*, che significa *ruvido e teso*, è indignissima del giudizio di un tanto Poeta, e par cavata dalle lodi del crine della Simona, che assomigliava le setole porcine. Ma il Petrarca il mise per contrapposto d'innanellato.

Nè dall'ardente spirto ec. — Questo è quell'ardente spirito che di sopra fu inteso per la vivacità. E qui, applicato alla vista, significa vivacità di lume; ed allude inoltre a quei spiritelli amorosi, che dagli occhi dell'amata in quelli dell'amante sogliono folgorando avventarsi.

Ma poi che Morte è stata sì superba, ec. — Il chiamar superbo chi ne libera di servaggio e di prigionia, non so come sia ben inteso.

Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto. — Vide anco il Muzio quell' attributo d'*irto* dato da Virgilio alle capre, da Plinio a' muscoli marini, e da Columella alle siepi, e se ne rise.

DEL MURATORI.

Sciogliersi dal laccio d'oro dei crini è metafora che non saprei biasimare; non so se possa dirsi lo stesso dello sciogliersi *dall' ardente spirto della vista.* Direi che il Poeta non senza ragione chiamasse *superba,* cioè orgogliosa, ardita e fiera la Morte, perchè l'ávea ella bensì liberato dal servaggio, ma però da un servaggio a lui dolcissimo, e che gli era più caro della stessa libertà, e di cui egli dice che *temea scampare.* Finisce la stanza ancor qui con gentile maniera. Nota *quantunque gira il mondo,* cioè (come vogliono gli espositori) *in quanto, quanto si voglia,* ossia *per quanto gira il mondo.*

D'ALTRI AUTORI.

sì superba. — Dice Morte *superba,* parendogli ardimento inaudito d'aver potuto così bell'opra del cielo, di natura e di Amore disfare; e non già, come si crede il Tassoni, per averlo liberato di servaggio e di prigionia; benchè si possa rispondere a quel critico che più cara che libértà, anzi che vita, era quella servitù al Petrarca. E così pensava Dante; e però diceva alla sua donna, *e sol per voi servir la vita bramo;* e altrove: *che sol per lei servir mi tegno caro.* E ancora: *Io son servente, e, quando penso a vui, – Qual ch' ella sia, di tutto son contento. Biagioli.*

Quantunque gira il mondo. — In quanto è il giro del mondo. In tutto il circuito, lo spazio del mondo. *Leopardi.*

STANZA VI.

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CHE CONTRA 'L CIEL NON VAL DIFESA UMANA. — Senza ricorrere agl'influssi celesti, si può intendere che il Poeta chiami gli sguardi di Laura armi del cielo, perchè erano saette di Amore, creduto dagli antichi persona celeste; onde Stazio nell' Achill.: *Quid numina contra - Tendere fas homini?*

AVRIAN FATTO GENTIL D'ALMA VILLANA. — *Quel plus vilans, can vos ve - Cortes eus porta bona fè,* disse Raimondo di Miravalle.

POSER IN DUBBIO, A CUI ec. — Certo che quistion facile da terminarsi non dovea essere, se Madonna stava con maggior grazia assettata o in piedi. Ghiandone anch' egli, lodando la Betta, non sapea dire con qual delle due mani ella facesse più grazioso pugno.

DEL MURATORI.

Gentilmente ripiglia il fine della precedente stanza, spiegando poscia minutamente quai fossero l'armi colle quali Amore vinceva altrui. Comincia con tre bei versi. Il quarto ha un senso tutto pagano. Nota quella maniera di dire: *Avrian fatto gentil d'alma villana;* cioè d'un'alma rozza e viziosa ne avriano fatto una virtuosa e gentile. È concetto di Dante nelle rime liriche. Leggiadramente ripete con altre parole negli ultimi due versi il suo sentimento intercalare ad Amore.

D'ALTRI AUTORI.

INVISIBIL FOCO. — Or nomina *invisibil foco* quello che, senza avvedersene, gli entrò nell'anima, e fecelo innamorare; ed apre la via a dire quello che seguita, che essendo invisibile, non gli si può prestare rimedio. Ancorchè adduca un'altra ragione, cioè che fosse destinato ad innamorarsi di lei. *Castelvetro.*

Con pari senno Catullo, derivando alla poesia latina l'amoroso lamento della fanciulla di Lesbo, chiama *tenuis flamma* quella che gli rodeva secreta le viscere. *Edit.*

E RAGION TEMEAN POCO. — Per quello che dice: cioè per essergli stata data dal cielo quella bellezza ad esempio e guida del viver suo. Così il Buonarroti: *Per fido esempio alla mia vocazione, – Nascendo, mi fu data la bellezza – Che di due arti m' è lucerna e specchio. Biagioli.*

PIANA. — Dimessa. *Leopardi.*

Stanza VII.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina, ec. — Non mi pare ragione che ben cammini. Tu fai amare diversi oggetti a quelli che sono dal cielo inclinati ad amare; ma a me non puoi far amare più d'un oggetto, perchè ad un oggetto solo m' inclinò il cielo. Forse io non la intendo; ma l'avrei introdotta così: Gli animi che assolutamente il ciel ti soggetta, puoi legare a diversi nodi, come a te piace; ma il mio non già, perchè il cielo nol ti soggettò che per un solo amore.

Legar potei. — Il *potei* sta per *potevi* o per *potesti*.

Me legò innanzi, e te prima disciolse? — Non parla di Amore, ma del legare e sciogliere della vita, essendo nato prima il Poeta; onde altrove ancora: *Debito al mondo, e debito all' etate, - Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima.*

Sua virtù cadde. — Cioè la virtù dell' arco. Alcuni concetti di questa bella canzone furono usati da Riccardo di Berbizios, poeta provenzale; ma chi li togliesse all' altro, essendo stati coetanei, non è facile da terminare; ancorchè sempre la causa del Petrarca, come di persona più famosa, più favorevole paja.

DEL MURATORI.

Qui il *cielo* è preso per gl' influssi delle stelle nel primo verso, e poi nel quarto sembra significare il *destino*. Sono ben gentili que' tre versi, *Ma piango, e grido: ec.*, sì per l' apostrofe ed esclamazione affettuosa, come pel vago contrapposto. Ed elegantemente chiama *pellegrina* colei, perchè poco s' era fermata nel mondo. Siccome poi il Tassoni non ingiustamente sospetta poco spiegata la ragiòne de' quattro primi versi, così potrebbe sospettarsi di quel verso: *Solo per infiammar nostro desio.* E di che infiammare il nostro desio? Molti bei sensi possono qui farsi dire al Poeta; ma il punto sta, che il Poeta sufficientemente gli abbia detti. E qui parimente nota la vaghezza dell' intercalare negli ultimi due versi, che in tutte le stanze è fatto con diversità di parole, di metafore, e di maniere di favellare. I fragmenti, che seguono, sono presi dall' originale del Petrarca, e sopra loro sta così scritto per mano dell' Autore:

Transcrip.

In alia papiro 1351. *Aprilis* 20. *sero per me scilicet per Bastard. ac prius* 1350. *Mercurii* 9. *Junii post Vesper. volui incipere. Sed vocor ad coenam, proximo mane prosequi coepi.*

Hanc transcripsi, et correxi, et dedi Bastardino 1351. *die Sabbati* 25. *Mercurii mane rescribere .... Iterum rescripsi eam* xxviii. *Martii mane et illam et sibi dedi.*

1 Amor se vuoi
1 *Se pur ai in cor* chio torni al giogo antico
  2 Come par che tu
  2 *Amor sicome* mostri unaltra prova.
  3 Meravigliosa e nova etc.

12 Quel che tu vali, e puoi,
13 Credo chel sente
13 *Sentel cio credo* ogni gentil persona.
14 Ritogli a
14 *Togli ala* morte quel chella *ma* na tolto.
15 E ripon le tue insegne nel bel volto.
vel nel bel viso
1 Riponi entro *a begli occhi* il vivo lume
soave
2 Chera mia scorta e *lamorosa* fiamma.
3 Che ancor lasso minfiamma.
14 *Fa chio ti veggia nel tuo proprio regno.*
14 *Fa pur chi veggia il conosciuto segno.*
15 *E senza forza al giogo usato vegno.*
15 *E senzaltro chiamarmi al giogo vegno.*
15 *E dove mi chiamai per che non vegno?*
Fammi sentire etc.
14 Ora al tuo richiamar venir non degno.
15 Che signoria non ai fuor del tuo regno.
1 Fa chio riveggia il bel guardo, chun sole.
2 Fu sopral ghiaccio ondio solea gir carcho,
3 Fa chio ti trovi al varcho.
4 Onde senza tornar passol mio core.
5 Prendi i dorati strali, e *tendi* prendi larcho.
6 E facciamisi udir sicome suole.
7 Col suon dele parole.
8 Nele quali io imparai che cosa e amore,
9 Movi la lingua overano a tuttore.
10 Disposti gliami ondio fui preso alesca.
sempre, e tuoi lacci nascondi
11 Chio bramo *anchora, e i dolci lacci ascondi*
12 Fra capei crespi e biondi.
13 Chel mio volere
13 *Sai chel meo core* altrove non s'invescha.
14 Spargi cole tue man le chiome al vento.
15 *Stringimi al nodo usato, et son contento.*
15 Ivi mi lega, e puomi far contento.
1 Dallaccio dor non sia mai chi mi scoglia etc.
13 Che giova amor tuoi ingegni ritentare.
Buon cavalier senzarme e quasi ignudo.
14 Tua lancia e rotta, et io piu forte stando
14 Passata e la stagion perdutai larme

15 *In un punto di man ti cader larme.*
15 *Di chio tremava. Omai che puoi tu farme.*

D'ALTRI AUTORI.

Ch' al tuo regno il cielo inchina. — Il terzo dei cieli, ch'è quello di Venere, è quello che inchina gli animi ad amore. E però Dante, di sè innamorato parlando, si volge all' intelligenze di quel cielo, e dice loro: *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete, – Udite il ragionar, ch' è nel mio core.* Adunque dice il Petrarca ad Amore, ch'ei può bene far innamorare gli animi inchinevoli al suo regno, ora d'una, ora d'altra donna, ma non lui, perchè così volle e ordinò il cielo. Nella quale sentenza parmi scorgere una intenzione nascosta, la quale si è la disformità dell'amor sensuale, e dello intellettuale, il primo dei quali passa d'uno in altro oggetto, com'un'onda ad altra succede, mentre il secondo, siccome quello che i tre più nobili intelletti del mondo di se accese, Dante, il Petrarca e il Buonarroti, è uno. *Biagioli.*

Me legò innanzi, e te prima disciolse. — Sentenza di Cicerone nel lib. *de Amicitia. Mecum autem incommodius factum est, quem fuit æquius, ut qui prius introieram in vitam, sic prius exirem de vita.* E qui parla non del legame di Amore, ma del legame del corpo, nel quale come in prigione si lega l'anima: onde Cicerone in quel medesimo lib. *Id si ita est, ut optime cujusque animus in morte facillime evolet, tanquam et custodia vinculisque corporis, cui censemus etc. Cattelvetro.*

SONETTO III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo, ov' io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso;
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un' altra volta;
E rotto 'l nodo; e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Provai; nè credo, ch' uom di dolor mora. —*No creo que pueda algun dolor matar, – Pues no matò tan gran dolor a mi*, disse Ausias March.

Tanto più, quanto son men verde legno. — È falso l'argomento, perciocchè il legno umano, quanto più vecchio e secco, tanto più all'amorose fiamme resiste; ma è però graziosa la metafora.

Morte m'ha liberato un'altra volta; ec. — Qui nascono due difficoltà, avendo il Poeta detto di sopra: *E se non fosse esperienza molta – De' primi affanni, i' sarei preso, ed*

arso. Imperocchè se l'esperienza de' primi affanni avea difeso che non fosse legato ed arso, come soggiugne che la morte di questa seconda donna di nuovo liberato l'avea? E se non era stato preso, ned arso, com'era rotto il nodo e spenta la fiamma? A quest'ultima facilmente si può rispondere, intendendo del nodo e della fiamma, ch'erano preparati per arderlo vivo, legato al palo d'Amore. Ma alla prima convien dire ch'egli non intenda della morte di questa seconda donna, ma di Laura, esponendo che la morte di Laura l'avea non solamente liberato da' primi affanni patiti, ma anche da' secondi, ch'egli era per patire; avendolo quella dolorosa ricordanza trattenuto dall'applicarsi a nuovo amore, per tema di non ricadere nell'istesse miserie. È però maniera di favellare ch'io non torrei a lodarla; e pare anche contraddire a quello che disse di sopra nella canzone precedente: *Ma me sol ad un nodo – Legar potei; che 'l ciel di più non volse.*

DEL MURATORI.

Abbastanza ne dovrebbe aver detto il Tassoni, tuttavia voglio che avverti quell'*ardente nodo*. Nell'altro quadernario e nei ternarii colle due differenti metafore del *laccio* e del *fuoco* egli esprime l'innamorarsi. Ma qui egli le unisce. Bisognerà intendere un laccio di ferro. Quindi osserva l'ultimo verso: *Contra la qual non val forza, nè 'ngegno*; cioè contra la qual Morte. Può dubitarsi che avendo il Poeta in tredici versi impiegato tutto il panno, mettesse poi questa pezza per fare il quattordicesimo. Certo io non so intendere come cada qua ben in acconcio questa riflessione generale sopra la Morte, quando sussista la spiegazione che danno i migliori interpreti a questo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Morte m'ha liberato ec. — Pare che questa seconda beltà che mise a repentaglio la fede dal Poeta serbata alla sua Laura fino a quell'ora, anch'essa se ne morisse. Quanto al dubbio del Tassoni si risponde che chi sta saldo alla prima batteria può cadere alla seconda, alla terza e via discorrendo. E in questo senso s'interpreta liberato, non già dalla schiavitù, ma dal pericolo di rimaner schiavo *Edit.*

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto; e stanco omai
Il mio nocchier; e rotte arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora; ec. — Ha qualche simiglianza con quel d'Ovidio: *Labitur occulte, fallitque volatilis aetas, – Praetereunt anni, more fluentis aquae.*

E le cose presenti, e le passate ec. — Così vogliono essere i sonetti di ricotta, teneri e schietti.

Or quinci, or quindi. — Cioè: Or quinci m'accora la rimembranza della felicità perduta; or quindi m'accora il dimorar nella miseria presente, aspettando l'ora d'uscirne. Si comenta da sè stesso ne' ternarii.

sì, CHE 'N VERITATE. — Questa sola frase basta a levare il credito a tutto il sonetto.

VEGGIO AL MIO NAVIGAR TURBATI I VENTI: ec. — L'onde del mar fortunoso della vita nol lasciavano approdare, e il porto della vecchiezza non era sicuro.

VEGGIO FORTUNA IN PORTO; E STANCO OMAI – IL MIO NOCCHIER. — Quando il nocchiero è stanco, e non può più reggere il timone, vanno mal le faccende nel mar d'Amore.

E ROTTE ARBORE, E SARTE. — La ragione avea perduta la pazienza e gli altri corredi.

DEL MURATORI.

Chi ama la poesia spiritosa, e piena d'estro e di fuoco, e vuolci veder dentro o immagini pellegrine, o nobili riflessioni, o grazie gentili: passi avanti, chè qui ci nevica alquanto. Ha del basso non poco, e qualche rima troppo facile, e cade stranamente a terra nel sesto verso. Tuttavia non è da sprezzarsi affatto, considerandolo per fattura di stile tenue; e in fatti a me non dispiacciono i sentimenti, e nell'ultimo terzetto veggio alzarsi alquanto lo stile. Quivi *fortuna* vuol dire *tempesta;* e nota per la terza volta *soglio* in vece di *solea,* cioè un tempo per l'altro; non potendosi intendere, credo io, che dica di mirar tuttavia coll'immaginazione gli occhi di Laura, poichè non correrebbe più con leggiadria il suo sentimento.

D'ALTRI AUTORI.

PIETATE ec. — Pel giusto e religioso timore ch'egli ha della futura vita. *EDIT.*

I' SAREI GIÀ ec. — Cioè mi sarei già ucciso spontaneamente. *LEOPARDI.*

Ce ne stiamo col Muratori, e ci par sonetto, semplice sì, ma non spoglio di tutta vaghezza. E a dirla schietta dall'affettato e stravolto di molti altri, ripariamo volentieri allo schietto e facile di questo, che vale tutta intera, a parer nostro, la canzone *Verdi panni ec. EDIT.*

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti, e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi. — Altrove: *Per fuggir dietro più che di galoppo. Dietro* per *all'indietro*.

Son levati da terra; ed è (ben sai). — *Ben sai, che sì bel piede ec.*, disse in un altro luogo; ma qui, per essere in fin del verso, pare che tracolli.

Non seguir pur pensier vago fallace. — Benchè la particella *pur* abbia qui buon sentimento, interpretandosi per *solamente*, contuttociò non pare che suoni bene all'orecchio; e dubito se il testo sia scorretto, e se abbia da legger *più* in cambio di *pur*.

Dal Tassoni si leggeva *pur* in cambio di *più*, come porta la lezione del ch. Marsand, da noi, e da tutta Italia, adottata. *Nota degli Edit.*

Cerchiamo il Ciel, se qui nulla ne piace. — Puossi interpretar *nulla* per negativa, com'è veramente: nondimeno la favella toscana usa di dire: *vuo' tu nulla?* per *vuo' tu qualche cosa?* Ed in questo sentimento potrebbesi intender quello che il Poeta intese altrove, quando e' disse: *Or ti solleva a più beata spene, – Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno – Immortale ed adorno; – Chè dove del suo mal quaggiù sì lieta – Vostra vaghezza acqueta – Un mover d'occhio, un ragionare, un canto, – Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?* Cioè: se vediamo qualche cosa quaggiù che ne piaccia, rivoltiamci al cielo, e cominciamo a considerare in paragone quanto ne piaceranno quelle che sono lassù.

DEL MURATORI.

Saggiamente si consiglia qui il nostro Poeta, e comincia con figura vivace il sonetto, il quale s'alza non poco sopra i mediocri. Non ci osserverai già risalto alcuno; ma ciò non ostante i pensieri son belli, e lo stile naturale e facile dee dilettarti; e gli ultimi due versi a me paiono molto leggiadri. Nei manoscritti estensi e quasi in tutte le migliori edizioni io trovo: *Non seguir più.* Dovette il Tassoni dimenticar di consigliarsi con esso loro a questo passo. In vece di *descritti, e dipint'hai*, il manoscritto più antico ha *descritte, e depenti ai.*

D'ALTRI AUTORI.

Che pur dietro ec. — Che guardi tuttavia addietro. E quando si avesse voluto leggere col Tassoni nel primo terzetto: *Non seguir pur pensier ec.*; era d'uopo interpretare: *Non seguire ancora, tuttavia, un pensiero ec.* che risponde esattamente alla lezione da noi preferita. *Edit.*

intempestivo. — Fuor di tempo, non solamente *innanzi tempo*, come credono alcuni. Il *tardi* ce lo dà il Poeta soprammercato. *Edit.*

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur, qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me conven, che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte. — Ne' ternarii applica e dichiara come Amore, Fortuna e Morte gli facciano guerra.

Senza trovarmi dentro altri guerrieri? — *Guerrieri* per *nemici*, alla provenzale.

In te i secreti suoi messaggi Amore. — Il verbo *spiega* del verso seguente serve a tutto il ternario; ma qui però è traslato sproporzionato, *spiegare i messaggi*, benchè il proprio s' adatti : se però il Poeta per *messaggi d'Amore* intende quello che cred' io, cioè le parole, gli atti e gli sguardi di Laura,

che gli tornavano a memoria, come disse anco nel precedente sonetto.

In te spiega Fortuna ogni sua pompa. — Pompe della fortuna sono le disgrazie, i travagli, le persecuzioni. E qui io intendo de' disgusti che il Poeta avea dalla Corte, e dell'altre sue cure particolari.

Che l'avanzo di me conven, che rompa. — Accenna che la perdita di Laura non l'avea lasciato che per metà.

DEL MURATORI.

Poeticamente finge d'essere egli stesso una rocca o città assediata, che ha nemici di dentro e di fuori; e vagamente rampogna e accusa di tradimento il proprio cuore, quasi sia fatto *consorte,* cioè compagno de' suoi nemici. È componimento che ha un andamento vigoroso, e che felicemente conduce la presa allegoria, proponendo con forte e gentil maniera la sua disavventura, e l'accusa contra il cuore ne' quadernarii, e poi ne' terzetti provandola.

D'ALTRI AUTORI.

Non basta ben ec. — Non basta che io, come una rocca assediata, sia combattuto d'intorno, e sin sulle porte medesime dall'amore, dalla fortuna e dalla morte, senza ch'io abbia a trovare anche dentro di me altri guerrieri che mi combattano, cioè a dir voi, *o duri miei pensieri. Leopardi.*

Disleal. — Infido. *Leopardi.*

fere scorte vai ricettando. — Cioè vai dando ricetto a genti del campo nemico. *Leopardi.*

Leggieri. — Solleciti, spediti a farmi male. *Leopardi.*

i secreti suoi messaggi ec. — Vuol dire i sentimenti, gli stimoli, le immaginazioni amorose e cose tali. *Leopardi.*

ogni sua pompa. — Cioè ogni suo tristo e crudele effetto. *Leopardi.*

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie; l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
Piè miei; vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei, ch' esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Piè miei; vostra ragion là non si stende. — Cioè il vostro potere non arriva là.

Morte biasmate; anzi laudate lui. — *Lui* per *colui*, cioè Dio.

Che lega e scioglie. — Parla del legar e sciogliere della vita, ed è quello che disse altrove: *Me legò innanzi, e te prima disciolse.*

Apre e serra. — Mostra e racchiude le bellezze del cielo.

DEL MURATORI.

Contra sua voglia andava tornando il Poeta al luogo dove Laura soggiornò in vita, quasi potesse quivi tuttavia trovarla, vederla, udirla. Il perchè bizzarramente si rivolge agli occhi, agli orecchi e a' piedi suoi per disingannarli, e pregarli che non gli diano più tal noja. Vaghissimo è tutto il primo quadernario. Benchè oramai triviale, pure ivi è bella traslazione il chiamar *Sole* la sua donna. Più bella è la correzione dell' *Anzi è salito al Cielo*. E poi nota la forza di quei tre *ivi*, e l' andar accrescendo l' orazione: *Non solo ivi splende, ma noi il vedremo ancora; non solo il vedremo, ma egli stesso desidera di veder noi; non solo egli il desidera, ma forse ancora si duole che tanto tardiamo ad andarvi.* E quel *forse* anche esso ha un' occulta grazia, o mostrando modestia nel Poeta, o temperando l' impazienza e la doglia immaginata ne' beati. Nel verso ottavo l' *esercitar vi sole* può essere invece di *soleva;* ma eziandio può intendersi qui in tempo presente. L' ordine del primo ternario è questo: *Già non fui cagione a voi di perdere, vederla ec.*, cioè di *perdere il vederla ec.* Ci ha difetto d' articolo, nè io consiglierei alcuno ad imitar qui il Poeta; perciocchè egli è ben maestro della lingua nostra, ma non convengono ai discepoli tutte le licenze de' maestri, e qui può temersi che per mancanza di sito il Poeta non abbia potuto dire *il vederla, l' udirla e il trovarla.* Elegante contrapposto e leggiadra correzione è nell' altro verso: *Morte biasmate; anzi laudate lui.* Nell' ultimo verso fa non oscuramente sperare all' anima sua la morte del corpo, e la beatitudine del cielo.

D' ALTRI AUTORI.

GIÀ DI PERDERE A VOI ec. — Non fui già io quello che feci perdere, che tolsi a voi, occhi, la facoltà di vederla, a voi, orecchi, di udirla, a voi, piedi, di ritrovarla quaggiù in terra. *LEOPARDI.*

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita,
desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Concetti comuni comunemente detti.

GIUSTO DUOL CERTO A LAMENTAR MI MENA: ec. — L'ordine è tale, quale il Poeta lo mette, e non quale il Castelvetro lo stima; cioè: Giusto duol certo mi fa lamentare; e sassel colei che n'è cagione, cioè la Morte; e sallo Amore, che altro rimedio ec. Imperciocchè altro rimedio non avea il mio cuore contra i fastidii ec. E così il verbo *Sassel* si riferisce a quel che precede, e non a quel che segue.

CONTRA I FASTIDII, ONDE LA VITA È PIENA. — *Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidii,* disse anco altrove il Poeta; ma

con tutto questo la voce *fastidii* a me non pare atta per l'eccellenza del verso.

POSCIA CHE 'L DOLCE, ED AMOROSO, E PIANO ec. — Era più piano che mai, avendolo appianato la morte.

LUME DEGLI OCCHI MIEI NON È PIÙ MECO. — Tradotto da quello: *Lumen oculorum meorum etc.*

DEL MURATORI.

Agli occhi miei non sembra tanto o almeno tanto generalmente comunale, come sembra al nostro Tassoni. Nel secondo quadernario mi piace quell'improvviso dire: *Sassel chi n'è cagion, ec.* Più mi piaciono i quattro primi versi de' ternarii per quelle affettuose apostrofi alla Morte, e alla terra dov'era sepolta Laura. *Piano* qui è preso per *umile* e *grazioso;* ma io non so dar torto al Tassoni, che l'ha notato alla partita del Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

FASTIDII. — Ha ragione il Tassoni a giudicar questa voce non atta all'eccellenza del verso; ma qui viene inopportuna affatto questa sua osservaziane, per essere il colore di questa parola contemperato sì con quello d'ogni altra parte, che vi quadra bene assai. *BIAGIOLI.*

PIANO. — Il Tassoni biasima per la seconda o terza volta questa voce sì bella, sì gentile, e di tanta forza impressa, per la quale l'agevole e soave atto della virtù adoperante si dischiude. Ecco due luoghi del sovran Poeta a farlo ravvedere dell'errore. Il primo sai che sta nel secondo dell'Inferno v. 56. Il secondo nella canzone: *E' m' incresce di me sì malamente*, ove, degli occhi della sua donna, veduti la prima volta, dice con soavità e grazia senza pari: *Oime! quanto piani, – Soavi e dolci ver me si levaro, – Quando egli incominciaro – La morte mia, ch'or tanto mi dispiace, – Dicendo: il nostro lume porta in pace.* *BIAGIOLI.*

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà, che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar, che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no; ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S'Amor novo consiglio non m'apporta. — Cioè: non rivolge i miei pensieri a qualche altro oggetto, e non mi leva dal cuore l'immagine di Laura.

Per forza converrà, che 'l viver cange. — *Cangiar vivere* s'intende comunemente per cangiare una maniera di vivere in altra; ma qui il Poeta intende cangiar la vita nella morte.

L'alma trista ange. — Affanno *ab ango:* voce da non se n'invaghire.

Immaginata guida la conduce. — Cioè l'immagine di Laura rimasagli nel cuore.

Un doloroso velo ec. — Cioè il corpo mio.

E me fa si per tempo cangiar pelo. — Se l'incanutir di quarantacinque o quarantasei anni si chiama incanutir per tempo, io sono un fanciullo.

DEL MURATORI.

Non apporta, leggo nel più antico manoscritto estense, e *non m' apporta* nell'altro. È sonetto che ha del buono, e massimamente nei terzetti. Potrebbe dubitarsi che dopo aver detto nel primo quadernario: *Tanta paura e duol l' alma trista ange*, fosse un far poco viaggio nell' altro quel dire: *Onde si sbigottisce e si sconforta*. Altresì potrebbe non finir di piacere a molti *quel mar che frange*, così senza accusativo. E finalmente potrebbe chiedersi come non gli giovasse punto nel dubbioso cammino *la scortà vera*, la quale, tuttochè volata al cielo, pure più che mai chiara traluceva al cuore di lui.

D' ALTRI AUTORI.

Novo consiglio ec. — Il primo consiglio suggerito da Amore al Petrarca, a distorlo dal darsi morte, fu quello che dice egli stesso nell'ultima stanza della prima canzone di questa sua seconda parte; cioè, di riandare colla mente le divine virtù e bellezze di Laura, e celebrarle ognora a incremento della gloriosa fama di lei. Ma questo consiglio non basta a sostegno della misera sua vita, che già sente venir meno, e però desidera alcun nuovo e migliore di quello. Ma quale potrebbe esser migliore? Io per me non saprei immaginarmelo, e sono persuaso che nè anche il Petrarca sapesse quale avesse ad essere, poichè non seppe trovarlo da sè, e ne richiese Amore. *Biagioli.*

Immaginata. — Immaginaria, guida ch'io seguo per forza d'immaginazione, giacchè gli occhi corporali a nulla mi valgono per vederla. *Edit.*

doloroso velo. — Intende del proprio corpo, che dice *velo*, perch'egli è tale per rispetto all'anima, e *doloroso*, pei tanti affanni ond'è aggravato. *Biagioli.*

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vitál da me partita;
E viva, e bella, e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz'anno!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quand' aver suol Amor in noi più forza. — Credo sia falso, e che Amore abbia più forza in noi ne' diciotto e ne' vent'anni, che ne' trentadue o trentaquattro; pur mi rimetto al collegio degl'innamorati. Il Castelvetro intende Amore per desiderio di vivere; ma io l'ho per troppo tirata. E più tosto intenderei non della veemenza e dell'impeto, ma della fermezza d'Amore. Onde il Poeta medesimo altrove nel primo libro *de remedio utriusque Fortunae*: *Amor firmus solidam poscit aetatem.*

Lasciando in terra la terrena scorza, ec. — Parlando di Laura come donna, la metafora andrebbe a sesto; ma parlandone come d'aura, l'aura non ha scorza.

E VIVA, E BELLA, E NUDA AL CIEL SALITA. — *Nuda domum repetens, e carcere fugit amato*, disse anco nelle Pastorali. La voce *nuda* qui significa spogliata del corpo.

L'ULTIMO DÌ, CH'È PRIMO ALL'ALTRA VITA? — È testo che non avea bisogno di comento.

PER FAR ME STESSO A ME PIÙ GRAVE SALMA. — Ovidio: *Me mihi ferre grave est.*

O CHE BEL MORIR ERA OGGI È TERZ'ANNO! — Allora il Poeta dovea trovarsi ben disposto per la morte di Laura; ma quel *morir era* non fa grazioso grattamento all'orecchio.

DEL MURATORI.

Chi non va molto avanti nella dottrina del buon gusto, non vorrà o non saprà intendere per giusta la difficoltà fatta dal Tassoni a quell'*aura*, a cui si attribuisce la *scorza*. Tutto il secondo quadernario mi sembra spiritosa e leggiadra cosa. Quegli epiteti, que' verbi, quelle figure varie hanno tutte forza; e s'io non erro, anche quello *scorzare* vien qui adoperato con grazia. Certo non parea necessario all'*ultimo dì* il comento che gli fa il Poeta; ma, secondo il mio gusto, è questa un'amplificazione ben lecita e ben anche leggiadra, mercè di quel contrapposto naturalmente cavato dalla verità del fatto. Senza che non può sonare se non bene il comentare quell'*ultimo dì*, perchè pur troppo ci sono stati e ci sono di quegli che il tengono veramente per ultimo e perentorio di tutto l'uomo; e volesse Dio che niun ci fosse in mezzo a' Cristiani medesimi, che portasse opinione diversa da quella del nostro Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

QUANDO AVER SUOLE AMOR ec. — Morì Laura intorno all'anno trentesimo quarto o quinto dell'età sua, nel qual tempo, per essere il corpo nel colmo di sua maggior forza, e l'animo a sua perfezione pervenuto, seguita che non solo sia allora più bella e più fiorita la vita, ma ch'abbia Amore in noi più forza. Ma vuolsi intendere di quello che fa sua operazione nella mente, e non quello che signoreggia il senso. BIAGIOLI.

OGGI È TERZ'ANNO. — Oggi ha tre anni. Oggi si compie il terzo anno. Potrebbe anche significare: oggi entra, incomincia, il terz'anno; che sarebbe quanto dire, oggi ha due anni. LEOPARDI.

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia, d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io porrei questo sonetto fra' migliori senz'altro.

O roco mormorar di lucid'onde ec. — Virgilio nella Georgica: *Ecce supercilio clivosi tramitis undam – Elicit: illa cadens raucum per levia murmur – Saxa ciet.*

Deh perchè innanzi tempo ti consume? — Cioè, consumandoti procuri di morire innanzi l'ora tua.

Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi. — Il *gli* va ripigliato, cioè apersi gli occhi quando mostrai di chiuderli.

DEL MURATORI.

A riserva dell'ultimo ternario, i cui sentimenti, e massimamente la chiusa, feriscono veramente gli occhi dell'intelletto colla lor bellezza, non pare che nel rimanente di questo sonetto s'incontri alcun pregio mirabile che fermi il lettore. Nientedimeno io do anche volentieri mano al Tassoni, che lo stima di molto. Rileggilo ancor tu: il troverai superiore alle opposizioni, esatto e ben tirato; sentirai del fresco e dell'amenità nel primo quadernario; nell'altro lo derai sicoome ben rappresentata, la forza dell'immaginazione umana, e quella vaga iperbole, ove dice che il Cielo mostrò Laura al mondo quasi fosse stata la vita di lei un lampo. Finalmente commenderai ne' ternarii la prosopopea, e l'introdurre Laura a favellare con così nobili sentimenti al nostro Autore.

D' ALTRI AUTORI.

MOVER. — Muoversi. *LEOPARDI.*
D'UNA. — Da una. *LEOPARDI.*
E perchè no: *di, in?* *EDIT.*
DI SÌ LONTANO. — Dal cielo, dal mondo di là. *EDIT.*
NELL'ETERNO LUME. — Quando il mio chiuder gli occhi ai bassi oggetti di questa terra, dava agli sciocchi cagione di credere ch'io fossi restata orba, apersi gli occhi intellettivi in un più bel sole: *nel lume eterno*, in Dio. *EDIT.*

In generale ci sembra che i sonetti di questa seconda parte privilegino per verità ed eleganza su quelli della prima. *EDIT.*

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore,
e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando, ch'i' sempr'ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel, che veder vorrei, poi ch'io nol vidi. — Alcuni intendono *poi che* per *dopo che;* cioè vorrei veder Laura, non l'avend' io veduta dopo ch'ella morì. Io espongo: giammai io non fui in parte, ove sì chiaro contemplassi le vere ed immortali bellezze di Laura, le quali adesso vorrei veder con questi occhi, poichè non le vidi mentr'ella era in vita. Ed è quello stesso che il Poeta disse anche altrove nel sonetto: *Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse.* Ma è però detto in maniera che pare una sonata di fantasia, come quelle di certi che fanno i versi, e poi applicano loro i concetti a sorte.

Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi. — *Cielo* per *aria*. Così altrove: *Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?*

Nè credo già, ch'Amor' in Cipro avessi. — L'*avessi* non è detto per necessità di rima; ma *Amor* è quinto caso, come lo fe il Castelvetro.

Tutti insieme pregando, ch'i' sempr' ami. — Non Laura morta, ma che s'innamori di nuovo.

Per la memoria di tua morte acerba. — Cioè per non incappar di nuovo in simile miseria.

DEL MURATORI.

Spiega, comunque vuoi, i due primi versi, la conchiusione sarà, che il Poeta lasciò nella penna qualche parola, necessaria a far intendere, non che a ben esprimere il suo sentimento; dal quale scoglio ha da guardarsi sempre mai chi cerca la gloria di ben comporre. Tutti gli altri versi, e modi di favellare, e sentimenti del presente sonetto, hanno gentilezza particolare. Sopra d'ogni altra cosa dee dilettarti assaissimo quel gruppo d'immagini fantastiche amenissime che si mira in tutto il primo terzetto. Nobile eziandio e tenera si è la parlata che nell'altro si fa tacitamente intendere come fatta da Laura stante in cielo.

D'ALTRI AUTORI.

Sì chiar vedessi ec. — Supplisci: *colla immaginazione*. Laura gli è dipinta nel cuore; e la vede continuo immaginando, ma giammai, siccome in quel luogo, così viva gli si affacciò alla fantasia, ajutata da tutte quelle immagini che dice *Biagioli*.

In tanta libertà ec. — A poter pensar di Laura, e sfogar l'angoscia dell'anima in dolenti stridi, mossi da Amore. *Biagioli*.

Ch'Amor in Cipro avessi. — Vuole il Castelvetro che sia un'apostrofe ad Amore, e però la forma *avessi* in seconda persona, e non in terza, come si giudica dal Bembo, posta per *avesse* per licenza poetica. Io me ne sto col Bembo, perciocchè leggendo *ch'Amor in*, in luogo di *che, Amor, in*, l'occhio e l'orecchio fanno guerra al senso, ed è impossibile legger bene l'una e l'altra forma, apostrofando come vuole il Castelvetro. *Biagioli*.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso. — *Patriae quis exul se quoque fugit*, disse Orazio.

Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso. — Cioè chiamo spesso la morte, acciocchè m'accompagni con Laura.

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva, ec. — *Io l'ho più volte (or chi fia che mel creda?) – Nell'acqua chiara, e su per l'erba verde – Veduta viva,* disse altrove.

DEL MURATORI.

Benchè non abbia tanta forza e bellezza da pretendere ugual seggio coi sublimi del Petrarca, egli non pertanto ha tal

perfezione, che può meritamente esigere un orrevole posto. Primieramente non saprei che opporgli; poscia mi convien lodare l'esattezza delle rime, la pienezza e buona condotta de' pensieri ne' quadernarii, e la vivacità delle immagini nei terzetti. Mira come ben esprime l'amore della solitudine: *Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso.* Come ben rappresenta la sua doglia ne' seguenti versi, e come ben congiunge colla morte di Laura il desiderio che anch' egli ha di morire. *Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso.* Sì leggiadramente poi egli immagina Laura in queste solitudini, e così vivamente la ti dipinge, che ancora la tua fantasia è condotta a mirarla. Chiude il sonetto dicendo: *Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.* Bella osservazione d'una verità che il più delle volte succede. Alle immagini de' nostri sogni noi diam quell' aria, e facciam fare quelle azioni che brameremmo in effetto. Il Poeta non fa qui Laura parlante, ma le attribuisce atti e gesti onestamente pietosi, ch' egli interpreta tosto in suo favore.

D' ALTRI AUTORI.

Il mio dolce ricetto. — Intende, credo io, di quel luogo già frequentato da Laura, di cui parla nella prima parte, canzone undecima, e altrove. *Leopardi.*

sol pien di sospetto. — Solo con la morte nell' anima, la vista di quei paurosi luoghi che dice l'empie di sospetto, e gli dà terrore, e senza saper di che. *Biagioli.*

Calcando i fior come una donna viva. — Tanto era forte quel pensiero, riproducendo così viva l'immagine sensibile. *Biagioli.*

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni,
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A rallegrar di tua vista consenti! — Nota *consentire a rallegrare* per *consentire di rallegrare*, detto forse più nuovamente, che vagamente.

Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni. — La collisione delle vocali qui partorisce durezza. E chiama usati soggiorni i luoghi proprii delle bellezze, come la biondezza ne' capegli, lo splendor negli occhi, il rossor nelle labbra, ec.

Sol un riposo trovo in molti affanni. — Questo ternario a chi ben lo spreme vedrà che riesce un melarancio senza sugo; perciocchè il riposo del Poeta non era solo ch'ei conoscesse Laura alla veste o al muover delle calcagna, ma era prim-

cipalmente ch'ella gli apparisse nella sua propria forma, come avea detto di sopra.

DEL MURATORI.

Ha qualche bella parte. Si può chiamar tale il primo quadernario, in cui spezialmente rilucono il terzo e il quarto verso. Medesimamente dee lodarsi il primo terzetto, poichè naturalmente son dedotte e si fan corrispondere quelle due contrarietà, e con leggiadria si ripiglia il *piangendo di te*, e si corregge. Per altro io qui non so discernere gran pregio d'artifizio. Nel principio del secondo quadernario non pare che il Poeta faccia viaggio, mentre ripete, e anche freddamente, il già proposto nel quadernario antecedente. Lo stesso può fors'anche dirsi dell'ultimo ternario, tornando il Poeta ad esprimere ciò che ci avea fatto sapere nel quadernario secondo.

D'ALTRI AUTORI.

A rallegrar di tua vista consenti. — È forma del dire bella molto. Forse avrebbe detto *di rallegrar*, chè ha più del pellegrino per la elissi; ma il *di* che seguita nol consente. E nota che dicendo *consenti*, dimostra il desiderio suo, e la pietà di lei. *Biagioli.*

A' suoi usati soggiorni. — Cioè in quei luoghi dove io ti solea veder viva. *Leopardi.*

Ti conosco ec. — Vuol dimostrare che, per essere così fisso il suo pensamento di Laura, tale gliela rappresenta l'immaginazione, che n'ode la divina voce, vede l'angelico andare, riconosce il celeste volto, nè sfugge al pensiero quel vestire, onde tanta grazia e leggiadria alla natural bellezza s'aggiungeva. *Biagioli.*

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto. — Questo è un tasto discordante che saltella da sè, non avendo egli legatura alcuna con gli altri sette. E quanto a me, considerando certi sonetti di questo taglio in paragone delle canzoni, tengo per fermo che il Poeta all' improvviso li componesse, e che poscia da altri, che da lui, fossero pubblicati.

DEL MURATORI.

Questo andare a salti ne' quadernarii, infilzando l' un dietro l' altro, senza legamento alcuno, i sentimenti che son caduti

in mente al Poeta, o che la rima ha voluto, non è la più bella cosa del mondo; ma nondimeno non si può contare nè per difetto, nè per errore. Senza che, tutti i pensieri per sè stessi son buoni; e non ti venga talento di censurare il dirsi qui che *la Morte ha spenti gli occhi di* Laura, dopo essersi udito tutto l'opposto nell'antecedente sonetto; imperciocchè, oltre al dirsi ciò con diverso riguardo, l'un sonetto non ha che fare coll'altro. In un luogo è vero questo sentimento; e nell'altro è verisimile. Una grande, ma bella esagerazione forma l'ultimo terzetto. Pare che dopo aver detto nel precedente, *Ben torna* ec., si dovesse aspettare una correzione, cioè un'altro senso che incominciasse da un *ma*. Nulla fa di questo il Poeta anzi fermasi ad ingrandire al maggior segno la virtù dell'apparizione di Laura; nè so già se con ottimo consiglio; poichè se tanto potea beneficarlo la singolar soavità delle parole e lo straordinario splendore di Laura da lui veduta in sogno, come poi si dipinge e può farsi credere il più infelice uomo del mondo? Avrei nondimeno, se fossi stato il Tassoni, riserbata ad altro sito più bisognoso quella sua generale osservazione, la quale certo per alcuni sonetti è ben fondata, ma qui forse non cade in acconcio.

D'ALTRI AUTORI.

Quant'io veggio ec. — Il Tassoni dice che questo verso non ha legatura coi sette precedenti. A me pare il contrario, chiudendo per questo tratto, e compiendo la descrizione che fa del suo misero stato. Prima, che Morte l'ha spogliato di ogni suo bene: poscia che quanto in sè contiene il mondo gli è noja, non che possa dal suo fiero dolore divertirlo. *Biagioli.*

E se com'ella parla ec. — L'*esagerazione* dell'ultimo terzetto consuona al resto, sebbene paja il contrario al Muratori. Parla e risplende Laura per guisa nelle sue apparizioni al Poeta, da imparadisare chi la mira: or non è ragione s'egli si dispera, e la vita non ha più lusinghe per lui? *Edit.*

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, – Che mi rendon Madonna così morta. — Non gliela rendevano morta, ma, benchè fosse morta, gliela rendevano viva.

Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce. — Tutto questo secondo quaternario è stentato, e fatto di pezzi.

Trema quando la vede in su la porta ec. — Non trema perchè la vegga, ma perchè la vede sì scorta e avveduta contra l'armi sue, come soleva essere in vita, quando con esso ivi guerreggiava.

Dell' alma, ove m' ancide. — Come era medicina, e non gli nuocea nulla, se l' uccidea?

ANCOR SÌ SCORTA. — Cioè sì avveduta, come ne' Trionfi: *Alceo conobbi, al dir d'Amor sì scorto.*

L'ALMA, CHE TANTA LUCE NON SOSTENE. — Stommi in dubbio se il rimanere abbagliato si possa veramente chiamar dolcezza.

DEL MURATORI.

Anch'io sto in forse che m'abbia da pronunziare sui quadernarii. Veggio che il Poeta vuol dire de' buoni pensieri, ma non so se li dica tutti bene. Almeno può dubitarsi del primo quadernario; e qui gioverebbe l'attaccare questo col precedente sonetto: regola da noi poco fa riprovata. Nell'altro quadernario dovrebbe piacere di molto quell'immagine d'Amore che trema al comparire di Laura sulla *porta dell'anima*, che alcuni espongono pel *pensiero*, ed altri per l'*immaginazione*. *Amore* vuol qui, secondo alcuni, significare esso innamorato; secondo altri la sognata deità d'Amore. Potrebbesi lasciar corrère la penna, e far qui alcune picciole difficoltà intorno a questa maniera di spiegarsi; ma piacerò più ad altrui dicendo essere buono il sentimento del Poeta, ed essere tale, cioè: *Io, che amo Laura, e che non so liberarmi da tal amore, e per cagion d'esso ora soffro tanti affanni, tremo al vedermela comparir davanti*, ec.; poichè tale effetto fa per l'appunto l'improvvisa veduta d'un gran bene desiderato gagliardamente, ma non isperato. Non può già esserci scrupolo alcuno a confessar bellissimo il primo ternario. Il Poeta ha ben colpito Laura in quell'atto; riflette bene sugli effetti d'essa; usa epiteti vivissimi. Sull'altro ternario non è disprezzabile l'opposizione fatta dal Tassoni. Ben vaga e formata con vago sentimento si è l'esclamazione che quivi si legge. I manoscritti estensi hanno *sì accorta* in vece di *sì scorta.*

D'ALTRI AUTORI.

CHE MI RENDON ec. — Ordina, che altrimenti potresti divagar dal vero, come fa l'incauto Tassoni; *che mi rendon così Madonna morta*. E con questa modificazione *così*, dimostra che la vede con la mente quale già con gli occhi della fronte sensibilmente la vedeva. BIAGIOLI.

TREMA ec. — Si scuote, si commuove tutto, per la dolcezza, la tenerezza e simili. LEOPARDI.

SONETTO XVII.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sì che merita d'aver luogo fra quei della prima fila.

PREGANDO, CH'AL LEVAR L'ALMA NON TARDE. — Alcuni espongono: pregando ch'io non indugi fino al levarsi dell'anima da questo carcere. Io più tosto nella preposizione *al*, che nel verbo *levare*, porrei la difficoltà, esponendola come se dicesse: *Pregando ch'a levar l'alma non tarde*; cioè ad innalzarla alla contemplazione del suo Fattore, levandola da queste cose terrene. *Al lungo andare, e venire al niente*, disse il Boccaccio, per *venire a niente, ed a lungo andare*. Che se avesse il Poeta messo *levare* per *levarsi*, non avrebbe detto *al levare l'alma*,

ma *al levar dell'alma;* come l'usò Dante: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta.*

DEL MURATORI.

Forse a tutta prima non comprenderai perchè al Tassoni piaccia cotanto il presente sonetto. Ma contemplane bene ogni verso, ciascuna parte, e può essere che t'unirai seco di sentimento, e che vi troverai non poco artifizio. Osserva in prima come spiritosamente e come ex abrupto il Poeta entra nel sonetto, e poi forma un artifizioso lungo periodo che ha la sua bellezza, perchè ben fornito di corrispondenze, e dolcemente condotto senza stancar chi legge. Le comparazioni della madre e della sposa nel primo quadernario sono ben prese, e con vivacità espresse, sì per cagione degli epiteti scelti, e sì dicendo *con tanti sospir con tal sospetto:* il che ci presenta agli occhi l'affanno e la paura di queste donne, che non avvenga male al figliuolo o allo sposo. Nell'altro quadernario e nel primo terzetto egregiamente il Poeta ci fa vedere Laura scendente dal cielo, tutta compassione e affetto per lui, ed ammaestrante lui a ben condursi in questa vita. Con tutte queste osservazioni però io son di quegli che non assegnerei sì facilmente un luogo sublime a questo sonetto. *Ch'a levar l'alma* io trovo scritto ne' manoscritti della biblioteca estense.

D'ALTRI AUTORI.

SOSPETTO. — Cioè timor di male che potesse avvenire al figliuolo o allo sposo. *Leopardi.*

CONTANDO I CASI DELLA VITA NOSTRA. — Un altro luogo del Canzoniere assai simile a questo il troverai quindi a poco nel sonetto 71. di questa stessa seconda parte: *O che dolci accoglienze, e caste, e pie! – E come intentamente ascolta e nota – La lunga istoria delle pene mie!* Ma qui, oltre al tener ragionamento sulla vita del Poeta, la bella Laura aggiugne i consigli. *Edit.*

QUANTO. — Per quel tanto. *Edit.*

SONETTO XVIII.

**Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli
ed ei non può non piegarvisi.**

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch'i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch'avria vertù di far piangere un sasso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto è l'istesso con quel di sopra; ma la spiegatura è d'un'altra lega più bassa.

Movrei parlando! sì gelosa e pia ec. — In questo e negli altri due seguenti versi non è cosa che con legittima scusa possa imitarsi.

Ir dritto alto m'insegna. — Scrive Plinio, che Antonin Pio, per non s'incurvare, si facea cucire alcune stecche di legno tra le fodere del giubbone; però se Laura volea che il Poeta andasse dritto ed alto, questa era ottima ricetta da insegnargli.

Col dolce mormorar pietoso e basso. — Qui è da essere anteposta a tutti l'esposizione del Castelvetro; ma a me non piace però la maniera del dire, bench' io la scusi per la difficoltà d'esprimere un tal concetto.

Secondo lei conven mi regga e pieghi. — Cioè conforme al suo volere; ma non occorrea piegarsi, s'ella volea ch'egli andasse intirizzato.

Ch'avria vertù di far piangere un sasso. — Cicerone nel primo *de Oratore*: *Lapides omnes flere, ac lamentari coegisset. Sed serpit humi.*

DEL MURATORI.

Gli è dovuta la sua lode, ma il suo posto ha da essere anche inferiore al precedente. Non dirò che il Petrarca dica sempre belle cose, o le dica sempre bene. Dirò bensì, che quasi sempre dice molto, avendo gran fecondità e rigiro di pensieri e di forme di favellare; la qual abbondanza e varietà pasce e diletta sempre in qualche guisa chi legge. Mi si permetta di dire una bagattella: i versi d'ingegni tali (tale è ancora il Tasso, e tali altri degli antichi e de' moderni) son pieni di virgole, perchè essi empiono di varie materie, di moltissimi sensi e d'infinite nozioni di cose le loro poesie; e naturalmente, e senza stento o affettazione il fanno. Nè intendo io per cose diverse solamente quelle che si mirano qui nel quarto verso, essendo esse più tosto una mera e facile amplificazione; ma sì quell'altre che s'incontrano in tutto il sonetto, come, per esempio, *colei, che qui fu mia - Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia*, ec. Di più quei tre sentimenti, che non finiscono di piacere al Tassoni, meritavano forse di piacergli; perciocchè il Poeta dice tre differenti cose con dire: *temendo non fra via - Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri*. Cioè, temendo ch'io non segua avanti nelle virtù, o ritorni ai lasciati vizii; o, lasciate le virtù, cominci ad amare il vizio. *Il dritto alto* è andare dirittamente per la strada che conduce al poggio della virtù. E con questa immagine può ben consentire quel *conven mi regga e pieghi*, perchè se punto egli torce dal cammin diritto, Laura il piega di nuovo e il regge sul buon sentiero. E nota, per valertene in qualche bisogno contra il romore degli stitici, triplicato esempio di verbi, i quali senza il *che* reggono altri verbi, mandandoli al modo soggiuntivo: *par qui sia, temendo non mi stanchi, convien mi regga*. Ne' verbi però *te-*

mere e *dubitare*, quando hanno dopo di sè il *non*, suol essere vaghezza di lingua il così usarli; ne gli altri è licenza. Ma dopo tante parole io non dirò già che questo sia un sonetto di gran portata.

D'ALTRI AUTORI.

ED ANCOR PAR QUI SIA. — Tanto mi è impressa nell'immaginazione: così mi sta ella sempre davanti agli occhi dell'intelletto. *Edit.*

GELOSA. — Con tal sospetto, com'ha detto di sopra, temendo, come amante, che non s'affezioni ad altra mortal vista. *Biagioli.*

IR DRITTO ALTO M'INSEGNA. — M'insegna di andar diritto e all'alto. *Leopardi.*

E se qui *alto* fosse avverbio, e riferibile a Laura? Che male poi ci sarebbe? Non potrebbesi interpretare: *Ella altamente, per alta o nobil guisa, m'insegna di andarmene diritto?* Tanto più che quando ha detto *alto*, ha detto anche *diritto*. Anche questa da noi si propone come semplice opinione. E chi più ne sa, ne giudichi meglio. *Edit.*

COL DOLCE MORMORAR PIETOSO E BASSO. — Io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollando chiama *dolce*, *pietoso*, e *basso mormorare*; non è garrire amaro, superbo e rubesto. E in questa guisa parla delle riprensioni, perchè non vuole commendar se non la dolcezza delle parole, senza volervi mescolare asprezza. *Castelvetro.*

SECONDO LEI. — Secondo che da lei mi viene consigliato. *Edit.*

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura
l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio; benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo; ec. — S'altro non avesse veduto, poca felicità sarebbe stata questa; perocchè il viaggio torto delle stelle tutti il veggiamo; e l'uno e l'altro polo veggono quelli che vanno all'Indie.

E vedi 'l veder nostro quanto è corto. — Lucano: *Vidit quanta sub nocte jaceret — Nostra dies.*

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera. — *Ma ben ti prego nella terza spera,* rappezzò il Bembo. Ma così fatto rappezzamento non l'accettano i Toscani, i quali hanno altri esempli anche dell'istesso Poeta, che disse: *Il dì stesso d'Aprile in*

l'ora prima. E nota che qui il Poeta allude all'opinione di Platone circa l'anime, e seguita Dante nel Paradiso.

E SON FATTO UNA FERA, ec. — Se parla del suo essersi dato alla solitudine, tal rimembranza e contemplazione dovea più tosto farlo un Angelo divenire. Aristotele nondimeno lo mise a partito, dicendo: *Eos, qui in solitudine ab aliis seorsum vivunt, aut bestias, aut plusquam homines esse: adeo enim relinquere civilem societatem hominem excedere, ut id non nisi ex atrabili, aut sensuum perturbatione fiat*. Bacio la mano ai signori romiti.

DEL MURATORI.

Stile tenue, e che ti fa sentire anche un poco di quella bassezza che i poeti dovrebbon pure schifare. In quanto ai pensieri, e alle maniere di dire con cui sono espressi, ci ha della leggiadria in molti luoghi, come, per esempio, nel terzo e quarto verso. Immagine bella e ben a proposito si è quell'*alteramente levarsi a volo*, e quel figurarsi il *corpo* prigione e sepoltura dell'anima. Cicerone così avea detto nel *Sogno di Scipione*: *Immo vero hi vivunt, qui e corporum vinculis, tamquam e carcere evolaverunt; vestra vero, quae dicitur vita, mors est*. Leggiadri sono altresì il settimo verso e l'ottavo; ma non si può certo dire lo stesso dei due antecedenti, appuntati già dal Tassoni. Molto più e con più enfasi potea qui dire il Poeta. Senti Virgilio: *Candidus insuetum miratur lumen Olympi, – Sub pedibusque videt nubes, et sidera Daphnis*. Avrei anche desiderato più spirito nella chiusa; e questo mio desiderio non è già un'accusa del Petrarca, perchè è ben facile a tutti il desiderare ed anche il conoscere il meglio; ma il colpirlo, oh questo è il difficile!

D'ALTRI AUTORI.

COL TUO GIOIR ec. — Tempro il dolore della tua morte col pensiero della tua felicità. *BIAGIOLI*.

SON FATTO UNA FERA. — Sono divenuto solitario e salvatico affatto; e tale, per non essere distratto dal solo pensiero che prende tutta l'anima sua, quello delle sue bellezze e dei suoi santi costumi. *BIAGIOLI*.

SONETTO XX.

Mirando là, dov'ella nacque e morì, va sfogando
co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mio cor, in sul fiorire, e 'n sul far frutto. — Chiama *fiorire* quello della gioventù, e *far frutto* quello della virilità. Altrove chiamò parimente *fiori* la gioventù, ed *erba* la fanciullezza, quando e' disse nel Trionfo d'Amore: *Cleopatra legò tra i fiori e l'erba.* E nota che quello è passo non inteso finora.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti. — Fu imitato questo concetto dal Bembo nella canzone della morte del fratello, e veramente è sonetto da imitare.

DEL MURATORI.

Può, secondo il Tassoni, fare una bella comparsa questo sonetto, e per me non mi sento di voler qui da lui dissentire. Certamente merita lode la sua condotta; e dovrebbe lodarsi il giro del periodo ne' quadernarii, al quale ne succede un altro anch'esso galante. Vedi ogni verso ben limato, ed ogni parola ben incastrata. Ma io non so trovare alcuna rarità ne' sentimenti, e mi pajono formati i terzetti d'un'amplificazione ben facile anche a molti verseggiatori, e a gente di gran lunga inferiore al Petrarca. *D'aspri colli* è posto per *da aspri colli*. Chi a Laura e chi al Poeta riferisce quell'*in sul fiorire, e 'n sul far frutto*. Secondo me, *avendo in mano* è in vece di *avendo avuto in mano*.

D'ALTRI AUTORI.

D'ASPRI COLLI ec. — Da aspri colli. Il desiderio di Laura lo menava spesso su la cima di quei colli, dalla parte ove nel piano di fuori da Valchiusa nacque Laura; e quindi avidissimamente mirando, nè ritrovando la desiata vista, fuggivano più sfrenati i sospiri, e più larga cadeva la pioggia del pianto. *BIAGIOLI*.

AVENDO IN MANO. — È riferibile al momento in cui Laura fu tolta dal mondo (*e gita al cielo*), e però l'interpretazione del Muratori è fallace. *EDIT*.

IN SUL FIORIRE, E 'N SUL FAR FRUTTO. — Può esser preso anche figuratamente pei pensieri ed opere del Poeta, le quali ebbero origine dalla nobile passione onde fu acceso. Di che prende argomento Amore a rimproverarnelo nella canzone: *Quell'antiquo mio dolce empio signore*. *EDIT*.

DI LONTANO. — Quanta distanza ci corre tra il cielo, ove Laura era gita, e la terra, ov'era il Poeta rimasto con un bel palmo di naso. *EDIT*.

SELVAGGE. — Rintanate. Vuol dire che i suoi gridi eran sì forti da giugnere fino ne' più reconditi luoghi, o ch'egli stesso se n'andava piangendo ne' luoghi meno frequentati. *EDIT*.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È ritornata, ed alla par sua stella. — Cioè alla stella sua pari. Non è detto felicemente. Qui il Poeta parla conforme all'opinione di Platone nel Timeo, ov'egli dice che Iddio creò le stelle e l'anime umane di pari numero, infra loro proporzionandole, acciocchè nello sciorsi da questo corpo ciascuna anima alla sua stella conforme si ritraesse. Il che s'intende che a ciascuna stella Iddio creasse un numero d'anime conforme, e che di quel numero dovessero dopo morte riunirsi alla stella quelle solamente che quaggiù avessero rettamente operato. Il Castelvetro oppone a quella particella *Anzi tempo per me*, e

chiede come il Poeta possa dire, anzi tempo per lui, se dappoi seguita: *Or comincio a svegliarmi?* Che se la morte di Laura dovea svegliarlo, quanto più presto ella moriva, tanto era meglio per lui. Ma ivi il Poeta favella quanto al senso e alla voglia sua.

Fecemi, ardendo, pensar mia salute. — Più tosto non la impedire, che pensarla, dicendo di sopra, *ch'or comincia a svegliarsi;* nondimeno è bellissimo sonetto, e degno d'un tal Poeta. E l'ultimo ternario in particolare è mirabile.

DEL MURATORI.

Senza fallo è uno de' migliori del Petrarca. Perchè sia tale, e perchè come tale sia stato gran tempo fa proposto, io giovinetto andava una volta cercando, nè sapea ritrovarlo. Così potrebbe avvenire ad altri in quell'età, massimamente se il gusto loro fosse solamente per concettini e fioretti vani. La bellezza di questo componimento è soda e virile, come quella degli altri più accreditati poeti; perciò a ben comprenderla ci vuol giudizio, e questo non suole d'ordinario trovarsi in casa de' giovani. Ora pon mente alla spiritosa entrata del sonetto. Dura un tal estro, e continua lo stile sollevato per tutto il resto del componimento, e ci si vede una continua leggiadria ed esattezza, parendoci nate tutte le rime, e non essendoci parola che non operi e serva all'intento. Vallo contemplando a parte a parte: sempre più ti piacerà, come le dipinture di Raffaello, che quanto più si guatano dagl'intendenti, tanto più cresce la loro bellezza. L'erudizione e l'invenzione del primo quadernario hanno ben del poetico. I poeti cercano, e volentieri prendono in prestito da altri sì fatte opinioni, le quali sono assai verisimili per aver luogo in poesia; e sono poetiche di molto, perchè hanno del mirabile. Chiama Laura sua *fiamma* con traslazione splendida, tra perchè immagina l'anima di lei tolta da una stella, e spezialmente perch'essa ha acceso lui d'amore. *Meus ignis Amyntas*, disse Virgilio. Per chiamarla bellissima egli adopera la leggiadra frase d'*oltra le belle bella*, che mostra comparazione e superiorità. *Anzi tempo per me*, ciò dice secondo il proprio appetito; ma insieme fa tacitamente intendere che non era così per Laura, la quale, essendo più tosto cosa celeste che terrena, era stata tardi a ritornare ond'ella era venuta. *Nel suo paese è ritornata*, cioè al cielo: nobile immagine, perchè nuova, parendo agli uomini che la terra fosse il

paese di Laura, siccome nata in terra, ed ora facendosi loro intendere un' altra cosa. Allude ancora alla natura del fuoco, secondo la volgare opinione. *Ed alla par sua Stella.* Tullio nel libro della Università: *Qui recte et honeste curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum, quocum aptus fuerit, revertitur.* Questa è una vaga e poetica immaginazione di Platone. Segue il mirabile nell' altro quadernario, ove il Poeta dice che comincia a svegliarsi, quasi egli fosse stato sino allora addormentato e con gli occhi serrati. Quindi esalta l'onestà di Laura, e dalle lodi di lei cava argomento di consolazione per sè. Osserva le frasi gentili *per lo migliore*, e *contendere al desire*, e *temprar le voglie*, e que' due epiteti contrarii di *dolce e fella*, perchè Laura se gli mostrava or lieta ed ora in collera, per tenere in freno le voglie di lui *giovenili e accese*, cioè disordinate e smoderate. Passa con tenero sentimento nel primo terzetto a ringraziarla. *Col bel viso* ella il fece ardere: *co' soavi* e non già co' villani *sdegni* il fece pensar sua salute. Costei, tenendolo già co' suoi sdegni in briglia, insegnavagli a non desiderare, non che a sperare, cose men che oneste da lei. Egli allora non s' accorgea che questo fosse un farlo pensare alla sua salute; ma ora se ne accorge: e se altra donna meno virtuosa di Laura avesse egli amato, forse avrebbe già smarrito il cammino della virtù e della salute. L' ultimo terzetto poscia è cosa eccellente. Comincia con soave esclamazione ed ammirazione, e poi con rara eleganza raggruppa due belle riflessioni, mostrando che *arti* fossero quelle, e quali i loro *effetti*. L' arte di Laura era di raffrenare *col ciglio*, cioè a dire con gli sguardi ora lieti ed ora turbati, lo sfrenato desio del Poeta. E l'effetto di quest'arte era, ch'egli ne divenia virtuoso. L'arte del Poeta era di operar colla *lingua*, cioè di cantare le bellezze di Laura; e l'effetto era, che Laura ne diveniva gloriosa. Tutto questo artificio è pellegrino; tutti questi pensieri magnifici ed ameni; e tutto in somma il componimento sicuramente degno di somma lode.

D'ALTRI AUTORI.

FELLA. — Contegnosa, severa. *Edit.*

OH LEGGIADRE ARTI. — Quella di Laura e la mia; quella dalla bellezza, questa procedente dall' ingegno. *Edit.*

IO GLORIA IN LEI ec. — Nota la frase: *oprar gloria in un tale*, per *recar gloria ad un tale*. *Edit.*

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella, che guidavalo alla virtù.
Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
 Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
 Che per aver salute ebbi tormento,
 E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
 E degli amanti più, ben per un cento:
 O quant'era 'l peggior farmi contento
 Quella, ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
 Mi traviavan sì, ch'andar per viva
 Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch'a miglior riva
 Volse 'l mio corso; e l'empia voglia ardente,
 Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E DEGLI AMANTI PIÙ, BEN PER UN CENTO. — *Ben*, cioè veramente la speranza e il desiderio degli amanti sono più fallaci di quelli degli altri a cento per uno. È frase usata da' Toscani; onde Dante da Maiano, nella risposta a monna Ninna: *Non come audivi il trovo certamente, – Ma per un cento di menzogna fuore*. E Caccia di Castello, poeta antico, anch'egli in una sua ballata: *Ristorar l'uman gener per un cento*. Ma però fu prima della provenzale; onde Anselmo Faidit: *Es mi piez* (*sim salu Dieus*) *per un cen*. E Guglielmo Figera nella canzone sua contra Roma: *Anz vei que fairez – Mais que dir*

non poiria – Del mal per un dez. E Ponzio di Capodoglio. *Que cella cui dezir – Nagrà mais per un cen.* Io non la giudico però frase da imitare nella maniera che il Poeta nostro la spiega.

O QUANT'ERA 'L PEGGIOR FARMI CONTENTO ec. — È detto per termine d'infinito, alla tedesca.

LUSINGANDO, AFFRENÒ, PERCH'IO NON PERA. — Una lunga protesta fa quì il Castelvetro in avvertendo il lettore che non accoppii *Lusingando* con *affrenò*. Io non intendo che dissonanza segua se, accoppiandoli, diciamo che Laura con lusinghe d'onesto amore e di caste accoglienze isviasse il Poeta dalla strada della libidine, e con piacevolezze facesse quello che non avrebbe fatto con asprezze e repulse.

DEL MURATORI.

Non è dotato di singolari prerogative; e gli nuoce ancora la vicinanza dell'antecedente. Comincia bene ex abrupto, e poi mette in mostra alcuni contrapposti, ma che non fanno in me grande impressione di bellezza; quantunque nulla si possa loro opporre. Quel *più, ben per un cento*, anch'io il dono tutto tutto agli antichi. Mi piacciono assai più i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

OR MI DILETTA E PIACE. — Morta Laura, convien dire che il Poeta facesse delle serie meditazioni, per le quali si capacitasse del nulla che sono gli amori tutti mondani. E pensando ancora come ogni passato bene se ne sarebbe andato colla morte dell'amata donna, si compiacesse di ciò ch'ella gli avesse usato rigore, togliendogli con questo cagione ad ogni guisa di rimorsi. *EDIT.*

E DEGLI AMANTI PIÙ ec. — E più ancora fallace è la speranza e il desire degli amanti. *BIAGIOLI.*

BEN PER UN CENTO. — È proverbiale modo che significa: veramente per un desire che riesce loro a buon fine, cento desiri e cento speranze tornan loro fallaci. *BIAGIOLI.*

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla,
e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovráre il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro?
Che sel vo' riveder, conven, ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i penser miei;
Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Con la fronte di rose, e co' crin d' oro. — Par meglio descritta così l'Aurora, che non quando il Poeta disse: *Quella c' ha neve il volto, oro i capelli.*

Amor m' assale: ond' io mi discoloro. — *Negli occhi begli, ond' io mi discoloro*, disse il Montemagno. Ma che l' Aurora scenda dal cielo, non pare nè conforme alla comune opinione degli uomini, nè a quello che i poeti antichi hanno scritto. Omero disse che l' Aurora la mattina per tempo ascendea in cielo, ed andava ad aprir le finestre a Giove. *Surgit ab Oceano Tithoni fulgida conjux*, disse Virgilio, facendola sorger dal

mare. Ovidio e Pausania scrissero che l'Aurora, innamorata di Cefalo, discese per lui dal cielo; ma questo non fa a proposito. È adunque da dire che qui il Poeta non intenda della mattina, quando l'Aurora, scorta ed auriga del Sole, dal mare o dal Gange ascende in cielo; ma della sera, quando veramente ella discende dal cielo con la scesa del Sole, e tornasi col suo marito Titone a corcare. E però il Poeta, facendo comparazione dall'infelicità sua alla felicità di Titone, disse: *O felice Titon! tu sai ben l'ora – Da ricovrare il tuo caro tesoro.* E più a basso aggiunse: *Ch'almen di notte suol tornar colei, – Che non ha schifo le tue bianche chiome.* Nè mancano esempii al Poeta di questa scesa che fa l'Aurora la sera; imperocchè Museo disse egli ancora in due luoghi di Leandro: *Spesso bramar che la lucente Aurora – Discendesse all'occaso.* E più avanti: *L'Aurora, restringendo a sè la luce, – Discese in occidente.*

Che non ha schifo le tue bianche chiome. — *Non ha schifo* per *non ha a schifo.*

Quella, che n' ha portato i penser miei. — Non s'intende che il Poeta sia restato senza pensieri, dicendo egli di sopra: *Datemi pace, o duri miei pensieri,* ove confessa che anzi più tosto sonoglisi rinforzati e aggravati. Ma vuol dire che Laura tutti gli ha tirati e rivolti a sè, come meta. Ed è quello che disse più sopra: *Che come i miei pensier dietro a lei vanno, – Così leve, espedita e lieta l'alma – La segua ec.*

Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome. — *Sol il bel nome tuo, che 'l mondo onora, – Lasciato hai meco,* disse altrove il Poeta in uno di que' sonetti rifiutati da lui, che si leggono manoscritti. E Virgilio: *Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat.*

DEL MURATORI.

Lodo l'interpretazione del Tassoni e del Vellutello; ma probabilmente il Petrarca non intese di dire così. E gli esempii di Museo sono detti con differente riguardo. Per me credo con gli altri che qui si parli della mattina, e del tempo vero in cui l'Aurora appare. Come mai la sera *si può veder l'Aurora con la fronte di rose e coi crini d'oro?* E come si può allora paragonar Laura coll' Aurora? Che se il Poeta chiama felice Titone, perchè questi sa l'ora di ricoverare il suo caro tesoro, ciò viene a lui detto quando l'Aurora da lui fugge, e

nel tempo dei loro *dipartiri*, cioè la mattina, considerando che almen la sera potrà egli riaverla in suo potere. Credo pertanto che *scendere dal cielo* qui sia posto per significare il discendere della luce dell'Aurora in terra, mentre prima era essa nascosa in cielo. *Ivi è Laura ora.* Guardati d'innamorartene: questo è un giocolino di parole che il Petrarca si lasciò forse fuggir della penna per dar nell'umore a qualche leggier cervello di que' tempi, ben sapendo egli che gl'ingegni sodi e gravi fanno poco buona ciera a questi ornamenti d'orpello. Nel secondo quadernario non so se tu senti qualche poco di prosa. Ne' ternarii mi piacciono solamente gli ultimi due versi. In vece di quel *co' crin* hanno i manoscritti estensi, l'uno *coi crin*, e l'altro *col crin d'oro.*

D'ALTRI AUTORI.

Quand' io veggio ec. — Interpreta: quando io veggio l'Aurora inviar sulla terra il giocondo suo lume; mi torna Laura a memoria (*Amor m' assale*) in quanto era anch'essa adorna di quei colori. E levando gli occhi a quella parte di cielo ove la luce è più bella, dico fra me: Ivi è Laura adesso, da che è partita dal mondo. E ciò perchè la parte del cielo più bella dev'essere senza dubbio quella abitata da lei. Se tale non è l'ordine dei pensieri espresso dal Poeta in questo quadernario, erano tali certamente i pensieri di lui, mentr'egli il dettava. Ce ne richiamiamo a chi sa scrivere quattro versi, od ha almeno l'anima atta a sentirli. *Edit.*

Portato i pensier miei. — Interpreta a maraviglia il Tassoni: quella che trascina dietro di sè i miei pensieri; quella che è continuamente seguita da' miei pensieri. *Edit.*

'l nome. — La memoria, l'ombra: il nome di lei, che ha sempre in bocca. *Edit.*

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli òcchi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lecente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto;
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che m'avean sì da me stesso diviso. — Cioè fatto mutar di natura e di costumi, e divenir poeta, intende il Castelvetro. Il Petrarca senza Laura era poeta almen latino. Però io intendo che la divisione fosse l'aver lasciato ogni pensiero di sè, per pensare a Laura.

E 'l lampeggiar dell'angelico riso, ec. — Il lampeggiar del riso non ebbe mai, ch'io mi sappia, natura convertibile in polvere; se il Poeta non mette l'effetto per lo efficiente, cioè il riso per la bocca: ma avendo di sopra nomato il viso, in lui si comprende ancora la bocca.

In gran fortuna. — S'intende per quello che segue appresso. Ma in gran fortuna per ordinario ha significato buono, usando noi dire, alcuno essere in gran fortuna quando egli è in gran prosperità.

Or sia qui fine al mio amoroso canto. — Non è da guardare che questo sonetto sia il ventiquattresimo, perciocchè non v'è ordine fra loro, e tanto si può dire ch'ei fosse il primo.

E la cetera mia rivolta in pianto. — Tolto da quello di Giob: *Versa est in luctum cithara mea.*

DEL MURATORI.

Non saprei che mi lodare ne' quadernarii; anzi agli occhi miei quelle *braccia* e que' *piedi* si presentano con poca grazia. Loderò bensì nei ternarii quel dar loro principio con una leggiadra ammirazione, e ancora quell'allegoria presa da' naviganti, e finalmente que' tre sensi dell'ultimo ternario, che mostrano ben della tenerezza.

D' ALTRI AUTORI.

Assai ne spiace che il Tassoni, facitore d'ottimi versi, e il Muratori cima di letterato, e critico non de' mediocri, tenessero in sì poco conto un sonetto che per nostro avviso ha pochi pari nel Canzoniere. Lasciati gli scherzi del Tassoni da banda del *convertire in polvere* e del non *convertire*, questo sonetto cammina tanto soavemente, i versi sono così bellamente tirati, il concetto sì limpido, la chiusa sì affettuosa, che noi vorremmo aver composti questi quattordici versi, a preferenza delle molte canore tantaferate de' tempi nostri. E se i giovani studiosi s'innamoreranno di questa guisa di comporre gentile e piana, e tutta secondo natura, augureremo assai bene di loro e della letteratura nazionale. La chiacchera è un po' lunghetta, ma non ci pare fuori di luogo. *Edit.*

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore.
Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fossin le voci de' sospir miei in rima. — Io leggerei *mie' in rima*, come si legge nel verso più basso, *mie' in cima*. Ed intendi *care* a' leggitori, non a Laura.

Pianger cercai; non già del pianto onore. — Properzio: *Nec tantum ingenio, quantum servire dolori.*

Tacito, stanco, dopo se mi chiama. — Cioè: Laura mi chiama ch'io la segua morendo, stanco ormai dagli affanni e tacito, senza procurarmi fama, cantando, da queste cose terrene, che sono vanità.

DEL MURATORI.

Hanno i manoscritti estensi, ed altre edizioni: *S' io avesse*; e così trovo scritto in altri simili incontri; ma meglio sarebbe il non imitare in ciò il Petrarca, se pure così egli scrisse. Verso alquanto cascante per cagion della rima o della frase è quello: *Morta colei, che mi facea parlare*. Si dee leggere fra parentesi: *e non ho più sì dolce lima*. Senti medesimamente come s' avvicina alla prosa il primo ternario. L' altro si è da piacere, e massimamente il primo verso.

D' ALTRI AUTORI.

Sonetto da studiare, e che vale tutto solo un' intiera poetica. Veniamolo dichiarando a mano a mano. *Edit.*

DAL SOSPIRAR MIO PRIMA. — Dal giorno che cominciarono i miei sospiri. *Edit.*

IN NUMERO PIÙ SPESSE ec. — Avrei messi da banda gli altri miei studii, e datomi tutto intero all'opera del Canzoniero per farlo più copioso e più forbito ad un tempo. Leggano questo verso que' pedantuzzi di grossa schiena che non darebbero uno degli stitici dialoghi, o delle lettere declamatorie, per tutta intera la raccolta delle poesie volgari. E l' Italia tutta fa eco a questo voto del Poeta, l' Italia che di lui si gloria come creatore della lirica nazionale, non come maestro di recondite dottrine o di scolastiche sofisticherie. *Edit.*

MORTA COLEI ec. — Questa è per voi altri poetuzzi che scrivete non per bisogno, ma per vanità. *Edit.*

OR VORREI BEN PIACER. — Forse che in questo strano proponimento componesse que' tanti lambiccati sonetti, che, fatto un fascio di tutti, non vagliono il solo che abbiamo sottocchi di presente. *Edit.*

DOPO SE MI CHIAMA. — Altro che scriver versi! *Edit.*

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro, che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Notisi questo primo quaternario, che, al mio giudizio, non dice nulla. Perciocchè se Laura, mentre era donna in vita, nel cuore del Poeta si solea stare, chi le vietava che non vi stesse ancor dopo che morta s'era trasumanata? Oltre il Poeta comincia una cosa dicendo: *Soleasi nel mio cor star bella e viva, – Com'alta donna in luogo umile e basso;* e ne conchiude un'altra soggiungendo: *Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo, – Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.* Perchè il dovere portava che si conchiudesse ch'ella non vi stava più, e non ch'ella era diva, ed egli morto; essendo le premesse

sopra la maniera dello star di Laura nel cuor suo, e non sopra il suo esser vivo nè morto. Ovvero che la contrapposizione fosse distinta così: Laura, già viva, soleva stare nel mio cor morto, come reina in povero albergo; ora, essendo ella morta, non s'è perciò ravvivato il mio cuore; anzi ella vi continua ad abitar come diva, ed egli più che prima si trova morto. Ma veramente l'intenzione del Poeta credo che fosse di dire che Laura, vivendo, tenea vivo il suo cuore; e morendo, l'avea lasciato morto, privandolo della sua immagine viva, e trasumanandosi. E però soggiunge: *L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva*, accennando che l'immagine di Laura viva, che gli s'era partita dal cuore, avea spogliata l'alma d'ogni suo bene. Vi s'aggiunge di più, che comechè questo s'intenda di Laura, il Poeta non lo dice però; e leggendosi questo sonetto solo, non intenderebbe il lettore di chi egli si trattasse.

Amor della sua luce ignudo e casso. — Amor nacque cieco; sicchè par vanità il volere ch'ei si lamenti d'aver perduta la luce per la morte di Laura.

Veramente siam noi polvere, ed ombra. — Accenna quello d'Orazio: *Pulvis et umbra sumus.*

Veramente fallace è la speranza. — *Speranza* è voce provenzale. *Donna, e speransa e paor ai per vos*, disse Amerigo di Belenoi, o di Belenvei.

DFL MURATORI.

Ha voluto il Poeta dire qualche cosa di bello nel primo quadernario; ma tengo ancor io che poco garbatamente si sia spiegato. Quasi questo sonetto fosse attaccato ad un altro antecedente, gli dà principio, e non dà il nominativo a quel *soleasi*; quasi abbia detto che lo stare di Laura nel cuore di lui l'avea renduto *immortale*, presuppone ciò, e dice come per maraviglia d'essersi egli scoperto di poi *morto*, non che *mortale*, cioè soggetto a morire. E poi ci sono degli altri imbrogli osservati dal Tassoni. Per altro, prendendo separatamente questi due distici, e figurandosegli uniti ad altri convenevoli sensi, hanno una vivacità considerabile. Non farei processo al Poeta perchè dica qui che *Amore ha perduta la luce*. A lor talento i poeti vanno immaginando quella deità della loro scuola, ora con gli occhi, ed ora senza. *Amor, ch'or cieco, or Argo*, disse il Tasso; e il nostro Poeta protestò chiaramente altrove che il suo Amore non era *cieco*. *Cieco non già, ma faretrato il veg-*

go. Osserva *della pietà*, ben detto in vece di dire *per la pietà*, quasi si sottintenda *per cagione*. A me nondimeno quel verso non finisce di piacere, benchè sarei intrigato a dirne il perchè. Osserva altresì: *Se non la mia, cui tanta doglia ingombra*. Il *cui* non vuol dire *quam*, come credono alcuni, cioè *la quale orecchia*, ma *quem*, cioè *me*, *il quale*; e ciò rettamente e coll'esempio de' Latini, perchè nel *mia* è chiuso il *me*, essendo lo stesso che *di me*. Nell'ultimo ternario il rivolgersi improvvisamente alle moralità, l'inculcare quel *Veramente*, e l'unire tre epifonemi, cioè quelle tre diverse riflessioni sull'umana miseria, ha una segreta forza e grazia che mi diletta forte in questo luogo.

D'ALTRI AUTORI.

Soleasi. — Si tace il nome di Laura, ma chi vorrà farne rimprovero col Tassoni al Poeta? Dopo un intero canzoniere, ribadendo sempre lo stesso chiodo, non ha certa vaghezza quel sottintendere che si fa il nome dell'amata donna? E qual altra poteva albergare nel cuore del Poeta, fuor quella: *che sola a lui par donna*? *Edit.*

per l'ultimo suo passo. — Nota la grazia della frase, e supplisci: *dato in terra*. *Edit.*

Non pur mortal, ma morto. — È frivolo concetuzzo, e cattivo ingrediente di saporita vivanda. *Edit.*

Amor della sua luce. — Oltre la giustificazione del Muratori, ch'è soda, puoi dire, che per *luce* potrebbe anche intendersi *gloria*, *fama*, *attrattiva* e simili. *Edit.*

Cui tanta doglia ingombra ec. — Io sono affollato di guai, dunque presterò più facilmente l'orecchio all'interno duolo. Allude alla mestizia ch'è di sua natura meditativa. *Edit.*

Veramente ec. — Uscita divina, e segnatamente per essere così improvvisa. Non però sì che riesta strana. *Edit.*

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava, che a lei, spera, ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
  Di lor obbietto ragionar insieme:
  Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
  Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
  Spogliar di lei questa vita presente,
  Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
  Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
  O beltà senza esempio altera e rara!
  Che tosto è ritornata, ond' ella uscio.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
  Quella, ch'al mondo sì famosa e chiara
  Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Narra il Poeta non senza oscurità i pensieri ch'egli facea sopra Laura mentre ch'ella era in vita; e quelli, che per suo ristoro fa ora, dopo la morte di lei.

Pietà s'appressa. — Questo era quello che s'immaginava e dicea in vita.

Nostro stato dal Ciel. — Questo è quello che fantasticava dopo la morte.

Altra di lei non è rimaso speme. — Io leggerei più volentieri: *non m'è rimaso.*

O miracol gentile! — Questo è un epifomena che malamente si collega con le cose già dette.

O BELTÀ SENZA ESEMPIO ALTERA E RARA ! — Che una beltà sia rara ed altera, senza esempio, non mi par vero; poichè anzi proprio della rara bellezza è l'alterezza e il fasto. Ma la voce *altera* forse il Poeta là mise in significato di pudica, e d' altera contra Amore; che è contra il proprio della rara bellezza.

E 'L FUROR MIO. — Chiama *furore* il suo amore. *Che non è in somma Amor se non insania,* disse quell'altro.

DEL MURATORI.

Al Tassoni dovrebbe unirsi ogni altro in credere qualche oscurità nel primo quadernario, perciocchè si stenta ad intendere se il terzo e quarto verso sieno parole dette nel ragionare che fecero i pensieri; e se questi pensieri fossero per Laura viva, o per Laura morta. Quando ciò si prescinda, tu troverai bellissimo questo ragionamento e questo quadernario, al quale bisogna confessare che dà poi lume l'altro che segue. In quest'altro adunque nota la forza del dire, che fu *la vita* (cioè il mondo), la quale restò spogliata di Laura; e non Laura, la qual fosse spogliata della vita. Io volentieri poi voglio menar buono al Poeta quel salto e quell'epifonema dei terzetti, quantunque veramente paja slegato dall'antecedente argomento. Al dolore e alla passione veemente non solo si vuol perdonare, ma spesso in lei si dee lodare un tale trapassamento di pensiero, ossia d'affetto. Io ho ancora per tre cose l'una dall'altra sciolte il dire: *O beltà senza esempio altera e rara!* Quasi dica: o beltà che non avea pari! o beltà maestosa e sublime! o beltà che rado si vede al mondo! Si potrebbe nondimeno ancor qui opporre che il Poeta, dopo aver detto *senza esempio,* diminuisca di poi la lode in vece d'accrescerla, col chiamarla *rara;* ma di ciò non mancano esempli presso i migliori. Quel *furor mio* della chiusa, alcuni pietosi della riputazione del Petrarca lo prendono per *furore poetico.* Io il prendo più naturalmente per *pazzia amorosa*, e per affetto che era una volta senza freno di ragione; poichè tale m'immagino che sia d'ordinario quello degli altri amadori somiglianti al nostro. E così mostra il Poeta stesso d'aver inteso, contrapponendo il *furor* suo alla *gran virtù* di Laura.

D'ALTRI AUTORI.

Solrano i miei pensier ec. — Poni prima ciò che si vede chiaro che tace ingegnosamente il Poeta, cioè *mentre viveva la donna mia*, e così sparisce quel dubbio che pare al Tassoni e al Muratori. *Biagioli.*

Quanto ne sarebbe piaciuto che il Biagioli ci avesse un po' mostrato in che consista l'ingegnosità del Poeta nel sopprimere quella dichiarazione, che a noi poveri balordi della scuola del Tassoni e del Muratori, sembrava pure sì necessaria! Del resto la giunta del Biagioli è bella e buona. *Edit.*

Pietà s'appressa. — S'avvicina il tempo che dalla mia donna mi sia usata pietà. Aggiugni: *diceva l'uno di questi pensieri*. Anche questa porzioncella di discorso è taciuta dal Poeta molto *ingegnosamente*. *Edit.*

Forse or parla di noi ec. — Non altrimenti, canz. XIII. parte prima; *i' dico*: *Forse ancor ti serva Amore – Ad un tempo migliore: – Forse a te stesso vile altrui se' caro*. E più sotto; *Poscia fra me pian piano*: – *Che fai tu, lasso? Forse in quella parte – Or di tua lontananza si sospira, – Ed in questo pensier l'alma respira*. *Edit.*

Nostro stato. — La mia condizione. *Edit.*

O miracol gentile! — È salto mortale; e chi il fa senza perdersi è di assai dura cervice. *Edit.*

Furor mio. — *Veemenza d'amore*, come a tutta ragione interpreta il Monti nella *Proposta*. *Edit.*

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento
di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Anzi mi pregio. — Il verbo *pregiare* è della provenzale. *Que farai pos laissar, - Nom puese de vos prejar,* disse Cadenetto.

Invide Parche, sì repente il fuso - Troncaste. — *Troncare il fuso* in cambio del filo si può forse scusare, ma non lodare.

e quell' aurato e raro ec. — Tutto al verbo *troncaste* si riferisce, cioè troncaste il fuso, e troncaste quell' aurato strale d' amore, cagionata dal quale, la morte piacque fuori d' ogni umano costume; ma però intendi della morte amorosa, come

era amorosa l'arme degli sguardi di Laura. Ma in somma i quaternarii di questo sonetto vagliono poco.

Che non cangiasse 'l suo natural modo. — Disse *cangiasse* per *avesse cangiato*.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai, ec. — *Que sus tristezas son mejor partido, - Que otra alegria qualquiera mi contento*. Ed in Limosino: *E molt plus bel partit - Sa tristor gran, que tot altre delit*, disse Ausias. Ed Amerigo di Pingulano: *E vueill perdre mais, e far mon dan - Ab vos donna qu ab autra conquerer*. Il *trarre* per *portare* è della provenzale. *Quel mal quem trai non sen*, disse Amerigo di Belenoi.

DEL MURATORI.

Per me non gli assegnerei altro che un posto infimo. Nei quadernarii chi non vuol lasciare in aria quell'*onesta prigione*, bisogna accompagnar seco ancora quella particella, *ch' i' portai già molt'anni chiuso;* eppure se buona corrispondenza s'abbiano insieme queste frasi e quella *prigione*, credo che ognuno sel possa vedere. Un infelice poscia e affettato o disordinato miscuglio di metafore a me sembra quel troncare il fuso *che attorcea chiaro stame al mio laccio, e troncar quello strale, ec.* Nel primo ternario propone un'alma che ami forte o l'allegria o la libertà o la vita; e nell'altro ternario fa che i sensi corrispondano alle tre proposte, ma non già colla solita sua leggiadria. È da vedere se trar *guai* significhi *portar guai*. Per me credo che sia frase della lingua nostra, e voglia dire *tirar fuori del petto guai*, cioè esclamazioni di dolore, gemiti ed omei. Matteo Villani: *Levato il pianto, traendo guai, cominciò a dire*. E Dante nell' Inferno: *Quivi sospiri, e pianti, ed alti guai*. E il Boccaccio, novella 48.: *Gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi, messi da una donna*.

D' ALTRI AUTORI.

A chi si compiace dello stile figurato non mancano ragioni ed esempii per giustificare i varii passi di questo sonetto censurati dal Tassoni e dal Muratori; ma diasi per conceduto che *fuso* qui vaglia *vita*, e *strale ferita* il sonetto, con tuttociò, ne si permette di dirla schietta? non vale un'acca. Notiamo però alcune leggiadre frasi, e quando ne mancano al Petrarca? Edit.

chiuso. — Celato, nascosto. Edit.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l'Onestà,
e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellïon l'anima santa
Non sentì; poi ch'a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta,
L'altra sotterra, ch'e' begli occhi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna,
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte, ec. — *Rara est adeo concordia formae, – Atque pudicitiae*, disse giovenale ed Ovidio in nome di Paride: *Lis est cum forma magna pudicitiae.* E Seneca: *Pudicitia est argumentum deformitatis.*

Che movei d'alto loco. — Cioè da alto intelletto e da alti pensieri. È detto per dinotare la vera saviezza, che è accompagnata da umiltà, non da superbia e fasto, com'è la vana persuasion di sapere e d'esser savio.

Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna. — Va letto come ne' testi vecchi, con la particella disgiuntiva: *Che piagava il mio cor, e ancor l'accenna.*

CONSACRERÒ CON QUESTA STANCA PENNA. — Cioè all'immortalità.

DEL MURATORI.

Sonetto mediocre, ma non mancante di grazie. Benchè sia non nuovo il sentimento della nimistà che passa fra l'Onestà e la Bellezza, pure qui ha della novità, rappresentandosi cessata fra loro questa nimicizia: il che è una bella immagine poetica. Non è men vaga l'altra che segue nel secondo quadernario, ove si veggono di nuovo disgiunte queste due nemiche, ma in guisa diversa dall'ordinario, essendo l'Onestà passata al cielo, il quale anche se ne gloria e pregia; e rimasa la Bellezza, cioè il corpo bello, sotterra. A me non finisce di piacere quell'*ammantare* gli occhi di Laura, che propriamente significa vestire e coprire, perchè non mi sembra assai convenevole alla terra che copre i morti. Con ornamento di begli epiteti si fanno vedere nei ternarii molte cose. *E ancor l'accena* sta scritto nel più vecchio de' manoscritti estensi; ma anche così mi dà poco nel genio, perchè parmi bene d'intendere per discrezione ciò che il Poeta ha voluto dire; ma non so se tutti l'intenderanno nel senso che l'intendo io. Alcuni pochi versi tuttavia si leggono nell'originale dell'Autore colle seguenti mutazioni.

Transcrip.

1 Due gran nemiche inseme erano aggiunte etc.
5 Et or per morte son sparte et disgiunte
5 *Et or la morte di sua man disgiunte*
che begli occhi
7 Laltra sotterra, chen se stessa amanta
8 *Onde uscir gia* tantamorose punte.
10 Che movean dalto loco. el dolce aguardo
11 Che piagava il meo core e anchor laccenna.

D'ALTRI AUTORI.

ANCOR L'ACCENNA. — Il qual core porta ancora i segni di quelle piaghe. *LEOPARDI.*

E se volesse significare: *e il dolce sguardo che già piagava il mio cuore, e tuttavia fa cenno di piagarlo;* ossia: *l'immaginata bellezza di Laura fa cenno di piagare, così come la bellezza reale piagava di fatto.* Nè si permetta arrischiare questa sposizione che noi stessi reputiamo alquanto bizzarra. *EDIT.*

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

C' HANNO, FUGGENDO, I MIEI PENSIERI SPARSI. — Cioè gli anni hanno sparsi e dispersi i pensieri miei con la fuga loro, nella quale m' hanno rapita Laura.

E SOL DUE PARTI D' OGNI MIO BEN FARSI. — Tutto dipende dal primo verso: *Quand' io mi volgo indietro a mirar ec.;* cioè a mirare esser rotta la fe, e farsi due parti sole d'ogni mio bene. È quel che disse di sopra nel precedente sonetto: *L'una é nel Ciel, che se ne gloria e vanta, - L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,* parlando della Bellezza e dell'Onestà.

O PER ME SEMPRE DOLCE GIORNO E CRUDO. — Dolce per lo innamoramento, e crudo per la morte di Laura. *L'ora prim'era*

il dì sesto d'Aprile,–Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse, disse altrove il Poeta.

DEL MURATORI.

Ha studiato il Poeta per ornare di contrapposti ambedue questi quadernarii. Qualche Accademico si potrebbe far onore, il giorno d'una raunanza solenne, col mostrare che non c'è punto d'anfibologia nel secondo verso; ed essere detto con grazia grande, che gli anni col fuggire *hanno sparsi i pensieri* del Poeta; ed essere detto con verità, ch'era *spento il fuoco*, e che l'amore del Poeta era *un riposo pien d'affanni*; e che ben s'accordava la fede con *gl'inganni*, ed altre simili cose: mostrando anche in fine che il Poeta giudiziosamente ha attribuito tutta questa sì gran rovina e ladreria, in prima agli anni, e poscia al solo sesto giorno d'aprile, in cui nacque il suo amore, e poscia morì Laura. Potrebbe però essere che con tutto il comento ei non giungesse a persuadere universalmente che qui ogni cosa sia gigli e rose. Potrebbe ancora chiedersi perchè il Poeta si discuopra *sì nudo* e miserabile, che porti invidia anche agli schiavi di Plutone, quando parte delle antecedenti sue parole mostra ch'egli ha pur guadagnato qualche vantaggio dallo scioglimento dell'ostinato e fallace suo amore. Nota l'ultimo verso: *Come m'avete in basso stato messo!* Non sogliono fare buona armonia due e molto meno tre dissillabi, così l'un dietro l'altro in fine del verso.

D'ALTRI AUTORI.

sì nudo. — Ne sembra che il Muratori censuri a torto questa frase. Nè sappiamo in qual verso de' precedenti mostrasse il Poeta aver *guadagnato qualche vantaggio dallo scioglimento dell'ostinato e fallace suo amore*, quando anzi leggiamo aver egli, colpa questa stessa morte, *perduto il guadagno dei suoi danni*. Con affetto molto ne pare scrivesse il Poeta di trovarsi nudo del tutto, e desideroso d'ogni più bassa sorte, da che gli fu tolta la desiata vista della sua donna. Quanto alle antitesi sì frequenti in questo sonetto, viva il Muratori e canchero a chi ha sposate le antitesi! Edit.

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare, e somme
erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno;
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ôra e riposo dava all'alma stanca,
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Concetti comuni pellegrinamente spiegati. Certo Stazio nella seconda Selva è avanzato in que' versi che contengono simil concetto: *O ubi purpureo suffusus sanguine candor, — Sidereique orbes, radiataque lumina coelo, — Et castigata collecta modestia frontis, etc.*

Ch'al corso del mio viver lume denno? — *Denno* per *diedono*, non credo se ne legga nel Petrarca che questo solo esempio, ed è in rima.

Ov'è l'ombra gentil del viso umano. — Qui per *ombra* intenderei quello che i pittori chiamano aria; onde disse anco altrove: *Tanto più bella il mio pensier l'adombra.*

DEL MURATORI.

Preparati a leggerne una man di riguardevoli da qui innanzi. Questo a buon conto ne sembra uno; e benchè non s'alzi al grado di quei di prima riga, pure merita non poca distinzione dal volgo degli altri. Partitamente va annoverando il Poeta le più nobili parti e qualità di Laura, esaltandole con vaghe traslazioni, coll'aggiunta di significantissimi epiteti, e con ripetere l'interrogazione, indizio qui di sensibile doglia. Va anche facendo sopra le medesime qualità varie gentili riflessioni, avendo riguardo agli effetti da loro in lui cagionati. Nell'ultima terzina chiede ove sia tutta Laura, e poscia prorompe in una leggiadrissima esclamazione ed osservazione sopra la gran perdita ch'egli e il mondo han fatto in perdere costei.

D' ALTRI AUTORI.

Ombra gentil del viso umano. — S'accordiamo al Tassoni e interpretiamo *ombra* per *aria*. Nel seguente sonetto vedi: *E mi contendi l'aria del bel volto.* Edit.

Accolte in ella. — Intendi *favella*. Edit.

Ôra e riposo. — Alleviamento, refrigerio e calma. Edit.

E la 've i miei pensier scritti eran tutti. — Così leggi altrove: (Parte I. son. LXXV.) *La donna che 'l mio cor nel viso porta*. Interpreta: regolandomi io a seconda del piacere di Laura, nel viso di lei c'era la cagione d'ogni mio pensiero. Ovvero: a chi avesse voluto sapere ciò ch'io mi pensassi, bastava guardare in viso a Laura, dalla quale non discordavano mai i miei pensieri. Edit.

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
  Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
  Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
  Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
  Dolce sentier, che sì amaro riesci;
  Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
  Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
  Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
  Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
  Torno a veder, ond'al Ciel nuda è gita,
  Lasciando in terra la sua bella spoglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'affetto grande con che è spiegato ed espresso questo, l'alza tra' primi; e quanto più si legge, tanto più egli commove.

Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci. – Che l'una e l'altra verde riva affrena. — Il secondo verso si riferisce alla sola condizione de' pesci, perciocchè gli augelli e le fiere non sono affrenati dalle rive de' fiumi.

DEL MURATORI.

Grave, ameno, affettuoso è questo, e quasi gli concederei posto nella fila de' primi. Ne' quadernarii può osservarsi come speditamente il Poeta e con eleganza quasi ad ogni oggetto applica qualche relazione col suo dolore e colla sua miseria. Ma io non prenderei a sostenere per iberbole sicura dalla taccia di sfacciata, e per pensiero da imitarsi quell'*aria calda e serena de' sospiri*, cioè fatta calda e serena per cagion de' sospiri del Poeta. Ho paura che i delicati gusti stentino a trovare assai fondamento per immaginare i sospiri, se non vogliam dire *sì caldi* da riscaldare i campi dell'aria, certo sì impetuosi da scacciarne le nuvole; quando non si volesse dire che il Poeta parla della sola aria, onde si compongono i sospiri, che sono caldi d'amore e sereni, cioè tranquilli e dolci. Ma questa parrà un'interpretazione forzata, e fuori dell'intenzione del Poeta e del sonetto medesimo. All'incontro si dee confessare ben riguardevole la bellezza dei ternarii. Il primo verso del primo serve di legamento alle cose proposte ne' quadernarii; poi salta con affettuoso e nobil passaggio il Poeta da quegli oggetti a sè stesso, accrescendo la miseria del suo stato, sì diverso da quel di prima, colla comparazione altrui, e col considerare nell'ultimo terzetto (il quale ha una segreta tenerezza) come lo stesso luogo, per lui sì lieto una volta, era divenuto il suo tormento.

D'ALTRI AUTORI.

Dolce sentier che sì amaro riesci. — *Dolce* da principio per la speranza che lo meni a rivedere le bellezze che ricerca; *che sì amaro riesci*, perchè poi che ha cercato e chiamato s'accorge che Laura non è più ivi. *Biagioli.*

Ov'ancor per usanza Amor mi mena. — Poteva dire alcuno: se il colle ti rincresce, perchè vi sali ancora? Risponde che è tanto avvezzo ad andarvi su che non sa cessarne. *Castelvetro.*

Per quest'orme ec. — Cioè per questo sentiero calcato già in altri tempi da Laura e da me. *Castelvetro.*

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e beato là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E questo pure è della medesima classe.

Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra. — Si finge rapito col pensamento al terzo cielo, luogo assegnato da' poeti agli amanti virtuosi e casti.

I' so colei (*). — Per *son colei*. È Fiorentinismo puro, che non è passato in uso nella favella comune.

E compie' mia giornata innanzi sera. — Paragona la vita umana al giorno, e per *innanzi sera* intende innanzi la vec-

(*) Così leggeva il Tassoni, a differenza del Marsand, che a tutta ragione legge: *I' son* ec. *Nota degli Editori.*

chiesa. Così altrove: *Gente, a cui si fa notte innanzi sera.* E chi intende altramente quel luogo, non l'intende.

Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti ec. — È trasposto, e va ordinato così: *Te solo aspetto, il mio bel velo, quello che tu amasti tanto, e che è rimaso là giuso.*

Deh perchè tacque, ed allargò la mano? ec. — Questo terzetto è una dell'eccellenti cose che abbia la poesia melica.

DEL MURATORI.

Prima d'ora nel tomo secondo della *Perfetta poesia italiana* mi sono specificato che questo al mio sguardo pare il più bel sonetto del Petrarca; almeno è un de' più belli, ed ha pochi pari. Non puoi non sentire quanto ne sia poetica l'invenzione, e quanto questa visione estatica venga poeticamente, leggiadramente e vivamente espressa, e che pienezza non meno di sentimenti che di cose, e che tenerezza d'affetto vi si trovi dentro. Voglio che tu abbi il piacere di andar per te stesso raccogliendo queste bellezze; e che sopra tutto consideri e lodi quella incomparabile che ti si presenta nell'ultimo ternario, lasciando essa in effetto estatici i lettori, e pieni di diletto nell'andar eglino poi intendendo quante cose ha leggiadramente ivi detto il Poeta senza pur dirle, e specialmente quel felice pericolo di restare in cielo, che è un'immagine arcibellissima. Mi ricordo d'aver fatto ivi per vaghezza tre opposizioni a questo componimento. La prima fu: come il Poeta nel quarto verso dica d'aver riveduta Laura *più bella, e meno altera*. *Altera* non può prendersi per *maestosa*; adunque si prenderà per *superba*: ma come in cielo può figurarsi superbia? Altrove dice il Poeta che Laura dopo morte gli appariva *Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio*. Può rispondersi, che ci è un certo contegno e una certa onorata estimazione di sè stesso, che nasce da virtù, e si chiama anche *alterezza* dai poeti. In terra servendo questa di guardia alla bellezza ed onestà femminile contra i poco onesti cacciatori del secolo, merita lode, e solo dispiace ai pretendenti. Nel cielo, ove non cade sospezione di affetti mal saggi, quest'alterezza è minore, e solo si riduce alla misura del contegno convenevole ad ogni onesta e nobil persona. Senza che potrebbe anche dirsi che un poco di superbia nel terzo cielo di Venere, cielo sognato dai ciechi Pagani, non sarebbe sconvenevole cosa. In secondo luogo richiesi che volesse dire il Poeta con quelle parole: *se 'l desir non erra*. Se

ció è detto del desiderio di Laura (così l'intende il Castelvetro, e così pare che portino le parole), come può ingannarsi un'anima beata? e massimamente desiderando che uno si salvi? Se poi si parla del desiderio del Poeta, può ben egli errare in far opere meritevoli dell'Inferno; ma non già nel desiderare di divenir beato in cielo. Risponderemo: che il Poeta, desiderando mezzi improprii, può errare nel conseguimento del fine; ma che veramente il Poeta parla del desiderio di Laura. E vuol dire costei: ancor tu verrai in cielo, se il troppo desiderio, che ho di qui vederti, non s'inganna in predirti sì francamente la tua venuta. Così parliamo noi altri cittadini del mondo, e il Poeta fa parlare Laura secondo il nostro uso, avendo licenza dal tribunale poetico di farlo, massimamente rappresentandoci Laura non nel cielo cristiano, ma in un cielo veramente poetico. La terza opposizione fu: come il Poeta avesse mischiato coll'opinione de' Gentili l'insegnamento cristiano della risurrezione de' corpi. Si risponde: che per terzo cielo si può anche, secondo i Cristiani, intendere il cielo de' beati; ma che, parlando anche da Pagano, sussiste il pensiero, poichè parimente qualcuno de' Gentili ha creduto la risurrezione, come dimostra l'eruditissimo Huezio, lib. 2. cap. 22. *de concordia ration. et fid.*; e, oltre a ciò, in questa unione d'opinioni non succede, come in altri casi, alcuna deformità, od irriverenza alle sacre verità della nostra Fede. Nell'originale del Petrarca si leggono notate sotto a questo sonetto le seguenti parole:

Transcrip. Hos duos misi Thomasio cum illo
In qual parte del Cielo, etc.
R. supra. Et d. Bernardus habet hos 2. tantum.

D'ALTRI AUTORI.

SE 'L DESIR NON ERRA. — Per questa parola Laura si dimostra amante passionata del Petrarca; perciocchè gli fa intendere esser tanto il suo desiderio ch'egli sia con lei, che può essere cagione di quello che afferma, e perciò ingannevole la speranza. *Biagioli.*

Il mio bel velo. — Il bel velo si è la bella persona che velava quaggiù l'anima che parla. Di questo desiderio dei corpi nei beati parla Dante, Parad. c. XIV. *Biagioli.*

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que', che furono testimonii della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi. — Cioè per gli anni dell'amorosa dovizia.

E per saldar le ragion nostre antiche, ec. — Cioè: a seconda del fiume venivi ragionando e discorrendo meco del modo di attender le tue promesse, e di saldare i debiti che tu avevi con esso meco.

O vaghi abitator de' verdi boschi. — Cioè: voi Ninfe, e voi Satiri, e Silvani, e Driadi, e Napee.

E voi, che 'l fresco erboso fondo ec. — Cioè; e voi, Naiadi, abitatrici dell'acque.

Come Morte, che 'l fa. ec. — Il Castelvetro leva il punto fermo dopo il *fa*, ed espone: *Come Morte che 'l fa*, cioè secondo la morte ch' egli fa; così ciascuno ha nel mondo la sua ventura dal dì che nasce. Ma l'esporre *Come Morte*, cioè conforme alla morte; e *che 'l fa* per *ch'egli fa*, fuori dell'uso della favella toscana; a me non piace. Direi adunque: i dì miei, che già furon sì chiari, or sono così foschi, *Come Morte, che 'l fa*, cioè come è fosca la morte che n'è cagione.

Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce. — Sono detti d'amante appassionato. Altrove pure: *Così son le sue sorti a ciascun fisse.* E il Montemagno: *O nova sorte – Data dal dì delle mie prime fasce.*

DEL MURATORI.

Le Grazie hanno in qualche guisa assistito al Poeta per formare questo sonetto, che veramente ha di bei pregi e molta amenità, e mi piacerebbe al pari de' più belli, se avesse i due ultimi versi della chiusa più spiritosi e più leggiadri. Per verità, comunque si spieghi quella particella, *Come Morte, che 'l fa*, (e credo migliore di tutte l'interpretazione del Tassoni) il pensiero e la forma del dire hanno dell'oscuro e dello spiacente. Per altro loda, che hai ragion di lodare, l'incominciare il sonetto con quella vaga apostrofe ad Amore, e l'empiere tutto il primo quadernario, che veramente è galantissimo, d'immagini amene del medesimo Amore. Il quinto verso vien lodato per la sua gravità, intanto che uno de' comentatori, per esaltarlo forte, dice che *è gravissimo fuor di modo.* Forse costui più degli altri, senza avvedersene, ha colpito il punto, perchè così fuor di misura è duro ed aspro questo verso, che a farlo muovere ci vogliono gli argani; per nulla dire di tanta asprezza in mezzo ad altre sì soavi ed amene cose, che pare un suono di ruote ben addentate e stridenti in mezzo al concerto di dolci violini. Tu nondimeno non lasciare d'averlo caro, sì per amore della varietà, e sì perchè il Poeta ha fatto il primo senza fare il secondo. Per leggerlo leva via tutte le vocali ultime, e fa le posature della voce di tre in tre sillabe; e nota eziandio che il Poeta con quell'*aure soavi* ha temperata sul fine tanta asprezza: cosa che non volle fare Claudio Tolomeo in altro simile verso, ch' egli fe servire di chiusa ad una sua molto artifiziosa ottava. Nel settimo ed ottavo verso osserva que' due genitivi, dipendenti senza particella disgiuntiva o

congiuntiva dal *porto;* e osserva che il Poeta hà preso in uso di valersi del vocabolo ambiguo di *fortune* in vece di quello di *tempeste*. Sta scritto nell'originale del Petrarca ciò che segue.

Transcrip. Habet Lelius.
Amor che meco albon tempo ti stavi.
Fra
In queste rive etc.

D'ALTRI AUTORI.

Al buon tempo. — Mentre Laura viveva, era Amore indivisibile compagno del Poeta, e massime in quei luoghi che dice. *Biagioli.*

Per saldar le ragion nostre antiche. — Per essere stato già tanti anni il Petrarca fedel servo d'Amore, e questi avergli promesso più volte la pietà di Laura, lo costituisce il Poeta suo debitore; onde per pareggiare i loro conti, dice che andavano talora di ciò ragionando insieme. E siccome il Petrarca in quel pensamento assorto se n'andava lungo o presso le rive di Sorga, però dice che ivi l'accompagnava Amore, ragionando del suo sdebitarsi con lui. E perchè l'aere, le piante, il fiume e ogni cosa, mosso era dai sentimenti medesimi del Poeta, finge che le mormoranti acque del fiume parlassero in pro di lui ad Amore. E avverti che non potendo il Poeta nomare tutte quelle cose le quali difendevano le sue ragioni, e pregavano Amore per lui, accenna soltanto il fiume, per esser l'oggetto più conveniente, e più presso al verisimile. *Biagioli.*

SONETTO XXXVI.

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato
più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Circa la bellezza e bontà di questo sonetto io sono col Bembo; ma non lodo però quella replicazione *d'amorosi* ed *amorosa* così seguita.

Di vaga fera le vestigia sparse ec. — *Sector vestigia durae – Heu mihi sparsa ferae*, dice il Poeta nelle sue Pastorali.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo. — Altrove ad Barbatum: *Nunc breve marmor habet, longum quibus arsimus, ignes.*

Romper le pietre, e pianger di dolcezza. — *Rompere* per *rompersi. E molte altre ruppono e sciarrarono in diverse par-*

ti, disse Gio. Villani, lib. x. cap. 104., parlando di navi che si ruppero. *Dove avria rotto il collo ogni destr'orso*, disse un altro poeta toscano. *Rotto* per *rottosi*.

DEL MURATORI.

Non è da tutti il conoscere e sentire la bellezza di questo componimento, che pure è degna di molta lode. Corrono i pensieri, corre lo stile senza fracasso, è vero; ma hanno essi un'occulta maestà e perfezione, che ha da piacere a tutti gli ingegni sodi; e potrebbe forse questo servir d'esempio dello *stile canuto*, qui mentovato. Le rime, quasi tutte difficili e tutte con leggiadria incastrate, le ha il Poeta artifiziosamente scelte di parole che hanno due consonanti aspre, a fine di cooperare ancora con ciò alla gravità del sonetto: il che gli è venuto ben fatto. Ora pon mente al giro ed intreccio dell'uno coll'altro quadernario; e poi con che bell'attacco si passa ai ternarii, de' quali si forma un altro buon periodo. Sto perplesso nel commendare i due primi versi del sonetto; ma dico ben francamente, che mi piacciono di molto i seguenti sino a quel: *Che se col tempo ec.* Ha notato il Castelvetro essere da vedere nel primo quadernario come *il consumare del cuore e l'ardere* si confaccia col *cacciare*; chè meglio sarebbe stato, secondo lui, se *medicina* e *fonte* si fossero poste in luogo del *cacciare*. Qui lo *stile canuto* ha da significare stile purgato, limato, giudizioso, qual conviene a gente assennata. Ma non direi sì assolutamente che il Poeta avesse preso di mira quel detto di Cicerone nel libro de' chiari oratori: *Quum ipsa oratio jam nostra canesceret*. L'incanutire de' ragionamenti di Tullio consisteva nell'avere dismesso quelle figure spiritose, que' pensieri arditi, quella forza d'affetti, e que' tanti ornamenti che si convengono a' giovani; perciocchè cominciava a parlare con più gravità e placidità di sentimenti e di figure, e con eloquenza quanto più limata, tanto meno pomposa, quale appunto si conviene ai vecchi. Ora se di uno stile sì fatto intendesse qui il Poeta, potrebbe nascer dubbio, se per fare, parlando, *Romper le pietre, e pianger di dolcezza*, non fosse più atto altro stile, che lo stile canuto.

D'ALTRI AUTORI.

Dagli amorosi vermi ec. — Dicesi nel domestico favellare avere il tarlo d'amore, paragonando il consumare che fa l'amorosa vampa il cuore al verme che rode il legno. Adunque potrai contrapporre a questo dire il seguente: *mentre fu il cuore consumato dalla lima d'Amore;* e, non ponendo mente all'effetto: *mentre m'arse e mi consumò Amore il cuore.* La replica degli aggiunti amorosi e amorosa, che dispiace al Tassoni, è fatta con grand'arte dal Poeta; cioè a dimostrare eguale l'intensità delle due cagioni a un fine adoperanti. *Biagioli.*

Di vaga fera ec. — Dice il Castelvetro: *è da vedere come il consumare del cuore e l'ardere si confaccia al cacciare.* Glielo direm noi; ed è, che Laura, figurata nella vaga fiera che dice, era quella che poteva sola e guarire le ferite del cuore e spegnere il suo gran fuoco. E se, per aver detto *consumare,* avesse a dir poi *medicina,* come pensa quel critico, e contrapporre all' *ardere* il *fiume,* io non so come avrebbe fatto il Petrarca; ma so che mezzo Dante, e altrettanto del Petrarca, e degli altri loro pari, s'avrebbe a gittar nel fuoco. E se vuoi un'esempio, vedilo, Purg. c. VI. v. 78. *Biagioli.*

Con stil canuto ec. — È concetto tolto da Cicerone ove dice: *quum ipsa oratio jam nostra canesceret;* intendendo, per lo incanutire del suo stile, quel temperare la foga dell'animo di giovenile ardore ribollente, le ardimentose figure, gl'impeti dell'agitata fantasia, colla dolcezza e gravità de' concetti, e il dir piano, e posato, e sodo, che scende da ingegno maturo. E certo s'accosta al sentimento di Cicerone quello del Poeta nostro, poichè come travolge l'animo di chi l'ode, e seco l'aggira, il dir forte, ardito e spiritoso, ch'è quello della immaginazione; così il dir piano, limato e maturo, più soave si sente nell'anima, e la piega ai dolci affetti, siccome quello che da maggior passione si spira. *Biagioli.*

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo
e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E questo pure con grande affetto è spiegato.

E VEDRAVI UN, CHE SOL TRA L'ERBE E L'ACQUE, ec. — Pare che voglia accrescer la maraviglia col dire, ch'essendo tra l'erbe e l'acque, non gusti di esse, ma di dolore e di memoria si pasca; chè non sono cose solite a dar nutrimento. Sarebbe però stata maggior maraviglia in un cavallo o in un bue, animali soliti a pascersi d'erba e d'acqua.

OVE GIACE 'L TUO ALBERGO, E DOVE NACQUE ec. — Altrove ne' Trionfi: *In una cosa a me stessa dispiacqui, - Ch'in troppo umil terren mi trovai nata.* Intendendo della terra di Ca-

brieres, luogo infelice e vile. Ma perchè mischia il Poeta con la terra di Cabrieres il luogo dov' egli s' innamorò di Laura, e lo fa d' egual viltà? dicendo altrove in contrario: *Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui.* Come s' intenda quel passo, lo dichiareremo là. Ma che qui non voglia il Poeta che Laura miri il luogo dov' egli s' innamorò di lei, non è inconveniente alcuno; perciocchè sebbene quel primo incontro non fu propriamente nella terra di Cabrieres, ma fuori in un prato, fu però in luogo tanto vicino, che si può assegnare a Cabrieres, dove poi l' amore si stabilì, e dove non vuole che Laura miri l' umil suo nascimento.

DEL MURATORI.

Dà principio con due bei versi, e va continuando con tenerezza d' affetto; e benchè paja solamente ripetere nel secondo quadernario e nel primo ternario quello che ha già detto ne' primi quattro versi, nondimeno questa ripetizione è propriissima di chi desidera e dimanda affettuosamenta una cosa. E inoltre chi ben considera, vede accrescimento d' orazione in questi altri luoghi. Nel quadernario secondo non solamente la preg. di mirarlo dal cielo, ma aggiunge che *tutta secura* può ora mirarlo, a differenza de' tempi passati. E col primo ternario dimostra ov' egli ora abiti, e quale sia il suo misero stato. Acuta è l' osservazione del Tassoni su questo ternario; ma può dirsi non voler altro il Poeta se non rappresentare ch' egli, soggiornando dietro le rive di Sorga, fugge le città e la conversazione delle genti, solamente amando di pensare a Laura, e di conservare la doglia conceputa per la morte di lei.

D' ALTRI AUTORI.

Ove giace 'l tuo albergo ec. — Voglio che tu abbandoni e lasci, cioè non voglio, non chieggo, che tu miri il luogo dove è la tua casa, e dove nacque il nostro amore; acciocchè tu non abbi a veder ne' tuoi (o cittadini o parenti) quel che in tua vita ti spiacque, cioè la poca nobiltà della patria, o forse la corruttela dei costumi o altra cosa simile. *Leopardi.*

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
Amor, vien meco, e mostrimi, ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro. — Che un sole chiuda il suo carcer terrestre in pochi sassi, io temo. *Ne humano capiti cervix jungatur equina.*

Ond' io son fatto un animal silvestro. — Questo *animal silvestro* pare qui troppo aver della bestia; ancorchè Aristotele dica che quelli che abborriscono la conversazione sieno o più che uomini, o bestie.

Che co' piè vaghi, solitarj e lassi. — Può intendersi dei pensieri, e anche dell' andar suo, veramente vagando per le contrade frequentate da Laura.

Amor, vien meco, e mostrimi, ond'io vada. — Cioè *tu vieni*, e *mi mostri*. Maravigliomi che il Bembo nè il Castelvetro non lo notassero.

Ov'io la vidi. — Nota che discorda dal principio in genere, dicendo egli *Quel Sol*, e non *Quella donna*, ma ritorna dalla metafora al proprio.

DEL MURATORI.

Io per me non temerei sì facilmente che fosse sproporzionata immagine il dire che questo Sole abbia chiuso *il suo carcer terrestro in pochi sassi*. Il Poeta elegantemente potè immaginare l'anima di Laura unita al corpo, un Sole rinchiuso entro una prigion terrestre. Tornato questo Sole metaforico al sommo Sole, cioè a Dio, quello che era prigion terrestre vien chiuso *in pochi sassi*, cioè in sepoltura. Tuttavia lascerò considerarlo meglio ad altri. Per *mio lume* puoi intendere gli occhi o le azioni virtuose di Laura, che serviano di scorta al Poeta per ben operare. In quanto a quell'*animal silvestro*, dolcemente interpretar si può per *uomo solitario*, e che fugge il commercio degli nomini. Di sopra nel sonetto XIX. parte II. disse: e *son fatto una fera, ec.* Nel primo ternario certamente si dee notare ogni forma e parola, per valersene al bisogno. È ancora da lodarsi quel tirare galantemente in ballo Amore. *I suoi santi vestigi* nell'altro vogliono significar la memoria delle operazioni lodevoli fatte da Laura in vita.

D'ALTRI AUTORI.

Ond'io vada. — Qual strada io debba tenere, per dove debba andarmene. È da notare. *Edit.*

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io PENSAVA ASSAI DESTRO ESSER SU L'ALE. — Così disse il compare del Piovano quando cadde sull'uova.

PER GIR, CANTANDO, A QUEL BEL NODO EGUALE. — Gli uccelli volano cantando: nondimeno il cantar bene non dipende dal ben volare; chè i falimbelli canterebbono meglio degli altri. Nota *gir cantando eguale al bel nodo* per *uguagliare il canto alle bellezze del nodo*; e intendi per *nodo* quello ch'egli disse altrove: *Anima bella, da quel nodo sciolta, – Che più bel mai non seppe ordir Natura,* cioè il corpo di Laura. E però soggiugne: *Onde Morte m'assolve, Amor mi lega;* perchè,

non ostante che la Morte avesse estinto quel corpo, Amore il ritenea legato con la memoria e con l'immaginazione. Potrebbesi anche intendere che favellasse della nobiltà del legame suo, cioè del suo amore. Ma, comunque s'intenda, a me pare che questo sonetto non abbia parte alcuna degna d'essere imitata da eccellente compositore.

D'UN PICCIOL RAMO, CUI GRAN FASCIO PIEGA. — Ramo d'albero, gravato da soverchio peso, si schianta; nondimeno può piegarsi, e non esser frale, nè schiantarsi. E la voce *fascio* poco proporzionata pare al peso che suole i rami aggravare, che sono i frutti.

E DISSI: CADER VA CHI TROPPO SALE. — *Qui trop pueia bas deissen*, disse Folchetto da Marsiglia. E Claudiano: *Tolluntur in altum, – Ut lapsu graviore ruant.*

NÈ SI FA BEN PER UOM QUEL, CHE 'L CIEL NEGA. — Virgilio: *Heu nihil invitis fas quenquam fidere Divis.*

IN ADORNARLO — Cioè in adornar le bellezze di Laura, che erano il mio dolce ritegno, e farle col lume della grazia risplendere.

DEL MURATORI.

Sonetto da piacer poco, e poi poco. Ha voluto dire di belle cose, e sfoggiarla con degli ornamenti; ma o non si trovasse la vena del Poeta in buon punto, o ci badasse egli poco, questi ornamenti non appariscono assai gentili, quando non li vogliamo chiamare anche sproporzionati. Certo l'essere *destro sull'ali* non fa che si canti bene; e benchè il significato proprio sia buono, volendo dire, io pensava d'avere assai ingegno per lodar Laura, il figurato poi nol rappresenta con grazia. Strana è alquanto quella maniera di dire *eguale al bel nodo* in vece di *egualmente*, o d'altra simil forma. Io nondimeno crederei di trovare ne' Latini esempio di ciò; e s'hanno da ringraziare i maestri, che vadano arricchendo la nostra lingua (moderatamente però) colle spoglie altrui. Ne' versi citati dal Tassoni s'intende che *nodo* significa il *corpo* di Laura; ma qui non è circoscritto questo *nodo* in guisa che si possa intendere qual sia, se non giuocando ad indovinare. E che non del laccio del suo *amore*, ma sì del *corpo* suddetto intendesse, pare che possa argomentarsi anche dal *dolce ritegno* che si legge nel primo ternario, benchè poi quell'*assolve e lega* più si confaccia coll'affetto del Poeta, che col corpo di Laura. Dalla metafora del *volare* sembra che il Poeta disavvedutamente ca-

da in un' altra, dicendo d'essersi trovato *sì lento e frale*. Questo *fragile* riguarda cosa che può spezzarsi, e non che possa volare. E quel *lento*, ovvero significa *pigro* e *tardo*, e allora si accorda colla traslazione del *volare*, ma non colla similitudine del *ramo* che segue; oppure significa *pieghevole*, nè fa armonia col *volare*. *E dissi: A cader va chi troppo sale; – Nè si fa ben per uom quel, che 'l Ciel nega.* Cioè non si fa ben dall' uomo, ec. Ci è del freddo in questi due versi, per quello che ne sa a me: può nondimeno essere ch' io sia svogliato in questo momento. Vuol tuttavia stare nel primo ternario sulla traslazione del volo; e colle *penne dell' ingegno* mischia lo *stil grave* e la *lingua*, e fa che questi oggetti tutti abbiano forza di volare. Vola appresso anche la Natura, e vola bene; ma *volar tessendo* è un' immagine alquanto curiosa. E che diremo di quel *ritegno?* Pare che sia da prendersi pel corpo, che ritenga l'anima di Laura, tessuto dalla Natura, adornato da Amore; e pure, chiamandolo il Poeta *il mio dolce ritegno*, vi carica sopra un'altra nozione diversa. Poi mira come languidamente finisce il sonetto con dire: *ma fu mia ventura*. Può darsi caso che la buona grazia degli spositori, e l'andarlo tanto conciando e riconciando, in fine ti faccia qui non vedere alcun difetto, anzi ti faccia vedere solamente delle luminose virtù. Ma a prima vista questo povero sonetto ha cagionato in me gli effetti che francamente ho sposto finora.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto è sopracarico di metafore, e sono troppo frequenti i passaggi dal proprio al figurato, e da questo a quello: pure non sa interamente spiacerne, o che la lettura dell' intero Canzoniere ci ha guasto il palato. Non giustificheremo alcuni passi censurati dal Tassoni e dal Muratori, che pur si potrebbe, per non far animo ai seguaci della poesia lambiccata e circonlocutiva, che pur non sono pochi in Italia. *Edit*.

Assolve. — Se debbe significare *solve*, *slega*, è da farne nota. *Edit*.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi; or me ne struggo, e scarno.
Da poi, più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Con franca povertà serve ricchezze. — *Franca humelitat ab ricor*, disse Pietro Vidal; ma la voce *ricchezze* è però della provenzale anch'ella. Onde Giraldo: *Que cuidar es riquessa e paubertat.*

Da poi, più volte ho riprovato indarno. — Il verbo *riprovare* il Poeta sempre l'usa in significato di *provar di nuovo*, e non mai di *refutare*, come l'usano alcuni. Ed il Boccaccio anch'egli disse: *Provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all'altre solea biasimare.* E Dante nel canto III. del Paradiso: *Provando e riprovando il dolce aspetto.*

Non si niega però che non si possa anche usare nell'altro significato.

Nè col mio stile il suo bel viso incarno. — Cioè dipingo al vivo, dandogli il colore della carnagione, come i pittori.

Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte. — Cielo di bellezza era il corpo di Laura, e stelle erano i lumi delle sue rare virtù. *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo*, disse il Boccaccio. Qui il Muzio nota più cose; ma fra l'altre quel verso: *Ond' io già vissi; or me ne struggo, e scarno.* Dove le voci *struggo e scarno* non rispondo a *vissi*. È però da considerare che lo struggersi e lo scarnarsi è destruttivo del vivere e del mantenersi.

DEL MURATORI.

Quelle due rime di *scarno* e *incarno* io le riverisco; ma non saprei dire che mi piacessero. *Serve ricchezze* chiama il Poeta l'arricchirsi che avrebbe potuto fare servendo in Corte ad Avignone. *Ond' io già vissi*, cioè per cagion delle quali oneste dolcezze io vissi giojoso. E nota che chiama sue, e non mie, le dette dolcezze, siccome ancora hai da notare *acciocchè* in versi. Mi piacciono ben poi di molto e mi pajono ben felicemente formati e condotti ambidue i terzetti. Con tutta naturalezza e leggiadria cadono qui le rime difficili. Quelle *lodi*, non convenienti in alcun tempo ad altra donna, e proprie di *Laura* sola, sono una bella iperbole, alla quale s'aggiugne appresso la nobile comparazione delle stelle, per far intendere il gran numero de' pregi di Laura. Di poi in quel verso: *Pur ardisco ombreggiar ec.*, cioè imperfettamente dipingere e abbozzare, osserva non meno la modestia dell' amante, che lo straordinario merito della cosa amata. Mira poi come espone brevemente e poeticamente nell' ultimo ternario le bellezze dell' animo di Laura, e la corta durata del suo vivere al mondo, e che forza hanno que' tre diversi sostantivi nella chiusa, facendoti essi sentire un totale abbandonamento dell' impresa che il Poeta stoltamente si figurava di poter fare.

D'ALTRI AUTORI.

Divina parte. Intende l'animo, e se le bellezze corporali erano *stelle*, quello era un *sole*: ma fu *breve!* Sonetto degno di non poca lode, in onta a quelle matte rime de' quadernarii. Edit.

mente che idea ti dà egli della brevità del tempo in cui visse Laura, dicendo che apparve, e che *il Cielo solamente ne la mostrò*. Non è ingiusta l'opposizione fatta dal Tassoni a quel *poi sel ritolse;* ma si può benignamente interpretare così il Poeta. Laura non volle stare nel mondo: il che disse il Poeta in un sonetto della parte I. *Ella è sì schiva, che abitar non degna – Più nella vita faticosa e vile.* Affinchè nondimeno altri non istimasse che per sè stessa si fosse uccisa, il Poeta soggiunse qui che il Ciel *se la ritolse*, quasi dica pregato da lei, o secondando i desiderii di Laura. Lascio andare gli altri pensieri che seguono. Son belli anch'essi, e si debbono probabilmente intendere secondo la spiegazione del Tassoni; al qual fine puoi anche vedere ciò che dice il Poeta stesso dello scrivere a' suoi tempi volgare in un passo latino da me citato al capo ottavo, libro terzo della *Perfetta poesia italiana*. Ma mi fermo nell'ultimo terzetto, che anch'esso è molto luminoso. Mostra il Poeta di credere che altri non saprà neppur immaginare le insigni bellezze e virtù di Laura; perciocchè furono tanto fuori d'ogni uso, che non è agevole il conoscerle e il pensarle; ma pure chi sa giugnere a trovare la verità per via d'argomentazione, argomenti l'eccellenza di colei dal sapere ch'ella vinceva ogni stile. E dopo ciò si figura il Poeta che questi tali non potranno non sospirar per invidia, e i lor sospiri saranno queste parole: *Adunque – Beati gli occhi, che la vider viva.* Queste sono pennellate da maestro.

D'ALTRI AUTORI.

Non son al sommo ec. — Vuol dire: l'arte poetica non è ancora pervenuta a potere esprimere le cose somme, grandissime. *Leopardi.*

Ne piace meglio intendere della poesia in generale come il Leopardi, di quello sia della italiana particolarmente col Tassoni. Questo discorso starebbe bene in bocca del Petrarca, per essere egli devoto delle Muse latine, e credendo in quella lingua rinchiusa la somma delle eccellenze poetiche. Ma se la poesia italiana non era giunta al sommo tra le mani di Dante e del Petrarca a che ne siamo presentemente? *Edit.*

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia;
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena. — Odi Virgilio: *Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris – Laxant arva sinus.*

E garrir Progne; e pianger Filomena. — Chi vuol servirsi d'uno de' due verbi di sopra, o conviengli dire: Zeffiro torna, e tornano i fiori, e torna Progne a garrire, e Filomena a piagnere, e torna Primavera candida e vermiglia; ovvero: *Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena, – I fiori e l'erbe, sua dolce famiglia*: e rimena Progne a garrire, e Filomena a piagnere, ec. È sonetto espresso con molta leggiadria, e merita di

essere connumerato fra i migliori. Simile concetto espresse Guglielmo di Bergedam in una sua canzone, dicendo: *Al temps destiu, quan salegron l'ausel, – E dalegrer canton doz lais damor, – E ill prat salegron ques veston de verdor, – E cargal fuoill, e la flor, el ramel: – Salegran cill, qian damor lor voill: – Mas eu non ai damor si ben lam voill, – Ni pos ni dei aver nuill alegrage, – Qarai perdut leis per mon folage.* E Fazio degli Uberti in una sua canzone: *Io guardo infra l'erbette per li prati, – E veggio isvagliar di più colori – Rose, viole e fiori – Per la virtù del Ciel, chè fuor li tira. – E son coperti i poggi, ove ch' io guati, – D'un verde che rallegra i vaghi cori; – E con soavi odori – Giunge l'orezzo che per l'aer spira; – E qual prende e qual mira – Le rose che son nate in su la spina; – E così par ch'Amor per tutto rida: – Ma il desio, che mi guida, – Però di consumarmi il cor non fina, – Nè sarà mai, se non veggio quel viso, – Dal qual stato più tempo i' son diviso. — Veggio gli uccelli a due a due volare, E l'un l'altro seguir fra gli arboscelli, – Con far nidi novelli, – Trattando con vaghezza lor natura; – E sento ogni boschetto risonare – De' dolci canti lor, che son sì belli, – Che vivi spiritelli – Pajon d'Amor, creati alla verdura. – Fuggita è la paura – Del tempo, che fu lor cotanto greve; – E così par ciascun viver contento. – Ma io, lasso, tormento, – E mi distruggo come al sol la neve, – Perchè lontan mi trovo dalla luce – Ch'ogni sommo piacer teco conduce.* E quel che segue.

DEL MURATORI.

Eccone uno di stile veramente ameno. E' pazienza se migliore artifizio non ha, che quello di distendere ne' quadernarii l'un dietro l'altro tanti oggetti con sì poca diversità di costruzioni. Ora dei considerare e lodare le vaghe metafore ed immagini, e alcuni vivaci o aggiunti o epiteti che qui abbondantemente si producono, e tengono corte a varii oggetti. Galante cosa è il chiamar *dolce famiglia* di Zefiro *i fiori e l'erbe.* Da Lucrezio credo io che sia preso il sentimento di quel verso: *Giove s' allegra di mirar sua figlia,* cioè Venere; alla quale, siccome a Dea della generazione, attribuisce Lucrezio il fare che spunti la primavera. Vedi il principio del suo poema: *Æneadum genitrix, etc.* E altrove nel lib. V.: *It ver, et Venus, et Veneris praenuncius ante – Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.* Sono gentilissimi ancora gli altri due versi del

secondo quadernario. Poscia nelle terzine valendosi il Poeta di queste medesime sì liete ed amene cose per dimostrar maggiore la miseria dello stato suo, tacitamente fa intendere che Laura finì di vivere in tempo di primavera. Tuttavia vedi se ti dia fastidio quel *tragge i sospiri del core*, non esprimendosi abbastanza se si traggano dal cuore di Laura, o da quello del Poeta. E quelle *chiavi*, le quali io mi figuro di ben intendere, non so se da tutti saranno intese, perchè non capiranno forse a chi si riferiscano esse, e che si voglia significar per esse. *Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave*, disse il Poeta nella canzone II. degli occhi.

D'ALTRI AUTORI.

SUA DOLCE FAMIGLIA. — Chiama l'erbe e i fiori, famiglia di Zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati. *Leopardi.*

SUA FIGLIA. — Venere, Dea della primavera, che è la stagione dell'amore. Altri intendono in questo verso la positura e l'aspetto reciproco dei pianeti di Giove e di Venere in tempo di primavera. *Leopardi.*

AL CIEL SE NE PORTÒ LE CHIAVI. — Vuol dire che Laura, morendo chiuse il suo cuore ad ogni letizia, sicchè altra non puo sentire ormai, che quella che di lassù per visioni o per rimembranza gli viene. *Biagioli.*

Può ancora voler dire che in terra non c'è più cosa o persona che abbia potere sopra di lui, e che le chiavi del suo cuore furono portate in cielo da Laura, che le possedeva. O meglio: *Mi tragge sospiri dal cuore, quella che era padrona del mio cuore, ed ora se n'è ita in cielo, con esso le chiavi. Edit.*

SONETTO XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'e'
non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol, che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch'altri, che me, non ho, di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
 Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
 Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
 Come nulla quaggiù diletta e dura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel rosignuol, che sì soave piagne ec. — Odi Plinio, lib. x. *de lusciniis. In una perfecta musicae scientia modulatus editur sonus, et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato: interdum et secum ipse murmurat: plenus, gravis, acutus, creber, extentus, ubi visum est vibrans, summus, medius, imus. Breviterque, etc.* Una canzone di Bernardo di Ventadorno comincia così: *Quel dous cans quel rossinhols fai – La nueit can mi soi adormit.* Ma odi Virgilio nella Georgica: *Qualis populea moerens*

Philomela sub umbra – Amissos queritur foetus, quos durus arator – Observans nido implumes detraxit: at illa – Flet noctem, ramoq; sedens miserabile carmen – Integrat, et maestis late loca questibus implet.

Ch'altri, che me, non ho, di cui mi lagne. — Nota che per angustia di luogo lascia la preposizione del secondo caso, e si serve del quarto. Non pare contuttociò che così fatto istorpiamento suoni mal nella lingua.

Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte. — In altri luoghi mostra di non istare al vada di questo gentilismo; ma tutto si scusa con l'incostanza amorosa, e con quella abjurazione del proemio: *Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono.*

Come nulla quaggiù diletta, e dura. — Nulla cosa, che mondano diletto apporti, è durevole; ma quelle, che quaggiù non dilettano, possono esser durevoli: come la castità di Laura, che non dilettava al Poeta, e fu immortale con lei. Onde egli disse più sopra: *L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e' vanta.*

DEL MURATORI.

Ha anch' esso molte cose atte a dilettare, e degne di lode. Una tenera dolcezza si fa sentire ne' primi sei versi. Quindi passa il Poeta ad esagerare la sfortuna sua; nè ti venisse voglia di censurarlo, perchè abbandoni affatto il *rosignuolo*, ossia il *rusignuolo*. Un addolorato ha molti privilegi; e poi qui le cose che seguono servono tutte di ragioni e dichiarazioni della *dura sorte* ch' egli ha detto essergli ricordata dal dolce pianto di quell' angelletto. Ed è vago, benchè da Etnico, quel dire, *Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte*. E nota il tralasciarsi un *che*. A me non finisce poi di piacere quel *far terra oscura*. Se avesse potuto dire *far morte oscuri*, meglio sarebbe stato. *Fare* è quivi usato per *divenire*.

D'ALTRI AUTORI.

Vivendo e lagrimando. — La fera ventura del Poeta sta in ciò, di dover apprendere *ab experto* cosa alla quale non è chi possa niegare credenza. E ciò perchè se c'era chi potesse dispensarse alla regola generale fu appunto Laura. Di che la matta fiducia che ne prese il Poeta, e che gli fruttò poi sì gran copia di lagrime. *Edit.*

SONETTO XLIV.

Nulla v'ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
 Sì seco il seppe quella seppellire,
 Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.
Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch'i' chiamo 'l fine per lo gran desire
 Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle. Diletto d'astrologi. — *Nè per tranquillo mar legni spalmati.* Diletto di marinari. — *Nè per campagne cavalieri armati.* Diletto di soldati. — *Can vei en campanha arengat - Cavaliers, ab cavals armat,* disse Lanfranco Cicala. — *Nè per bei boschi allegre fiere, e snelle.* Diletto di cacciatori. *Snella* è voce provenzale. — *Isnella es cella, qe me ten isnel,* disse Pietro di Blai. — *Nè d'aspettato ben fresche novelle.* Diletto di travagliati. — *Nè dir di amore in stili alti ed ornati.* Diletto di poeti. — *Nè tra chiare fontane, e verdi prati - Dolce cantare oneste donne, e bel-*

le. Diletto d' innamorati. — È concetto tolto da un sonetto di Guido Cavalcanti, stampato nel comento del Castelvetro, che comincia: *Biltà di donna, e di saccente core, – E cavalieri armati, che sien genti.* Ma non è però furto di gran rilievo.

PER LO GRAN DESIRE ec. — Questo luogo ha dato da fantasticare a molti, parlando il Poeta come se Laura non avesse veduta mai. Alcuni pigliano tempo per tempo, ed espongono: *fu*, cioè *sarebbe stato.* Altri non mutano il tempo, ma hanno riguardo alle due cognizioni perfetta ed imperfetta, delle quali tratta il Poeta più avanti, ed espongono: che fu il meglio che il Poeta non la vedesse perfettamente, perciocchè ne avrebbe avuto tanto più dolore perdendola. Io intendo che il Poeta, quando dice che il meglio fu non veder Laura, abbia riguardo agli altri, e non a sè stesso: cioè fu il meglio per chi non la vide; imperocchè quelli, che non la videro, schivarono due mali: l'uno di consumarsi per la sua bellezza, e l'altro d'affliggersi per la sua morte. *Che mal per noi quella beltà si vide, – Se viva e morta ne dovea tor pace,* disse altrove il Poeta a questo proposito, parlando di sè stesso.

DEL MURATORI.

Quanto il sonetto del Cavalcanti (che puoi leggere altrove) a me sembra misero, tanto mi riesce felicemente composto il presente del Petrarca; e dico, che si ha da stimare assai, e piacerà anche più la seconda che la prima volta. Osserva la spiritosa entrata, e come leggiadramente e con isveltezza e con buona scelta d'epiteti o espressivi o ameni vengono proposti e dipinti questi varii dilettevoli oggetti, ossia queste sì grate azioni. Poi nel primo ternario osservale tutte ben legate insieme. Quindi segue il Poeta con quella gentile immagine di Laura, che seco ha sepolto anche il cuore di lui, e *fu sola agli occhi di lui lume e specchio.* Ingegnoso gruppo di due riflessioni nell'ultimo ternario a me pare quell'augurarsi la morte per rivedere colei, la quale sarebbe stato meglio per lui di non aver veduto neppure una volta; chè tanti affanni non avrebbe patito, nè patirebbe tuttavia. *Snello* viene dal tedesco *snel,* che vale *sciolto* e *agile.* Vedi il Menagio.

D'ALTRI AUTORI.

Sì COME. — Il passo potrebbe sembrare scabrosetto. Che relazione ha l'*aggiugnere al core*, col *seppellire* il core suddetto? E che razza di discorso è mai questo: Nessun'altra donna arriverà mai al mio cuore, come il mio cuore fu seppellito dalla tale? Intendiamo alla meglio il concetto del Poeta dietro la scorta de' comentatori, e guardiamoci dall'imitarlo in simili trabalzi. EDIT.

Ecco pei curiosi il sonetto del Cavalcanti:

Biltà di donna, e di saccente core,
E cavalieri armati, che sien genti,
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forti, e correnti:
Aria serena, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Riviera d'acqua, e prati d'ogni fiore,
Orio ed argento, azzurro in ornamenti;
Ciò passa la beltate, e la valenza
Della mia donna in suo gentil coraggio
Sì, che rassembra vile a chi ciò guarda.
E tanto ha, più d'ogni altra, conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei, che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch'io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de' sospir, fra l'anime beate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo. — Qui si dichiara il Poeta d'avere amata la beltà del corpo e dell'animo di Laura col cuore bipartito; e nel verso precedente, *Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto,* pare che mostri d'aver amato solamente quella del corpo; ma diciamo che l'ultimo sia comento del primo.

foss' io con loro. — Cioè sotterra col corpo, ed in cielo coll'anima, corpo a corpo ed anima ad anima accoppiando; ma, se non m'inganno, non è detto in maniera da piacere. O di', come espone il Castelvetro: foss'io con loro, cioè con

Laura e col cuor mio, che sono insieme. Il che nondimeno va a conchiudere nel medesimo, avendo prima detto il Poeta: *Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo.*

DEL MURATORI.

Ha bisogno di chi amorevolmente lo spieghi e difenda, se per avventura se gli movesse contro qualche dubbio. Ne' primi due versi dice: che, vivente Laura, egli penava sì, ma avea pur qualche ristoro. Questo ristoro è cessato. Poscia dice d'aver perduto Laura, oggetto de' suoi dogliosi versi, e cagion delle sue lagrime; ma essergli tuttavia rimasa occasione di piangere, scrivendo e non iscrivendo. Non credere sì tosto una sconcordanza il dire: *Passato è quella*, perchè vi si sottintende qualche cosa; come sarebbe: *passato è il vivere, o il mirar quella.* Noterai eziandio quel *mi ha fissi*, parendo che dovesse dire *mi fisse*, mentre seguita *partissi*; e noterai quella forma di dire: *seguendo partissi lei* invece di *partissi seguendo lei.* Poi ti parrà strano quell'avere il cuore *avvolto nel suo bel manto.* Significando colla traslazione di *manto* il corpo di Laura, ne dovrebbe seguire che il cuore del Poeta andasse solamente sotterra, e non ancora nel cielo, come qui dice lo stesso Poeta. Ma di', che Laura colla sua possanza seppe anche portarne la metà in cielo; e significa questo cuor bipartito la perpetua memoria che tiene il Poeta dell'anima di Laura salita in paradiso, e del corpo di lei sotterrato. E non è più del Poeta il cuore, perchè egli non può pensar più ad altro che a Laura. Ma meglio è far viaggio, perchè finalmente qui non si possone cogliere nè perle nè rose.

D'ALTRI AUTORI.

TANTO CON REFRIGERIO. — Costrutto di maniera latina. Con refrigerio. *LEOPARDI.*

AL COR M'HA FISSI. — Cioè mi ha lasciati impressi nel cuore. *LEOPARDI.*

CHE SEGUENDO ec. — Che partissi seguendo lei. *LEOPARDI.*

ELLA 'L SE NE PORTÒ. ec. — La parte del cuore che volse il suo affetto al corpo di Laura, seguì lui sotterra; ma quella che pose l'amor suo all'anima, seguì lei in cielo. Per la quale immaginazione dimostra che sino all'ultimo suo respiro viverà in lui, meno la memoria delle bellezze della persona, che quella della celeste anima di lei. *BIAGIOLI.*

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì, in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni. — *Mens praesaga mali,* disse Virgilio. È rammemorazione dell' accidente descritto nel sonetto: *Qual paura ho, quando mi torna a mente ec.* Qui dice: *Agli atti, alle parole, al viso, ai panni, ec.* Là disse: *Deposto avea l'usata leggiadria, – Le perle, le ghirlande, e i panni allegri, – Il riso, il canto, il parlar dolce umano.*

Requie cercavi de' futuri affanni. — Intendi non solamente della partenza sua, ma della perdita di lei, che prevedeva la mente come affanno futuro.

Alla nova pietà con dolor mista. — La chiama *nuova* il Poeta, perciocchè Laura non era solita a mostrare nè dolor nè pietà.

Potei ben dir. — *Potei* per *potevi*.

DEL MURATORI.

Buono, benchè non sia sonetto da tirarsi dietro grande applauso presso d'alcuni. Ci ha dentro dell'affetto. L'ultima volta che il Poeta vide Laura, ella con tali atti e parole compassionevoli l'accolse, che il Poeta ne presagì qualche disgrazia; ma non seppe già prevedere tutta quanta la disavventura. Perciò dice: *Potei ben dir, se del tutto eri avvista*. Poi soggiunge un tenero sentimento nell'altro verso: *Quest'è l'ultimo di de' miei dolci anni.* A me piacciono forte questi ternarii, e massimamente l'ultimo per quell'immagine d'aver lasciato il cuore e tutti i suoi cari pensieri in guardia agli occhi di Laura, come se fossero stati due de' suoi più fedeli amici. Ha qualche edizione *Come andavamo*, e così ancora è scritto nei manoscritti estensi; ma probabilmente il Poeta scrisse *ardevamo*, come si legge nelle comuni edizioni.

D'ALTRI AUTORI.

Buonissimo, diremo anzi, e se non avrà *grande applauso presso d'alcuni* tanto peggio per essi. Piacciono anche a noi fortemente i ternari, ma, con buona pace del Muratori, più il primo che il secondo, perchè più della poesia dell'ingegno quella ne piace del cuore. Il concetto di questo sonetto è a parer nostro una delle più care cose della lirica moderna, e si accosta molto a quel genere dolcemente tristo, di cui gli antichi pare non avessero cognizione, colpa, forse, la diversità delle religioni. *Edit.*

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
  Passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco
  Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
  Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
  La mia cara nemica a poco a poco
  De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
  Con Castitate, ed agli amanti è dato
  Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
  Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
  A mezza via, come nemico armato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Descrive il Poeta in più maniere, come, già uscito della gioventù, cominciava dalla virilità alla vecchiezza a passare.

E 'NTEPIDIR SENTIA GIÀ 'L FOCO, ec. — Il Castelvetro non intende qui dell' amor suo verso Laura, ma del fuoco libidinoso e degli stimoli di lussuria, quali egli stesso narra nell'epistola sua alla posterità, che passato il quarantesimo s'estinsero in lui. Orazio anch'egli disse: *Fuge suspicari – Cujus octavum trepidavit aetas – Claudere lustrum.*

OVE SCENDE LA VITA, CH' AL FIN CADE. — Cioè alla scesa della vecchiezza, dove la vita comincia a declinare, e finalmente

cade e si muore. Ovvero: ove scende la vita, che cade e precipita verso il fine; e nota che accenna que' quarantacinque anni, che sogliono essere anco negli altri il principio della scesa dell'arco della vita umana. Dante nel *Convito* giudicò che il punto della sommità dell'arco della vita fosse nel trentacinquesimo, e che da indi in avanti si cominciasse a discendere.

E RIVOLGEVA IN GIOCO ec. — Qui io non aderisco all'esposizione degli altri, che Laura cominciasse a fargli parer dolci ed un giuoco i martìri; ma intendo che gli rivolgesse le pene in giuoco, con dirgli che burlava, e fingea l'appassionato per prendersi spasso di lei; perciocchè l'età sua non era da innamorato. Così altrove: *Della mia Donna, che sovente in gioco – Gira 'l tormento, ch'io porto per lei.*

PRESSO ERA 'L TEMPO, DOV' AMOR SI SCONTRA ec. — Scontro di nemici rappaciati per forza.

MORTE EBBE INVIDIA AL MIO FELICE STATO. — *Anzi alla speme, e feglisi all' incontra.* Qui nota il Muzio, che sarebbe da legger *felesi*, riferendolo alla speme, che è più vicina, e detta per maniera di correzione. Nondimeno in questo luogo e' pare che si possa anche riferire *allo stato*, e comportarlo com' è.

ANZI ALLA SPEME. — Perchè lo stato non era ancor venuto. E però dice a mezza via, cioè prima che potesse gustare così fatto contento.

COME NEMICO ARMATO. — Che va con violenza a frastornare i contenti dell'avversario, facendo suo gusto l'altrui dispetto.

DEL MURATORI.

Veramente ne' quadernarii s'incontra qualche verso poco sostenuto, e ci senti un non so qual odore di prosa. Ma ciò non ostante è componimento assai più che mediocremente bello, ed ha non poche grazie. Impiega il Poeta undici versi a descrivere l'età di quarantacinque anni, alla quale era egli giunto quando Laura mancò di vita; ma va insieme variando la descrizione con tali altre nozioni e riflessioni sopra lo stato dell' amor suo verso Laura in quel tempo, che si può dire una gentil descrizione di molte altre avventure. Se non ti paresse molto leggiadro quel verso, *Ove scende la vita, ch'al fin cade*, io non te ne riprenderò; ma sì bene, se non senti la vaghezza de' pensieri, e delle frasi del secondo quadernario, e molto più se non senti quella del primo terzetto. Dopo questi

undici versi vien la morte di Laura. Eccola vivamente dipinta, come nemico armato che va ad incontrare l'avversario a mezzo il cammino, e come invidiosa della felicità del Poeta, o, per dir meglio, della speranza che il Poeta avea d'essere da lì innanzi felice, e di potere onestamente e liberamente conversar con Laura.

D'ALTRI AUTORI.

Molte cose accennàrono il Tassoni ed il Muratori sopra questo sonetto, che va connumerato tra gli ottimi, qualche altra ne acceneremo noi, e le già accennate da essi più largamente dichiareremo. *Edit.*

Rivolgeva in gioco. — L'interpretazione del Tassoni è piuttosto stiracchiatura che comento. Intendi: *io già m'era avvezzato alle oneste ripulse, e la pena dello starmene a bocca asciutta non mi pareva più tanta.* Ossia, quella sua costante onestà avea fatto in me dolce abitudine il sofferire. *Edit.*

Che lor incontra. — Supplisci: *ciò che.* E forse può intendersi anche del passato, potendosi senza pericolo palesare a vicenda le pene tollerate. Così altrove: *Se la mia vita ec. – Pur mi darà tanta baldanza Amore – Ch'io vi discovrirò de' miei martiri – Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.* Son. IX. Parte prima. *Edit.*

Anzi alla speme. — Non era mai stato felice, nè avrebbe potuto esserlo, intendi nel senso de' mondani, sebbene fosse Laura vissuta, ma tanto ch'essa viveva, la speranza non si staccava da lui. Forse ch'era egli solo a sperar l'impossibile? *Edit.*

SONETTO XLVIII.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven, che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar: che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ripiglia lo stesso concetto del sonetto antecedente.

Se non ch' e' lieti passi indietro torse. — Intendi che la Morte torse indietro i passi del Poeta, non i suoi proprii

Chi le disagguaglianze nostre adegua. — *Pallida Mors aequo Pulsat pede, pauperum tabernas, – Regumque turres*, disse Orazio. Ma il Castelvetro non loda in questo luogo tal maniera di dire, come quella che pare invidiosa della vita e superiorità di Laura.

Così sua vita subito trascorse – Quella, ec. Va esposto: Così quella, cioè Laura, trascorse subitamente sua vita e il viver suo, giugnendone al fine.

Poco AVEA A 'NDUGIAR: CHE GLI ANNI, E 'L PELO ec. — Divaria da quell'altro: *Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo, – Anzi che 'l vezzo*. Ma là parla dell'abito, e qui dell'appetito; perciocchè il crescer degli anni fa mancar l'appetito libidinoso; e il vedersi canuto frena, e di molti atti fa vergognare, che a chiusi occhi si sarebbono in gioventù trapassati.

ONDE SOSPETTO ec. — È quello che di sopra allegammo di Orazio: *Fuge suspicari, etc.*

DEL MURATORI.

Tutto è buono; ma non saprei che precisamente lodare in esso. Nulladimeno dirò, meritar molta lode l'uso felice di rime difficili, ed essere bella immagine il dire: *Quella, che già co' begli occhi mi scorse; – Ed or convien, che col penser la segua*. Gran mutazione! Laura era dianzi co' suoi occhi scorta a me per ben vivere: ora non solo ella non mi guarda; ma s'io voglio tenerle dietro, non posso più farlo se non col pensiero, tanto s'è da me allontanata. Osserva quella maniera di dire: *Poco aveva a 'ndugiar: ec.* L'ultimo ternario contiene alcune riflessioni molto affettuose e tenere.

D' ALTRI AUTORI.

E' LIETI PASSI INDIETRO TORSE. — Ha relazione all'*essere in via*, e la metafora cammina pel suo buon verso. EDIT.

CHI LE DISAGGUAGLIANZE ec. — Contro l'estimativa del Poeta che credeva: *non dovesse in dee regnar Morte*. È detto con rammarico, e la censura del Castelvetro non tiene. EDIT.

ONDE SOSPETTO ec. — Torna sul già detto nell'antecedente: *agli amanti è dato – Sedersi insieme e dir che lor incontra.* EDIT.

DUOLSENE ANCOR MECO. — Bellissima giunta che chiude a maraviglia il sonetto. Ma come possono dolersi i beati? *Ma ella s'è beata e ciò non ode*, disse Dante. Licenza poetica quella del Petrarca. EDIT.

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
 Alla mia lunga e torbida tempesta
 Fra gli anni dell' età matura onesta,
 Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 E l'alta fede non più lor molesta.
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
 Il frutto di molt' anni in sì poche ore.
Pur vivendo veniasi, ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei, parlando,
 De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
 Qualche santa parola, sospirando,
 Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Va tuttavia l'istesso soggetto continuando; e nota che tutti e tre questi sonetti cominciano coll'istessa lettera *Tutta, Tempo, Tranquillo.*

Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore. — È vero di que' vizii che hanno il lor principio nel calor radicato, come la lussuria e l'ira; ma non è vero di quelli che l'hanno radicato nel freddo e nel secco, come l'avarizia e l'invidia, perciocchè questi la vecchiezza per ordinario gl' invigorisce, mentre i loro principii si vanno rincalzando.

E l'alta fede non più lor molesta. — A Laura non era molesta la fede del Poeta, come alta, cioè come nobile e vera; ma come finta ch'ella temea che fosse.

Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta ec. — Questa è una metafora presa dalla grandine, che in un subito schianta ed atterra le biade. È vero, che il Poeta le accresce; perciocchè dove le biade sono frutto di pochi mesi, egli chiama il suo frutto di molti anni, per mostrar più dolorosa la perdita.

Pur vivendo veniasi. — Cioè per me si venia. *Per me si va nella città dolente*, disse Dante; ma non è modo di favellare molto caro alla lingua nostra.

Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma. — È quello che altrove s'avea augurato nel sonetto, *Se la mia vita dall'aspro tormento, ec.*

DEL MURATORI.

Tratta l'argomento già trattato ne' due antecedenti sonetti, e il tratta non senza novità e vaghezza. Comincia coll'allegoria del *porto* e della *tempesta*, poi nobilmente rappresenta lo stato e i frutti dell'età virile e matura; e al Poeta basta d'avere un verisimile fondamento per poter pronunziare di quella età, *Che i vizii spoglia, e virtù veste, e onore*. Segue con gentilissima immagine a dire che *traluceva già a' begli occhi di Laura il cuore e la fede di lui*, e quindi con affettuosa querela improvvisamente si volge alla Morte; coll'allegoria dei guastatori delle biade o degli alberi fruttiferi spiega nobilmente la crudeltà della stessa. Mira nel primo ternario quella bella frase del *deporre negli orecchi di Laura il peso de' suoi pensieri*, e loda gli epiteti qui e nel resto del sonetto adoperati. Debbono piacere i due primi versi dell'altro ternario; ma non piacerà forse altrettanto l'ultimo. Credo che ne sia tale il senso, *sospirando, perchè fossero cangiati i volti, ec.* Lascerò ch'altri ne giudichi meglio, e faccia il comento a questi sospiri.

D'ALTRI AUTORI.

Sospirando. — Intendi di quel sospiro che accompagna gli amorosi colloqui ancor che innocenti, il quale nell'età giovanile da Laura si ratteneva perchè non fosse nuova esca alla fiamma ond'era acceso il poeta. Edit.

Coma. — Chioma. Edit.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Come quella, che ferro, o vento sterpe. — Sonovi dei ferri che sterpano come le zappe, ed altri tali stromenti da sradicare e sbarbare.

Spargendo a terra le sue spoglie eccelse. — È di Virgilio : *Consternunt tergum concusso stipite frondes.*

Mostrando al Sol la sua squallida sterpe. — Per Laura non so; ma ben sarebbe giusto intaglio per una vecchia, di queste rancide, affumicate e grette, che, alzandosi i panni in capo, mostrasse al cielo la sua squallida sterpe.

Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse, ec. — Al cader della pianta vera, che era Laura viva, subito una immaginata ne nacque, che nel Poeta elessero Amor per oggetto, e le Muse per soggetto, ed a guisa d' edera gli s' abbarbicò al cuore. È concetto onestamente infelice, detto a spizzico, per maniera d' enigma; nè il rimanente del sonetto l' avvantaggia di molto.

Che de' bei rami mai non mossen fronda. — Qui chiarisce il Poeta s' egli godesse dell' amor di Laura o no. Non n' ebbe pur un bacio.

Lasciò radici. — Cioè l' impronto delle bellezze sue radicate nel cuor mio, ch' era il suo fido albergo.

È ancor chi chiami. — Cioè i miei sospiri, i miei pensieri, i miei dolori, che con mute voci chiamano lei. Il *chi* non è quarto caso, come l' hanno tenuto alcuni.

E non è chi risponda. — *Perch' ella s' è beata, e ciò non ode.*

DEL MURATORI.

Si può dire che il Poeta ha faticato assai per mettere in opera sì diaboliche rime; ma che abbia fatto con esse bel lavoriero, lascerò io ch' altri il dica. Chi sa però se alcuno con tali rime avesse fatto due quadernarii men difettosi? Voglio poi che sia chiamata poetica invenzione questo immaginare che al cadere di Laura ne nasca un' altra, cioè che è bensì Laura mancata di vita, ma che egli la tien viva tuttavia, e ben dipinta nel proprio cuore. Ma non s' intenderà già sì tosto come questa immagine gli entrasse in cuore solamente alla morte di Laura, mentre egli molto prima l' avea nella memoria e nell' immaginazione. Si possono chiamar belli que' due versi: *Che 'l cor m' avvinse, ec.;* ma non forse i due antecedenti; e forse parrà strano il dire, che *i suoi sospiri soleano far nido in quel vivo Lauro;* e che quel *Lauro è traslato al Cielo*, quasi non ne restasse la sua parte alla terra. Altri chiederà come a questo *Lauro vivo e traslato al Cielo* si dica essere stato *fido albergo* il cuore del Poeta, perciocchè una pianta immaginata potè ben avere albergo quivi, ma non la effettiva. È anche da vedere se il Poeta salti assai graziosamente fuori dell' allegoria coll' ultimo verso della chiusa, il quale, considerato poi per sè stesso, è certo galante. Ma queste si potranno per avventura chiamar tutte sofisticherie e frivole opposizioni, e si dirà forse lo stesso di tutte l' altre fatte qui dal Tassoni; ma dopo aver detto molto contra e in difesa di questo componimento, la

conchiusione dovrebbe essere, che questo potrà forse mostrarsi per un sonetto non difettoso, ma che non può nè potrà mai ragionevolmente per questo appellarsi un bel sonetto: tanto è lo stento e l'oscurità che in lui s'incontra.

D'ALTRI AUTORI.

A dimostrare ch'egli ama ed è per amar sempre la memoria di Laura, siccome amò lei viva, figura il primo suo amore in pianta che recida il ferro o schianti il vento; e il secondo in altra novella che rinasce subitamente là onde si svelse la prima. *Biagioli.*

Squallida sterpe. — La radice fatta tosto squallida e secca. *Biagioli.*

Vidi un'altra, ch'Amor ec. — La quale *altra* fu scelta da Amore per oggetto delle mie fiamme, e mi fu data dalle Muse, *Calliope ed Euterpe*, due in luogo di tutte nove, per soggetto de' miei versi. I comentatori doveano un po' arrestarsi ai seguenti dubbii che insorgono nell'animo di chi legge questo intralciatissimo sonetto. 1. *che Amor;* il *che* è riferibile ad *altra*, e suona *la quale;* ma perchè questo stesso *che* continui a significare *la quale*, quando vengono in mezzo *Calliope ed Euterpe*, convien credere che il *scelse* si faccia plurale; e questo, sebbene far si possa, non lascia d'essere licenza disacconcia in questo luogo. 2. Non sappiamo come concorra a far chiaro il concetto ed elegante la dizione, che eleganza senza chiarezza non si dà, il dire *Amore e le Muse scelsero la pianta che fosse in me obbietto, e subbietto di canto.* Metti la testa dove stanno i piedi, e n'avrai forse più limpide idee. 3. Perchè *obbietto* d'Amore, perchè *subbietto* di canti? Qui sì ci raccomandiamo alle sottigliezze de' sottilissimi comentatori. Quanto a noi certi di perdere meno che un cece, saltiamo a piè giunti il fosso di questo sonetto. *Edit.*

Onde ec. — Notiamo anche questa. Se le radici da quel *vivo lauro* lasciate in terra erano tali da far sì che il Poeta *con gravi accenti chiamasse* (aggiugni Laura); che bisogno c'era di quell'altra pianta scelta da Amore per *obbietto*, dalle Muse per *subbietto?* Mano alle risposte, comentatori. *Edit.*

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora:
E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I DÌ MIEI PIÙ LEGGIER, CHE NESSUN CERVO. — *Dies mei sicut umbra, etc.* Altrove disse: *I dì miei, più correnti che saetta.* Disse Orazio: *Ocyor cervis, et agente nimbos Ocyor Euro.*

E NON VIDER PIÙ BENE, ec. — *Più* in luogo *d'altro* e di *maggiore.* Il Castelvetro stima che sia da supplire la voce *sereno,* e che voglia dire: e non vider più bene, che un batter d'occhio sereno e poche ore serene. Io non credo che manchi, parendomi che il senso cammini piano e chiaro, dicendosi: i dì miei non vider bene che durasse più d'un batter d'occhio; e

dell'ore che videro, non ne videro se non poche di serene e liete.

E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo, ... leggiadro velo. — L'ultimo verso è duro da snocchiolare, non s'accozzando quel leggiadro velo con la forma migliore, nella contemplazione della quale il Poeta tutto affissato si finge. Nè toglie la difficoltà il dire che considera il corpo di Laura qual sarà dopo la risurrezione; poichè apertamonte egli dice: *Qual ella è oggi*. È adunque da avvertire che l'intenzione del Poeta è di mostrare in questo sonetto l'inganno suo circa l'aver egli amato il corpo di Laura, il quale ha veduto morire, *Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo;* e quanto dall'altra parte ne gli sia meglio avvenuto in avere amato l'anima, la quale, salita al cielo, ogni dì più l'accende delle bellezze sue. E però soggiunge, che incanutisce solamente in pensando quale oggidì è quell'anima ralluminata dal sommo Sole fra le stelle del paradiso; e quale dall'altra parte è il suo corpo, il suo velo, ch'esser così leggiadro solea e così vago a vedere, cioè guasto, sformato, infracidito, ridotto in poca polve.

DEL MURATORI.

Neppur qui ha imbroccato con gran felicità il nostro Poeta. Dice che i suoi giorni son passati velocissimamente, e altro bene non ha goduto, se non *un batter d'occhio, e poche ore serene*, cioè quelle poche, stimo io, che visse Laura, o che Laura gli fe buona ciera. A me sarebbe nondimeno paruto argomento di maggior dolore e compassione il parlare più tosto della lunghezza della sua vita passata, che della velocità con cui essa è trascorsa. *Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo*, è verso per più d'una ragione soggetto alla censura. Bello ti ha da sembrare tutto il primo ternario. Va inteso l'altro secondo la spiegazione del Tassoni. Ne' fragmenti dell'originale del Petrarca, ove si legge questo sonetto, altra diversità non ho osservato se non nell'ottavo verso.

Tal che gia terra, e non giunge osso a nervo.
vel *non stretta con nervo.*

D' ALTRI AUTORI.

Più bene Ch'un batter d'occhio. — Bene che durasse più d'un batter d'occhio. *Leopardi.*

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
 Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
 Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
 Bramosi e lieti: or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
 Vedove l'erbe e torbide son l'acque;
 E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
 Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante
 E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
 Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
 Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Era ritornato il Poeta a Valclusa, e nell' appressarsi alla terra di Laura fe questo sonetto.

E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque. — Discorda questo verso dall' altro di sopra, *Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque;* perciocchè *lume* non è voce femminile, a cui si possa corrispondere con *ella.*

O caduche speranze! o pensier folli! — È di Cicerone: *O spes fallaces, o cogitationes inanes meae!*

Nel qual' io vivo, e morto giacer volli, ec. — È osso che ha dato da rodere a molti: io ne verrò al midollo. Il Poe-

ta vuol dire, ch'egli vivea in quel luogo, già albergo di Laura, dove avrebbe voluto esser morto e sepolto mentre ch'ella era in vita, sperando che nel passar sopra l'ossa sue l'avrebbe pianto, come morto per lei: il che di contento e di riposo gli sarebbe stato cagione. E veggasi che questo è il medesimo che disse nella canzone, *Chiare, fresche, e dolci acque, ec.* — *Tempo verrà ancor forse, – Ch' all' usato soggiorno – Torni la fera bella e mansueta; ec.*

E MORTO GIACER VOLLI. — *Volli* per *vorrei.*

HO SERVITO A SIGNOR CRUDELE E SCARSO — *Sirvo un Sennor, que mi servir no siente,* disse Ausia. È verso che lo ponno cantare i cortigiani moderni, giunti che sono al verde. In lingua limosina dice così: *Serviunt senyor, qui james son vassall – Nel vench del ment.* Canedetto disse: *Que loncs temps serv a Seinhor – Don non ven socors, ni grat.*

DEL MURATORI.

Quattro bei versi ha il primo quadernario, e vi sentirai dentro il *dum fata Deusque sinebant* di Virgilio. Comincia bene anche l'altro quadernario; ma questo mi pare che con poca grazia si congiunga col ternario: cosa però non vietata, purchè si faccia con garbo e di rado, e cosa che suol venire a tempo in una foga d'affetto. Leggendo quel verso, *Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante,* potrebbe talun dubitare che il Poeta dicesse d'essere stato innamorato finchè Laura fu viva, e non più; ma quell'*arsi* qui vuol dire *penai* e *soffersi tormento;* e segue il Poeta ad esagerar la sua miseria, perchè se prima penò per cagione di Laura spietata, ora è tuttavia in pena, e piange per Laura morta.

D'ALTRI AUTORI.

SPERANDO AL FIN, ec. — *Ecco signor Tassoni la ragione di quel desiderio del Poeta;....* Ma qui il signor Biagioli non fa che ripetere la stessa stessissima interpretazione data già dal Tassoni. A chi dunque la canta, signor Biagioli? O ci crede privi fin anco degli occhi materiali, che non sappiamo leggere? Tutto il divario si riduce a non dar retta alla sostituzione del *vorrei* al *volli* dal Tassoni proposta, ma questo non guasta il senso, e il comento si rimane proprietà del critico Modonese, e chi gliel'ha tolto gliel renda. EDIT.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È preso il concetto dal mirar la casa di Laura.

MISE L'AURATE E LE PURPUREE PENNE. — Parla propriamente quanto agli uccelli, che nascono nudi, e poi mettono le piume nel nido; ma quanto a Laura non so quello s'intenda per *piume aurate e purpuree*, perciocchè a lei dopo la nascita cosa alcuna non so io che s'aggiungesse, eccetto i denti e maggior quantità di capelli. Ma di', ch'ivi accrebbe e spiegò le sue bellezze; perciocchè anche le piume sono le bellezze degli uccelli.

Sola eri in terra. — Alcuni testi hanno: *Sol eri in terra*. Ma, diciamo o *Sole* o *Sola*, l'uno e l'altro è ben detto.

Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo. — Mostra che Laura morisse in Cabrieres, in casa di suo padre, ove nata e cresciuta s'era, e dove, forse fuggendo la pestilenza, era tornata a ricoverare. Vogliono nondimeno i più, che il suo corpo fosse portato in Avignone, e sia quell'istesso che in tempo di papa Clemente VII. fu ritrovato nella chiesa de' frati minori di quella città, e riconosciuto per certo sonetto trovato seco, ch' or si legge stampato, e comincia: *Qui giacen quelle caste e felici ossa – Di quell'alma gentile, e sola in terra, ec.* E lo testificano parimente Benvenuto da Imola, scrittore di que' tempi, che comentò l'egloghe del Poeta, sopra que' versi della Galatea: *Carpe iter hac, qua nodosis impexa capistris – Colla boum, crebrasque canum sub lumine parvo – Videris excubias, gilvosque ad claustra molossos: – Ille locus tua damna tegit; jamque aspice contra. – Heic Galetea sita est, qua nil natura creavit – Pulchrius in terris, etc.* E quella epistola, al Poeta stesso attribuita: *Laura propriis virtutibus illustris, etc.* E l'epitafio che nella medesima chiesa di presente si vede. Ma che che sia, chiara cosa è che quel sonetto non fu mai fatto dal Petrarca, nè è di suo stile; e che quella tale epistola anch'ella, che si legge manoscritta in un Virgilio antico, non è di sua mano, e discorda da mille altri contrassegni che ne furon lasciati da lui.

DEL MURATORI.

Più che mezzanamente è bello, ed ha molte cose da piacere. Per *piume aurate* intendono alcuni le bionde chiome, e per le *purpuree* le guancie vermiglie di Laura. E a ciò puoi riferire il sonetto che comincia: *Questa Fenice dell'aurata piuma*; e i versi della seguente canzone: *Una strania Fenice, ambedue l'ale – Di porpora vestita, e 'l capo d'oro*. Ma il più sicuro è intendere generalmente le bellezze che Laura spiegò in quella contrada. Dopo il primo quadernario si volge con affettuosa figura il Poeta a ragionar con Laura, e le ragiona con teneri e bei sentimenti. Bada all' ultimo ternario, che ti piacerà più d'ogni altra cosa, e prendi per traslazioni quella *notte* e quel *giorno*, significando esse la malinconia e l'allegria di quel paese. Ha molta grazia anche quel verso, *Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo*, perchè non solo corrisponde all' allego-

ria della Fenice, ma tacitamente fa sapere che ogni azione di Laura viva era un volo al cielo, e che il morire di lei fu l'ultimo di que' voli. Al quarto verso nell'originale suo ha il Petrarca notato le seguenti parole, ch'io non so quel che si vogliano dire. = Et parole e sospiri ancho nelice. = *Et in hac repetitione verborum non sententiarum*. Il rimanente del sonetto concorda con gli stampati

D' ALTRI AUTORI.

Che sotto le sue ali ec. — A dimostrare che fu Laura arbitra e donna del suo cuore, il quale ivi adagiato si difese da ogni assalto dell'inferno e del mondo. *Biagioli.*

Sub umbra alarum tuarum. Imagine scritturale, del versetto 17. salmo diciottesimo, volta ad uso profano dal Petrarca, e restituita a sacro soggetto dall'autor de' *Sepolcri: O ricovrarsi sotto le grandi ale Del perdono di Dio.* E mentre noi scriviamo, l'autore del mirabile carme è andato a ricoverarsi sotto le ali di quel benedetto Signore. E piange l'Italia e piangerà lungo tempo la perdita d'una delle più splendide fantasie del secolo XIX. Nel Salmo 90 versetto 4. abbiamo: *sub pennis ejus sperabis. Edit.*

Sola eri in terra: or se' nel ciel felice. — I comenti fatti a questo verso non ci garbano gran fatto. E se vero fosse quanto i comentatori ne dicono, la lacuna interposta all'una e all'altra metà del verso ci par sì grande da non potersi guadare senza pericolo. *Edit.*

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange
la morte immatura.

Stanza I.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dura sorte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ch' era sol di mirar quasi già stanco. — *Stanco,* non perchè nuove, ma perchè tante.

Con fronte umana da far arder Giove. — *Cogat amare Jovem,* disse Ovidio. Ma Giove fu però un bamboccio, che non ci volea storpio di stiena a farlo innamorare.

Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco; ec. — Al Castelvetro non piace la comune, che qui il veltro nero significhi la notte, ed il bianco il giorno, che sono le due parti del tempo corrente; allegando che parrebbe di questa maniera che Laura fosse morta in vecchiezza. E però interpreta egli il can

nero per li pensieri della vita trista, e il bianco per quelli della lieta. A me l'esposizione del Castelvetro non può piacere; perciocchè il pensare all'infelicità o felicità della vita non sono passioni che possano uccidere chi che sia; e tanto più il pensare alla vita lieta, che non solamente non è cura mordace, anzi più tosto è rimedio contra le cure mordaci. Però dicendo il Poeta che la notte e il giorno menarono Laura in poco tempo al passo d'una morte acerba ed immatura, come dice in que' versi: *Che 'n poco tempo la menaro al passo; – Vinse molta bellezza acerba morte;* non so perchè s'abbia da intendere che vecchia più tosto che giovane la vi menassero.

DEL MURATORI.

Canzone allegorica, e di quelle che piacciono a certa fatta di letterati, i quali vanno volentieri a caccia nelle nuvole, e vi san ritrovare tutte le più nobili e rare cose del mondo. Così non mancano essi di ravvisare e quasi di toccar con mano in queste sei visioni tutte le virtù mortali e intellettuali di Laura, e le sue bellezze corporee, l'eloquenza, la cognizione della poesia, anzi l'essere stata poetessa, oltre all'eccellenza, alla leggiadria, e ad altri infiniti pregi di quella fortunata donna. Certo il Poeta non era uomo da parlare a caso, e sapea che nulla ha da essere nè in poesia, nè in pittura, nè in qualunque altro lavoro, che non abbia il suo perchè, anzi il suo buon perchè. Ma sapeva eziandio che il cavallo poetico può passeggiare e caracollare senza tanto misurare ogni passo; e che non c'era bisogno che ogni menoma particolarità degli oggetti allegorici corrispondesse al proprio, bastando una certa nobile corrispondenza nel massiccio e nelle principali parti. Ora l'invenzione di questo componimento ha molto del poetico, ed è fornita d'alcune belle e vivissime descrizioni; ma non per questo oserei chiamarla un capo d'opera del Petrarca. Dopo i tre primi versi della presente stanza, che servono come di proemio, il Poeta comincia a narrar le visioni. Tu osserva che versi limati e che stile spiritoso adopera. Io miro qui il giorno e la notte correre come veltri dietro a questa immaginaria fera; e miro la Morte, che come cacciatrice l'apposta e la coglie al varco. Tutto è poetico.

D'ALTRI AUTORI.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra ec. — Per questo starsi così alla fenestra, intende l'essersi messo a meditare profondamente di quanto aveva perduto il mondo per la morte di Laura, e in questo pensiero, fra mille immagini che l'assalirono, la più forte fu quella che prima racconta. *Biagioli.*

Alla fenestra ec. — Perchè siccome delle case nostre sono le finestre il luogo onde trapassa il viso agli oggetti di fuori, così nell'edificio dell'uman corpo diconsi finestre o balconi dell'anima gli occhi per quello che riguarda gli oggetti sensibili, e il pensiero e la potenza immaginativa similmente, per quello che spetta alle immagini che non han corpo. *Biagioli.*

Da duo veltri ec. — Per questi due cani, intendono i più il tempo partito nel dì, ch'è il can bianco, e nella notte, ch'è il nero. Ma rifiuta il Castelvetro questo concetto, e vuole che s'intenda de' pensieri del morire, l'uno per levarsi di questo mondo dove non sono se non cose nere; l'altro d'andar tosto all'altra vita, dove non sono se non cose bianche. Ma falsifica il Tassoni questa immaginazione, allegando l'impotenza di questi pensieri a menare a morte immatura; la quale opposizione si rinforza da quello che dice Dante, Purgatorio XVI., di quei tre venerandi vecchioni, i quali per quanto desiderassero che gli riponesse Dio a miglior vita; pur vissero sino all'ultima decrepitezza. Adunque, o piglia la comune, o allarga l'immagine, e comprendi nel veltro bianco il tempo, e nel nero le amarezze, i disgusti, e le incomodità della vita, che sono tanti sproni del tempo a condurne a precipitata morte. *Biagioli.*

Stanza II.

Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela;
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel qual'è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutta d'avorio e d'ebeno contesta. — L'avorio e l'ebeno sono, al creder mio, poco atta materia per fabbricarne navi, affondando eglino di leggieri per la soperchia gravezza e densità loro. *Hebenus autem, et quae illi sunt vicina, fundum petunt, quia in illis pauca est raritas, neque aer in illis est, qui ea attollere possit*, disse Aristotele, 2. *de plantis*, cap. 1. Ma egli dice *contesta*, e non *fabbricata* d'avorio e d'ebeno, cioè intersiata. Quell'ebeno nondimeno nella testura delle membra di Laura per metafora non veggo come c'entri, se non per quella sola menoma particella: *Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle.*

Poi repente tempesta – Oriental turbò sì l'aere, e l'onde. — La chiama *tempesta orientale*, perchè fu nell'oriente della vita di Laura, e perchè Laura morì d'una pestilenza, la quale avea avuto principio dalle parti d'Oriente, secondo che anche il Boccaccio ne fa testimonio.

O che grave cordoglio! — Il chiuderei con parentesi.

DEL MURATORI.

Ancor qui non puoi di meno di non sentire il brio e l'andamento maestoso dello stile. Vien chiusa la stanza da due bellissimi versi. Qui, per esempio, secondo qualche interprete, la *vela d'oro* s'ha da intendere pel biondo capo di Laura; l'*avorio* pei candidi denti, e l'*ebeno* per le nere ciglia. Ma questo è bene un far entrare nel pecoreccio il povero Poeta. Perciocchè e cosa dee poi intendersi per le *sarte di seta?* E come si puo chiamar questa nave *Tutta d'avorio e d'ebeno contesta?* Bisognerà che Laura fosse tutta *denti* e *ciglia.* Meglio sarebbe il dire che il Poeta si figurò a suo talento una nave di straordinaria bellezza, e forse quella di Cleopatra, attribuendole ciò che potea conferire all'intento; e con ciò in generale diede ad intendere la rara e pellegrina beltà di Laura, compresa sotto l'allegoria della nave.

D'ALTRI AUTORI.

Con le sarte di seta ec. — Il Muratori l'intese pel suo buon verso. Potranno i comentatori trovare, o inventare, la corrispondenza fra tutte le parti della nave qui noverate, e le varie parti del corpo di Laura, noi diremo che il Poeta immaginò una nave ricca e bella quanto mai dar si possa per rappresentare una donna bellissima e virtuosa. *Edit.*

Oriental ec. — Par che Laura morisse dalla pistolenza narrata dal Boccaccio, che ebbe origine dalle parti orientali, e dice oriental, avendo detto l'aura era soave, e intese di Zefiro che spira dirimpetto ad Oriente. *Castelvetro.*

Stanza III.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovenetto e schietto;
Ch'un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss'il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In un boschetto novo i rami santi ec. — Rami d'albero alcuno, che sieno santi, non so io che si trovino, se non forse quegli, a' quali il mal francese ha dato questo nome in Italia. E quel *Lauro giovenetto* non era tanto giovenetto, di trentatre o trentaquattro anni.

Di varj augelli. — Io intendo de' poeti che le lodi di Laura cantavano, dando l'ombra sua, e la fama delle bellezze e virtù sue materia a molti compositori.

Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista. — Cioè: tinto di colore oscuro, quasi di livore e d'invidia che la terra godesse sì bella cosa.

Folgorando 'l percosse. — Meglio era forse il fingerlo stiantato o svelto dal vento, avendo detto in tanti luoghi che il lauro è sicuro da' fulmini; e però parve che nelle Pastorali si correggesse dicendo: *Pestifer hinc Eurus, hinc humidus irruit Auster, – Et stratis late arboribus, mea gaudia Laurum – Extirpant, franguntque truces.*

Stanza IV.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolchi;
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco ec. — Ha similianza col fonte di Narciso in Ovidio. *Fons erat illimis nitidis argenteus undis, – Quem neque pastores, neque pastae monte capellae – Contigerant, aliudve pecus.*

Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco ec. — Cioè al riposto e ritirato seggio della casta bellezza di Laura non s'appressavano prieghi d'amanti, nè atti villani di gente libidinosa.

Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando. — Cioè: ma solamente vergini donne e caste, che secondassero il medesimo tenore di vita.

La Fonte, e 'l loco. — Che portasse la *Fonte*, per Laura intesa, vi corre; ma che portasse anco il loco dov'era nata la fonte, non veggo come ci s'adagi, poichè al mancar di Laura non mancò la sua patria.

Stanza V.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al Fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una strania Fenice, ambedue l'ale. — La chiama *strania*, perchè non era la solita d'Arabia; ma strania e mal nata pare al Castelvetro questa metafora, essendo di Laura che, veduta morta Laura, si muore. La difende la signora Margherita Sarrocchi, lume del sesso femminile, dicendo che qui il Poeta non parla del composto di Laura, ma dell'anima sua, la quale, veduto morire il corpo, volandosene al cielo sparì. Nè più ingegnosamente si poteva rispondere.

E 'n un punto disparse. — Nota *disparse* per *disparve*, che con tutta la licenza della rima forse non è da imitare.

DEL MURATORI.

Oppone il Castelvetro, che se questa Fenice, figurata per Laura, mirò il lauro abbattuto, e la fonte seccata, adunque mirò sè stessa morta prima di morire, perchè anche sotto l'allegoria dell'alloro e della fontana è figurata l'istessa Laura.

Se basti il rispondere, che il Poeta non parla del composto, ma solamente dell'anima di Laura, lascerò giudicarlo ad altri. Certo per lauro ha sempre inteso il Poeta, e intende ancora nella terza antecedente stanza, tutto il composto di Laura. E si potrebbe anche dimandare che cosa significhi veramente quel *Volse in se stessa il becco*, perchè tal forma di dire può far sospettare che Laura si uccidesse da sè stessa: il che certo non avvenne. Tu intanto fa tuoi conti, se mai per avventura il Poeta intendesse di dire così. Questa Fenice *giunse allo svelto lauro e al fonte*, cioè anch'essa giunse a far la fine che avea fatto il lauro e la fonte. *Che mirando le frondi ec.* . . . *Volse in se stessa il becco*, cioè: imperocchè, mentre io mirava con gli occhi della mente, e pensava come quel lauro era stato atterrato, s'era seccato quel fonte, anch'ella volse in sè stessa (ma non contra sè stessa) il becco, e sparve.

D'ALTRI AUTORI.

Perchè possa il lettore capacitarsi come anche i più scrupolosi tra' comentatori pecchino d'infedeltà nelle loro relazioni, leggasi la chiosa del Biagioli a questa stanza, nella quale mostra di credere che la maniera d'interpretare tenuta dalla signora Margherita Sanocchi e quella del Muratori, sieno la stessa cosa. Quanto a noi attenendoci al parere del dottissimo Muratori, crediamo di giovare la fama del Petrarca, che non ci guadagnerebbe gran fatto chi volesse esaminare questa stanza assai pel minuto. E sia detto anche per le moltissime altre allegorie ond'è intessuta questa canzone, alle quali se togli la veste esteriore dello stile ch'è assai grazioso, poco ci resta che dia diletto ai lettori. EDIT.

Stanza VI.

Al fin vid' io per entro i fiori e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superbà:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon; tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sì testa, ch' oro e neve parea insieme. — *Oro* pei capelli, e *neve* per lo candor delle membra; ovvero *neve* pel candore, oro per la lucidezza. Però qui non ha luogo l'ebeno, come di sopra fu detto. Della voce *testa* per *tessuta* iō non consiglierei alcun mio amico che ne impetrarcasse le sue rime. Però io non posso lodarla nelle rime di Giusto de Comitibus, per altro assai buono imitator del Poeta nostro, là dove disse: *Ordito era di perle, e testo d'oro.*

Erano avvolte d'una nebbia oscura. — È tolto dal sesto dell' Eneida : *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.*

Punta poi nel tallon d' un picciol angue. — È d'Ovidio : *Occidit, in talum serpentis dente recepto.*

Come fior colto langue. — È di Virgilio nella morte di Eurialo. *Purpureus veluti cum flos succisus aratro – Languescit moriens.*

DEL MURATORI.

Questa è ben leggiadra e nobile stanza, dove il Poeta sotto l'allegoria d'Euridice, se così vogliam credere, dipinge la bellezza e il fine della sua donna. A me piacciono ben forte i quattro primi versi, e i tre ultimi ancora. Alcune stanze di questa canzone si leggono nell'originale del Petrarca nella seguente maniera.

1368. *Octob.* 13. *Veneris ante matut. ne labat. con. ad cedulam plusquam triennio hic inclusam.*

1 *per* In un boschetto novo alun de canti
vel vacat Un. vel g. l. vidi etc.
2 Vidi un giovine lauro verde e schietto
3 Chun dellarbor parea di paradiso
4 Et fra i bei rami udiasi dolci canti,
5 Di varii augelli, e un
5 *Et daugelli e di muse* un suon si perfetto
6 Che dogni altro piacer mavean diviso
7 Poi mirandol lui *piu* fiso
8 Giunse una anticha donna e fiera in vista
9 Con ardente compagne, e da radice
10 Quella pianta felice
11 Svelse in un punto, onde mia vita e trista
12 Che simile ombra mai non si racquista.
8 *vel turbossi* Subito il ciel turbato, et tinto in vista.
9 Folgorando percosse, et da radice, etc. (*hic placet*)
1 *Indi volgendo gli occhi miasentavo*
2 *Con dolce mormorio per fresca valle*
3 *Fra fiori et lerbe.*
4 *Sparger fra lerba et fiori acque si dolci.*
1 Una fontana
1 In quel medesmo bosco *una fontana*
mormorio di scendente torrente
2 Con *un soave suon si chiare, et dolci*
3 *Acque spargea su lerba fra bei fioretti et lerbe et fiori*
2 Sorger dun sasso et aque chiare et dolci
3 Spargea soavemente *tra fiori et lerbe* mormorando
4 A quel loco

4 A quel seggio riposto ombroso e fosco.
5 Ne pastori appressavan *saccostavan* ne *alcun* bifolci.
6 Ma *muse* nimphe et muse aquel vener cantando.
7 Ivi massisi, et quando piu dolcezza
8 Prendea *del* di tal concento
9 Di tal
9 *vel* Et dela vista aprir vidi *la terra* uno speco
10 Et portarsene seco
11 Ratto la fonte, onde ancor doglia sento.
rimembra
12 Et pur membrando piango, et mi sgomento.
vacat I. cap. hujus.
1 Una fenice, che volando giva
2 Tutta doro et di porpora coperta.
1 *Poi andar per la selva una fenice*
2 *Che di sua*
3 Vedi allegrar dela sua vista *rallegrava* il cielo;
1 Una fenice solitaria lale
2 Di porpora vestita el capo doro
3 Vidi gir per la selva *entro solitari*. altera e vaga.
1 *Poi vidi una fenice chavea lali*
2 *E solitaria per la selva andava.*
4 E . . . ben questa e cosa immortale.
5 Ma *come* poiche giunse dalo svelto alloro (paga.
6. 7. E da la fonte, che piu non allaga. Cieco e chi qui sap-
8 *Che* Veggendella *i bei rami* le frondi a terra sparse.
9 *E quel vitale humor mancato et secco*
9 E rotti i rami, et quel *vago* vivo humor secco.
10 Volse in se stessa ilbecco.
11 Quasi sdegnando, enun punto disparse.
12 El cor di gran pietate e damor marse.
12 *vel* E di duol di pietate e damor marse.
12 *vel* E mal
12 *vel* El cor doglia, e pietate et amor marse. (*haec placet.*
1 Al fin vidio per entro i fiori et lerba *hic ultimus*
2 Pensando ir sola una si bella donna. *est primus.*)
3 *E pur . . . dela memoria tremo.*
3 Che lalma ancor dela memoria trema.
3 Che rimembrando ancor convien che treme.
4 *E questa humile incontra*, etc.
4 Humile in se, ma incontra amor superba.
5 *Candida et dor rossa intexta era la gonna*

5 Et avea indosso una candida gonna
6 Coperta si choro e neve pareva insieme
7 Ma le parti supreme
avea di grave
8 *Eran* coperte *duna* nebbia oscura
9 Et ecco nel tallon punta dun angue
9 *vel* Poi punta nel tallon dun picciol angue.
10 Come fior colto langue
11 *In terra cadde ove star pur sicura Credeasi* . . .
11 *vel* Ai nullaltro che pianto al mondo dura.
12 Lieta si dipartio non che secura.
1 Canzon se trovi ove ptetate alberghi.
2 Digli dele vision, Di le sei vision chio vi ridico.
2 Di queste vision al signor mio
3 *Anno gia*
3 Fatto anno un dolce di morir desio.

D' ALTRI AUTORI.

Questa stanza privilegia su l'altre, e qui il Poeta esce del figurato, e si raccosta al reale. *Ma le parti supreme ec.* Tutti i comentatori sanno dirci ch' è imitazione di Virgilio; ma perchè questa fascia nebulosa nelle parti superiori della persona? Qui è dove ci preme che gl' interpreti sieno loquaci, ma invece se ne stanno zitti, lasciandone a bocca asciutta. Forse portava in fronte un indizio del suo vicino sparire? Era quello il marchio con che *Morte* avea da qualche tempo di già segnata la vittima? Finchè altri ci dica qualche altra cosa, ci atterremo a questa supposizione che sinora è la sola. *Edit.*

BALLATA

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere
a lei, perch'ella il conosce.

Amor; quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Accenna quella sua gabbata speranza, di dovere in vecchiezza sedersi con Laura a cuocer le castagne nel fuoco, narrandole i suoi amori. Ma, con suo onbre, potea restarsi il Poeta di comporre madrigali e ballate, imperocchè da esse poca lode certo ne gli viene.

E lei,.... ec. — *Lei* a Laura, *ella* a vita si riferisce.

DEL MURATORI.

Non trovo io punto da spregiare questa ballata. Veramente ne' primi versi non saprei dire se possa opporsi nulla a quel *fiorir della spene*, congiunto col *fiorire del guidardone*. Ma degli altri versi non credo che possa altrimenti parlarsene che con lode. Anzi la loro leggiadria, benchè non molto cara, mi sembra sì palese, che dispensa me dal farne maggior anotomia.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie, ch'e' scorse in Laura sin dal primo dì, in ch'ei la vide.

Stanza I.

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel, che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Onde subito corsi – (Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile). — È trasposto, e dovrebbe dire: Ed era l'aprile dell'anno e della mia età; onde subito corsi.

A coglier fiori in quei prati d'intorno. — Parla dello studio che fece nella poesia in Avignone e in Mompeglieri, che chiama circonvicini prati, e fiori lo stile e l'arte e i concetti poetici, co' quali sperava d'acquistarsi l'amor di Laura.

DEL MURATORI.

Neppur questa mi pensava io sulle prime di metterla fra le più belle canzoni del Petrarca, quantunque avessi ben tosto ravvisate in essa alcune stanze felicissimamente fatte, ed altri molti pregi. Ma in rileggerla e considerarla bene ho scorto essere sì poco quello che può far contrasto, e tanto essere quello che può piacere ai lettori, che quasi quasi oserei riporla in riga delle migliori. Servono i primi otto versi della stanza presente per esordio; e con bel garbo il Poeta dà principio, mostrando dall'un canto la forza dell'affetto, che il costringe a lodar la sua Donna, e dall'altro l'insufficienza propria a ben farlo. Sbrigato dalla proposizione del suggetto ne' primi quattro versi, con leggiadra figura fa l'invocazione ad Amore negli altri quattro, che sono eccellenti. E osservisi così di passaggio come il Poeta circonscriva l'umiltà di Laura, chiamandola *Alta umiltate in se stessa raccolta*, perchè Laura era umile, e non compariva tale per accattar lode dagli uomini, ma sì bene era ella contenta del primo interno delle virtù, e solo pensava a piacere al Cielo. *Copre* è qui in vece di *copria*. Comincia la narrazione a quel verso: *Nella bella prigione*. Ma non lascia d'essere maniera oscura di parlare, comunque gli spositori se l'intendano, il dire il Poeta ch'egli *corse a coglier fiori in quei prati d'intorno.*

D'ALTRI AUTORI.

Contrario effetto. — Cioè disonore. *Castelvetro.*

che dal ciel n'ascolta. — Risponde ad una tacita opposizione. Altri poteva dire: a che ti varranno queste lodi date a questa tua Donna, essendo ella morta? Risponde: non sono elle sparse al vento, ch'ella dal Cielo le ascolta. *Castelvetro.*

sì adorno. — Adorno dei fiori colti nei campi degli studi: sperava che Laura dovesse compiacersi di aver sortito un così gentile amatore, e così dotto ad un tempo. *Edit.*

Stanza II.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur, com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro. — Entra a parlar di muri e di tetti, senza aver prima fatto motto dell'edifizio ch'egli di descrivere intende. È vero che si può riferire a quella *bella prigione* tocca di sopra; ma così incidentemente fu tocca, ed è così distante, ch'io non direi che bastasse. Altrove disse *mura*, e non *muri*. *L'antiche mura, ec.*

D'avorio uscio. — Due claustri, disse uno scoglista d'Omero, ha la natura posti per custodia della nostra lingua: uno di labbia, e l'altro di denti. Però di questi favellando il Poeta, non so perchè si tacque il primo, che suole essere una delle porte della felicità degli amanti.

e fenestre di zaffiro. — *Truces et cerulei oculi, rutilae comae*, disse Cornelio Tacito, descrivendo i Germani, padri

de' Galli; e però Laura avea gli occhi conforme alla nazione. *Oculi caelestes sunt penetrabilis intellectus*, si legge in quel *Secretum secretorum* ad Aristotele attribuito. Ma qui il Poeta la descrive con gli occhi azzurri; ed in altri luoghi parve che con occhi neri la descrivesse, dicendo: *Quando vo' alcuna volta – Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco – Volgere il lume, in cu' Amor si trastulla.* Ed altrove. *Del bel, dolce, soave, bianco e nero.* E pur anco: *Ma l'ora e 'l giorno, ch'io le luci apersi – Nel bel nero e nel bianco.* È da avvertire eziandio che gli occhi azzurri e le chiome bionde non sogliono essere accompagnati da ciglia nere, se non sono dipinte. E questo sia detto per Laura, che o non avea gli occhi azzurri, o si dipingeva le ciglia, o si biondava le chiome.

Mi giunse al cor. — Non giungono i sospiri al cuore, anzi partono da lui per suo refrigerio e respiro. Ma forse intende l'effetto per la cagione.

E giugnerà l'estremo. — *Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit*, disse Properzio.

Indi i messi d'Amor armati uscìro ec. — Va ordinato così: I messi d'Amore uscirono indi, armati di saette e di foco, e coronati d'alloro; ond'io tremo di loro, ripensando come ora fosse.

D'un bel diamante quadro e mai non scemo. — Questo è il seggio della castità; ma temo s'ingannasse il Poeta in mettere il quadro pel cubo ed il quadrato in cambio del senario, che è numero perfetto. Parimente lo scemarsi non è qualità che convenga al diamante, e basta a dir diamante per dir cosa che non iscemi: però, non si parlando di Luna, lo scemare potea tacersi.

Ove sola sedea la bella donna. — Il Castelvetro interpreta: senza essere innamorata, e senza compagnia di pari castità. E questo seggio può significare il cuor di Laura, locato nel mezzo dell'edifizio, e del quale egli disse altrove: *Avvegnach'io non fora. – D'abitar degno, ove voi sola sete.*

Dinanzi una colonna – Cristallina ec. — Questo è lo specchio della purità.

Ed iv'entro ogni pensero ec. — Specchiandosi Laura nello specchio della purità, ed ivi entro scrivendo e disegnando tutti i pensieri suoi, li facea poscia risplender fuora nelle sue operazioni sì chiaramente, che il Poeta sovente ne diveniva lieto e ne sospirava: lieto, perchè non ingelosiva; e sospiroso, perchè a lui stesso mancava la speranza.

Che mi fea lieto, e sospirar sovente. — *Quem fai langir e sospirar soven*, disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

Bisogna intendere per discrezione che il Poeta parli della *prigione* accennata ne' versi avanti, cioè del bellissimo corpo di Laura. I *messi d'Amor, ec.* Descrizione ben poetica degli sguardi e delle parole di Laura; e chiama questi messi *coronati d'alloro*, cioè vittoriosi sopra chiunque incontravano. Intorno al resto della stanza consigliati coi comentatori, i quali, come meglio sapranno indovinare, ti dicifreranno la mente del Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Fenestre di zaffiro. — Dichiarando altrove, e in più luoghi, il Poeta, che Laura aveva gli occhi neri, a non volerlo involgere in sì evidente contraddizione, di' che così qualifica quegli occhi, a dimostrar ch'essi sono vera immagine del cielo, e però volendo tradurre questa spressione per altre, salvi i debiti riguardi, dirai, *celesti*, o simiglianti. *Biagioli.*

Coronati d'alloro. — Allude al nome di Laura. *Leopardi.*

Un seggio. — Vuol dire il cuore. *Leopardi.*

Una colonna cristallina. — Vuol dire il viso di Laura. *Leopardi.*

Stanza III.

Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov'è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom'uom talor, che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi, e 'l cor alletta;
Così colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte. — Giove tirava ben di fulmine, Apollo d'arco, e Marte di stoccate; ma quella bestiaccia di Polifemo monocolo, che faceva egli di bene? Vuol dire, che nè nobiltà, nè potenza, additata per Giove, che è stella regia; nè bellezza, nè dottrina, accennata per Apollo, padre della luce e re delle muse; nè fortezza, nè valore, inteso per Marte, dio delle battaglie e dell'armi; né rozzezza, nè rusticità, segnata per Polifemo Ciclope, era sicura dai colpi di Laura. *Dove sospira Giove, Apollo e Marte*, disse il Montemagno.

Giunto mi vidi. — Nota la maniera del dire: *Vedersi giunto all'armi*, e non *dall'armi*.

Si rinverde. — *Rinverdire* è della provenzale. *Bel mes can l'herba reverdis*, disse Arnaldo di Cutignacco.

Così colei, perch'io son in prigione, ec. — La rima guasta l'ordine.

Standosi ad un balcone. — Alta da terra stavasi Laura, e ritirata da queste cose basse, con la mente alla vedetta, in sentinella della sua castità.

DEL MURATORI.

Ha descritto la bella prigione dell'anima di Laura; qui ne descrive per sè un'altra tutto diversa, ed è l'amorosa. Ma non è stanza da appagare affatto, se non chi è solito d'ammirare tutto quello che ha saputo dire il Petrarca. Nota quel *pianto* che *si rinverde*, e quel *perch'io son in prigione*, usato in vece di dire: *per cagion della quale io era in prigione*; e quel *balcone*, che alcuni prendono metaforicamente, ed altri propriamente. Il manoscritto più antico della libreria estense ha: *Così colei, per cui son in prigione.*

D'ALTRI AUTORI.

Giove ed Apollo ec. — Cioè qual sia più potente, più saggio, più fiero o più coraggioso uomo. *Leopardi.*

Ov'è il pianto ognor fresco ec. — Conobbi di esser giunto a termine che io non poteva schifar di cadere in un affanno amoroso che avrebbe avuto a esser continuo e insanabile. *Leopardi.*

ad un balcone. — Vuol dir, lontana da me, in luogo dove io non poteva altro che mirarla. *Leopardi.*

STANZA IV.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera, che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUAND' UNA DONNA ASSAI PRONTA E SECURA. — Io non biasimo chi intende costei per la Fortuna; ma a me più piace intenderla per la Natura.

E SO FAR LIETI E TRISTI IN UN MOMENTO. — Lieti quelli che nascono, o che succedono nell' eredità; tristi quelli che muojono, o che s' infermano.

E REGGO, E VOLVO QUANTO AL MONDO VEDI. — Con la vicendevole mutazione e creazione e corruzione delle cose.

DEL MURATORI.

Poetica è questa introduzione della Fortuna, o, per meglio dire, della Natura, a fare il panegirico di Laura; e ci è

giudizioso artifizio, perchè volendo il Poeta dire della puerizia di lei, e d'altre cose che non aveva egli potuto vedere o sapere per sè stesso, ha scelto a ciò persona o Deità, che potea ben esserne informata: e così è lodevole il fare in altre simili congiunture. A riserva di quel verso, *Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia*, dove si stenta a ritrovar le posature, e dove è sicuramente una licenza solo perdonabile ai maestri, gli altri versi tutti con leggiadria, sveltezza ed ingegno ti compariran composti. *Parte dà orecchie ec.* leggo nel più antico de' codici estensi.

D'ALTRI AUTORI.

E MIA VIVA FIGURA – FAR SENTIA UN MARMO. — Per la maraviglia della perfezione di Laura; e sente il nome suo, Petrarca. Socrate nel Convito Platonico dice d'aver temuto, divenendo mutolo, di convertirsi in sasso per la maravigliosa maniera del bello parlare d'Agatone. *Castelvetro.*

DI TEMPO ANTICA. — Che Natura o Fortuna fu, come il mondo fu. *Castelvetro.*

E GIOVANE DEL VISO. — Che non invecchia, nè si stanca a produrre cose perfette. *Castelvetro.*

CH' I' SON D'ALTRO PODER ec. — Queste e le seguenti parole ci farebbero sospettare che non della Natura, ma piuttosto della Fortuna intendesse parlare il Poeta. *Edit.*

Stanza V.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'una ver l'altra con amor converse. — È l'istesso che dice nel verso seguente, *con benigni aspetti;* cioè, si riguardavano tutte di trino o di sestile.

Venere, e 'l Padre con benigni aspetti. — Tutto a rovescio di quello che disse Ovidio in Ibin: *Non Venus affulsit, non illa Jupiter hora, – Lunaque non apto, Sol ve fuere loco.*

E le luci empie e felle ec. — Intendi degl'infelici aspetti delle stelle maligne; e nota che dice *quasi in tutto*, per eccettuare con quel *quasi* il tristo influsso della morte di Laura in gioventù.

Una nube lontana mi dispiacque. — Che hanno a far le nuvole nei pericoli della vita? La Giudiziaria lascia le nuvole all'agricoltura e all'arte del navigare.

La qual temo, che 'n pianto si risolve. — Nota il *risolve* per *risolva;* ma per lasciarlo stare, in caso eziandio di necessità.

DEL MURATORI.

Tutta questa descrizione, se t' intendi un poco d' astrologia e più d' un poco di poesia, ha da parerti esquisita, avvegnachè non vi senti dentro pensieri strepitosi, nè immagini maravigliose. Contempla bene come ogni cosa è limata, ed è o maestosa o amena. Intorno a quella *nube* non so se bastasse il rispondere al Tassoni che il Poeta, dopo aver detto come il cielo, l' aria, la terra e l' acqua erano quel di d' allegria, e avendo aggiunto che *Il sol mai più bel giorno non aperse;* segue a dire, che altro oggetto non si vide, fuorchè una *nuvola* in lontananza, da cui si potesse prendere sinistro augurio: con che ha riguardo, non già alle stelle, ma alla serenità del giorno. Vero è che il Poeta dice *fra tanti amici lumi;* ma si può intendere per *fra tanti allegri oggetti;* oppure di': benchè tanti lumi del cielo con amico aspetto denotassero felicità a Laura, nulladimeno una *nube lontana* diede a temere. E così dicendo, costei non avrà fatto da strologo giudiciario, ma da augure in quel caso.

D' ALTRI AUTORI.

Tutti i concetti in questa stanza racchiusi ci fanno mutar opinione, e credere che parlasse la Natura, anzichè la Fortuna. Forse il Poeta ad arte confuse queste due persone. Edit.

Stanza VI.

Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Già santissima e dolce. — Scacco a quella voce *santissima*, con tutta l' autorità di Cicerone che disse: *Quis unquam te sanctior est habitus, aut dulcior?*

Parea chiusa in or fin candida perla. — Comparazioni di cose nobili e belle, ma che ci passano per filera.

Ed or carpone, or con tremante passo. — Meraviglia che non fe motto del zibetto e dell' acqua nanfa ch' ella spandea per le fascie. Mentre che si descrivono le bellezze e l' eccellenze e le divinità della sua donna, rappresentarla che vada carpone brancicando i legni, i sassi ed il fango, non lo digerisce il mio cervello; e si burla di que' poeti che, senza discerner l' oro dal piombo, hanno imitato questo luogo, poichè la maggior bruttezza che si possa dipingere in un corpo umano,

è rappresentarlo in figura di bestia e di quadrupede. Onde Ovidio: *Editus in lucem jacuit sine viribus infans,– Mox quadrupes, rituq; tulit sua membra ferarum.*

DEL MURATORI.

La venerazione ch'io professo al Tassoni non farà ch'io taccia il mio sincero sentimento intorno alla presente stanza. Ella mi pare un eccellente pezzo di poesia, e un bel gruppo d'iperboli, d'Immagini e di riflessioni felicemente ardite. Nè a me dà fastidio quel rappresentare Laura che vada carpone, perchè questa non è azione in sè deforme in quella età innocente; e se Ovidio la dipinge per infelicità, altri la possono dipingere tutto al rovescio: anzi è da lodarsi quel Poeta che le cose comuni, basse e di poco momento sa ingrandire, innalzare e far mirabili. Io non mi fermerò a dir altro, se non che gli ultimi due versi, *Chiaro mostrando ec.*, sono una bellissima riflessione del nostro Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Legno, acqua, terra o sasso ec. — Riferisci *legno* a *verde*, *acqua* a *chiara*, *terra o sasso* a *soave*. Edit.

Di lingua che dal latte si scompagne ec. — Che sia stata testè tolta al capezzolo della nutrice. E diciamo testè, perchè si deve sottintendere quest' avverbio, altrimenti il dire così assolutamente *lingua scompagnata dal latte*, sarebbe contraddizione al concetto che s'intende dal Poeta. Edit.

Stanza VII.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia, e d'onestate;
E 'l parlar, di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Giunse alla terza sua fiorita etate. — Si può partir l'età in due maniere: o dividendola in cinque stati, cioè infanzia, puerizia, gioventù, virilità e vecchiezza; ovvero dividendola secondo la mutazione che si fa nelle donne di sei in sei anni. Platone nel numero nuziale attribuì il pari alle femmine, e il dispari a' maschi; e si vede che la pubertà nelle femmine comincia finiti i due senarii, e che ne' maschi non comincia se non dopo i due settenarii. Intenda dunque il Poeta o della terza stagione dell'età, che è la gioventù, o del terzo senario, tutto risulta in uno; perchè ne' diciott' anni appunto sono le donne nel colmo del fiore della lor gioventù. Ebbero eziandio gli antichi un'altra divisione dell'età, ma non così frequentata, colla quale chiamavano il corso di trent'anni

un'età. E ciò si vede per una autorità di Artemidoro, riferita da Svida, che dice così: *Una età, secondo alcuni, contiene sett'anni. E vietano i medici che non si cavi sangue d'alcuno dentro da quattordici anni, perciocchè quella età non ne ha di vantaggio pure una stilla. Altri dicono che un'età sia d'anni trenta. E quando Omero dice che Nestore era nella terza età, intendono ch'egli avesse passato l'anno sessantesimo, e che morisse di novant'anni, ec.* E questa fu anche la sposizione di Didimo e d'Eustazio sopra quel passo d'Omero.

E da quel suo bel carcere terreno — Di tal foco hai 'l cor pieno. — Io non l'avrei per metafora da piacere, il derivare il fuoco da una prigione; come non piacque già al Castelvetro nella canzone del Caro il derivare il volo dal fuoco.

DEL MURATORI.

Ella non è indegna di tener dietro all'antecedente, avendo anch'essa delle vaghissime esagerazioni, e grande esattezza di versi, di frasi, di rime. Nota la forma di quel verso leggiadro, *E da quel suo bel carcere terreno;* volendo dire: *e per cagione di quel suo bel carcere terreno, ec.*

D'ALTRI AUTORI.

E da quel suo bel carcere ec. — Nota opportunemente il Biagioli, sebbene con frasi assai sconcie ed irriverenti, a danno del gran critico modanese, che qui non trattasi d'una prigione delle comuni, ma sì bene di quel magnifico edifizio che avea *muri d'alabastro e tetto d'oro,* con tutte quelle altre ricchezze poc'anzi descritte. E però il Tassoni si tenga la sua censura che non fa al caso, e diamo ragione al Biagioli, ch'egli l'ha grande e piena. *Edit.*

CHIUSA.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni,
Quella, per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea;
Che più bel corpo occider non potea.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DETTO QUESTO, ALLA SUA VOLUBIL ROTA — SI VOLSE, IN CH'ELLA FILA IL NOSTRO STAME. — Con la rota, e non con la conocchia, si fila veramente lo stame; e nota che questo filar di stame non s'adatta alla Fortuna, ma alla Natura ed alla Parca sì bene.

QUELLA, PERCH'IO HO DI MORIR TAL FAME. — La disgrazia del verso fa perdere il traslato.

SPENSE MORTE ACERBA E REA. — Altrove non mostra desiderio di morire per Laura morta, ma per Laura viva, cioè per quella parte di lei che vivea in cielo; onde disse, *Prega ch'io venga a star tosto con voi;* ma di', che là desidera di morire per riunirsi con lei, e qui per uscir di miseria.

D'ALTRI AUTORI.

VOLUBIL ROTA. — Attribuisse il Poeta, e la credo immaginazione sua, la rota a Natura, a dimostrare che per tutto il giro dell'universo si distende sua possanza e sua virtù, e le assegna l'uffizio della Parca, perchè veramente Natura è donna, e arbitra del viver nostro e del morire. BIAGIOLI.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l Cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I concetti di questo sonetto sono de' più comuni che oggidì sieno in uso, nè pare a me che gli abbia il Poeta d'alcuna curiosa novità contigiati.

E FIA 'L MONDO DE' BUON SEMPRE IN MEMORIA. — Questo verso particolarmente, in mezzo a queste tre rime seguite, ha più dello stucchevole, che non da dopo le frutta il pan bollito.

ANGEL NOVO, LASSÙ DI ME PIETATE. — Questo non lo notò il Bembo, quando notò quell'altro: *Pur lassù non alberga ira, nè sdegno. Lassù* in luogo di *costassù.* Ma veggasi che ne dice il Castelvetro.

DEL MURATORI.

E ad altri probabilmente darà alquanto più nel genio il presente sonetto; nè sembri punto strana questa diversità di giudizii, perchè la bellezza de' versi, anch'essa a guisa de' sapori, bene spesso dipende dalla disposizione di chi legge, lodandola questi, oppur biasimandola quegli, secondochè loro suggerisce o l'affetto interno, o l'ipocondria, o l'allegria, o l'aver più presente l'una regola che l'altra, con cui si misurino l'altrui fatiche. Ben è vero che i giudici di queste rime, quantunque talvolta possano camminare per diverse strade, dovrebbono però incontrarsi sempre in credere che il Petrarca è gran maestro ed insigne poeta anche quando nelle sue rime s'incontra qualche difetto. Certo le censure del Tassoni e mie non gli tolgono o possono togliere di capo la corona. Piacemi la lettura del Tassoni: *E fia 'l mondo ec.*, cioè fia sempre in memoria de' buoni quaggiù. Questo è l'ordine del secondo terzetto: O Laura, divenuta *Angelo nuovo del Cielo, pietà di me vinca il vostro cuore in sua tanta vittoria;* quasi dica; o Laura, giacchè tu sei così lieta per aver vinto il mondo, o per trionfare in cielo, o per aver superata la morte colla tua fama e col tuo valore, abbi pietà di me, ec. Altre cose ci sarebbon da dire se volessimo fare il comento e non brevi annotazioni alle poesie petrarchesche.

D'ALTRI AUTORI.

E FIA 'L MONDO DE' BUON ec. — Ed esso spirito di Laura sarà al mondo de' buoni sempre in memoria. *LEOPARDI.*

VINCA ec. — O Laura, novello angelo, sia vinto, cioè sia preso, sia tocco, lassù in cielo il cuor vostro, in tanto suo trionfo, da alcuna pietà di me, siccome il cuor mio fu vinto quaggiù in terra dalla vostra bellezza. *LEOPARDI.*

SONETTO LV.

S' acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita;
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L' AURA, E L'ODORE, E 'L REFRIGERIO, E L'OMBRA. — L'odore, il refrigerio, l'ombra e la vista fiorita convengono al lauro; e sotto i lauri parimente aura soave suole spirare.

COME A NOI 'L SOL, SE SUA SOROR L'ADOMBRA. — Quel *sorore* polifileggia.

COSÌ L'ALTA MIA LUCE A ME SPARITA. — Io leggerei col verbo, *Così è l'alta mia luce a me sparita;* Imperocchè senza verbo resta sesto caso assoluto, ed offusca l'intelligenza del verso che precede.

E, SE MIE RIME ALCUNA COSA PONNO, ec. — Virgilio: *Si quid mea carmina possunt, – Nulla dies umquam memori vos eximet aevo.*

DEL MURATORI.

Ne' primi sei versi non trovo cosa da fermarmi a lodarla. Quegli oggetti del primo verso con differente riguardo vengono qui attribuiti al lauro; imperocchè *l'aura* e *il refrigerio* non sono del lauro, ma sotto lui e alla sua ombra si possono sentire: da lui si vengono e *l'odore* e *l'ombra*. Bel verso ed ingegnoso pensiero è quello, *Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita.* Cioè: tanta è la doglia in me cagionata dalla morte di Laura, che non può liberamente altri che la morte mia; e però io prego la morte che mi levi del mondo. Osserva nel primo ternario una soave, mirabile ed esquisita immagine tanto di fantasia, come di riflessione: *Dormito hai, bella Donna*, ec. A noi pare che il nostro vivere sia un vegliare, e il morire sia un addormentarsi. Ti si fa elegantemente sapere il contrario, ec. Finisce il sonetto con un terzetto di pensieri e frasi magnifiche. *Mia luce a me sparita*, cioè *mia luce è a me sparita.*

D' ALTRI AUTORI.

SUA SOROR. — Sua sorella, cioè la Luna. *Leopardi.*

Dormito hai ec. — Questo concetto si riferisce a quell'altro del sonetto XI. parte seconda, *Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi, – Morendo, eterni; e nell'eterno lume, – Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.* Edit.

SONETTO LVI.

Nell' ultimo dì, in ch'ei la vide, tristo presagì a se stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentìa, non sapend'io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È l'istesso accidente, di che poetò altrove dicendo: *Non ti sovvien di quella ultima sera, – Che sforzata dal tempo i' me n'andai?*

Cui domestica febbre assalir deve. — Se il Poeta per *febbre domestica* dell' etica volle intendere, questa non suole giammai partirsi, nè alterar l'infermo più un'ora che l'altra; anzi è detta da' medici *aequalis intemperies.* Ma forse egli intese della quartana, che per la sua lunghezza si fa dimestica anch'essa; e la comparazione tolse da Dante là dove ei disse: *Qual è colui ch'è sì presso al riprezzo – Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte.*

Venisse 'l fin de' miei ben non integri. — Chiama le felicità sue beni imperfetti, perchè nol lasciavano appagato, ed erano mischiati d'amarezze.

Qui mai più no, ma rivedrenne altrove. — E nel luogo citato disse: *Non sperar di vedermi in terra mai.*

DEL MURATORI.

Chiama il Poeta di nuovo all'esame l'ultimo giorno che egli vide Laura, e da lei si congedò, pieno d'afflizione e di timore di qualche disavventura, senza nondimeno immaginarsi ch'ella dovesse mancar di vita. Non ci è miracolo ne' quadernarj, ma non perciò lasciano d'esser belli; ed è senza fallo da commendarsi quella comparazione viva ed efficace di chi aspetta la febbre, quantunque non corrisponda in ogni parte coll'intento del Poeta. Può dubitarsi della bellezza di quella particella: *e fatto 'l cor tepida neve*. Molto più dilettano le terzine, nella prima delle quali il *lume* quivi mentovato ha da intendersi di Dio o di Cristo. Osserva nell'ultima la forza di quegli epiteti *oneste* e *nuove* dati alle faville; nota la tenerezza del far chiamare dagli occhi di Laura *cari amici* quei del Poeta; e loda l'affetto delle parole che ben poeticamente immagina egli essersi dette da loro.

D'ALTRI AUTORI.

È questo sonetto, in onta a picciole tacche, uno de' belli. *Edit.*

Domestica febbre. — Intendi febbre che viene all'infermo ripetutamente, in maniera che gli si è fatta *domestica*, familiare. Ed ei ne sente già i presagi anzi l'ora, per l'esperienza fattane, e pel timore che ne ha. *Edit.*

Tepida neve. — Non è da *dubitarsi della bellezza* di questa frase, come vuole il Muratori, ma da dire francamente che queste e simili altre sono vere bruttezze. *Edit.*

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe, che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel, ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O fido sguardo, or che volei tu dirme, ec. — *Volei* per *volevi.* Nov. ant. 29.: *Tu se' quelli, che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.*

Per far mia vita subito più trista. — Secondo il sonetto di Sennuccio, che comincia, *Oltre l' usato modo si regira.* Furonvi otto anni di differenza; però per niun verso egli si può dire che fosse subito. Ma il Poeta intende subito in altro significato, cioè all' improvviso ed alla sprovveduta; *Che piaga antiveduta assai men dole.* Seneca: *Gravior fortuna illis, quibus repentina.*

DEL MURATORI.

Benchè abbia del basso in qualche sito, benchè non abbia del raro in alcuna parte, nondimeno perchè ha buoni pensieri, ed è propriamente senza difetti, si può leggere volentieri. E più volentieri d'ogni altra cosa leggerai il secondo quadernario, di bei sensi formato e da esclamazioni affettuose interrotto. Nota quella forma di dire: *già 'l contrario era ordinato in Cielo, spegnere ec.* Questo *spegnere* è una spiegazione di quel *contrario.*

D'ALTRI AUTORI.

Perder parte ec. — Perdere della mia felicità quella sola parte che mi toglieva la lontananza. *Biagioli.*

Quante speranze se ne porta il vento! — Ovidio: *heu mihi quam longe spem tulit aura meam! Biagioli.*

dolce amara vistà. — Perchè in quella dolce serenità del volto mischiavasi alcuna nebbia di tristezza. *Biagioli.*

più trista. — La vita del Poeta fu fatta più trista perciò che cadde egli improvvisamente (*subito*) in sì misero stato, quale si fu il suo dopo la morte di Laura, e ciò secondo il detto di Dante, *che saetta previsa vien più lenta.* Che se egli avesse potuto dagli ultimi sguardi di Laura pigliar intenzione che ella fosse prossima a morte, si sarebbe andato a mano a mano apparecchiando a quella terribile separazione. *Edit.*

SONETTO LVIII.

È dovea antiveder il suo danno dall' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel, che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi;
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol, che 'nvecchi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dir parea: To' di me quel, che tu puoi. — È nell' istesso soggetto che i due precedenti, ma di più bassa lega; e nota che qui il *To'* è del comandativo, e non dell' indicativo presente, come al Bembo parve che fosse.

Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo. — Se a Laura incresceva ch' egli andasse, ed avea gusto che si fermasse a mirarla, perchè dice *a mover tardo?* Forse intende a mover tardo, cioè nella seconda mossa, per seguitarla morendo, e rivederla in cielo? Oppure è detto per esprimere l'atto del Poeta, che a dismisura con tardità e lentezza si staccava da lei?

INTELLETTO VELOCE PIÙ, CHE PARDO. — È verso che corre al pallio coll'intelletto, e corre tanto, che quasi porta via il numero correndo.

E 'L VOSTRO, PER FARV' IRA, VUOL, CHE 'NVECCHI. — Quell'idiotismo *per farv' ira* non si può sostenere.

DEL MURATORI.

Più dell'antecedente ha da piacerti, e si alza di molto sopra i mediocri, purchè l'ingrato sapore dell'ultimo verso non ti faccia perdere il buono di tutti gli altri. Per mezzo della figura interpretazione, cioè di quella che interpreta il muto linguaggio degli atti e movimenti, spezialmente umani, fa dire il Poeta di belle cose agli occhi di Laura. Questi medesimi occhi son quegli che tornano a parlare nel primo ternario, dicendo: O lumi del Petrarca a noi cari, che tanto tempo vi siete specchiati in noi, ec. Non intendo bene ove vada a ferire l'osservazione del Tassoni su quel verso: *Intelletto veloce più, che pardo.* Per me nol veggio correre sì precipitosamente, nè quasi portar via il numero.

D'ALTRI AUTORI.

È assai bello ed affettuoso sonetto, reciso che tu n'abbia, giusta l'avviso del Muratori, l'ultimo verso. Non è bella immagine e veramente pellegrina quella degli occhi di Laura che, vicini a chiudersi per sempre alla vita, *sfavillano oltre lor modo?* Non ti sembra egli di vedere in quegli occhi quasi un riverbero della luce celeste in cui sono prossimi a riaprirsi nella vita immortale? *Edit.*

CANZONE V.

Visse lieto, e non lieto, che per lei. È dovea dunque saper morire a suo tempo.

Stanza I.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Non mio voler, ma mia stella seguendo. — Non so s' ei lo dica per questo; ma tengono però gli astrologi, che vi sieno luoghi ed aspetti di stelle che inclinino a peregrinare ed a far viaggi.

In quelli esilj, quanto e' vide, amari. — Cioè amari quanto Amore sel vide egli stesso.

Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo. — *Cedo fortunae, et manum attollo,* disse Cicerone: è antichissimo costume di chi si rende in guerra.

DEL MURATORI.

Comechè le canzoni del Petrarca sieno tutte di buon metallo, e lavorate con felice artifizio, pure fra le stesse ci è il più e il meno. La qualità dell'argomento, l'estro differente, l'attenzione e la lima diversa, ed altre cagioni fanno riuscire o più o men belli i componimenti d'una stessa persona. Questa è bella, questa è da stimarsi assaissimo; ma posta a fronte d'alcune altre canzoni dell'Autore medesimo, non so se potrà reggere al paragone, benchè ne superi in bellezza alcune altre. Dice il Poeta in questa prima grave stanza, che quando in altri tempi egli s'allontanava da Laura per suoi viaggi, due cibi il manteneano in vita, cioè la speranza e la memoria. Essendogli venuto meno il primo cibo, egli si figura di poter vivere poco. Potrebbe opporsi: e perchè non isperava il Poeta di veder presto Laura in cielo? Oppure: egli adunque non isperava dopo morte di andare a salvazione? Ma si risponderebbe, che qui il Poeta parla di quella speranza che manteneva o potea mantenere lui in terra, e della quale dice di essere per l'addietro vivuto, benchè lontano da Laura. Poteva egli anche da lì innanzi sperare di vederla fra poco in cielo; ma, per giugnere a ciò, bisognava morire. Adunque la speranza di riveder Laura in cielo non bastava più, come una volta la speranza di riveder Laura in terra, per mantenere il Poeta in vita: e questo appunto è quello ch'egli vuol ora persuadere. Per altro non disperava egli di salvarsi.

D'ALTRI AUTORI.

ALZO LA MANO. — Costume, appo alcuni popoli antichi, era alzar la mano a far segno che s'arrendevano al nemico. Così fa il Petrarca, e rende l'armi, vale a dire s'arrende alla spietata e fierissima sua nemica, da cui venne spogliato dell'arme onde prima si poteva difendere, cioè la speranza. *BIAGIOLI.*

Stanza II.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

ONDE 'L CAMMINO – SÌ BREVE NON FORNIR SPERO, E PAVENTO. — Cioè di non lo fornire a corso naturale. E dice *spero*, pel desiderio di riveder Laura; e *pavento*, per lo timor della morte orribile a tutti, e tanto più a lui, se succedesse, come par che accenni.

NEBBIA, O POLVERE AL VENTO, ec. — Cioè fuggo come nebbia, o polvere all'impeto del vento.

PER PIÙ NON ESSER PELLEGRINO. — Pellegrinaggio è detta la vita nostra.

E COSÌ VADA, S'È PUR MIO DESTINO. — Imita la disperazione; ma non pare spiegata molto felicemente l'ultima parte di questa stanza.

DEL MURATORI.

Ancor questa corre con gravità, e a me pajono belli e leggiadri quei tre versi: *Il dolce acerbo, ec.* Chiama *cammi-*

no sì breve il corso naturale della vita, il quale, tuttochè sia ordinariamente sì corto, pure egli spera e paventa di doverlo accorciare anche di più, sentendo la doglia che l'andava consumando. A me non dà nel genio *Quel caro nutrimento, in che di morso – Diè chi 'l mondo fa nudo.* Vaglia quel poco che si vuole il mio giudizio: questo non contentarsi di dire che la speranza *era suo nutrimento o cibo,* ma voler anche cercare i denti della Morte, che vengano a dar dei morsi a questo dolce manicheretto, a me sembra affettazione, perchè si conosce lo studio di accozzare queste metafore, le quali anche son forse d'ordine e suggetto differente, e perciò può essere che stentino a combinarsi insieme. Nota quel passo: *Nebbia, o polvere al vento,* detto in vece di *come nebbia fuggo.* Io nondimeno avrei anche penato a lodar questo senso, quando anche fosse stato detto più chiaramente: *Qual nebbia o polve al vento, fuggo ec.*

D'ALTRI AUTORI.

IN CHE DI MORSO – DIÈ CHI 'L MONDO FA NUDO ec. — Tolse il Petrarca dal maestro suo questa immagine, il quale, Purgatorio canto VII., *Quivi sto io co' parvoli innocenti – Da' denti morsi della Morte, avante – Che fosser dall'umana colpa esente.* BIAGIOLI.

Non pare che questo esempio giustifichi per nulla la frase petrarchesca, a tutto buon dritto censurata dal Muratori. Altro è il dar di dente nei parvoli, altro il manucare il cibo della speranza. In quest'ultimo caso potrebbe anche intendersi che la morte avesse essa cominciato a sperare, il che quanto fosse lontano dall'intenzione del Poeta chiunque abbia fior di senno sel vede. EDIT.

STANZA III.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto, ond'io vissi; a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A SEGUITARLO – (LECITO FOSSE) È 'L MIO SOMMO DESIO. — Manca il *che*, cioè il mio sommo desio è che mi fosse lecito a seguitarlo.

CH' AMOR MOSTROMMI SOTTO QUEL BEL CIGLIO. — Intendi quello che disse là: *Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo – Dir parea: To' di me quel, che tu puoi; ec.*

DEL MURATORI.

Contempla bene questi tre primi versi; e se non ti pajono eccellente cosa, ti do cattive nuove, se non del tuo ingegno, almeno del tuo gusto poetico. Ci hai, al dispetto della tua insensibilità, da sentir dentro una tenerezza d'affetto incomparabile, allorchè il Poeta dice che il vivere a questo mondo non gli è mai piaciuto che per cagione di Laura. Ci hai da scoprire una grazia nobilissima in quell'interrompimento, e in quel chiamar Amore in testimonio, dicendo: *Sassel'Amor,*

ec. Nè minor bellezza è quella dell'altra particella: *che fu 'l suo lume, e 'l mio.* Non mi fermo a sminuzzar maggiormente queste cose. *A seguitarlo* – (*Licito fosse*) *è 'l mio sommo desio,* crederei che potesse leggersi così fra parentesi; ed allora il senso sarebbe tale: Il mio sommo desiderio è volto a seguitar quello spirito; ed oh fosse lecito seguitarlo!

D'ALTRI AUTORI.

A PROVVEDER MIO STATO. — Cioè a prevedere la mia presente miseria, e ripararla. *Leopardi.*

Per darmi altro consiglio. — Cioè per consigliarmi di lasciar la vita innanzi che mi avvenisse questa disavventura che poi mi è sopraggiunta. *Leopardi.*

Che tal morì ec. — Perocchè non mancano di quelli che sono morti miseri e sconsolati, i quali se fossero usciti del mondo un poco innanzi, avrebbero fatta una morte lieta. *Leopardi.*

Stanza IV.

Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Bello e dolce morire era allor quando, ec. — Se chiama Laura sua vita, neanco potea ella ora morire insieme con lui, essendo già morta. Ma risguarda semplicemente la compagnia della morte, non il punto di essa morte; cioè risguarda l' esser morto con Laura morta, non il morire giuntamente con lei.

DEL MURATORI.

I primi quattro o cinque versi mi dilettano. Lo stesso provo io molto più leggendo quegli altri: *Bello e dolce morire ec.* Potrebbe forse altri opporre, che il Poeta colla traslazione di *mia vita*, e col *morire* e *non morire* abbia voluto fare un concetto mirabile, e per disgrazia l' abbia fatto falso; perciocchè direbbe egli: certo è cosa maravigliosa ad udire, che *morendo uno, non muoja la vita sua;* ma questa maraviglia si scopre fondata sul falso allo scoprire che questa *vita* è una persona diversa, così appellata per traslazione. Nientedimeno

puoi rispondere, non aver inteso il Poeta di svegliare questa supposta maraviglia, nè essere decezione in questo suo pensiero: del che è segno che, mettendo il nome di Laura in vece di *mia vita,* il sentimento cammina bene tuttavia. Vuol dire il Poeta, che gli sarebbe stata dolce la morte, quando fosse restata dopo lui viva colei ch'egli solea chiamare *sua vita* con amoroso vocabolo; ed era *sua vita,* perchè il facea propriamente vivere alle virtù, e lieto e felice. Non comprendo bene che si voglia su questi versi il nostro Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

NEGLI OCCHI, OV'ABITAR SOLEA IL MIO CORE ec. — Ricorda quest' altro: *La donna che 'l mio cor nel viso porta.* EDIT.

DEL MIO SÌ LUNGO IR DESIANDO. — Amore, come diffinisce Dante, è desio della cosa piacente; adunque per questo andar sì lungo tempo desiando, dimostra il Poeta il suo lungo amore. *BIAGIOLI.*

NON MORIA MIA VITA INSIEME. — Se fosse morto prima di Laura, non moriva se non la minor parte di sè, mentre morendo ora, tutta intera spegne la sua vita, essendo già spenta l'ottima parte ch'era Laura. *BIAGIOLI.*

Questo però, ancor che sia vero, non confronta con i primi versi della presente stanza e con quelli della stanza antecedente, e dobbiamo aver ricorso all' interpretazione del Tassoni, ch' è sottile sì, ma la sola che solva il nodo. *EDIT.*

Stanza V.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L'avesse, desviando, altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'avesse, desviando, altrove volto. — Cioè a saziarsi nella contemplazione dell'amata bellezza.

del mortal mio velo, – E di questa noiosa e grave carne. — L'istesso in due maniere.

A veder preparar sua sedia in Cielo. — Morendo, come egli accenna, non so se gli fosse venutò fatto.

DEL MURATORI.

Il sentimento del Poeta è, che s'egli fosse stato ben accorto nell'ultima visita fatta a Laura, avrebbe potuto sicuramente prevedere che costei avea da morire da lì a poco. E se ciò fosse statò, poteva essere che pel gran dolore fosse naturalmente morto alla presenza di lei, e non già ch'egli si sarebbe ucciso colle proprie mani. Perciò dice che *dolcemente*, e non violentemente, si sarebbe sciolta dal corpo l'anima sua. E mi maraviglio che i comentatori senza necessità attribuisca-

no a sì saggio Poeta il pensiero d'ammazzarsi, e il facciano sì ignorante da credere che avrebbe potuto, così operando, *andare innanzi a lei – A veder preparar sua sedia in Cielo.*

D'ALTRI AUTORI.

AL BISOGNO. — In quel bisogno. Allora che bisognava. Come voleva il bisogno. In quella occasione. *LEOPARDI.*

E NON ALTRA VAGHEZZA. — Dice che il desiderio di prendere in quei cari occhi conforto all' affanno della lunga lontananza, disviò l' intelletto suo, che non s' accorse di quello che Amore mostravagli in quel viso con lettere di pieta. *BIAGIOLI.*

A VEDER PREPARAR SUA SEDIA IN CIELO. — Bellissima imagine, e degna che se ne faccia nota particolare. *EDIT.*

CON ALTRO PELO. — Accenna alla vecchiaja, alla quale teme di giugnere. *EDIT.*

Chiusa.

Canzon; s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor, mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CONSIDERAZIONI DEL TÀSSONI.

Di': Muor, mentre se' lieto. — L'esortar le genti che si uccidano quando sono in prospero e lieto stato, son bubole e fandonie. Ma forse il Poeta vuol dire, che venendo la morte naturale in tal punto, s'abbia da tener per ventura. *Felicitas enim in ipsa felicitate mori,* disse Seneca.

Che Morte al tempo. — Oggi si direbbe: *a tempo*. La bellezza del dire sta nell'orecchio.

E chi ben può morir, non cerchi indugio. — *Vis fortis et sapiens non fugere debet e vita, sed exire,* disse il medesimo Seneca.

D'ALTRI AUTORI.

Al tempo. — *A suo tempo, A tempo opportuno.* *Leopardi.*

La critica del Tassoni a questo concetto vuolsi tenere per uno semplice scherzo. A chi scrisse ch'è bella cosa il morire al tempo lieto puossi rispondere, che men amara riesce la morte quando ci libera dalle miserie. E l'uno e l'altro di questi due sentimenti hanno il loro aspetto di verità, ed al Poeta sta bene in bocca quello che dice. *Edit.*

SESTINA

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa,
ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più, che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro, che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro, che Morte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com'Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può; qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor; i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farme lieto,
Ov' è colei, ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca Morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Veramente egli pare che la sestina richieda soggetto malinconico.

MA DI MENAR TUTTA MIA VITA IN PIANTO, — E I GIORNI OSCURI, E LE DOGLIOSE NOTTI. — È l'istesso che se dicesse: menar mia vita in pianto di giorno e di notte.

I MIEI GRAVI SOSPIR NON VANNO IN RIME. — Nè quelli degli altri vi vanno, massimamente quando escono a crepacuore, nè si ponno distinguere in sillabe; ma intendi la cagione per l'ef-

fetto, cioè affanni da non esprimere in versi. *Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono – Di quei sospiri*, disse nel Proemio coll' istesso riguardo.

Ov'è condotto il mio amoroso stile? — Amoroso s'intende, che non solea parlare se non d'amore.

Che gentil cor udia pensoso, e lieto? — Par contrario a quello che disse altrove: *Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, – Ch'amor fiorisca in quella nobil alma, – Che non curò giammai rime, nè versi.* Ma si può rispondere, che udire non è esaudire; o meglio, che qui il Poeta non intende di Laura, ma degli amanti che udivano e leggevano le sue rime più liete con gusto e affissazione di mente.

Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti? — Va letto con una sola interrogazione; e, secondo me, parla il Poeta delle notti che a veglia stava favoleggiando con esso lei, come nei villaggi s'usa di fare. Parmel vedere tenerle il fuso mentr'ella inaspava il filo.

Non sperando mai 'l guardo. — È contra quello che dice più avanti, che lo sperava in cielo.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime – Dentro a' begli occhi. — La lanterna di Genova e il faro d'Alessandria.

Ed or l'ha posto in pianto. — Ha gittato in mare il faro.

Ond'io vo col penser cangiando stile. — Cioè vo cangiando stile e pensiere, l'uno e l'altro insieme.

Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile. — *Vario*, come tessuto d'allegrezza e di doglia; di morte e vita, distantissimi estremi.

E 'l suono usato alle mie roche rime — Cioè fatte roche e mutate di suono. Di sopra disse: *Ov'è condotto il mio amoroso stile?*

E doppiando 'l dolor, doppia lo stile. — Lo doppia veramente, perciocchè la sestina andava finita qui, ed egli con altrettanti versi la tira innanzi.

Nè contra Morte spero altro, che Morte. — *Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita*, disse di sopra.

Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto, ec. — Io l'intendò alla semplice, che 'l viso di Laura gli facesse dolci i sospiri e il pianto, e dolce l'aria e la pioggia della notte, come, per esempio, quando le andava la notte travestito a rondar la porta, con la barba posticcia. *Longa pruinosa frigora nocte pati*, disse Ovidio. *Heus ni gel, ni plueia, ni fanch, – Nom tolon deport, ni solatz*, disse Pietro Vidal.

QUANDO I PENSIERI ELETTI TESSEA IN RIME, ec. — Cioè: quando Amore, alzando con sua virtù il mio debile stile, tesseva in rime i miei pensieri scelti.

COM' EURIDICE ORFEO SUA SENZA RIME. — Non era all' Inferno Laura, da poter andar per lei come Euridice. E quando vi fosse stata, la dolcezza delle rime aggiunta ai versi non avrebbe operato più di quello che la dolcezza della lingua greca in Orfeo si facesse; massimamente essendo Greci i tre giudici dell' Inferno, che erano gli uditori.

Il Muzio tiene che quelle due voci *senza rime* ci stieno per empitura e per seguitar l'ordine della rima, e che non servano ad altro: dicansi i comentatori quello che vogliano.

QUALCUNA D' ESTE NOTTI. — Intendi delle più prossime a venire. *Este* per *queste*. *Novella d' esta vita, che m'addoglia*, disse pur anco altrove.

E PERÒ MI SON MESSO A PREGAR MORTE. — Maniera bassa di dire.

CHE MI TOLLA DI QUI. — Io leggerei *Che mi toglia*, non volendo lasciare al Poeta tutte le sue anticaglie.

OV' È COLEI, CH' I' CANTO, ec. — Cioè: trasportandomi là, ov' è colei ch' io canto, ec.

O VOI, CHE SOSPIRATE A MIGLIOR NOTTI. — *La sera desiare, odiar l'aurora, – Soglion questi tranquilli e lieti amanti*, disse in altro luogo, parlando di questi medesimi.

CH' ASCOLTATE D' AMORE, O DITE IN RIME. — Cioè: che leggete o componete versi amorosi in rime.

PREGATE, NON MI SIA PIÙ SORDA MORTE. — Manca il *che*, ma non manca già nel secondo seguente verso.

MUTI UNA VOLTA QUEL SUO ANTICO STILE. — Come un dotto espositor si credette, ricercando la maniera del tempo imperativo che così si dica. *Mutet tandem*, direbbe il latino.

FAR MI PUÒ LIETO IN UNA, O 'N POCHE NOTTI. — Massimamente se fosse stata una di quelle che altrove egli s' augurò, dicendo: *Sol una notte, e mai non fosse l'alba.* Ma non intende di queste, essendo morta Madonna; ma dell' estreme, quando in una notte subitaneamente si muore, o almeno in poche ore, per non consumare il suo in medicine.

DEL MURATORI.

Tutte l' altre sestine di questo Poeta sono di sei stanze; la presente è doppia, cioè a dire di dodici; e perciò tanto più

è da prezzare il suo lavoro continuato colle medesime rime. E qui, per verità, io miro de' versi e pensieri affettuosi e leggiadri; anzi l'ultima metà di queste dodici stanze mi piace più della prima. Sicchè volentieri esenterò la sestina presente dalla sentenza ch'io altre volte ho pronunziato su tal sorta di componimenti, e poi lascerò ch'altri per sè stesso vada osservando ciò che qui si trova di bello. Nella stanza X. i manoscritti estensi hanno: *Che mi toglia,* e non già *Che mi tolla,* come i libri stampati.

D'ALTRI AUTORI.

In genere diremo col Muratori che questa sestina privilegi per bontà di pensieri sulle altre del Poeta, ma vorremmo che il Tassoni ne fosse stato liberale di qualche ragione a provare quella sentenza ch'egli ci getta lì così asciutta cioè: *la sestina richiedere soggetto malinconico. Edit.*

Non ha 'l regno d'Amor ec. — Vuol dire: nessun seguace di Amore ebbe mai uno stile così vario e discorde da sè medesimo come è il mio, che tanto è doloroso e tristo al presente, quanto fu mai lieto in altro tempo. *Leopardi.*

Doppia lo stile. — Si raddoppia il mio stile, cioè il mio dire. Ha riguardo al raddoppiamento della presente sestina, la quale ha dodici stanze, dove le altre ne hanno sei. *Leopardi.*

senza rime. — O veramente (come opinò M. Filippo Valentino) disse il Petrarca *senza rime,* perchè giudicò che il verso italiano debbasi per lo accidente della rima preporre al latino e al greco di dolcezza; ovvero, che più mi piacerebbe, suppone il Petrarca, che col solo suono della cetra, senza canto di parole, impietosì Orfeo i cuor duri delle infernali deità; perciocchè nè il Petrarca, nè mille altre autorità d'altrettanto peso mi potrebbero mai indurre a credere che quello, per che vince l'idioma nostro quanti mai furono e sono, proceda dalla rima, sì veramente dalla maggioranza, che la tempera del grave coll'acuto, ha per eterna legge di natura su quella del tempo più o meno accelerato. *Biagioli.*

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami a l'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiame.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ite, rime dolenti, al duro sasso. — *Anas vous, en pauras rimas dolentas,* disse Arnaldo di Maraviglia; dove si vede che la voce *rima* è della provenzale.

Ivi chiamate chi dal Ciel risponde. — Pare contra quello che disse più sopra: *Ov'è chi chiami, e non è chi risponda.*

Ditele, ch' i' son già di viver lasso. — Del navigar per queste orribil onde. — Qui il mancar della congiunzione pare che aggiunga efficacia al dire.

Ma ricogliendo le sue sparte fronde. — *Sparsasque solo conquirere frondes,* disse altrove. Ed il Montemagno: *E rac-*

oculosq; in fine trementes. E di diversi sonetti. *Perchè con lui cadrà quella speranza, – Che ne fe vaneggiar sì lungamente. — Pigmalion, quanto lodar ti dei – Dell'immagine tua, se mille volte – N'avesti quel, ch'io sol una vorrei.* Ed altrove: *Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella – Per lo migliore al mio desir contese, ec. – O quanto era 'l peggior farmi contento.* Ed altri simili manifesti, oltra i quali nel Dialogo del segreto, interrogato da sant'Agostino, molto bene ei dichiara qual fosse la sua fede e il suo amore verso Madonna, e s'ei fu platonico o calandrinesco.

OND' I' SPERO, CHE 'NSIN DAL CIEL SI DOGLIA. — Qui è da notare che i testi moderni hanno scorrettamente: *Ond'io spero, che fin al Ciel si doglia.* Perciocchè dolersi sino al cielo un'anima che sia in cielo, non lo direbbe poeta che non armeggiasse.

CON QUELLA GENTE NOSTRA ec. — Cioè vera amica nostra, di Cristo e d'onestate: forse intende di quegli amanti che altrove nella terza sfera finge con esso lei: *Ma ben ti prego nella terza spera – Guitton saluti, e messer Cino, e Dante.*

DEL MURATORI.

Molto dei stimarlo, perchè ha pienezza di riflessioni, e riflessioni nobili, e sopra tutto dei far buon viso al quadernario secondo. *Insin al Ciel si doglia* è scritto parimente in ambidue i codici estensi. Non so se potesse spiegarsi che Laura, stando in cielo, si dolesse infin col cielo, quasi egli fosse crudele in lasciar cotanto il povero Poeta in quella affannosa vita; oppure ch'essa, quando talora è in terra e gli appare in sogno, sì altamente si dolesse che fino al cielo ne ascendessero i lamenti di lei. Ove ciò non basti, abbia luogo la correzione che ne suggerisce il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

DI ME PAVENTOSA, — Cioè sospettosa, dubbia della onestà de' miei desiderii. LEOPARDI.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.
O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vidi fra mille donne una già tale. — Cioè: vidi già una tal donna fra mille.

Ch' amorosa paura il cor m' assalse, ec. — Comechè la gelosia da alcuni amorosa paura venga chiamata, qui non parla però il Poeta di gelosia, ma d'un certo timore ch'egli ebbe di non essere innamorato d'una creatura celeste, onde volle innalzarsi sopra sè per corrispondere coll' amore al soggetto; ma per la gravezza del peso terrestre mancogli il potere, e poco dopo l'occasione, essendo ella sparita, salendo al cielo. Temeva e tremava del suo divino aspetto, ma non era contut-

tociò innamorato; sicchè la paura era amorosa, cioè timor di amante, non d'avversario, cagionato da eccesso di riverenza, non da viltà o da delitto commesso.

NIENTE IN LEI TERRENO ERA, O MORTALE, ec. — Altrove nelle prose latine: *Cujus mens terrenarum nescia curarum, caelestibus desideriis ardet.* La voce *niente* non è molto vaga per le poesie, massimamente per le nobili.

L'ALMA, CH'ARSE PER LEI SÌ SPESSO, ED ALSE. — Orazio: *Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit.*

VAGA D'IR SECO, APERSE AMBEDUE L'ALE. — Cioè: vaga d'assomigliarsi a lei, aperse l'ali dell'intelletto e della volontà.

MA TROPP'ERA ALTA AL MIO PESO TERRESTRE. — Cioè: ma troppo era in lei del celeste e troppo in me del terreno per agguagliarne: ella volava in alto come aquila; ed io, a guisa d'un pollo indiano, a fatica potea levarmi da terra.

E POCO POI M'USCÌ 'N TUTTO DI VISTA. — Cioè: disparve morendo, e si nascose nel cielo.

O BELLE, ED ALTE, E LUCIDE FENESTRE, ec. — Pare che questo terzetto travalchi assai dalle cose di sopra, dove il Poeta descrive Laura tutta divina, e come tale sparita e volata al cielo; e qui esclama gli occhi di lei, onde la morte trovò la via d'entrare in alloggiamento sì bello. La morte non entra più per gli occhi, che per l'orecchie. Ma il Poeta seguita l'opinione di coloro che tengono che gli occhi sieno gli ultimi a nascere, ed i primi a morire; onde Plinio: *Cor primum nascentibus formari in utero tradunt, dein cerebrum, sicut tardissime oculos, sed hos primum mori, cor novissimum.* E nota che dice *molta gente,* perchè non tutti attrista la morte; ma fanne anche lieti di molti coll'eredità ed i lasci di quelli che va smaltendo.

DEL MURATORI.

Bada al Tassoni, che espone ed oppone egregiamente: bada alle difficili rime. I Platonici all'udire quelle *due ali* del Poeta si ringalluzzano tutti, e ti sapran dire di belle cose. Sonetto buono; ma non di tale bontà, che torni il conto a fermarvisi lungamente intorno.

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'e' giunge
talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Tolor risponde, e talor non fa motto.
I', com' uom, ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alle mente mia: Tu se 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscio quell'anima beata.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella. — *Una donna mi passa per la mente,* comincia un sonetto di messer Cino.

Qual io la vidi in su l'età fiorita. — Cioè: sui tre cinque, che è il fior dell'età e della bellezza femminile.

Tutta accesa de' raggi di sua stella. — La finge predominata dalla stella di Venere per l'eccellenza della bellezza; e finge che l'anima, da lei partita, a lei ritorni dopo la morte, secondo l'opinione di Platone. *Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra, – La rividi più bella, e meno altera,* disse in un altro luogo.

Sì nel mio primo occorso. — La voce *occorso* troppo intacca nel latinismo. Che costava il dire: *Sì nel mio primo incontro?* Vorranno tener la puntiglia i superstiziosi, che non abbia l'istesso significato?

Veggiola in se raccolta, e sì romita. — La voce *romita* il Castelvetro, derivandola dal greco, la interpreta per *umile.* Io trovo che questa voce in greco vuol dir solitario.

Ch'i grido: Ella è ben dessa. — Urta nell'idiotismo.

Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima. — *D'april nell'ora prima,* ovvero *all'ora prima,* rappezzò il Bembo, senza che si veggano i punti. Ma, come ho detto altrove, i Toscani vogliono che stia come si legge. Dante anch'egli disse: *Seco mi tenne in la vita serena.* E il Boccaccio nella Giornata sesta: *Io entrai giovinetta in la tua guerra.* E altrove: *Tutte le veggo en la speranza mia.*

DEL MURATORI.

Leggiadra e viva descrizione del forte immaginare del Poeta, e sonetto da farne gran capitale. Così fissa aveva egli Laura nella sua fantasia, che talvolta avrebbe giurato di vedersi vivo davanti agli occhi l'originale di lei; ma poi s'accorgeva di non mirare altro che l'immagine impressa entro di sè stesso. Per me non trovo idiotismo in quel verso: *Ch'i' grido: Ella è ben dessa; ancor è in vita.* Anzi mi pare un vivacissimo verso; senza che, v'ha degl'idiotismi che, scelti e a luogo e tempo usati, danno alle poesie una grazia mirabile. In tale scelta ed uso io conosco fra' viventi poeti felicissimo il dottore Pier Jacopo Martelli, autore del poema intitolato *Gli occhi di Gesù.* Tu va alquanto più minutamente contemplando i pensieri e i versi, che non gitterai il tempo; e nota nell'ultimo ternario, non per un difetto, ma per una cosa ben degna di lode, quella notizia cronologica della morte di Laura, che il Poeta volea pur lasciare ai posteri, e l'ha felicemente chiusa in versi.

D'ALTRI AUTORI.

Nel mio primo occorso. — Nel mio primo scontrarla coll'immaginazione. Ovvero, quale io la vidi la prima volta *in su l'età fiorita.* Leopardi.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza,
ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ch'è vento ed ombra. — Ovidio: *Forma bonum fragile est.*

Non fu giammai, se non in questa etate, ec. — Seneca nell'Ottavia: *Omnes in unam contulit laudes Deus, – Talemque nasci fata voluerunt mihi.*

Che Natura non vol. — Non risponde all'ultima particella, ma al primo concetto.

Or versò in una ogni sua largitate. — Il concetto è bello; ma la voce *largitate* è da lasciare a Fidenzio.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova ec. — Questo ternario non è nocciuola per ogni dente. Il Castelvetro inten-

de che il Poeta, venendo vecchio, parli dello scemare della vista sua propria. Altri intendono ch' ei favelli del conoscimento delle bellezze di Laura, perfezionato in lui dopo ch'ella era morta. Potrebbesi ancora interpretar la voce *vista* per *lume di questa vita*; anzi alcuni hanno giudicato che s'abbia da legger *vita*, e non *vista*. E potrebbe dirsi: *La poca vista a me dal cielo offerta*, cioè il poco tempo concessomi dal Cielo di vederla. Ma, al giudicio mio, il quarto sonetto più avanti, che comincia, *Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse*, mostra ne' quaternarii che la seconda sposizione sia la migliore. Dice il Poeta nel primo quaternario del sonetto citato: *Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse, – Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali; – Cose nove e leggiadre, ma mortali, – Che in un soggetto ogni stella cosperse.* E qui conchiude che gli piace di cangiare la poca vista ed il poco conoscimento ch'egli ebbe di Laura mentre ella visse, avendo egli sempre più alle bellezze del corpo, che a quelle dell'animo, in lei mirato, perciocchè *L'altre tante, sì strane, e sì diverse – Forme altere, celesti, ed immortali, – Perchè non furo all'intelletto eguali, – La mia debile vista non sofferse.* E però la poca vista che egli ebbe prima, in altra vista maggiore e più perfetta giovagli di cangiare, volgendosi alla contemplazione delle bellezze divine ed immortali di lei, *Sol per piacer alle sue luci sante;* godendo ella di questo, e non del primo amore, che non era netta farina, comechè per fiore alcuni semplicisti al barlume l'abbiano tolto.

DEL MURATORI.

Se non avesse del basso in qualche sito de' quadernarii (e nota quelle parolone di *povertate* e *largitate*, che pure son basse pe' versi, nè troppo son care alla rima); e se più chiarezza si trovasse nell'ultimo ternario, sarebbe sonetto da dilettare assaissimo chiunque il legge. Certo son galanti e nobili tutti i pensieri del primo quadernario, ne' quali il Poeta dice molto; galante altresì è nel quadernario secondo quella scusa improvvisamente e delicatamente fatta con dire: *Perdonimi qual è bella, o si tene;* cioè: o si tien d'esser bella. Dice anche di buone cose nel primo terzetto, e credo che ne voglia dire anche nell'altro; ma se effettivamente le dica, o le dica con leggiadria, lascierò giudicarlo ad altri.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù, rivolgesi
ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Or ab esperto vostre frodi intendo. — *Ab experto, ab aeterno*, ed altre così fatte, sono frasi latine, introdotte nella favella toscana, senza trarle del puro latinismo, dagli antichi scrittori; l'esempio de' quali ha poi mossi alcuni moderni a far di que' guazzabugli di lingue, che da Aristotele nella *Poetica* sono barbarismi chiamati.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte, ec. — Avendo il Poeta detto che sarebbe omai tempo di finir gli affanni amorosi e di rivolgersi ad altro oggetto, voltandosi ad Amore, soggiugne, che con tutto questo l'anima ancor non si parte

Vedeva alla sua ombra onestamente ec. — Qui il Poeta, volendo parlar metaforicamente del corpo e dell'anima di Laura, finge una Driade, e l'albero della Driade; come se Laura fosse stata Driade del suo lauro, cioè del suo corpo. Del lauro si finge egli innamorato, come fu Serse del platano in Lidia; alla cui ombra dice che in compagnia d'Amore, suo signore, si stava Laura sua dea, cioè Laura interna, a cui il corpo suo proprio faceva ombra. *Che qui fece ombra al fior degli anni suoi*, disse altrove pur anco.

Ancor io il nido di pensieri eletti ec. — Dice *nido di pensieri* e d'immaginazioni, perciocchè il vero nido da far nascere i pulcini non lo vi pose egli mai.

Allor che Dio per adornarne il Cielo — La si ritolse. — Non ritolse l'albero, ma la Driade; non la parte ombreggiante, ma l'ombreggiata.

DEL MURATORI.

Non comporrai bene giammai, se non ti saprai vestire i panni di coloro che hanno da leggere le tue cose, e non guarderai di prevenire le opposizioni che ti si potrebbono fare a cagion d'aver detto più una cosa che l'altra, o d'averla detta più in questa che in quella maniera. Tanto sapea fare e faceva l'ingegno eccellente di Francesco Petrarca; ma nel tessere questo sonetto poteva meglio prevedere e parare i colpi altrui. Affinchè le allegorie si chiamino leggiadre e perfette, ti hanno soavemente e senza fatica da condurre a intendere il proprio; e ciò allora avviene, quando gli oggetti metaforici hanno convenevole somiglianza coi proprii. Ora poteano una volta e possono tuttavia i lettori chiedere al Poeta se sufficiente lume ed analogia abbia questo parlare allegorico, onde si venga gentilmente e dolcemente in cognizione dell'intento poetico. Certamente per *Lauro* s'intende Laura; ma che significa nei due primi armoniosi e spiritosi versi il vincersi da questo *Lauro* in *odore* e in *colore* l'*Oriente*, i *frutti*, i *fiori*, l'*erbe* e le *frondi* di quel paese? Significa (dicono alcuni) il vincersi da Laura in bellezza e virtù tutte le donne orientali: per la qual cosa il *Ponente*, cioè il paese occidentale, riportava allora il pregio d'ogni eccellenza. Ma perchè vincea Laura quelle donne, e non ancora le settentrionali e occidentali, e quelle di mezzodì? Che significa propriamente quella lista di *fiori*, *frutti*, *erbe* e *frondi*? Possono i comentatori immaginare a lor

talento qualche analogia e significato; ma da loro noi riconosceremo lumi sì fatti, e non già dalla forza e natural relazione degli oggetti presi dal Poeta. Se vogliam dire che parla in generale di tutte le bellezze e virtù, ossia di tutte le cose belle e virtuose dell'Oriente, si svegliaranno altre maggiori difficoltà, venendosi a far comparazione del bello e della virtù d'una donna con tanti oggetti di forma e bellezza sì disparata, quale è quella delle cose inanimate, ec. E perchè l'*Oriente* è più *lucido* d'altre parti del mondo? Forse avvenia che il Ponente avesse gemme, augelli, alberi, e tante altre cose allora di maggior bellezza che l'Oriente, perchè avea seco Laura? E con qual garbo s'attribuisce ad un albero l'abitarvi *ogni virtute ardente*? E che dice di nuovo il Poeta in farci sapere che in quel *Lauro abitar solea – Ogni bellezza, ogni virtute ardente*? Non avea detto egli lo stesso di sopra, e con forma più convenevole alla metafora, dicendo che quell'albero *vincea d'odore e di colore* l'Oriente? E come può essere che la sua *Dea*, cioè Laura, sedesse all'ombra di quel *lauro*, se per *Lauro* intende la stessa Laura? Mi perdoni chi dice per *sua Dea* intendersi Laura interna, a cui il *Lauro*, cioè il corpo suo proprio, faceva ombra. Non val nulla il suo ripiego. Imperciocchè per *Lauro* intende il Poeta non solo il corpo, ma tutto il composto di Laura; e il mostra ne' quadernarii stessi, non che ne' ternarii, ove dice che Dio si ritolse *quell'alma pianta*. In quanto però a quest'ultima opposizione, crederei potesse dirsi che per *sua Dea* il Poeta vuol significare *Minerva*, e non già Laura, per fare intendere che gli amanti e i letterati *onestamente* frequentavano l'amicizia di Laura, oppure che Laura colle sue bellezze e virtù rendeva amanti e studiosi gli uomini. Nel sonetto III. parte IV. dice il medesimo Poeta: *Ma quella ingiuria già lunge mi sprona – Dall'inventrice delle prime olive*. Vero è che, anche così intendendo, e mettendo come corrispondente con tutta proporzione questo figurato al proprio, e come ben inventata e degna d'imitazione una tal maniera di spiegarsi; io nondimeno non la menerei buona al Poeta, il quale sì oscuramente ha disegnato Minerva, che niuno de' comentatori sì acuti e pratici delle rime di lui l'ha saputo comprendere. Ma veniamo all'ultimo ternario. Questo sì che è squisitissimo lavoro. Non ti si poteva dare un'idea più magnifica dei pregi di Laura, quanto col dire che il mondo era pieno della lor fama, e che Dio volle adornarne il cielo: iperboli vaghissime in bocca d'un amante. E se

i suoi *onori* erano *perfetti*, adunque Laura morì nel colmo della sue bellezze; e se *Dio se la ritolse*, adunque era cosa che da lui veniva, e ch'egli avea prestata al mondo. E quell'ultima bellissima particella: *e cosa era da lui*, oh quante cose ti lascia immaginare! Adunque il mondo non era degno di più averla; adunque Dio, per nostro modo d'intendere, fece bene al Cielo con richiamarla in cielo.

D'ALTRI AUTORI.

L'ODORIFERO E LUCIDO ORIENTE ec. — Chi biasima il povero Petrarca d'aver creduto nelle parti orientali alberi e piante di più lieta verdezza che nelle nostre, abbiagli compassione per essere stato tratto in così fatto errore dal maestro suo, il quale, Purg. canto VII., nella descrizione di quella ridente valletta dice: *Oro e argento fino e cocco e biacca,-Indico legno lucido sereno ec.* BIAGIOLI.

IL MIO SIGNOR SEDERSI, E LA MIA DEA. — Tutti gli espositori concorrono ad interpretare *Laura* per *Dea*. Il Muratori si affatica a mostrare lo strano arzigogolo che ne deriva, parendo quasi che Laura sedesse all'ombra di Laura, ma di siffatte stravaganze è dovizia nel canzoniere, nè è da farne caso. EDIT.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l Cialo, che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor cieco ed inerme. — Amore fu sempre cieco, e non si dice nulla a dire ch'ei resti tale per la morte di chi che sia; e se Tibullo disse: *Phaebe modo in terris erret inermis Amor*, non vi rimescolò cecità.

Leggiadria ignuda; le bellezze inferme. — Lasciare inferme le bellezze è veramente un maltrattarle, perciocchè il più di loro nel morbido e bianco e pieno e colorito consiste, e gl' infermi sono vizzi, magri, lividi e macilenti. Ma lasciare ignuda la leggiadria non è farle alcun danno, poichè quanto è più ignuda, tanto più le sue vaghezze ella scuopre.

Me sconsolato, ed a me grave pondo. — Quel d'Ovidio citato altrove: *Me mihi ferre grave est.*

Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe – L' uman legnaggio. — *Versus inopes rerum, nugaeque canorae*, direbbe Orazio. *Legnaggio* è della Provenzale. *Dui cavalier, que son dengal linage*, disse Ughetto.

DEL MURATORI.

Per conto di queste e simili esagerazioni ho detto in altri luoghi esser elleno verisimili e lodevoli in chi è agitato da gran dolore, da estimazione non ordinaria dell'altrui merito, da cocente amore, e da simili altre passioni; ma non dirò già che queste esagerazioni sieno le più belle e dilettevoli del mondo. Il sesto verso co' due seguenti ha buon aspetto. Non darei ragione al Tassoni, che vuol *cieco* Amore per tutti i conti, quandò sicuramente si può rappresentar ben occhiuto; e tale il Poeta ci rappresentò il suo: ma gli do ben ragione intorno alla censura del primo terzetto, nel quale io aggiugnerò, parermi più tosto fredde che altro quelle comparazioni del *prato* e dell'*anello*. Degno di lode all' incontro si è il terzetto seguente, e massimamente in esso l'ultimo verso, ove il *mio pianto* sta poeticamente per la *cagione del mio pianto.*

D'ALTRI AUTORI.

Leggiadria ignuda. — Qui intendi, *senza seguaci*; ovvero rimasta cosa tutta ideale senza avervi chi la faccia sensibile colle proprie azioni. La censura del Tassoni è troppo sottile, e si scarti. Edit.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita,
perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto è in istile magnifico, ed avanza, al mio giudicio, quanti ne componesse il Poëta in così fatto stile, e quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia.

L'ALTRE TANTE, SÌ STRANE, E SÌ DIVERSE. — La voce *diverso* alle volte ha significato cattivo: ma qui *strane* e *diverse* vuol dire inusitate, e differenti dall'ordinario.

PERCHÈ NON FURO ALL'INTELLETTO EGUALI, ec. — È contrario a quello che dice nell'ultimo del precedente sonetto: *Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe: - Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi; - E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.*

Onde quanto di lei parlai, ne scrissi. — Non manca qui l'alternativa *o*, nè meno la particella; *ne* sta per *ovvero* (come hanno creduto il Castelvetro, il Varchi e il Bembo); ma la voce *quanto* va ripigliata due volte, come se dicesse: *Onde quanto di lei parlai, quanto ne scrissi.* Così altrove: *Or non odio per lei, per me pietade - Cerco, ec.* Dove il *non cerco* va ripigliato due volte; ed è costume di questo Poeta, forse osservato da pochi.

Che stilo oltra l'ingegno non si stende. — Lo stile non sa esprimer più di quello che l'ingegno sappia dettargli.

DEL MURATORI.

Potea contentarsi il Tassoni di dire che questo è il più magnifico de' sonetti del Petrarca, senza aggiugnere ancora, che mai ne sia stato da altri composto un eguale. In quanto a me, crederei di poterne trovare almeno degli ugualmente splendidi e sublimi presso altri autori. Confesso nulladimeno il presente per rara e nobil cosa, e credo che sia per confessarlo del pari ogni altra persona, purchè attentamente il rilegga, e ne intenda bene i pensieri, e osservi con che brio corrano i versi, con che maestà sia condotto il periodo, e con che frasi ed epiteti luminosi sieno espresse le gravi sentenze. Certo è sonetto, la cui bellezza non si raccoglie interamente a tutta prima. Nel primo quadernario quel *quanto*, per essere un poco equivoco, non lascia di botto comprendere il sentimento del Poeta. Credo che voglia dire: Per quanto il Cielo mi aperse gli occhi dell'intelletto, e per quanto lo studio ed Amore mi alzaron l'ali, cioè mi rendettero industrioso e ingegnoso, io *conobbi cose nuove ec.*, cioè le bellezze del corpo di Laura. Parla nel seguente quadernario delle bellezze dell' anima di Laura, e mirabilmente le esalta. Più volentieri mi attengo all'opinione di chi in quel verso, *Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi*, prende il *ne* per *ovvero*. Sarebbe stata licenza strana il tacere il *quanto*, se il Poeta avesse voluto dire: *Quanto io di lei parlai, quanto ne scrissi.* Dall'altra parte è solito il Poeta a valersi del *ne* in questo senso. Nel sonetto I. parte IV. *Prima ch' io trovi in ciò pace, nè tregua* (*). Nella sestina I. parte IV. *Come lume di notte in alcun por-*

(*) Nota bene che il Muratori cita secondo l'edizione da esso procurata, quando pubblicò i suoi comenti ad una con quelli del Tassoni. *Nota degli Editori.*

to – *Vidi mai d'alto mar nave, nè legno.* Altrove: *Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.* Tralascio altri esempii. Nota qui anche la costruzione degli ultimi due versi del secondo ternario, e nota il numero di quel verso, *Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.* Avrebbe avuto bisogno quell'*ogni* d'essere accentato nell'ultima. Non è mica errore, ma sì bene licenza.

D'ALTRI AUTORI.

Che stilo oltra l'ingegno non si stende. — Questo lo dice per rispetto al poco che l'intelletto suo di quella luce ricevette, e questo poco è pur tanto, che nol potè la lingua ridire: perocchè la lingua non è di quello che l'intelletto vede compiutamente seguace. La qual cosa risulta in grande lode di colei della quale si intende. Ma perchè ardeva l'affetto di dir pure alquanto della divina parte di lei, tanto in quella si profondava il pensiero, che vinto rimaneva da tanto lume, come appunto chi, volendo mirar troppo fisso il sole, vi consuma la vista. Il che si spiega dal Poeta colla similitudine seguente. La qual parola si confronta col testo di Dante. Paradiso, canto XXX.: *Che, come sole il viso che più trema, – Così lo rimembrar del dolce riso – La mente mia da se medesma scema.* Biagioli.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien, ch'i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dolce mio caro e prezioso pegno. — Questo verso si legge in un quaternario del Montemagno, che disse: *O diletto e piacente mio tesoro, – Fido soccorso al mio debile ingegno, – Dolce mio caro e prezioso pegno, – Dove i verdi anni e l'età prima onoro.*

O usato di mia vita sostegno? — La languidezza del verso in questo luogo non toglie, anzi accresce l'affetto. Alle lamentazioni si conviene la languidezza, per autorità di Demetrio Falereo; e non la gonfiezza e lo strepito che danno loro certi gracchiainrima moderni.

Già suo' tu far. — *Suo'* per *suoli*, levando una sillaba intiera. Così disse altrove *lacciuo'* per *lacciuoli*, ed *anima'* per *animali*. L'usa alle volte per brevità la popolare; ma in iscritto io non l'imiterei.

Il mio sonno almen degno – Della tua vista. — Apparendomi in visione od in sogno.

Senz'alcun refrigerio; e chi 'l ritarda? — La voce *ritarda* a *refrigerio* si riferisce.

Pur lassù non alberga ira, nè sdegno. — Il Bembo notò questo luogo, perchè il Poeta disse *lassù*, e non *costassù*; ma convenia che notasse eziandio perch' ei lo dicesse anche in quell'altro luogo: *Angel novo lassù di me pietate*. E perchè il Boccaccio disse: *Chi picchia laggiù? Chi piagne lassù?* e non disse *costaggiù*, nè *costassù*.

Onde quaggiuso un ben pietoso core. — *Un bel pietoso core*, dicono altri testi, che però non mi piacciono; ma pare che qui l'attacco dovesse esser comparativo, e non illativo. E per esempio leggasi, *Come quaggiù, dove un pietoso core;* e vedrassi quanto il concetto più seguito e meglio distinto cammini.

Talor si pasce degli altrui tormenti. — *Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis*, disse Giovenale.

Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore. — La bellezza è il regno d'Amore: però quando in donna bella l'amore è vinto dall'odio e dalla crudeltà, Amore nel suo proprio regno si chiama vinto. O di', che Amore trionfa e regna nella pietà; e quando un cor pietoso di donna bella gode de' tormenti dell'amante, nel regno suo è vinto Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti. — *Sentire* per *conoscere*.

Con la tua ombra. — Mette *ombra* per *immagine*. È sonetto affettuosissimo, e del numero de' buoni.

DEL MURATORI.

Ben differente dalla prima parte delle rime petrarchesche è la seconda. Colà v'ha dei sonetti molti, che a chiamarli solamente mediocri si fa loro grazia; e il Poeta di fatto ne chiese scusa nel sonetto XXV. di questa parte, dicendo: *S'io avessi pensato, che sì care ec.* Ma qui forse niuno se n'incontra che non passi la mediocrità, e sia degno di qualche lode. Il presente ne è degno anch'egli, sì per la copia de' buoni pensieri, come per la tenerezza dell'affetto. Questi pregi li potrai per

te stesso ravvisare; ma non dimenticar d'osservare ancora che ci ha de' versi, le frasi e l'ordine de' quali non poco s'avvicina alla prosa; e che quell' *Onde* non è un attacco molto felice, e che sarebbe stato meglio esprimere con minore oscurità ciò che il Poeta vuol dire nel primo ternario. Non elidere l'*O* in quel verso, *O usato di mia vita sostegno;* chè non si suole esso elidere, quando serve al vocativo o all'esclamazione. *O invidia nemica di virtute.* E così usarono di fare anche i latini.

D' ALTRI AUTORI.

Che Natura mi tolse ec. — Per mezzo di quella gran malattia che l'uccise. *Biagioli.*

Forse che qui il Poeta non abbia avuto in capo malattia di sorta alcuna, e veramente non ci sembrerebbero molto corrispondenti i due capi dell'antitesi *malattia* e *cielo.* Non è forse meglio il credere che questa frase si riferisca a quel modo comune di dire che s'usa di chi muore: *ch'egli ha saldato il conto, ch'egli ha pagato il suo debito alla natura?* Frase che in latino ti darebbe: *concedere naturae?* E allora, per accorciare il comento intenderai: che, come donna, morì e mi fu tolta; ma come piena di ogni virtù si serba in cielo, ove io possa vagheggiarla con occhi più che di amante. *Edit.*

Lassù. — In cielo, che il veggono anche gli orbi. Un poeta pagano avrebbe detto altrimenti: *tantae ne animis coelestibus irae? Edit.*

Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore. — Quando una donna in luogo dell'amore alberga in cuore men nobil passione, come sarebbero *ira* e *sdegno,* nel significato attribuito loro qui dal Poeta, Amore è vinto nel suo regno, perchè amore sdegna la compagnia di sì brutte passioni, e cede loro il campo. *Amor a cor gentil ratto s'apprende. Amore e cor gentil sono una cosa.* Sempre Dante, gran maestro di amore, e di ogni cosa. *Edit.*

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh! qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto.
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio? — La voce *cordoglio* è della latina, usata da Plauto nella Cistellaria. Sil. *At mihi cordolium est*. Gym. *Quid id est? Unde est tibi. – Cordolium? commemora obsecro.* Ed altrove in Poenulo: *Id tibi – Erit cordolium, si quam ornatam melius forte inspexeris.*

Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio. — Altrove disse nel Trionfo d'Amore: *Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*

E 'n somma tal. — Questo *in somma tal* è frase che non pare aver amicizia con la poesia nobile.

Beata s'è, che può beare altrui – Con la sua vista, ovver con le parole. — Così hanno i testi vecchi corretti, e

con questi va la sposizione del Bembo, che quel *se* sieno due voci: *si è*, conforme all'esempio di Dante: *Ma ella s'è beata, e ciò non ode.* Alcuni altri nondimeno espongono *Beata se* per *beata lei*, facendola una sola voce. Ne' testi moderni si legge, *Beata se', che può beare altrui.* – *Con la tua vista.* Nel qual caso bisognerebbe dire che questo de' ternarii fosse un dialogo tra il Poeta e l'anima di Laura, e che il *se* stesse per *sei* verbo, ed il *puo'* per *puoi.* Ma a me più piace la lettura vecchia, come più corrente; contuttochè il Bembo medesimo nelle sue rime, quasi pentito, secondasse l'ultimo sentimento con questo verso: *Beata se', ch'altrui beato fai.*

DEL MURATORI.

Se il vuoi riporre fra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto. Comincia il Poeta come in atto di maraviglia e d'allegrezza, chiedendo: *qual pietà, qual angel ec.*, ed è lo stesso che dire: *qual angelo pietoso*, secondo la qual figura fu detto ancora. *Gelu duramus et undis.* Poi miri egregiamente dipinta l'apparizione di Laura, e gli effetti in lui cagionati, nel secondo quadernario, veramente pieno di nobili pensieri. Vaghezza anche non ordinaria dovrai scoprire nel primo ternario. *Con la sua vista*, si legge nel più antico, e *Con la tua vista*, nel meno antico de' manoscritti estensi. Nell'una e nell'altra maniera può stare; e mira il tacito e bell'argomentare del Poeta. Se Laura *colla vista* sola e colle sole *parole può beare altrui*, quanto sarà beata, anzi più beata ella stessa? Appresso considera la delicatezza di quell'aggiunto dato alle *parole*, chiamandole *Intellette da noi soli ambedui*: parole da amanti, parole che riguardano certi onesti segreti della vita passata, de' quali anche si fa motto nel penultimo verso del sonetto. E che parole furon queste? Parte ne fa espressamente sapere il Poeta nell'altro ternario, e poi con una pennellata da maestro ti fa immaginare il resto ch'egli tace, solamente dicendo: *e cos'altre d'arrestar il Sole.* Iperbole che ti parrà quasi quasi temeraria; e pure non è tale, anzi è bellissima, considerandosi che parli un amante dell'amata, e di un'amata ch'egli già s'è figurato che sia piena di beatitudine, e che col solo parlare possa far beato altrui.

SONETTO LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostu vivo, com'io non son morta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda – Ebbe al suo tempo. — Cioè chi la superasse, nè agguagliasse, nè le si avvicinasse. *Unde nil majus generatur ipso, – Nec viget quicquam, simile, aut secundum,* disse Orazio.

Con quella man, che tanto desiai, ec. — Altrove: *Io piango, ed ella il volto – Con le sue man m'asciuga.*

Che val, dice, a saver, chi si sconforta? — Cioè: che val la dottrina a chi non sa consolarsi? *Nequicquam sapere sapientem, qui sibi prodesse nescit,* dice il proverbio. Ma *sconfortarsi* per *darsi in preda al dolore*, non si perdonerebbe a

chi lo dicesse oggidì. Il disse nondimeno anche Sennuccio del Bene in una sua ballata. *Rimasa sola in tempestoso porto, – Nol so vedere, ond'io più mi sconforto.*

DEL MURATORI.

Fa buona accoglienza ancora a quest'altra descrizione dell'apparizione di Laura. Bello e grave si è il primo quadernario; più bello è il seguente, il cui primo verso contiene un gentil pregio di Laura, ma saggiamente temperato dal Poeta con dire *al suo tempo*. Senti poi che dolcezza è nel primo ternario. Poco sostenuto a me pare il principio dell'altro; ma il fin d'esso ha un contrapposto portato con particolar vaghezza e novità, e che ingegnosamente ferisce chi legge.

D'ALTRI AUTORI.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda ec. — Non sappiamo lodare che ommettesse di premettere il *nè* al *simil*, quando l'avevano *prima* e *seconda*. Questa è necessità di verso che vuol esser tirato a misura a costo di lasciar in aria qualche parola che pur era necessaria. *Edit.*

chi si sconforta. — Non chi *si dà in preda al dolore*, come poi spiega il Tassoni, ma chi *non sa consolarsi, non sa darsi pace*, come aveva spiegato prima. Camminiamo sempre per la calpestata, e lasciamo che per gli spini ci vada chi ne ha voglia. *Edit.*

Ch'or fostu vivo, com'io non son morta. — A te sembra di esser vivo, e sei morto, intendi alla ragione, alla verità, o simile: io per lo contrario rinacqui nel cielo, giusta il sentimento di quell'altro verso: *Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi. Edit.*

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse
co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il Cielo onora,
 Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
 Al volto, a quella angelica modesta
 Voce che m'addolciva, ed or m'accora,
Gran maraviglia ho com'io viva ancora;
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste e pie!
 E come intentamente ascolta e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
 Tornasi al Ciel, chè sa tutte le vie,
 Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qual fu più, lasciò in dubbio. — *La mia sorella, che tra bella e buona – Non so qual fosse più*, disse Dante.

O che dolci accoglienze. — È bellissimo terzetto, e degnissimo del Petrarca.

Poi che 'l dì chiaro par, che la percota. — I demonj e l'anime dannate sono percosse dalla luce; ma non so come sia ben detto d'un'anima gloriosa.

Tornasi al Ciel; chè sa tutte le vie. — Che importava che le sapesse tutte, non andando ella di furto? non bastava che ne sapesse una sola? E chi può dubitare che un'anima

gloriosa, che si parte dal cielo, non sappia tutte le vie di ritornarvi? Saper tutte le vie di gire al cielo vuol dire aver tutte le virtù che ponno condurre al cielo. E perchè Laura in vita l'ebbe tutte, però dice che tutte le vie sapea.

UMIDA GLI OCCHI, E L'UNA E L'ALTRA GOTA. — Virgilio: *Et lacrimis oculos suffusa nitentes.*

DEL MURATORI.

Ancor questo è degno di occupar posto fra gli ottimi del nostro Autore. Tratta lo stesso soggetto dei due antecedenti sonetti, e dice nel principio di stupirsi come non sia morto dopo la perdita di tante cose a lui care; ma soggiunge, tenerlo in vita le apparizioni di Laura. Ve' come passa dal primo verso all'altro nel secondo quadernario, e quindi come garbatamente vi fa entrare quel dubbio, se fosse maggiore la bellezza o l'onestà di colei. Gran ragione avrai di lodare e l'affetto e il brio e le figure del primo terzetto. Avrei voluto men rigido il nostro Tassoni contra il seguente. Non dice il Poeta che il dì chiaro effettivamente percuota Laura, ma sì bene *par che la percota.* E poscia il Poeta segue in ciò l'opinione de' Gentili poeti, e la ripete anche ne' Trionfi. Nè mi metterò io a recarne esempi; ma solo aggiugnerò, che anche per questa cagione finsero ciò i poeti, perchè le visioni e apparizioni sogliono accadere di notte, e non di giorno. In quanto al verso, *Tornasi al Ciel, chè sa tutte le vie;* ovvero intende il Poeta che Laura coll'aver possedute in vita ed esercitate tutte le virtù aveva imparato le tante vie diverse, per cui l'anime si conducono da questo mondo al cielo; oppure intende, che essendo ella dopo morte beata, sa andare e tornare, quando e come e per dove a lei più aggrada, in cielo.

D'ALTRI AUTORI.

LÀ VERSO L'AURORA. — Sul far dell'alba. Però quell'avverbio *là* così messo mostrerebbe che Laura apparisse al Poeta dal lato orientale. Pure il soggiugnere che Laura se ne va, come sembra che il *dì chiaro* la percota, dà luogo a credere che essa si mostrasse sull'ora che precede il levar del sole. *EDIT.*

SA TUTTE LE VIE. — Come a dire: è già fatta familiare del luogo, torna come in sua casa. *EDIT.*

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente
più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore. — È opinione tra' filosofi, che il dispiacere non si conosca se non da chi ha provato il piacere; e così per lo contrario.

Non perch' io sappia il quando. — Par contraddirsi più a basso, dicendo: *Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara.* Direi, per salvarlo, che il non sapere il quando delle dolcezze d'amore da lui gustate non procedette dal non le aver gustate, ma dall' averle gustate sì poco, che la memoria non ne avea ritenuto vestigio.

Nè gran prosperità il mio stato avverso ec. — Questo non è gran passo; ma io l'ho però veduto mantener campo a molti

begli ingegni. Vuol dire, che la beatitudine di Laura non era bastante a consolar la perdita ch' egli avea fatto della sua vista; e va ordinato così: *Nè gran prosperità di quel bello spirto sciolto può consolare il mio stato avverso.* E chi non crede che questa sposizione sia la vera, legga il seguente sonetto, e chiarirassene. *Bel spirto* ha dell' atro.

PIANSI, E CANTAI: NON SO PIÙ MUTAR VERSO. — *Verso* qui non significa *carmen*, ma una maniera di voce come quella degli uccelli, che sempre cantano lo stesso. *E gli augelletti incominciar lor versi*, disse altrove. E Plinio, parlando degli usignuoli: *Meditantur alia juniores, versusque quos imitentur accipiunt.* Ma è però frase che pende nell' idiotismo.

DEL MURATORI.

Un gentil sentimento dà principio a questo sonetto, e ci trovi poi nel resto fecondità d'altre belle riflessioni in commendazione di Laura, e in esagerazione della doglia del Poeta. Ma l'andamento ed ornamento dei versi non è molto spiritoso e poetico in qualche luogo. E che, per esempio, ti dice all'orecchio all'udir que' versi: *Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara, – Com'ho fatt' io cor mio grave dolore?* Può dirsi lo stesso d'alcun altro verso.

D'ALTRI AUTORI.

I versi notati dal Muratori come di poco poetico e spiritoso andamento, non ci danno quel fastidio all'orecchio ch'egli vorrebbe: bensì ci stracciano l'orecchio certi prosuntuosi versacci de' moderni, ne' quali tutto è suono e poi suono. EDIT.

MUTAR VERSO. — *Far versi*, come *mutar passi*, per camminare. EDIT.

SONETTO LXXIII.

Pensando, che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che, vivendo, in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe ec. — Gli abiti fatti nel male non basta qualsivoglia conoscenza a correggerli affatto, senza lungo studio e fatica in contrario.

Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe. — Qui si rinviene il Poeta, e ritratta quanto nel sonetto precedente avea detto, che la beatitudine dell'anima di Laura non bastava a consolare la sua disgrazia, dicendo che se ciò fosse vero, sarebbe gran torto; poichè amando egli tanto Laura, verrebbe a stimar più un poco di gusto proprio, che la beatitudine di lei. E soggiunge, che abbastanza dovrebbe consolarlo, e quietare

il suo stato rio, il vederla esser sì cara ed accetta al sommo Fattore.

Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe — Quella beata; e 'l cor racconsolarsi. — *Quietare* e *racconsolarsi* non vanno insieme; però bisogna ordinarli separatamente, e dire: Ch' assai il mio stato rio devrebbe quietare quella beata, e il cor mio devrebbe abbastanza racconsolarsi.

Vedendo tanto lei domesticarsi. — Non solamente i versi, ma i concetti anch' eglino *serpunt humi.*

Anzi voglio morire, e viver solo. — Sono contraddittorj *morire* e *vivere;* ma nota che la voce *solo* li mette in accordo, la quale va ripigliata due volte; intendendo il Poeta, che vuol più tosto viver solo e morir solo, che veder Laura ritornarsene in questo inferno del mondo.

DEL MURATORI.

Neppur questo è componimento di colore assai poetico, almeno ne' quadernarii, benchè abbia da per tutto buon polso di pensieri. Ti potrà piacere non poco l'ultimo terzetto. Forse la difficoltà dell'argomento e l'elezione delle rime ha contrastato qui coll'ingegno del Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Anzi voglio morire e viver solo. — Perchè sia tolta fino all'ombra di quella contraddizione che il Tassoni trova in questo verso, si legga così: *Anzi voglio viver solo e morire.* Edit.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gli angeli eletti, e l'anime beate. — Io non direi *eletti* a differenza de' dannati, perciocchè tutti gli angeli del cielo sono eletti, e di questi soli parla il Poeta, ma direi eletti, cioè scelti fra' più gloriosi.

Piene di maraviglia, e di pietate. — *Pietà* appresso i buoni autori significa virtù colla quale riveriamo i maggiori; ed in questo sentimento ancora da' Teologi è ricevuta.

Si paragona pur coi più perfetti. — Pare che qui disdica il favellare in tempo presente, avendo di sopra cominciato a favellare in passato. E quel paragonarsi da sè stessa un'ani-

ma beata ad un'altra, non veggo come leggiadro sentimento egli s'abbia: contra il proverbio trito, che tutti i paragoni sono odiosi.

Perch'io l'odo pregar pur, ch'i' m'affretti. — Non pregava ch'egli s'affrettasse di morir tosto, ma d'ergere quanto prima i suoi pensieri al cielo e a Dio.

DEL MURATORI.

Francamente contalo per uno de' più belli del nostro Autore; anzi di' che ha pochi pari. La fantasia ha qui egregiamente lavorato, immaginando ciò che dovette avvenire in cielo quando giunse colà lo spirito di Laura, cioè di quella creatura che il Poeta s'è già ideata per ripiena di straordinarie virtù. Osserva dall' un canto gli angeli e i beati del paradiso, pieni di stupore e di tenera riverenza al comparire di Laura, e intendi le parole che probabilmente doveano dire. Dall' altro canto mira la stessa Laura, che conosce e sente la nuova sua beatitudine; e poi mirala in atto vivo e soave di ricordarsi del nostro Poeta, e di parere che l'aspetti, quasi non sia compiuta la sua allegrezza se il Poeta non la segue per la via del cielo. Che s'ella *si paragona pur coi più perfetti*, può dirsi che nol faccia per vanità o superbia, ma per istupore giustissimo della sua gran felicità, maggiore di quella di tant'altri, e per ringraziare la divina clemenza, che abbia lei condotta a cotal perfezione. Grande artifizio in somma per lodar Laura, e gran vivezza in esprimere quest'avventura, ossia immaginazione poetica.

D'ALTRI AUTORI.

Arcibellissimo. Notiamo nell'undecimo verso che il dire, *E parte ad or ad or ec.* domanderebbe che si avesse detto anche sopra *parte si paragona ec.* Ma i grandi poeti lasciano queste misere corrispondenze a chi non sa vedere più oltre di quelle. Noi abbiamo notata questa presunta mancanza per dar gusto ai pedanti. Edit.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sòl degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch'i' venga tosto a star con voi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Or nel volto di lui, che tutto vede. — *Or più nel volto di chi tutto vede,* disse Dante.

E senti, che ver te il mio core in terra ec. — *Sole* per *luce;* ma già si sono mostrate altrove le contraddizioni che ha questo concetto. E nota *sentire* per *conoscere,* come altre volte l'usò pur anco.

Dunque per ammendar la lunga guerra, ec. — Intendi della guerra che Laura gli fece colle bellezze sue, le quali furon cagione che da tutti gli altri oggetti mondani a lei si rivolgesse.

DEL MURATORI.

Questo ancora è un di quegli che una volta mi venivano proposti per de' più belli componimenti del Petrarca, e che io non sapea riconoscere per tale. Ora ben certo è doverglisi fare questa giustizia; imperocchè quantunque non ferisca i lettori con ingegnosi tratti, o con immagini vivaci, o figure mirabili, pure è composto con una tal segreta esattezza di pensieri, frasi, numero e rime; ha una tal maestà, e una condotta sì giudiziosa e nobile, che compensa tutte le bellezze differenti che si possano incontrare in altri sonetti. Questa medesima facilità, ma però sempre sostenuta, con cui è tirato sino al fine, e che ti fa leggerlo senza intoppo e fatica alcuna, è uno de' suoi più riguardevoli pregi. Tu mettiti pure ad esaminarlo a senso per senso, a parola per parola, e troverai finezza, giudizio, ingegno, e buon filo in ogni parte. Per me non m'arrischio a dire che il primo sì magnifico quadernario sia più bello del secondo, perchè anche il secondo è ben finito e leggiadro; ma oserò ben dire, che molto più mi piace il primo che l'altro ternario. Nota nell'ultimo verso *a star con voi.*

D'ALTRI AUTORI.

COME TUA VITA ALMA RICHIEDE. — La vita beata richiede essenzialmente la veduta di Dio, e quindi col *principio nostro ti stai.* EDIT.

RARO MOSTRO. — Ecco una di quelle parole che furono in voga ad altri tempi, ed oggi fanno cattiva figura nelle poesie. Se ne guardino gli studiosi. EDIT.

IL SOL DEGLI OCCHI TUOI. — Qualche occhiatina, e non altro. EDIT.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri
di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei miei pensieri,
M'impetre grazia, ch'i' possa esser seco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cose comunissime, dette nuovamente e con grazia.

Il Re celeste, i suoi alati corrieri. — Potea venir meglio stampato dicendosi: *Il Re del ciel, gli alati suoi corrieri.*

Ed io son qui rimaso ignudo e cieco. — La voce *cieco* risponde alle cose contenute nel primo quartetto; ma la voce *ignudo* non so a che si risponda, poichè mani, braccia e piedi non sono cose atte a lasciare ignudo altri che loro. Alcuni testi vecchi hanno trasportati più avanti questo ed il seguente sonetto.

DEL MURATORI.

Sempre vario, sempre nuovo il nostro Poeta nell'entrate de' sonetti. Spiritoso è il primo quadernario. Nel rimanente io non trovo poi gran rarità, nè bellezze notabili; anzi non intendo bene la forza di quell'aggiunto dato alle braccia con dire, che *senza muoversi* avrian conquiso i più ostinati nemici d'Amore. E che? per vincer forse cotali nemici eravi bisogno di menar le mani? Altri dicono, che questi *rebelli* sarebbono stati vinti *senza muoversi*, cioè *senza voler far difesa*. Buono è questo sentimento; ma la maniera equivoca di spiegarlo non sarebbe da lodare. Alquanto freddo ancora mi sembra quell'*or n'ha diletto Il Re celeste, ec.*

D'ALTRI AUTORI.

Per chi si compiace de' confronti cito un sonetto dell'Ariosto, che visibilmente si scorge imitato dal presente del Petrarca. L'argomento è diverso, ma non dissimile l'andatura. Trattasi di capelli recisi alla sua donna: *Son questi i nodi d'or, questi i capelli,–Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti – Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti – E sparsi all'aura, sempre eran sì belli? – Chi ha patito che vi sian da quelli – Vivi alabastri e vivo minio tolti, – E da quel volto il più bel di tutti i volti, – Da quei più avventurosi lor fratelli?* Edit.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch'ella a se 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E' mi par d'or in ora udire il messo, – Che Madonna mi mande a se chiamando. — Il *mi* due volte va ripigliato, cioè mi mandi a sè, chiamandomi; e nota il costume del Poeta di servirsi di così fatte particelle a due bande, quando gli viene in taglio, anzichè replicarle: il che non sempre però riesce a gusto.

E sono in non molt' anni sì dimesso. — Pecca nell' esser dimesso.

Sarei contento di sapere il quando. — È frase bassa e idiota; nè l' avanzo del sonetto ristora il danno.

O felice quel dì. — Odi Cicerone *de senectute: O felicem et præclarum illum diem, cum ad illud divinorum animorum concilium, cœtumque proficiscar, et ex hac turba et colluvione discedam!*

Lasci rotta e sparta — Questa mia grave, e frale, e mortal gonna. — Rotta e sparta lascianla quelli che sono squartati.

DEL MURATORI.

Non saprei che dirmi di questo sonetto, se non che il Poeta dovette comporlo in tempo che l'estro dormiva. Dimmi che buon colore poetico appaja ne' quadernarii; e che trasposizione, frase o pensiero v'abbia, che non convenisse ben bene, anzi sto quasi per dire non convenisse meglio alla prosa? Io per me non vitupero, ma bensì tollero ne' valentuomini questo non incontrare talvolta il meglio per istrada; ma non vo' lasciar di notarlo, acciocchè gl'inesperti, trovando facilità nell'imitar qui il Poeta, non s'avvezzassero a camminare per terra, credendosi di volare in quel tempo. Fanno qui miglior vista i ternarii, ed ha anche più bel garbo l'ultimo; ma non sono però tali, che eccedano la mediocrità del bello.

D'ALTRI AUTORI.

Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna. — Non ci piace gran fatto l'accoppiamento, tanto più che il Poeta ha usato troppe volte questo vocabolo a significare Amore. Sarà questo un mero scrupolo; e se come tale sarà giudicato, se ne faccia quel nessun conto che merita. *Edit.*

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i' ho sentito, e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo; come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.
Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'AURA MIA SACRA AL MIO STANCO RIPOSO. — *Riposo* è voce della provenzale. *Ses nuill repaus amors en son poder,* disse Amerigo di Pingulano. Aura ristorativa chiama il Poeta lo spirito di Laura.

CHE FU PRINCIPIO A SÌ LUNGO TORMENTO. — *Che fu principio a sì lunghi martiri,* disse nel Trionfo d'Amore.

DI DÌ IN DÌ, D'ORA IN ORA AMOR M'HA ROSO. — *Di desiderio d'or in or m'ha roso,* avea fatto prima, come si legge in un suo manoscritto; poi lo mutò, e ridusse com'è stampato. Topo invisibile finge egli Amore, che roda altrui di nascosto.

E di lagrime oneste il viso adorna. — I bei visi piangendo s'ornan di lagrime; i brutti s'indemoniano.

Onde l'anima mia dal dolor vinta, ec. — Cioè vinta dal dolore di veder pianger Laura, mentre piangendo s'adira seco stessa d'aver dato cagione a lei di sospirare e di piagnere.

DEL MURATORI.

I quadernarii mi pajono così così. Vivissima dipintura e belle immagini sono quelle del primo terzetto. *Si adira seco stessa* nell'altro l'anima del Poeta, perchè s'accorge d'aver fatto sospirare e piangere Laura con quella sua narrazione.

D'ALTRI AUTORI.

L'Aura mia sacra ec. — Con allusione al nome della sua donna, dice aura quella dolce emanazione che da lei sente a ristoro del suo animo stanco; e la dice *sacra* o sia *santa*, per rispetto al luogo ov'ora la donna sua è santa. *Biagioli.*

È superfluo riferire l'aggiunto *sacra* al seggio di beatitudine posseduto da Laura dopo morte. Non ha il Poeta santificato tuttociò ch'era attinente a Laura eziandio nelle rime che compose lei viva? *Edit.*

Prendo ardimento ec. — Risponde a quell'altro: *pur mi darà tanta baldanza amore* ec. Parte prima, son. IX. *Edit.*

SONETTO LXXIX.

Brama la morte, che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ogni giorno mi par più di mill'anni. — *Amanies una die çanescere,* disse Teocrito. Luigi Americi, poeta provenzale, disse il medesimo in un suo verso; ma in nostra lingua, per essere concetto trivialissimo, troppo s'atterra.

Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni. — Cioè il tempo andato e i danni patiti.

Che 'l Re sofferse con più grave pena. — Pare che si trovasse in punto di dover anch'egli di pubblica morte morire. E questo nominare il Re così alla semplice, è cosa da condurre a briga i Francesi cogli Spagnuoli, che contendono insieme della precedenza de' loro Re.

Intrò di lei, che m'era data in sorte. — Esser data in sorte una donna ad un uomo si suole intendere essergli data per moglie, e non per amante, come qui.

E non turbò la sua fronte serena. — *A me fia grazia che di qui mi scioglia,* disse nel Trionfo di Morte in persona di Laura.

DEL MURATORI.

Poteano essere più felici que' due versi: *Che mi condusse al mondo, or mi conduce – Per miglior via a vita senza affanni.* Ha dell'equivoco quel *mi condusse al mondo;* e per intenderlo bisogna spiegare così: *la quale stando al mondo mi condusse ec.*, ed è contrapposto a quell'*ora,* con cui significa lo stare di Laura in cielo. Pare eziandio che manchi nella prima particella un aggiunto corrispondente alla *miglior via* dell'altra particella. Anzi può aggiugnersi, che se Laura, anche vivente, conduceva il Poeta a vita senza affanni, dovea condurlo per la via della virtù. Che *via migliore* adunque sarà questa ch'ella usa al presente? Se avesse detto *con più luce,* o altra simil cosa, tosto s'intenderebbe. *Re* per antonomasia chiamarono *Dio* i poeti Gentili; e *Re* per la medesima figura i poeti Cristiani greci e latini chiamarono ancora il nostro divin Salvatore. Ne ho in pronto gli esempii; ma non voglio ingrossare il libro senza bisogno.

D'ALTRI AUTORI.

Con più grave pena ec. — Ne pare che questa giunta di *più grave pena,* che non sarebbe quella della morte comunale, tolga luogo a quella specie d'equivoco che pur al Tassoni sembrava di travedere in questo concetto. *Edit.*

SONETTO LXXX.

Dacch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par, che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fossse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che bisogna a morir ben altre scorte? — Cioè che occorrono altre scorte per ben morire? È un verso assiderato.

Col suo morir par, che mi riconforte. — Non che gli piacesse la morte di Gesù Cristo, ma s'inanimava con l'esempio della sua costanza. È ben vero che pare mancar di proporzione, desiderando il Poeta di morire di morte naturale, e non violenta.

E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto. — Nè questo toglie vanto che ha numero di prosa. Non vuol dire che non sia più tempo, ma che le paresse che ora non fosse l'op-

portunità, ch'ella cominciò fino allora che Laura morì, e sempre s'è andata mantenendo. Non par però detto in maniera molto lodevole.

DEL MURATORI.

Interpreto così i due primi versi: La morte avvenuta a Laura non può fare che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di Laura, tuttochè morta; ma bensì può fare la memoria di quel dolce viso morto, che a me ancora sia dolce e caro il morire. Non è un singolare che s'accordi col numero del più in quel verso, *Che bisogna a morir ben altre scorte;* vi ha difetto del verbo *avere,* che regge poi *le altre scorte;* ma questo difetto non è un errore, anzi è un vezzo ed una figura propria della nostra lingua, come appare da mille altri esempii. *Par, che mi riconforte,* cioè pare che mi persuada maggiormente e mi faccia coraggio; e dice *Pare* per umiltà. Da queste riflessioni cava il Poeta quella vaga illazione ed apostrofe: *Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.* E nota *vien* per *vieni.* Gentilmente passa al primo ternario; ma neppur io son pago del secondo verso: *E se non fosse, ec.* Nell'altro vuol dire, che dopo la perdita di Laura la sua vita è stata sì misera, che si può chiamar morte, e può dire d'essere vivuto soltanto quanto visse Laura. Ciò poeticamente ed ingegnosamente è espresso.

D'ALTRI AUTORI.

BEN ALTRE SCORTE? — Quel *ben* ne sembra un pleonasmo non troppo felice. Tanto più che la frase ha dopo sè l'interrogativo. *Edit.*

CHE COL PIÈ RUPPE LE TARTAREE PORTE. — Non par frase di conveniente nobiltà riferendosi al Salvatore. *Edit.*

E NON TARDAR ec. — Il concetto dei due ternarj, chi voglia farvi sopra un po di considerazione, è alquanto chiuso. *Edit.*

SECO FU' IN VIA ec. — La mia vita non fu da quell'ora in poi che un accostarmi al fine a cui giunse Laura. È detto per esagerazione. E si deve intendere che ha più che mai desiderato di morire, e tenne, più che non soleva, rivolti al cielo i pensieri da che era Laura salita lassù. Del resto chiunque vive è sempre in via per andarsene a morte. *Edit.*

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

STANZA I.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

PONSI DEL LETTO IN SU LA SPONDA MANCA. — Perchè sulla manca piuttosto che sulla destra, se Madamigella non era ghibellina? Forse perchè la sponda manca del letto del Poeta era voltata verso l'entrata della camera? Oppure perchè egli solea dormire sul lato manco, ed ella da quella parte, per vederlo in faccia, si poneva a sedere?

E DICE: DAL SERENO - CIEL EMPIREO. — Altrove le dà luogo nel terzo cielo: *Ivi fra lor, che il terzo cerchio serra, ec.*

DEL MURATORI.

Apparizione di Laura in sogno al Poeta, e narrazione in forma di dialogo degli affetti del Poeta, e delle consolazioni e dei disinganni che gli porta Laura. Ci è invenzione poetica, ci e dell' affetto, e ci sono de' bei pensieri, con tutto il verisimile e il decoro applicati a questa azione. Forse bramerebbe alcuno che lo stile fosse men liscio e un poco più sollevato in alcuni luoghi, cioè gli parrà di trovar qui pochi lumi, poche figure mirabili o leggiadre; anzi gli sembrerà di sentire di quegli stessi modi di favellare, che terrebbe la prosa in descrivendo somigliante cosa. Ma è da sapere che moltissime forme sono comuni al verso e alla prosa, ed altre sono ancor necessarie all'uno e all'altra, secondo la qualità degli argomenti e dello stile che si prende, non essendoci necessità di sempre comporre in stile eroico e sublime. V'ha alcuni colori che non convengono allo stile magnifico, ma possono convenire, ed essere leciti e lodevoli nello stile mezzano e tenue. Forse perchè verso *la parte manca* dell' uomo piega il cuore vien detto che Laura s' assideva verso quella parte, oppure perchè ancora volea dire il Poeta ch'ella si ponea in su qualche sponda del suo letto, e tanto potè nominare la destra che la sinistra. *Pieta* in vece di *pietà* e di *riverenza* l'abbiam trovato altrove.

D'ALTRI AUTORI.

In su la sponda manca. — Anche a noi venne in mente l' interpretazione del Muratori, che cioè Laura si ponesse a sedere sulla sponda sinistra del letto, perchè il cuore guarda con la sua punta da quella parte. E ci ricorse alla memoria un' altra cosa. Non viene Laura dal cielo? I tuoni e le altre favorevoli apparenze non venivano, secondo i vaneggiamenti de' gentili, dal lato sinistro? Sarebbe questa la prima volta che il Poeta cristiano mette nelle sue poesie un po' d'ingredienti presi in prestito dal paganesimo? *Edit.*

STANZA II.

In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

ED ELLA: LE TRIST'ONDE – DEL PIANTO, DI CHE MAI TU NON SE' SAZIO, ec. — *Aquæ supercaelestes* erano queste lagrime.

DEL MURATORI.

Pare, che Laura non risponda a tuono. Chiede il Poeta chi le abbia rivelato lo stato suo; ed ella, invece di rispondere che il sa o per rapporto degli Angeli, o perchè nel volto di Dio l'abbia veduto, solamente risponde che i pianti e sospiri di lui giungono fino al cielo. E pare anche strano il dire che il pianto de' mortali giunga al cielo: il che più proporzionatamente si dice de' sospiri e delle preghiere volte a quella parte. Ma rispondi, chiedere il Poeta com'ella sappia ch'egli ha bisogno di consolazione, giacchè veniva per consolarlo; ed essa rispondere, che il dolersi, il piangere e il sospirare di lui, a sè ben cogniti, sono quelli che gliel'hanno fatto sapere. Per dire che il dolore e l'affetto di lui erano cogniti in cielo, dice poeticamente che le lagrime e i sospiri colà passavano, cioè portate per relazione da qualche Angelo, o vedute nel volto di Dio.

Stanza III.

Rispondo: Io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa, ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Certo sempre del tuo al Ciel salire. — Verso sdilinquito, che si lascia cadere.

O dell'anime rare. — Cioè: o anima del numero delle rare.

DEL MURATORI.

Affettuosamente risponde il Poeta sul principio. Poi soggiunge: *Se l'eterna salute - Non fosse destinata al suo ben fare;* cioè: se Dio non avesse anche destinato di premiare colla gloria del cielo le buone operazioni procedenti da quell'alta virtù ch'egli avea posto nel tuo cuore, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Certo sempre ec. — Intendi: sebbene, circa alla tua salita al cielo, io non ci avessi punto di dubbio. *Edit.*

Stanza IV.

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
Misero e sol; che senza te son nulla?
Ch'or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver, che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla. — *Foss'io* per *foss'io stato*. È d'una elegia di Properzio: *Atque utinam primis animam me ponere cunis – Jussisset quaevis de tribus una soror.*

Cogliendo omai qualcun di questi rami! — Cioè facendoti vincitore e trionfatore del mondo.

DEL MURATORI.

Verisimile e bel costume si è questo abbandonamento di coraggio nel Poeta, il quale si augura d'essere morto fanciullo per non provare tanti dolori, quanti gliene facea provare la perdita di Laura. Ma nobilmente Laura il riprende e consiglia. *Ciance*, voce bassa; ma ha qui la sua forza per ben avvilire il vile affetto e ragionamento del Poeta.

STANZA V.

I' volea dimandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì siam seco al fine del tuo corso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

PALMA È VITTORIA. — Cioè la palma non è altro che vittoria; e tanto è dir palma, quanto vittoria.

OR TU, S'ALTRI TI SFORZA. — Cioè Amore o altra passione.

DEL MURATORI.

Sente alquanto del basso questo principio. E il Castelvetro oppone, che il Poeta abbia di sua testa voluto mettere differenza tra la *palma* e il *lauro*, perciocchè da ambedue queste cose egualmente veniva significata la vittoria e il trionfo. Io per me non voglio metter mano in questa lite, dacchè ben s'intende volere il Poeta distinguere due cose, cioè l'aver già ella vinto il mondo, e il riportare ora il premio della vittoria in cielo.

D'ALTRI AUTORI.

SÌ SIAM SECO ec. — Affinchè possiamo esser seco, quando sarai giunto al termine di tua giornata. *EDIT.*

Stanza VI.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Ancora qui rade il suolo il Poeta in quel verso *Nè parlar, dice, o creder a lor modo.* E nota *M'è dato a parer tale* in vece di dire *M'è dato di parer tale*. La chiusa seguente contiene una viva dipintura, e mi pare molto da piacere.

D'ALTRI AUTORI.

Nell'entrata di questa stanza c'è una bellissima rivolta ed affettuosissima nata dal paragonar Laura, non più che ombra vana che sta per dileguarsi, a quella ch'essa era in vita, quando consolava della dolce sua vista il Poeta. *Edit.*

Selvaggia e pia ec. — Antitesi a dinotare, com'era atto di cortesia e di vera carità verso il Poeta innamorato il mostrarsegli ch'ella fece selvaggia tanto che visse. *Edit.*

CHIUSA.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella, e 'l sonno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E DOPO QUESTO, SI PARTE ELLA, E 'L SONNO. -- *Postea discedunt pariter somnusque Deusque*, disse Ovidio nelle Metamorfosi e Dante: *Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.*

D'ALTRI AUTORI.

Non abbiamo parole per commendar questa chiusa, che vale, composta com'è di soli cinque versi, tutta intera una ben lunga canzone. *EDIT.*

S'ADIRA ec. — Darebbe luogo a non breve comento; basti l'intendere de' rimproveri ch'essa faceva al Poeta non arrendendosi egli a' suoi savj consigli, e persistendo ne' suoi vani propositi, e ne' suoi amorosi lamenti. *EDIT.*

CANZONE VII.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Stanza I.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna; il manco piede,
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro, ch' ira, e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che la parte divina ec. — *Hoc solum divinum et immortale*, disse Aristotele favellando dell' intelletto; ed il Poeta stesso in un' altra canzone a parte: *Quel c' ha nostra natura in sè più degno – Di qua dal ben, per cui l' umana essenza – Dagli animali in parte si distingue, – Cioè l' intellettiva conoscenza.* Ma a me più piacerebbe che qui il Poeta intendesse della ragione, reina de' sensi, e che alle passioni comanda,

tra le quali entra Amore; e che però, come suddito, innanzi alla sua reina lo facesse citare.

IVI, COM'ORO, CHE NEL FOCO AFFINA, ec. — Cioè mi rappresento circondato da travagli ed affanni, che mi perfezionano ed affinano, come s'affina l'oro circondato dalle fiamme. E nota *affinare* in significato impersonale.

MADONNA; IL MANCO PIEDE, ec. — Qui il manco piede significa l'appetito sensuale. E nota *nel costui regno* senza il vicecaso, con vaga maniera di dire.

OND'ALTRO, CH'IRA, E SDEGNO ec. — Quest'*ire* e questi *sdegni* possonsi intendere che fossero vicendevoli tra Laura e lui; ovvero (che è forse meglio) che Laura mai se non irata e sdegnosa non gli si mostrasse. E nota *Onde*, cioè *dal qual regno*.

DEL MURATORI.

È senza fallo delle buone canzoni del Petrarca, e può anche dirsi delle migliori, o si rifletta al pregio della bella invenzione, o alla nobil serie di tanti pensieri, e di sì ingegnose ragioni che il Poeta ha dette contra e in difesa dell'innamoramento suo; o si ponga mente alla gravità dello stile, il quale non ha in vero cose maravigliose, nè lumi che feriscano, ma dee colla sua ben ordinata maestà dilettare assaissimo. Ci ha qualche verso, qualche pensiero da non restarne pago affatto; ma coi grandi uomini noi non dovremmo essere sì rigidi e svogliati, che non perdonassimo loro qualche negligenza. S'io sembro fare il contrario, non è per mal animo; o per poca stima ch'io porti a questo grand'uomo, altamente da me venerato ed amato, ma per profitto degl'ignoranti, o degl'idolatri, e per incitare altrui al meglio, cioè ad una cosa, la quale facilmente sta nella nostra idea, ma difficilmente poi si raggiunge ne' fatti. Ecco dunque nella prima stanza Amore citato in giudizio davanti alla Ragione. Il Poeta comincia ad aringare contra di lui. E mira in qual atto vivo egli si dipinga all'arrivare che fa in presenza di quel tiranno. Nota eziandio quell'*affina* per *si affina*; e, quello che importa più, nota la comparazione stessa, *Ivi, com'oro, che nel foco affina*. Con tutto il dire de' comentatori, tu penerai molto a discernere quale analogia leggiadra s'abbia questo oro colla cosa comparata. Ma guarda di non adulare te stesso o il Poeta.

Stanza II.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s' i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vie sprezzai, quante feste. — Non dichiara il Poeta se in cotesto suo sprezzamento di feste ei lasciasse d'andare al ballo, o d'andare a messa la Domenica; oppure se le carezze fattegli da altre donne sprezzasse.

Per seguir questo lusinghier crudele! — *Fals lauzengiers desleals,* disse Pietro Vidale; e Giraldo di Borneil: *Fals lauzengier complit de malvestat.*

O poco mel, molto aloè con fele! — È di Giovenale: *Plus aloes, quam mellis habet.*

Disposto a sollevarmi alto da terra. — Virgilio: *Me quoque – Tollere humo, victorque virum volitare per ora.*

Stanza III.

Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non devea; e men curar me stesso:
Per una donna ho messo.
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Egualmente in non cale ogni pensiero. — È modo provenzale, ma tolto da' Latini. *De tot me sui getat a no men cal,* disse Pietro Vidale; e Sordello: *E vos metes a non caler.* Ma prima di tutti Stazio nelle sue Selve: *Bellator nulli caluit Deus.* E altrove: *Arma tubas audire calens.*

All' empia cote. — Chiama *empia cote* la speranza amorosa; nè più proprio nome, nè attributo migliore le si potea dare.

Misero! a che quel chiaro ingegno altero, ec. — È forza a dire che il Poeta avesse tristi vicini; perciocchè qui rigonfia tanto la pilotta, che pare il secento.

Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso. — Con l' assueffare il gusto ai cibi amari, finalmente piacciono.

DEL MURATORI.

Belle, vere e nobili accuse. Bisognerebbe che ne profittasse ancora chi legge, non bastando già quel folle d'Amore a dir ragioni che vagliano incontra a queste. Se il Poeta loda sè stesso, gli han fatto coraggio coll'esempio loro altri poeti; e poi qui ci era necessità di farlo; e, oltre a ciò, vien finto il luogo del lodarsi segretissimo, cioè ne' gabinetti più riposti del Poeta medesimo.

D'ALTRI AUTORI.

M'ha fatto men amare Dio ec. — Per fare i comandamenti d'Amore, ho lasciati que'di Dio, secondo quel motto del Signore, *Niuno può servire a due Signori. Matth. cap.* VI. 24. *Castelvetro.*

Sempre aguzzando il giovenil desio – All'empia cote ec. — Sempre con nuovi atti e nuove arti facendomi tuttavia più innamorare. L' *aguzzare* adunque è il dare speranza, il mostrare nuova bellezza in Laura. *Il giovenil desio*, è l'ardente amore del Petrarca, il quale tuttavia si ringioveniva più, nè mai s'invecchiava; cioè cresceva e non mancava. *Castelvetro.*

L'empia cote. — Nell'amare. Par cosa presa da Orazio, Carm. lib. II. od. VIII. *Ferus et Cupido – Semper ardentes acuens sagittas – Cote cruenta. Castelvetro.*

STANZA IV.

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CERCAR M' HA FATTO DESERTI PAESI. — Il medesimo disse nelle sue epistole: *Diffugio, totoque vagus circumferor orbe.*

E 'L VERNO IN STRANI MESI. — Andò per le parti dell'estrema Germania, dove era freddo eziandio da mezza state. *Sed ratio et prudentia curas, - Non locus effusi late maris arbiter, aufert,* disse Flacco.

ONDE S' I' NON SON GIUNTO. — *Sono* per *sono stato.*

D' ALTRI AUTORI.

HA CURA ec. — Vuol dire che la pietà celeste si prende cura di me. Scambia i tempi colla solita licenza accordata a' poeti. *EDIT.*

Stanza V.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci, e lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per inganni, e per forza è fatto donno. — *Donno* è voce spagnuola, ed il *Dominus* de' Latini corrotto.

Ov' io sia in qualche villa. — Intendi *villa* per *villaggio* e per luogo abitato, ove sieno chiese ed orologi; se non lo dice alla francese *villa* per *città*, come Dante: *Sopra 'l gran fiume d'Arno, alla gran villa.*

Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui. — Io leggerei, *Di ch'io me vo stancando ec.*, per rispondere all'*altrui* col *me*, acciocchè se la regola del Bembo non supplisce a questo luogo, almen questo luogo alla regola del Bembo supplisca.

DEL MURATORI.

Non è stanza miracolosa. E nota quel dire, *Ch'i' non l'udisse* (*). Qualche edizione ha *l'udissi;* ma i codici estensi, ed altre edizioni, *l'udisse;* e ciò altrove si osserva in simile tempo.

D'ALTRI AUTORI.

E NON SONÒ POI SQUILLA ec. — Dice che da che fecesi servo d'Amore, in qualsivoglia abitato luogo egli si fosse, non sonò ora la notte ch'egli non l'udisse, a dimostrare che vegghiava le notti intere. Del che chiama a testimonio Amore stesso che sempre fu seco. *BIAGIOLI.*

OV'IO SIA IN QUALCHE VILLA ec. — In questo luogo il *qualche* è tratto a significare *qualunque*, come *villa* qualsivoglia *luogo abitato. EDIT.*

QUINCI. — Perchè Amor lo sfida di morte, cioè mostra di non volerlo mai se non tormentare: che se il Petrarca sperasse, quando che sia, d'avere a tranquillare, non moverebbe queste querele. *CASTELVETRO.*

(*) Noi ci siamo, come è il nostro proposito in tutto il Canzoniere, attenuti alla lezione del ch. Prof. Marsand, che ne dà *udissi. Edit.*

STANZA VI.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intellettto alzai,
Ov'alzato per se non fora mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IL MIO AVVERSARIO CON AGRE RAMPOGNE. — *Rampogna* significa rimprovero, come mostra Dante nel Purgatorio, parlando di Gerardo. È voce della Provenzale; *e ramponner* dissero gli antichi per *rimproverare* e per *isgridare*, come si legge negli Amori di Lancilotto del Lago.

DEL (*) VENDER PAROLETTE, ANZI MENZOGNE. — Adesso non si vendono parolette, ma s'accoppiano alle menzogne urli, gridi e schiamazzi, che sbalordiscono i giudici e spaventano gli uditori. *Nihil publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia,* disse Tacito, parlando de' tempi suoi. Alcuni testi

(*) Così leggevasi dal Tassoni. *Edit.*

hanno: *Da vender parolette.* A me piace più: *Dal vender parolette.*

Tolto da quella noia al mio diletto. — Cioè non pare che si vergogni che quella noja al mio diletto tolto l'avesse. Chiama *noia* l'uficio e l'impaccio de' vendifumo avvocati e procuratori, che fra i monti de' processi seppelliscono la quiete del mondo, e cercano di ridurlo all'antico caos. Ovvero esponi: Nè pare che si vergogni di lamentarsi di me, essendo stato tòlto da quella noja, e guidato al mio diletto. E questa è più sicura esposizione.

DEL MURATORI.

Introduce Amore con bel costume a difendersi, rappresentandolo come un padrone costretto a litigare con un de' suoi servi, al quale egli si pensa d'aver fatto molti e rilevanti benefizii.

D'ALTRI AUTORI.

onde si parte ec. — Dal quale si dilunga, al quale fa oltraggio tacendolo, od alterandolo. *Edit.*

Ov' alzato per se non fora mai. — Ha detto più volte nel Canzoniere di essere a Laura debitore della vaghezza che aver potessero i suoi pensieri, e lo stile adoperato ad esprimerli. E siccome è proprio di ogni passione, intendiamo delle nobili ed alte, sollevar l'intelletto ed accendere il cuore, con più ragione dee dirsi dell'amore, che, contenuto entro ragionevoli confini, è di tutte la più sublime. *Edit.*

Stanza VII.

Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ei sa, che 'l grande Atride, e l'alto Achille, ec. — *Thessalus ancillae facie Briseidos arsit, – Serva Mycenaeo est Phebas amata duci,* disse Ovidio. E Orazio: *prius insolentem – Serva Briseis niveo colore – Movit Achillem, ec. — Arsit Atrides medio in triumpho – Virgine rapta.*

Ed Annibal al terren vostro amaro. — Con qualche Romanesco o Pugliese si dovea creder di parlare quel cervelletto sventato di Cupido, e non con la Ragione, sua signora. Nondimeno anco in Toscana Annibale avea fatte di male scorribande.

E di tutti il più chiaro. — L'ha per costume il Poeta d' antiporre Affricano maggiore a tutti gli antichi; ma come lo fa qui innamorato vilmente, dicendo altrove di lui, *L'un di*

virtute, e non d'amor mancipio? forse potrebbesi dire che Scipione non fu tanto guasto di colei che le si desse in preda, cioè non ne fu spasimato, ma l'amò così sovra pettine.

Che pensier basso, o grave ec. — Simile a quello d'una canzone di messer Cino: *La grazia sua chi la può rimirare – Discende nel coraggio, – E non vi lascia alcun difetto stare.*

DEL MURATORI.

Bisogna prendere da costui per un gran benefizio il non aver cacciato e tenuto altrui a marcire in una sordida e vil prigione. *Al terren vostro.* Adunque non solo il Poeta, ma anche la Ragione dovea essere italiana o toscana. E ben piacevole mi sembra chi osserva dirsi ciò dal Poeta perchè la Ragione solea, più che in niun'altra parte del mondo, abitare in Roma e in Italia. Credo che il Petrarca intendesse di denotare il primo Scipione Affricano con quelle parole: *E un altro, il più chiaro di tutti e di virtù e di fortuna,* cioè chiaro per valore e per fortuna; ma una tal circonlocuzione è troppo scura, nè ha da servire per esempio a chi ben intende i pregi della virtù della chiarezza. Potrebbesi anche dimandare con che finezza d'eloquenza Amore, dopo essersi dato il vanto di aver egli lasciato cadere quegli eroi in sì vili affetti, e di non aver fatto il medesimo col nostro Poeta, di poi faccia egli menzione del destino, che così avea prefisso, *Com'a ciascun le sue stelle ordinaro.* Adunque, dirà taluno, in suo potere non era il fare o non far del bene ad altrui. Ma ci sono più vie di rispondere e di levare la difficoltà: basta consigliarsi colla Teologia de' Gentili. Che Lucrezia poi sia qui proposta pel più illustre modello di tutte le donne eccellenti o per bellezza di corpo, o per virtù d'animo, so che parrà strano ad alcuni, e massimamente dopo lette le riflessioni di sant'Agostino ne' libri della *Città di Dio.* Ma il Poeta ebbe assai verisimile per valersi di così fatto esempio, senza temerne processo. Bella maniera di dire: *Che pensier basso, o grave – Non potè mai ec.* Parla de' pensieri disonesti e malinconici.

D'ALTRI AUTORI.

E di tutti il più chiaro ec. Intende il grande Scipione, il quale amò una sua ancilla, benchè avesse per moglie Tercia Emilia, donna di così rara fede e prudenza, come fu Livia con Augusto. *Biagioli.*

Stanza VIII.

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme, mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto, e divulgo
Per quel, ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire. — Risponde puntualmente a quelle due obbiezioni: *Ond'altro, ch'ira, e sdegno ec.; O poco mel, molto aloè con fele!*

Più dolci assai, che di null'altra il tutto. — Cioè più gustosi che l'ottener da qual si voglia altra donna tutto ciò che di soave e dolce si può desiderare; e l'ultimo godimento, in somma, che qui si chiama *il tutto. E nai agut mil plazers en durmen, - Que del menor ai plius mon cor iauzen, - Que sautra des tot zo qualeis deman*, disse Pietro Bremont.

DEL MURATORI.

La replica delle parole del primo verso, e il ripigliare il *fiele* già di sopra mentovato, formano una figura nobile, che ti fa vedere Amore in atto vivissimo d'incalzare l'accusatore ingrato. Sono in somma portati con garbo e forza i costumi vistosi, se non sodi sillogismi. Scuretto anzi che no può sembrare il dire: *e tal merito ha chi'ngrato serve*, concorrendovi più d'un equivoco. Tutto il resto ha un andamento nobile, e buona armonia.

D'ALTRI AUTORI.

Che di null'altra il tutto. — Che non è dolce il godimento intero che puossi avere di qualsivoglia altra donna. *Biagioli.*

E tal merito ha chi 'ngrato serve. — Non sappiamo che specie di equivoci concorrano in questo luogo, che a parer nostro cammina anzi pianissimo. Io ho fatte a pro del Poeta queste e queste altre cose, ed egli si allarga in querele del fatto mio: tale è la mercede che suole ritrarre chi fa servigio ad ingrati. *Edit.*

Ferve. — Metaforicamente detto, e significa: va per la bocca di tutti, tutti si sbracciano a discorrerne, a dirne bene. *Edit.*

Mormorador di corti ec. — Se non vuoi intendere assolutamente un vilissimo detrattore, intendi di quella razza di gente usa sempre ad assentire quando un grande parla: *Se ben dicesse ch'ha veduto il giorno - Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.* Ar. Sat. 2. *Edit.*

Stanza IX.

E per dir all'estremo il gran servigio:
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegirno, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E per dir all'estremo il gran servigio: ec. — È concetto tolto dalla risposta data dalla sua donna a Goffredo di Luco, poeta provenzale.

Che mai per alcun patto. — Riesce frase bassa, massimamente in così nobile canzone.

Giovene schivo, e vergognoso in atto. — Il Castelvetro oppone qui, che la vergogna non consiste in atto; e cita l'autorità d'Aristotele nell'Etica. Aristotele nel quarto dell'Etica non tratta se la vergogna consista in atto o in potenza; ma ben conchiude: *quod magis pertineat ad effectum corporis, quam ad habitum animi.* E qui il Poeta non parla d'atto contraddistinto da potenza, ma vuol dire che negli atti e ne' gesti era vergognoso, cioè schivo e timoroso di non peccare.

uom ligio, — È quello che non può dipendere che da un solo signore, nè ad altri soggettarsi; è termine provenzale. *Quieu sui ses homs liges,* disse il Ventadorno. *Car vostre hom lizes, - Et a vos ses donat,* disse Sordello. Nondimeno i legisti se ne servono anch'essi nelle materie feudali, e tengono che i Longobardi ne fossero gl'introduttori. È differente dall'omaggio che si può giurare a più d'un signore.

D'error non fu sì pien, com'ei ver noi. — I fantasmi notturni non sono pieni d'errore, quanto a loro, ma fanno pieno d'errore a chi appariscono.

DEL MURATORI.

Comincia con un verso di forma poco sollevata: lo stesso pare al Tassoni del terzo. *Mai notturno fantasma – D'error non fu sì pien, com'ei ver noi.* Con poetica licenza e leggiadria si possono chiamare *pieni d'errore* i notturni *fantasmi*; ma questi due versi sembrano cacciati qui con qualche disagio; e quasi chiamerei quel *fantasma*, che arriva dopo il *biasma,* una rima cercata molto lungi per bisogno, e poi vestita di qualche senso per attaccarla al suggetto. Di simili rime sussidiarie ne porta alquanto la sembianza anche quel verso della stanza V.: *Che legno vecchio mai non rose tarlo*. E sulla *squilla*, ch'ivi parimente suona, forse caderà il medesimo sospetto. Potea bastare al Poeta d'aver esaltato l'ingegno e le rime sue, senza anche farci sapere *ch'era in grazia a Dio*, ed anche con un verso ben languido. Tuttavia di', che ad Amore, gran lusinghiere degli uomini, non disdiceva il toccare quella corda che riusciva di vanto a sè stesso.

D'ALTRI AUTORI.

All'estremo. — Da ultimo, in somma. *Edit.*

Di cui si biasma. — Biasmare neutro passivo col genitivo: biasmarsi di una cosa. Nota modo, di cui non dà esempio di poeta la Crusca. *Edit.*

Stanza X.

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna,
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Eran virtuti in quella sua speranza. — Col nome di *speranza* chiama il Poeta Laura, come agli amanti di chiamar le donne loro è in costume.

Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima. — *Io penso se là suso, – Onde 'l Motore eterno delle stelle – Degnò mostrar del suo lavoro in terra, – Son l'altre opre sì belle, – Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.* Ed altrove: *Gentil mia Donna, i' veggio – Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume, – Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce.* È nobilmente tirata questa canzone dal principio al fine, e degna d'un tal Poeta. Un sonetto si legge nel comento del Castelvetro, sotto nome di messer Cino, che in compendio contiene l' istesso concetto. E gran

parte pure delle medesime cose si leggono riandate dal Poeta nel terzo dialogo del suo *Segreto*.

DEL MURATORI.

Stanza ch'io anteporrei in bellezza a tutte l'altre di questa canzone. Egregiamente propone e spiega la scala platonica; e poscia avendo riserbato all' ultimo il far che Amore dica di aver già data Laura per sostegno della vita del Poeta, il buon Poeta non può ritenersi dall' interromperlo, e dallo scoprire l'affetto che tuttavia covava in seno, lagnandosi che Laura fosse morta troppo subito; ma Amore anch'egli aggiustatamente gli risponde. Quanto più contemplerai questi ultimi sensi e versi, tanto più ti piaceranno: son vivi, sono spiritosi.

D'ALTRI AUTORI.

D'una in altra sembianza ec. — Intendi per sembianze le cose che appariscono, che sono visibili. *Edit.*

Or m'ha posto in oblio ec. — Attese le molte accuse date dal Poeta ad Amore, questi ne traeva argomento a credere che il Poeta avesse l'animo rivolto altrove, nè più si curasse di lui. *Edit.*

A questo ec. — Ha ragione il Muratori, la chiusa di questo dialogo è bella ed affettuosa in grado superlativo, e dove nel resto si tennero tanti discorsi, quando si tocca il fatto della morte di Laura, il Poeta non ti dà che brevi e rotte parole. *Edit.*

Chiusa.

Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Non cede alla stanza antecedente in bellezza. Il costume con evidenza vi è dipinto, ed arriva pellegrino e mirabile il fine. Tutti aspettano la sentenza della Ragione; ed ella con delicatissimo ripiego lascia tuttavia pendente la lite, facendo con ciò immaginare ai lettori che il Poeta seguitò a stare in dubbio, se più bene o male aveva a lui fatto l'innamorarsi di quella donna.

D'ALTRI AUTORI.

Io con tremanti ec. — Pel dubbio della sentenza e per la morte testè ricordata di Laura. *Edit.*

Ma più tempo ec. — E nel sonetto, attribuito a Cino, e ricordato dal Tassoni: *A si gran piato – Convien più tempo a dar sentenzia vera.* *Edit.*

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza;
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dicemi spesso il mio fidato speglio, ec. — Il verbo *Dicemi* a tutte le cose seguenti si riferisce.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio. — Domiziano imperatore, vedendosi canuto nello specchio, diceva: *Forti animo fero comam in adolescentia canescentem.*

Ch' a contender con lei il tempo ne sforza. — Cioè a voler contendere con esso lei non la possiamo competere, perciocchè siamo sopraffatti dal tempo e dall'età. È verso che corre sui trampoli. E la voce *sforza* è degna di considerazione, come la notò anche il Varchi nella prima parte delle sue Le-

zioni, perciocchè non ha il solito significato suo, e vuol dire spossare e privar di forza.

Subito allor, com' acqua il foco ammorza, ec. — Voler dar comparazione di risvegliamento, e darla con l'acqua che ammorza il fuoco. Gli si sonerebbe la martinella, se un moderno l'avesse detto.

E ch' esser non si può più d' una volta. — È di Sillio Italico: *Nec nasci bis posse datur.* Ma non tolse già il Poeta nostro da lui.

E 'n mezzo 'l cuor mi sona una parola ec. — È contrasto tra begli ingegni, che parola sia questa che sonava al Poeta in mezzo il cuore; e puossi intendere che fosse parola di Laura, e che no. Se diciamo che fosse, si vuol credere ch'ella gli dicesse quello ch' ei dichiara nel sonetto che segue, cioè: *Amico, or t'am' io, ed or t'onoro, - Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.* Ma se intendiamo che non fosse parola di Laura, diremo che fosse un ricordo buccinatogli nel cuore dalla ragione, che Laura per esempio gli additasse, dicendo: *Guarda, che sarà di te, pover uomo, se Laura è morta, che fu unica al mondo?* E che sia quello che si suol dire: Mi sento ragionare nel cuore, un pensiere mi dice, o simile.

DEL MURATORI.

Comincia con un bellissimo quadernario; ma non seguita del medesimo tenore, per quello che nota il Tassoni sul quadernario seguente. Bella grazia ha quel sonare in mezzo al cuore del Poeta *una parola;* ma bisogna che poi fatichi molto l'intelletto de' lettori a comprendere l'intento di ciò che segue. Languido fine ha questo componimento, per altro si grave.

D'ALTRI AUTORI.

Dissentiamo dal Tassoni e dal Muratori, e il sonetto, tolti piccioli nei, ne par bello da cima a fondo. La parola che suona in core al Poeta non è di Laura altrimenti. *Edit.*

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c'hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am' io, ed or t'onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente, che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

C' HANN' IVI IL SUO TESORO. — Nota *suo* per *loro;* e nota che non vuol dire che hanno ivi l'anima, ma che hanno ivi la beatitudine loro.

UDENDO LEI, PER CH' IO MI DISCOLORO. — Cioè: per cagion della quale vivo in affanni e in afflizioni tali, che mi smagrano e mi scolorano in viso. *Udendo lei. Lei* per *colei.*

PERC' HAI COSTUMI VARIATI, E 'L PELO. — Adunque i costumi del Poeta non furono sempre nè amabili, nè onesti; e burlava quando e' disse: *E senti, che ver te 'l mio core in terra – Tal fu, qual ora è 'n cielo, e mai non volsi – Altro da te,*

che 'l Sol degli occhi tuoi. E quel variare il pelo a che serve egli per essere amato in cielo? Forse là non s'amano i giovani? Molti, dice Seneca, passano la puerizia, ma ritengono la puerilità.

Menami al suo Signor. — Non so perchè si levò del Cristianesimo, e non disse *nostro*, o *suo* e *mio*, come altrove: *A piè del suo e mio Signore eterno.*

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino. — Se sotto nome di *destino* intende la divina volontà e podestà, *sententiam teneat, linguam corrigat,* disse sant'Agostino.

DEL MURATORI.

Dice poeticamente essere sì forte e continuo il suo pensamento al cielo, dove stá Laura, ch'egli si dimentica d'essere in terra. Poscia introduce varii atti e parole verisimili tra lui e Laura in cielo. Non disdice alla nostra lingua il dir *suo* in vece di *loro*, parlandosi di cose di più, quando questi più fanno essi l'azione. Disdirebbe se l'azione fosse fatta da altrui. Così non diciamo in parlando di molti: *io ho quivi mirato il suo tesoro*; ma dee dirsi, *il loro tesoro*. *Coloro han quivi il suo tesoro*, è lo stesso che dire: *ciascun di coloro ha quivi il suo tesoro.* Dice il Poeta che Laura il conduce *al suo Signore*, cioè davanti a Dio; e il chiama *suo*, forse perchè noi miseri mortali non amiamo, nè serviamo così ben Dio, che possiamo veramente chiamarlo nostro Signore, come i beati, servendo noi pur troppo ed amando altri signori opposti a Dio, cioè l'interesse, il mondo, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Costumi variati. — Certo che anche dal semplicemente guardare Laura con occhi corporei, al vederla con quelli dell'immaginazione, ci ha qualche differenza; nè occorre che si dica per questo, come vorrebbe il Tassoni, che i costumi del Poeta *non furono sempre nè amabili nè onesti.* Oltre che Laura guardando il Poeta dall'alto, potea, senza nuocer nè a se nè a lui, *amarlo* ed *onorarlo*, ciò che forse non era senza pericolo in terra. Edit.

sto verso determina chi sia quel Signore, di cui è stato parlato nell'antecedente verso. *Pur col ciglio* è lo stesso che *vel solo nutu* dei Latini.

D'ALTRI AUTORI.

E 'N TENEBRE ec. — E quegli occhi, che virtù serbò interi e saldi sino al fine, sono in tenebre. Spiego così perchè parmi che voglia dire che nullo oggetto men che casto e santo potè mai a sè trarre uno sguardo di Laura; onde intera e salda serbò l' onestà e purezza dell'anima sua, per l'interezza e saldezza degli occhi figurata. *BIAGIOLI*.

TORNO STANCO DI VIVER NON CHE SAZIO. — La sazietà, prima di uscire del senso proprio, deve essere riferita al cibo. Ora prima nasce la sazietà, indi la stanchezza; e la stanchezza è, come a dire, effetto della sazietà. Nel passo di Giovenale la cosa cammina diversamente, da che la sazietà è presa in senso figurato, nel qual caso possono essere bensì prostrate le forze corporali, ma essere ancora in vigore quelle della volontà. *EDIT*.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo ed il seguente sonetto di ragione devriano esser gli ultimi, come quelli che contengono il fine dell' amor del Poeta, ed il suo rivolgimento ad altro oggetto.

Lieto nel foco, e nel duol pien di speme. — Cioè allegro nel fuoco, ov' altri suol mesto ed afflitto starsi; e pien di speranza nel dolore, ove altri suol esser disperato.

E le mie parti estreme. — Cioè gli ultimi giorni dell' età mia. È sonetto di pentimento, pieno di molto affetto.

DEL MURATORI.

Argomento morale, trattato con gravità, ma non con rarità di pensieri o d'altri ornamenti; sicchè s'io dall'un canto non vi posso discoprir dentro alcun vero difetto, nè pure dall'altro so discoprirvi alcun pregio singolare.

D'ALTRI AUTORI.

Dieci altri anni piangendo ec. — Riferisci ciò tutto a quel che sta sopra: *Tennemi Amor*. È sonetto che dovrebbe esser stato composto dieci anni dopo che Laura fu morta. *Edit.*

In cercar pace ed in fuggir affanni. — In questo verso sembra epilogata la filosofia di Epicuro, e chi volesse stare alla lettera interpreterebbe: era meglio ch'io mi fossi dato bel tempo, seguendo ciò solo che potea tornarmi gradevole, e fuggendo il contrario. Ma la lettera uccide, come scrive l'Apostolo. Intendi della vera pace, la quale procede dalla coscienza delle buone e virtuose azioni, e del fuggire gli affanni apparecchiati a chi si diporta altrimenti. *Edit.*

I' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso. — Due parti del vero pentimento che fanno strada al perdono. Molti conoscono il fallo, eppure si studiano di colorirlo, e puliscono scuse. *Edit.*

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora
la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' VO PIANGENDO I MIEI PASSATI TEMPI, - I QUAI POSI IN AMAR COSA MORTALE. — È nel medesimo soggetto che il precedente, e con l'istesso affetto mirabilmente spiegato. Solo quel *porre i tempi* in luogo di *spendere il tempo* non mi par frase degna di loda.

SENZA LEVARMI A VOLO, AVEND' IO L'ALE. — Altrove mostrò di non averle, dicendo: *Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale, - Con le quai del mortale - Carcer nostro intelletto al Ciel si leva.*

TU, CHE VEDI I MIEI MALI INDEGNI ED EMPI. — La voce *mali* non significa patimenti, ma errori e peccati; e le due che

seguono, *indegni ed empi*, non risguardano la persona del Poeta, quasi che indebitamente egli sofferisca alcuna miseria, ma risguardano la natura stessa de' peccati, e l'oggetto contra cui sono indegnamente ed empiamente commessi, ch'è Dio.

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta, ec. — È di Seneca: *Si in freto viximus, moriamur in portu.*

Fu vana, almen sia la partita onesta. — *Vana* e *onesta* non hanno corrispondenza fra loro.

Ed al morir degni esser tua man presta. — *Degni* per *si degni* l'usò parimente la Provenzale. *Pos mi retener non deinha,* disse Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

In quanto a me non avrei difficoltà di chiamarlo uno dei migliori del Petrarca, tuttochè in qualche luogo non passeggino le frasi con tutta maestà. Ha da piacerti il primo, ma più il secondo quadernario; e più d'essi ancora il primo terzetto, per le belle consonanze che qui si veggiono. Se *vana* ed *onesta* non hanno corrispondenza, cioè relazione diritta di contrarietà, l'hanno nondimeno indirettamente. Ad uomo saggio il far cose *vane* non è *onesta* ossia *onorata* cosa; laonde il Poeta prega di poter morire come l'onore d'uomo cristiano richiede, cioè in grazia di Dio, dacchè il suo soggiorno al mondo è stato solamente pieno di vanità.

D'ALTRI AUTORI.

I miei mali ec. — Miserie, e queste procedenti dalla poca mia virtù. *Edit.*

stanza — Dimora; vuol esser notato. *Edit.*

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse. — Quell' *insulse*, così smembrato, pare aver dell' insulso.

Con somma cortesia somma onestate. — Il Castelvetro espone *cortesia* per *liberalità*, e intende che il Poeta le metta per coppia mostruosa, liberalità e onestà essendo contrarie. Ma, per mio avviso, s'intende qui *cortesia* per quello che suona, e non per *liberalità*, virtù diversa; perciocchè Laura non avea occasione d'usar liberalità col Poeta, che consiste nel donare; ma cortesia sì, che consiste nel favellare e trattare piacevolmente, e senza rusticità. Aggiungo, che quantunque alle volte in nostra lingua sotto nome di *cortesia* s'intenda an-

cora la liberalità, non sono però contrarie la liberalità e l'onestà, se non in quanto di donna bella, che doni al suo amante, si suole alle volte far cattivo giudizio, ma non sempre; perchè può donar cosa tale, che a lei sia onesto il darla, ed a lui il riceverla.

Fior di virtù, fontana di beltate. — Stupendo per una orazione d'un cieco.

del cor m'avulse. — *Avulse* è formato da *avello avellis*, e non da *involve*, come sognò un uomo dotto. Ma non è voce da invaghirsene.

Il Muzio danna le rime *insulse*, *refulse*, *avulse* come indegne d'essere imitate, e così altrove *torpo*, *stroppio*, *bibo*, *describo*, *folce*, *sego*, ed altre di questa classe, sparse in diversi luoghi, come storpiamenti di lingua, o latinismi ruvidi e strepitanti.

DEL MURATORI.

Ci ha del bello in questo componimento, benchè mischiato con qualche spiacevole cosa. Parla di molti oggetti, e dà loro dei leggiadri e vivaci epiteti, ovvero descrive qualche nobile loro qualità ed effetto. Tu contempla ogni verso, e, a riserva di quanto non aggrada al Tassoni, ti piacerà tutto il rimanente. L'intento del Poeta è di descrivere quai modi e quali arti di Laura fecero ch'egli stesse lungi dai vizii.

D'ALTRI AUTORI.

Questo del variar ec. — Arco troppo teso si spezza, dice il proverbio. E se Laura avesse sempre giuocato seco lui di ripulse, il Poeta le avrebbe rivolte le spalle. Concedendo ad esso però qualche occhiata o qualche parolina benigna, non passò mai i limiti dell'onestà, per quanto si pare dal presente sonetto. *Edit.*

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
  Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole,
  E formavi i sospiri e le parole
  Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
  Mover i piè fra l' erbe e le viole,
  Non come donna, ma com' angel sole,
  Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
  Lasciasti in terra, e quel soave velo
  Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
  E Cortesia; e 'l Sol cadde del cielo,
  E dolce incominciò farsi la Morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Volgei quegli occhi. — *Volgei* per *volgevi*.

Vive, ch' ancor mi sonan nella mente. — *Vive*, cioè efficaci, espone un uomo grande; e lodo l' esposizione. Ma parmi che si potrebbe anche intendere delle parole che s' esprimono fuori all' altrui orecchie, a differenza delle morte, che si favellano dentro nel cuore. Onde disse altrove: *Tacito vo, che le parole morte – Farian pianger la gente*. Ovvero *vive*, a differenza di quelle che dopo morte gli favellava in visione e in sogno, ch' eran parole morte e senza suono.

d' onesto foco ardente. — Non direi innamorata, ma bril-

lante d' una certa amorosa vivacità che ne' giovinetti suole sfavillare.

Lasciasti in terra, e quel soave velo. — Qui la particella *e* non aggiugne, ma dichiara.

e 'l Sol cadde del cielo; ec. — Era forse migliore iperbole il dire che s' era aggiunto un altro sole al cielo, non ostante che il Varchi lodasse questo terzetto per cosa rara, il cui concetto era stato prima tolto da Dante nella Vita nuova là dove disse: *Morte, assai dolce ti tegno; - Tu dei omai esser cosa gentile, - Poichè tu se' nella mia Donna stata.*

DEL MURATORI.

Non saprei lodare l'ordine del secondo quadernario, che riesce non poco intralciato per cagione d' aver interposto quel verso: *Non come donna, ma com' angel sole.* Forse peneresti ad intendere l'union delle cose, quando non ti venisse detto essere questa la costruzione, cioè: *O spirito felice ec., già ti vid' io muovere i piè ec. di quella, ch' or m' è più che mai presente.* E dee anche avvertirsi quel dire che lo spirito di Laura, *tornando al suo Fattore,* lasciò *la quale,* cioè Laura in terra. Nel tomo I. della *Perfetta poesia toscana* parmi di avere giustificato per bella iperbole il dire che *Amore* e *Cortesia* si partirono del mondo nel partirsene di Laura. Non così torrei a giustificare o almeno a sostener per bella quell'altra: *e 'l Sol cadde del cielo.* Non si contentò il Poeta d'aver detto che al morir di Laura eran tenute dietro la notte e le tenebre, e che il suo Sole s'era oscurato; volle anche aggiungere, che il sole stesso del cielo era caduto, e Dio sa dove andò a precipitare. Tuttavia c'è l'esempio degli antichi favorevole al nostro Autore. L' ultimo verso ha un ben leggiadro e verisimile senso in bocca di un tale amante.

D'ALTRI AUTORI.

Vive ch' ancor. ec. — Supplisci: *così.* Edit.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto al sicuro starebbe meglio nel principio di queste rime di morte, che qui; imperocchè le Deità non s'invocano per dir bene quando s'ha di già finito di dire, ma prima che s'incominci.

Se vertù, se beltà non ebbe eguale. — *Se* per *poichè*.

Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo, ec. — Questa risposta d'Amore, chi ben lo considera, contiene un concetto di stoppa, spiegato con sei versi da tre quattrini; oltre che ha più della prosa che del verso. E nondimeno il concetto doveva essere altissimo, e i versi nobilissimi, essendo dettati da Amore in occasione che si trattava di descrivere conforme

al vero l'eccellenze della più preziosa cosa che avesse il suo regno. Amore adunque, in cambio di porger la mano all'ingegno, la dovette agevolmente porgere alle calcagna.

Aperse gli occhi in prima. — E, desto dal sonno, vide le bellezze d'Eva sua sposa.

DEL MURATORI.

Ebbe il Poeta in mente una bella invenzione per esaltar la sua donna. Immaginò straordinarie le virtù e i pregi di Laura. Se tali erano, adunque erano superiori al suo stile, e bisognava dimandar soccorso a chi potesse degnamente celebrare costei. Ora niuno era più proprio a ciò d'Amore, e massimamente volendosi dire, non essersi mai veduta altra bellezza e virtù femminile simile a quella di Laura: cosa che il Poeta per sè stesso non potea ben affermare, per non aver veduto le donne dell'altra età. Adunque chiede soccorso ad Amore, e lo scongiura per la virtù e beltà di Laura. Introduce poscia lo stesso Amore a dir poche ma sugose parole in lode di costei, mostrando tacitamente che anch'egli pel dolore d'averla perduta non possa dire di più: nel che miri un artifizio d'esaltare in varie guise il merito di Laura. Ma il Poeta non dovette spendere tutta la convenevole attenzione per esprimere fuori con leggiadria e forza gl'interni pensieri; perchè in fatti il sonetto ha bensì molte parti e molti versi degni di lode; ma, secondo me, non è fattura perfetta, spezialmente nei ternarii, quantunque non sieno poi questi sì miseri, come sembra al Tassoni. Io non mi sento di più minutamente esaminarlo.

D'ALTRI AUTORI.

Se virtù, se beltà ec. — Intendi: *se è vero che ec.* Modo usitatissimo. *Edit.*

Forma par non fu mai ec. — Dovrebbe intendere della corporale, avendo parlato poc'anzi de' *buon consigli* e dell'*onesto conversare.* Altra volta, volendo intendere altro, scrisse: *l'invisibil sua forma.* Parte II. Canz. I. st. 4. *Edit.*

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta i proprj
e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
  Ovver piangendo il tuo tempo passato,
  Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
  E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
  Così sapessi il mio simile stato,
  Verresti in grembo a questo sconsolato
  A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
  Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
  Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
  Col membrar de' dolci anni e degli amari,
  A parlar teco con pietà m'invita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E 'L DÌ DOPO LE SPALLE, E I MESI GAI. — La voce *gaja* e *gai* è della Provenzale, come anche la voce *gioja* per *allegrezza. Tot autre ioi desconois e oblida – Qui ve 'l sieu cors gent amoros, e gai,* disse Riccardo di Berbezil o Berbizios.

E L'ORA MEN GRADITA. — Cioè la sera che s'oscura il mondo.

A PARLAR TECO CON PIETÀ M'INVITA. — Qui la voce *pietà* non significa quello che altrove, quando e' disse: *Piene di meraviglia, e di pietate;* percioechè là significa venerazione, e qui compassione e tenerezza.

DEL MURATORI.

L'argomento è ameno e tenero, e con gentil apostrofe si dà principio al sonetto. Potrà forse non piacerti quel *Verresti in grembo ec.*; ma il Poeta così immagina, perchè proprio degli sventurati, come era quell'augelletto, è il cercare i suoi pari; e gran conforto è loro il trovarli. Può anche essere che non discerni tosto come ben si attacchi al primo il secondo ternario; ma leggi la sposizione del Castelvetro, che ti chiarirà anche in altri passi. Questo nondimeno non è de' più felici sonetti.

D'ALTRI AUTORI.

Ma la stagione e l'ora ec. — Quantunque più grave sia la mia miseria della tua, nondimeno paragonando lo 'nverno, e la notte, che a te sono tempo di miseria, col tempo, che meno dopo la morte di Laura, che a me medesimamente è tempo di miseria, assai trovo simile il tuo stato al mio; ed ho ragione d'invitarti a venire da me, sì per tua, sì per mia consolazione. *Castelvetro.*

Potrebbe anche rannodarsi il secondo al primo versetto così: forse l'amica dell'augelletto è ancor viva, ed ei non fa che chiamarla lontana, ma io piango la mia donna perduta per sempre. Quindi altro dal mio è il dolore dell'augelletto. L'ora però della notte, opportuna a chi si lagna, di qualsivoglia specie sia la cagione del lamento, fa sì ch'io pianga teco pietosamente. *Edit.*

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente
su la vita avvenire.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La bella donna, che cotanto amavi ec. — Certi spositori antichi tengono che 'l Poeta parli con sè medesimo in terza persona della morte di Laura, e che il luogo di questo sonetto sia errato: ma se parla seco stesso in terza persona, perchè dice nel verso seguente: *E per quel ch' io ne speri al ciel salita*, servendosi della prima. Diciamo adunque che parli della donna morta d'un amico, e non della sua.

Peso terren non sia più che t'aggravi. — *Peso* e *pesante* è della Provenzale: *Mes tan grev, e tan pesans*, disse Riccardo di Berbezil, o Barbizios.

Bisogna in lieve ec. — Io leggerei *bisogni*. Cioè: Ben vedi omai quanto bisogni e convenga all'anima andar lieve e sgravata al passo della morte.

DEL MURATORI.

Non cercar qui cosa alcuna singolare, chè non la troverai. Ma nè pure ci troverai del cattivo, o dei difetti. Ha stile dimesso, ma non però vile; metafore non punto pellegrine, ma contuttociò venuste e lodevoli. Se non ha novità o grandezza, ha almeno soavità e chiarezza. *Peso* e *pesante* io li deriverei più volentieri dal latino *penso, pensas.*

D'ALTRI AUTORI.

Tenghiamo coll'Alfieri che scrisse a piè del presente sonetto: *non parla di Laura, ma di donna morta a qualche amico suo*. E il Leopardi anch'esso: *a un'amico, in morte di donna amata da quello.* Non solo è da notare che quel verso: *E, per quel ch'io ne speri ec.*, è scritto in persona propria, ciò che manda a terra la supposizione di quelli che scrivono esser il Poeta che parla seco stesso: ma devesi considerare eziandio il modo dubitativo con che si parla della celeste beatitudine di Laura già morta, che non si confà per veruna guisa al concetto principale ed universale di tutto il Canzoniere. *Edit.*

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Stanza I.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nell' entrare appunto in Saragozza mi sopravanza questa canzone, la quale dal Castelvetro per diversi rispetti viene appuntata, ma particolarmente perchè il Poeta non attenga in essa ciò che promette, cioè di lodar la Beata Vergine, ma passi a chiederle mercè e liberazione dall'amor di Laura. Aggiugne di più, che la rima *etta* è reiterata in due stanze; onde la chiama indegna d'esser tra l'altre rime del Petrarca connumerata. Io non vo' già pigliare a lodar il Poeta in alcuna delle cose oppostegli, non mi parendo che meritino lode; ma

giudico bene che sia animosità il sentenziare che perciò questa canzone sia indegna d'entrar fra l'altre sue rime, fra le quali tant' altre di peggiori se ne leggono, che pur dal medesimo Castelvetro furono comentate per buone. Che se egli avesse per avventura creduto (che io non lo so) che fra le canzoni medesime quella che comincia: *Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi*; o quella: *Mai non vo' più cantar com'io soleva*; o l'altra: *S'i' 'l dissi mai; ch'i' venga in odio a quella*; fossero alcuna di loro migliori di questa, nè da paragonarlesi, si sarebbe pure ingannato di tanto. E quanto al dire che il Poeta ecceda quello che promette, l'eccesso non è tale, che la canzone ne meriti bando, non abbandonando egli mai la proposta materia di lodar la Vergine, ancorchè fra le lodi ei vada intessendo preghiere. Nè forse è vero che il Poeta proponga semplicemente di voler la B. V. lodare, come a suo luogo dirassi. Circa la reiterazione delle medesime rime, ciò veramente dai moderni è tenuto per vizio, quando anco le voci sieno differenti, come qui nella terza stanza *eletta* e *benedetta*, e nella settima *saetta* ed *aspetta*; ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo. Imperocchè presupposto che sopra questo ci sia regola, io addimando in che autorità sia fondata, non l'avendo i migliori poeti toscani antichi e moderni, se non quanto è loro tornato bene, osservata. Qui si vede a chiusi occhi che il Petrarca ha voluto uscir della regola; poichè, come mostra nell'altre sue canzoni, non era uomo da star colle rime. Il medesimo fe pur Dante Alighieri nella sua canzone della nobiltà, che comincia: *Le dolci rime d'Amor, ch'io solea*; dove la rima *ente* è replicata nella seconda e nella quinta stanza. L'istesso fece Guido Cavalcanti nella rima *ento*, replicata due volte in quella sua canzone: *Donna mi prega, perch'io voglia dire, ec.* E l'istesso Monsignor della Casa, scrittore di quell'esattezza che tutti sanno, in quella sua che comincia: *Come fuggir per selva ombrosa e folta*. Dove la rima *oglia* è replicata due volte. E questi replicarono le rime solamente, e non le voci. Ma Cino da Pistoja, Dante da Maiano, Guitton d'Arezzo, Franco Sacchetti, Guido Guinicelli, e gli altri di quel secolo, e tutti i Provenzali, replicarono non solamente le rime, ma le voci medesime, e diverse volte, come si può vedere. Però io non voglio già conchiudere che si possano replicare non pur le rime, ma le voci ancora; ma ben tengo che in un volume di molte canzoni se il Poeta, per necessità di spiegar bene un concetto che lo meriti, si servirà

della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che il suono non offenda l'orecchio; tengo, dico, che non gli abbia da essere men tollerato che quando per necessità di voci si serve di *torpo*, di *bibo*, d'*incisca*, di *sego*, di *testa*, e d'altre tali, concesse per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli stralunati che, per parer Petrarchisti, vadano di simili sconciature empiendo le rime loro. Ma, ritornando alla corrente, sonoci stati alcuni che hanno creduto che il Petrarca rifiutasse questa canzone, perchè dopo la pubblicazione dell'altre rime e dopo la sua morte fosse, come dicono, ritrovata in certa cassettina riposta. Che da altri o da lui fosse pubblicata, poco importa; perciocchè può essere che quando ei pubblicò l'altre rime non l'avesse ancor fatta; ma ch'egli la rifiutasse, non lo credo già, avendone, come s'è detto, pubblicate delle peggiori d'assai. E l'averla tenuta conservata in luogo degno, mostra ch'egli ne facesse non poca stima. E veramente chi ben ci bada (con tutta la reiterazione della rima) troverà che non ha parte alcuna che la faccia meritevole di rifiuto. Anzi vo' credere che non ci sia poeta moderno alcuno che non la si facesse volentieri sua, se potesse. Ma trascorriamla il più che si può brieve.

VERGINE BELLA, CHE DI SOL VESTITA, ec. — È descrizione tolta dall'Apocalissi e dalla Cantica. *Pulcherrima inter mulieres*, dice la Cantica. *Amicta sole et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim*, dice l'Apocalissi. Per *sommo Sole* intende il Poeta il Padre Eterno, e per la luce di lui nascosa nel ventre di Maria, intende il Figliuolo ed il Verbo. Tre strettezze porta con esso lei la testura di questa canzone nel primo, nel nono e nell'ultimo verso di ciascheduna stanza, che la fanno più considerabile d'assai. Il primo ed il nono sempre cominciano con questa voce *Vergine*; e l'ultimo risponde a due rime, nel mezzo e nel fine, per accordarsi co' due versi che li precedono.

AMOR MI SPINGE A DIR DI TE PAROLE. — *Di te*, ed a te; *Amor* celeste, che a te mi volge; *Amor* terreno, il cui pentimento mi sforza. Ed è da por mente che questa è la proposta fatta dal Poeta di quello ch'ei vuol trattare, la quale il Castelvetro intende che sia solamente di lodar la Vergine. Ma io crederei che dicendo egli *Amor mi spinge*, potesse anco render ragione perchè Amore lo spinga, ed aggingere ciò che pretenda per questo, senza parere d'essere uscito della materia, poichè sono cose dipendenti e congiunte.

Ma non so 'ncominciar senza tu' aita, – E di colui, ch'amando in te si pose. — *Tua*, come mediatrice; e *di colui*, come fonte e principio.

Invoco lei, che ben sempre rispose, ec. — Io espongo *lei* per colei, secondo la comune, cioè invoco colei che sempre rispose bene e con effetti desiderati a chi la chiamò con fede. La signora Margherita Sarrocchi applica la voce *lei* all'*aita* di sopra, dicendo: la quale aita sempre rispose bene. Ed allega quell'esempio della canzone: *Verdi panni, sanguigni, ec. – Che 'n giusta parte la sentenza cade, – Per lei sospira l'alma, ed ella è degno, – Che le sue piaghe lave*. Dove il *lei* del penultimo verso si riferisce alla *parte*, e non a Laura, come intendono in quel luogo gli espositori. Io ho per improprio assai il dire che l'aita risponda; e l'esempio allegato è di cosa diversa: nondimeno l'ingegno di quella signora in ogni maniera è degno di loda.

Vergine; s'a mercede. — Qui la voce *mercede* significa grazia per via di soccorso, e non premio, nè ricompensa.

Miseria estrema dell'umane cose. — Allegar la miseria universale per chieder soccorso in particolare, io non l'ho per luogo topico.

Al mio prego t'inchina. — Si può intendere per metafora dell'udito, come intese il Profeta: *Inclina aurem tuam*. E dell'acconsentire che si fa col chinar la fronte verso il petto. E dell'atto di benignità, quando un signore eminente a favorire una persona vile s'abbassa.

DEL MURATORI.

Veggio battaglia fra i miei Modenesi in giudicar del valore di questa canzone. Secondo il consiglio de' politici, io non debbo farla da neutrale, e poi nol posso, sforzandomi ogni ragione a dichiararmi del partito del Tassoni. Quasi quasi dir saprei il vero, perchè non piacesse al Castelvetro un tale componimento. Trovando egli qui certe espressioni in lode della santissima Vergine, le quali al suo palato non si confacevano ben bene, ancorchè sieno tollerabili nelle prose cattoliche, non che nelle poesie, e si tirino agevolmente alla sana dottrina della Chiesa, egli prese abborrimento alla canzone stessa. Ora io dico: essere ella un componimento dignissimo del Petrarca, e superarne moltissimi altri dell'Autore medesimo, benchè v'abbia in qualche luogo stile molto dimesso, e vicino al pro-

saico. Della sua bellezza non m'accorgeva io, quando i grilli della gioventù cercavano altro pascolo, cioè cose bizzarre, pensieri che feriscano, e stile fiorito ed acuto. Ma chi gusta le bellezze del compor sodo e virile, e dello stile maturo, distinguerà meco la nobiltà, la pulizia e felicità di questo, ch'io chiamerei inno sacro, se non abbracciasse ancora gli amori petrarcheschi. Or mira adagio e attentamente questa prima stanza, in cui non è pensiero, non frase, non parola o rima che non entri naturalmente e gentilmente e con forza nell'argomento. Parrà strano quell'*invoco lei*, seguendo a parlar colla Vergine; ma è maniera usata. Ad un principe si può dire: *pregando io l'A. V. di questa grazia, prego colui, prego quel Signore, che ha per sua natura il far benefizii*. Nella stessa guisa *lei*, cioè *colei*, è qui posto, per dire quella beata creatura, quella fortunata donna, ec. Nota qui la particella *se* adoperata come nella stanza IV. della canzone *Spirto gentil, ec.* Non è condizionale o dubitativa, ma più tosto confermativa e accrescitiva dell'orazione. E quando il Poeta dice, *Miseria estrema dell'umane cose*, non allega miseria universale per chieder soccorso particolare, ma dice, che essendo Maria avvezza a muoversi a pietà degli uomini ridotti ad estrema miseria, adunque si muova a pietà per lui, ridotto in tale stato, anzi (come tacitamente insinua) ridotto a miseria, per così dire, estremissima. E osserva che vezzo dia negli ultimi due bei versi la rima frammezzata, e il paragonar sè stesso *fango vile* colla Vergine *Regina del cielo*.

D'ALTRI AUTORI.

Al mio prego t'inchina. — Inchinarsi, farsi favorevole, piegarsi. Così l'Ariosto: Furioso, Canto I. st. 42. *L'aura soave e l'alba rugiadosa, – L'acqua, la terra al suo favor s'inchina*. Edit.

Stanza II.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergine saggia, e del bel numero una ec. — È luogo notabile dell' Evangelio, inteso da tutti.

O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa. — Cioè refrigerio contra l'ardor terreno e lascivo, che accieca gli uomini, avvampando la concupiscenza innamorata in vita, e cagiona che avvampi l'anima dannata in morte.

Che vider tristi la spietata stampa ec. — Per intelligenza di questo il Castelvetro porta due sposizioni, dicendo che la voce *stampa* cruccia gl' intelletti. La prima fu di Filippo Valentino, che interpretò *stampa* per istampita e per battitura. La seconda è sua, che interpreta *stampa* per *esempio* e per *similitudine*. Un' altra ne porta l'Alunno nella sua Fabbrica, che ha del ridicoloso, interpretando *stampa* per *croce*. Io non so che *stampare* voglia dir altro che imprimere e figurare; nè che *stampa* significhi, eccetto che impressione e

figura; se non in quanto il volgo l'applica ancora all'istromento che figura e che stampa: *Ove vestigio uman la rena stampi, ec. – Un' ombra, che da lato – Stampava 'l Sole,* disse altrove il Poeta. Sicchè molto piano è il senso di questi versi, significando eglino, che gli occhi di Maria, tristi e dolenti, mirarono ne' dolci membri del suo caro Figlio la dispietata impressione e figura di tante battiture, sangue e ferite. *Trattolo fuori della porta del palazzo, tutto lo stamparono co' ferri, e tagliarongli le mani, e sventraronlo,* disse Matteo Villani, lib. 4. c. 25.

VOLGI AL MIO DUBBIO STATO, – CHE SCONSIGLIATO A TE VIEN PER CONSIGLIO. — Non lo stato viene, ma io che sono nello stato.

DEL MURATORI.

Non cede in bellezza e finimento all' antecedente. Nè so se tu ci senti dentro la divozione e la tenerezza, e que' gravi colori proprii dello stile sacro, che ci sento io. Bada eziandio all' armonia di questi versi, che conoscerai averci il Poeta fatto studio. Nota *non pur scampa,* senza replicare il *si.*

D' ALTRI AUTORI.

E DEL BEL NUMERO ec. — Della parabola del Signore delle cinque vergini accorte. *CASTELVETRO.*

E CON PIÙ CHIARA LAMPA ec. — E quella che ha più chiara lampada o lucerna. *LEOPARDI.*

DUBBIO STATO. — Fra morte e vita; fra il peccato e la grazia. *EDIT.*

STANZA III.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DEL TUO PARTO GENTIL FIGLIUOLA E MADRE. — Dante nel Paradiso: *Vergine madre, e figlia del tuo Figlio.* Anticlaudiano poeta disse: *Qui pater, et proles, eiusdem natus, et auctor.* Ma quel *d'ogni parte intera* non è a mio gusto, potendo aver tristo significato. *Noirissa de vostre paire,* disse Pietro d' Alvernia.

VENNE A SALVARNE IN SU GLI ESTREMI GIORNI. — Non estremi del mondo, ma estremi delle miserie umane; o, come intende Monsignor mio del Borgo, nella sesta ed ultima età, secondo la divisione de' Padri, e conforme al detto d' Orfeo: *Sexta in aetate cessabit armonia mundi.* Virgilio disse: *Ultima Cumaei venit jam carminis aetas.*

CHE 'L PIANTO D' EVA IN ALLEGREZZA TORNI. — Cioè lavando col tuo parto la macchia del peccato originale. E nota il verbo *torni* usato in significato attivo, che lo suole aver neutro

Alcuni interpretano *che* per *acciocchè*, e così non muta significato. *Crimina matris – Ista lavit, matremque facit sua nata renasci*, disse Anticlaudiano.

DEL MURATORI.

Segue collo stesso tenore di bellezza maschile. Ha begli e nobili contrapposti, e parla col linguaggio ecclesiastico, se forse nel quarto verso non volesse trovar da dire qualche scrupoloso. È quel nome di *fenestra*, che forse a tutta prima ti offenderà, è preso da un passo d' Ezechiele, che s' applica egregiamente alla Madre di Dio. *Che torni* credo io che veramente significhi *la qual torni*; e direi quasi che il *tornare*, usato in questa maniera, venisse dal francese o provenzale *tourner*.

D' ALTRI AUTORI.

ESTREMI GIORNI ec. — I giorni estremi del desiderio che fecero strada a quelli della grazia: i giorni in cui ebbero adempimento le profezie fatte molti anni innanzi. *Edit.*

TERRENI SOGGIORNI ec. — Qui soggiorno è riferibile all' alvo materno. *Edit.*

TORNI. — *Volgi, cangi* in allegrezza; e, come vuole il Muratori, *torci* corrispondente al *tournen* de' francesi. *Edit.*

Stanza IV.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch'appaghe il cor, vera beatrice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che per vera ed altissima umiltate. — La voce *altissima* alcuni la intendono alla latina, per *profondissima;* io l'intenderei dall'effetto, perchè fu una umiltà celeste, esaltata sovra tutte le superbie terrene; e però la chiama *vera,* per mostrare che parla di quella umiltà che è virtù, e non bassezza d'animo, nè povertà di stato, come nel Salmo (*): *Quia respexit humilitatem ancillae suae.*

Donna del Re. — *Sponsa mea, amica mea,* dice la Cantica.

che nostri lacci ha sciolti. — *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.*

Prego, ch'appaghe il cor, vera beatrice. — Non favolosa, come fu Laura.

(*) Dirai piuttosto Cantico, per non confonderlo co' salmi di Davide. *Nota degli Edit.*

DEL MURATORI.

Per verità, quanto più rileggo sì fatte stanze, tanto più le trovo squisite e di rara bellezza. A te parrà basso il primo verso; ma ricordati che è detto d' un Angelo, e il Poeta non ha voluto ommettere, questo sì certo e gran panegirico della Vergine. Perchè facilmente colano, e non si fermano, alcuni di questi versi e pensieri, forse li giudicherai comunali, e ti figurerai che tosto ne faresti altrettanto. Ma questa medesima apparenza di facilità suol costare gran fatica anche ai migliori poeti, ed è uno de' più bei pregi della poesia, e nella prova a te caderebbono (tel so dir' io) le penne.

D'ALTRI AUTORI.

Appaghe. — Nota *appagare* in significato neutro, di che non dà esempio la Crusca. Pure non ripugna, crediamo all'indole della lingua. S' usa nella stessa guisa col verbo *quetare*. Altri spiegano tuttavia, *prego che tu appaghi il mio cuore, che il faccia pago nelle sante piaghe di Cristo*; e può correre. Edit.

Stanza V.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergine sola al mondo, senza esempio. — *Sola sine exemplo placuisti faemina Christo,* disse Sedulio.

Cui nè prima fu, simil, nè seconda. — *Ma chi nè prima simil, nè seconda, - Ebbe al suo tempo,* disse altrove di Laura. *Cui par est nihil, et nihil secundum*, disse Marziale. Ed Orazio: *Unde nil majus generatur ipso, - Nec viget quicquam simile, aut secundum.* Ma più conforme di tutti Celio Sedulio: *Nec primam similem visa est, nec habere secundam.* Pietro d'Alvernia disse: *El mon novis semeilla - Londana, ni vezina.*

Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda. — E di san Paolo: *Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia.*

E la mia torta via. — *Via torta* è della Provenzale; onde Guglielmo Figera: *Eges nom sap bo - Que tenet via torta.*

DEL MURATORI.

Egregiamente loda, affettuosamente prega, e l'uno e l'altro fa con ingegnosi pensieri, con forme gentili, e scelte da' sacri autori. *Via torta* è qui lo stesso che *viaggio torto*. L'essere *scorta* agli uomini è vero che conviene a Cristo; ma conviene ancora a qualunque altro c'indrizza al ben fare.

D'ALTRI AUTORI.

Con le ginocchia della mente inchine ec. — Un moderno crede che il Poeta scrivesse: *con le ginocchia e con la mente*. Certo che, così scrivendo, avrebbe scritto assai meglio. Ma veggiamo (come mi ha fatto notare in Bologna il Conte Marchetti, dell'amicizia del quale mi tengo grandemente onorato) che nel suo testamento esso poeta adoperò la medesima non lodevole traslazione che qui si legge, dicendo *flexis animae genibus;* benchè fosse sano del corpo, e però avesse potuto piegare anche le ginocchia effettive se avesse voluto. *Leopardi.*

Stanza VI.

Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergine chiara, e stabile in eterno. — *Sicut Turris David, quae aedificata est cum propugnaculis,* dice la Cantica.

Di questo tempestoso mare stella. — *Haec est stella maris, vitae via, porta salutis,* disse Anticlaudiano. E Pietro di Alvernia: *Dompna, e stella marina – De las autras plus luzens.*

Ed ho già da vicin l'ultime strida. — *Strida* di chi si perde in mare tranghiottito dall'onde. *Clamorem bello, qualis supremus apertis – Urbibus, aut pelago jam descendente carina,* disse Stazio. E Pietro d'Alvernia: *La mar nos combat, el vens, – Ens mostra ira sertana.*

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida. — Tolto da sant'Agostino: *Ne sibi risum exhibeant de me inimici tui.*

DEL MURATORI.

Stanza da piacere assaissimo. *Stella del mare* si suol chiamare Maria; ma il Poeta con epiteti vivissimi orna questo *mare* e questa *stella;* e poi, continuando sulla medesima traslazione, eccellentemente dipinge l'infelice suo stato, e muove a pietà. Mira che grazia in quelle rime *Peccatrice; i' nol nego, ec.* E il ripetere il nome di Vergine tante volte, e ne' determinati siti delle stanze (il che dovrebbe tediare) pure ha qui sempre un garbo e una dolcezza incredibile. Nota *al tuo virginal chiostro* per *nel tuo.*

D'ALTRI AUTORI.

Vergine chiara ec. — Somiglia la Vergine ad una stella, e gli uomini a' nocchieri, e questo mondo a mare tempestoso; e la prega che l'ajuti, contuttochè sia peccatore; sì perchè non s'allegri l'avversario che è stato instigatore del male, sì perchè il peccatore è stato cagione dell'onor di lei. *Castelvetro.*

Ricorditi, che fece il peccar nostro – Prender Dio... Umana carne. — Quasi simile cosa, dice Ovidio; Trist. lib. II. v. 32. *Sed, nisi peccassem, tu quid concedere posses? Castelvetro.*

Virginal chiostro ec. — Chiostro eletto *fra tutti i terreni altri soggiorni. Edit.*

Stanza VII.

Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quante lusinghe, e quanti preghi indarno ec. — L'istesso disse nel terzo del suo Segreto: *Pensa quante lusinghe tu hai sparte al vento, quanti lamenti.* Ora fin qui senza dubbio il Poeta s'è più diffuso nelle lodi che nelle preghiere; da qui avanti più si diffonde nelle preghiere, ed in narrare il suo male.

I dì miei più correnti, che saetta. — È volante la saetta, non corrente; ma *corrente* qui significa *veloce*.

E sol Morte n' aspetta. — *Morte* e spirituale e corporale per le già dette cose.

DEL MURATORI.

Ve' come accresce la sua infelicità passata, dicendo d'aver sì lungamente pianto, lusingato e pregato, *Pur per sua pena e per suo grave danno,* e molto più se Laura avesse acconsentito. Affetti e pensieri tutti proprii per conciliar compas-

sione son questi. *Mortal bellezza, atti e parole m'hanno ec.* Cioè bellezza di cosa mortale, atti di cosa mortale, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Pur per mia pena, e per mio grave danno. — Ch'è stata la sorgente d'ogni suo male passato, presente, e di quello che più teme. *Biagioli.*

È un po' oscuretto, a quanto ne sembra; nè saranno, crediamo, gettate al vento quattro parole. Che frutto ne ho io avuto dalle mie lacrime, dalle tentate lusinghe, e dai preghi adoperati? Non n'ebbi altro che danno e pena; qui pena vale rimorso. Danno e rimorso pel tempo perduto in frivole cose, che poteva impiegarsi in opere degne e meritorie. *Edit.*

Da poi ch'io nacqui . . . . , Cercando or questa ed or quell'altra parte, – Non è stata mia vita altro ch'affanno. — Rincalza con questi versi ciò che ha detto poc'anzi. Tocca eziandio de' suoi viaggi. *Edit.*

Morte n'aspetta. — Forse per semplice ornamento, e forse che adoperi il plurale a denotare esser questa condizione propria di tutti i viventi. *Edit.*

Stanza VIII.

Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'avvenne,
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergine; tal è terra, e posto ha in doglia ec. — Fa un contrapposto di tutte l'eccellenze della Beata Vergine all'imperfezioni di Laura. Laura, donna terrena e caduca; la Vergine, reina del cielo deificata. Laura non conoscea i mali del Poeta; la Vergine conosce il tutto. Laura, benchè conosciuti gli avesse, non li potea rimediare se non con infamia propria, e morte del Poeta; ma la Vergine con sua gloria e con salute di lui può sanarli.

Se dir lice, e conviensi. — Teme di cadere nel gentilismo; ed anco più, che i Gentili adoravano per Dee Venere, Flora, Latona, ed altre più degne del nome di meretrici, che d'onori divini.

Vergine d'alti sensi. — Che conoscono gli oggetti d'altra maniera, che questi nostri bassi e terreni non fanno.

Tu vedi il tutto. — Nel volto della Divina essenza.

E QUEL, CHE NON POTEA ec. — Che impetra da Dio ciò che ella vuole. *Hujus ab imperio caelestis curia pendet*, disse Anticlaudiano.

PON FINE AL MIO DOLORE. — Alcuni testi hanno: *Por fine al mio dolore*. Però se si legge *Por fine*, espongasi come fa il Castelvetro. Ma a me più piace la lettura del testo vecchio, come più sicura e più piana.

CH' A TE ONORE, ED A ME FIA SALUTE. — È detto all' uso nostro; imperocchè tra' beati non è questa pretensione d'onore, e l' onor loro è la gloria di Dio.

DEL MURATORI.

Stanza tutta bella, e dee molto lodarsi questa contrapposizione delle imperfezioni di Laura alle perfezioni di Maria. Credo che il Poeta studiasse assaissimo per chiudere in sì poco sito e con tanta leggiadria tante riflessioni, che vanno sempre più ingrandendo la sciocchezza de' primi affetti, ed esaltando la ragionevolezza de' secondi. *Vergine, tale è terra*; cioè: o Vergine, una tal donna, ch'io nè pure oso più per mia vergogna nominare, è morta, è fatta polvere. E guarda come gentilmente e cristianamente modifica l' ardire d' aver chiamata *Dea* la gran Madre di Dio. *Ma perchè ne modifica una, essendone tante senza modificazione, nè modifica parimente quello: Il mio Signor sedersi, e la mia Dea?* Così chiede il Castelvetro. Perchè l' altre non ne han tanto bisogno, e in quel verso il Poeta parlò colle frasi de' Gentili poeti, nè intese di Laura, ma di una Dea de' Gentili, cioè di Minerva, come dicemmo. L' ultimo verso pare che abbia un poco del basso; ma il sentimento è vaghissimo.

D' ALTRI AUTORI.

SE DIR LICE E CONVIENSI ec. — Crede il Poeta necessaria questa protesta, sebbene in più luoghi parlasse da gentile senza tante riserve, per esser qui espresso discorso di Maria; non potendosi senza irriverenza mescolare alle auguste formule del linguaggio cristiano le inani esagerazioni del paganesimo. EDIT.

Stanza IX.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza. — *Mas cell en cui ai tota me speransa,* disse Americo di Bellenoi.

Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme. — Simile a quello di Lucano: *Et toto solus in orbe est, – Qui velit, ac possit victis praestare salutem.* E non mette dubbio il Poeta nel poter di Maria, ma nella propria capacità, volendo inferire: ho speranza che tu possa interceder per me, cioè che in me non sia alcuna incapacità circa la tua intercessione, la quale, sempre poi che si muove, conseguisce il suo fine.

No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza. — È quello della Genesi: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.*

Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso ec. — *Medusa* è interpretata per l'appetito carnale; ma io direi che qui il Poeta chiamasse Laura Medusa, come quella che l'avea tolto dell'esser suo primiero, facendolo, come disse anco al-

trove, *D'un quasi vivo e sbigottito sasso.* Eppure in un altro luogo, paragonando Laura a Medusa, disse: *Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro, – Medusa, quando in selce trasformollo.*

Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso. — Qui la voce *adempire* non significa *saziare*, nè *soddisfare*, ma *empire* propriamente, come ancora più sopra: *E 'l suo difetto di tua grazia adempi.*

Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto, ec. — Cioè, che l' ultimo pianto sia divoto, e senza fango e bruttura, come per lo contrario il primo mio per Laura non fu vôto d' insania, nè senza sordidezza. Ovvero: l' ultimo pianto sia divoto ed affettuoso, come fu il primo; ma sia senza l' insania e la bruttura di che quello fu pieno.

DEL MURATORI.

Osserva che espressioni forti e tenere, e che nobili contrapposti abbia ne' primi sei versi, benchè il principio non appaja tanto sollevato. Quella *Medusa*, che segue, avrebbe fatto migliore comparsa altrove. Non ardirei già di chiamare sconvenevol cosa il mettere col *pianto* il *terrestro limo*, poichè la traslazione è presa dall' acque torbide, che portano seco molta rena. L' ultimo verso sì pare che abbia qualche confusion d' ordine, e te ne accorgerai facendo la costruzione di lui co' due antecedenti.

D' ALTRI AUTORI.

Medusa ec. — Fu, come tutti sanno, bellissima della persona, prima di subire l' atroce metamorfosi. *Edit.*

Ch' almen l' ultimo pianto ec. — Non ci sanno oscuri questi tre ultimi versi, quali sono giudicati dal Muratori. Quanto il primo mio pianto fu stolto, tanto sia devoto l' ultimo: che *confusione d'ordine* c' è in questo discorso? *Edit.*

Stanza X.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio. — È quello che disse più sopra: *Che per vera ed altissima umiltate*. La voce *umana* in questo luogo significa *cortese* e *benigna, ab humanitate*; onde il Boccaccio: *Questa umanità del Re fu commendata assai*. E il Poeta altrove: *Gli occhi e la fronte con sembiante umano – Baciolle ec.*

Del comune principio amor t'induca. — Qui *comune principio* non vuol dir Dio, come interpreta il Castelvetro, ma vuol dire: O Vergine, come umana e nemica d'alterigia che tu se', non guardare alla sublimità della gloria, in che di presente ti trovi, ma riguarda al tuo natural principio, ed all'origine che tu avesti comune e meco e con tutti gli altri uomini; e come concetta e generata di seme umano, moviti ad aver pietà di me, che son uomo.

Che devrò far di te, cosa gentile? — Qui la voce *gentile* significa eccellentemente perfetta. Altrove chiamò Laura

gentile, quando e' disse: *Gentil mia Donna, i' veggio*. È della Provenzale. *De captenensa gentil*, disse Amerigo di Bellenoi.

Scorgimi al miglior guado. — Alcuni testi hanno *a miglior guado*; ma la prima lettura è migliore e più sicura.

E prendi in grado i cangiati desiri. — *Prendere e tener in grado* è della Provenzale. *Deurias en grat tener*, disse Folchetto da Marsiglia.

DEL MURATORI.

Loda l'umanità e cortesia della Vergine, perchè di questa virtù, più che delle altre, ha egli bisogno da lei; e appresso con tre bei versi, *Che se poca ec.*, argomenta dal meno al più. *I' sacro, e purgo ec.* hanno, separatamente presi, buono e bel senso; ma uniti e attaccati *al tuo nome*, non appagano tosto. E non già *risorgo* e *porgo* si legge ne' manoscritti, come io sospettava, ma *resurgo* e *purgo*.

D'ALTRI AUTORI.

Scorgimi al miglior guado ec. — Ha sempre il pensiero al passo onde si varca da questa all'altra vita; però hai sentito ripetere in questa canzone, e *l'ultime strida*, e *l'ultimo pianto*, e cose siffatte. Certo che l'andarsene al mondo di là col nome di Laura in bocca, e coll'immagine di lei fitta in cuore, non era buon presagio di felice vita futura. Edit.

Chiusa.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSÓNI.

Il dì s' appressa, e non pote esser lunge. — Cioè il dì della morte.

E 'l cor or conscienza, or morte punge. — Cioè ora il terror della morte, per rispetto del corpo, che vorrebbe vivere; ed ora il terror della coscienza aggravata, per rispetto dell' anima.

Raccomandami al tuo figliuol. Pizzica d'idiotismo, massimamente in compagnia così nobile. E tanto basti circa la prima e seconda parte delle rime di questo Poeta; aggiugnendo solamente, che quest'ultima canzone della Beata Vergine con molta purità ed esattezza fu da Pietro Amato spagnuolo tradotta in un Oda latina, che comincia: *Virgo, quae Solis radians amictu, – Et caput stellis redimita, summo, – Sic decens Soli placuisti, ut alvum – Luce replerit*. Io non metto qui il rimanente, essendo ella stampata in un comento latino che un Dottor di legge fece già a queste rime, dove ognuno la può vedere. Una ne avea fatta prima Pietro d' Alvernia provenzale nell' istesso soggetto, che comincia: *Dompna dangels, e raina – E speransa dels crezens*. E n' abbiamo citati di sopra alcuni altri versi, dove abbiamo trovata conformità. Ma le poesie de' Provenzali non hanno che fare con quelle del Petrarca: e faccian pur ceffo i Francesi a lor senno.

In questa canzone il Muzio nota che sono servati tutti i punti con esattezza, e la dà per regola a chi si diletta di leg-

giadramente comporre. Questa de' punti è cosa pertinente al metodo, e consiste in regolar la prima stanza, secondo che risuona meglio all'orecchio di chi compone; che abbia le sue posate, o di quattro in quattro versi, o di tre in tre, ed anche alcuna volta di due in due; e poi seguitar tutte l'altre stanze della canzone con la medesima regola, la quale si vede che, se non in tutto, almeno per lo più, dal Petrarca e dagli altri buoni è stata osservata.

DEL MURATORI.

Avrei lodato che il Poeta con più spirito chiudesse questo componimento; e l' ultimo verso ancora ha bisogno di chi l' ajuti ad andare, e gli dia spirito musico. Ciò non ostante, io ripeto che questa canzone, quanto più l'ho letta e considerata, tanto più mi è piaciuta; ed aggiungo, esserci pochi altri componimenti del Petrarca che tolgano la mano al presente.

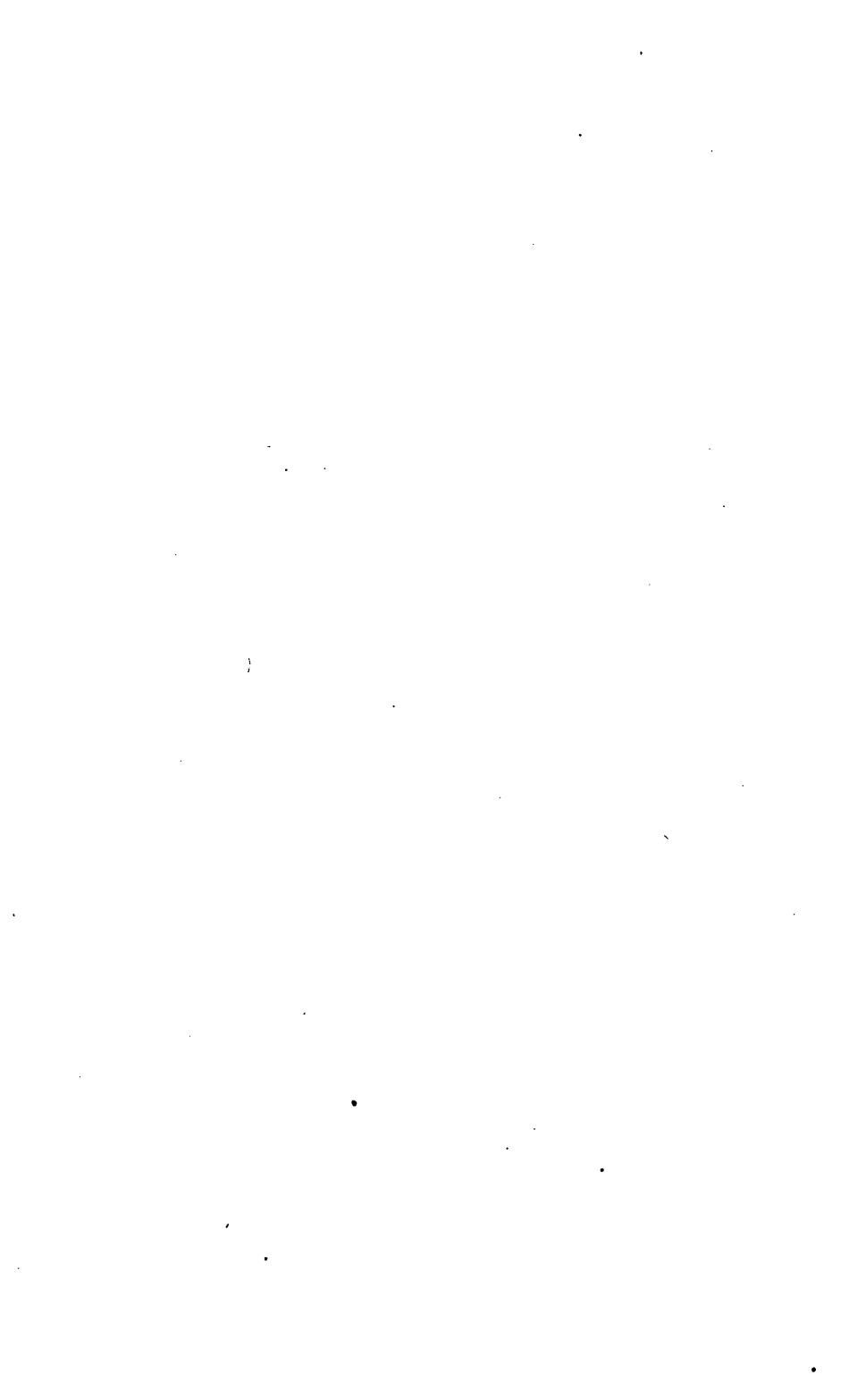
D' ALTRI AUTORI.

Ne piace conchiudere che in questa seconda parte i difetti, onde abbiamo tassata nella nostra Prefazione la poesia petrarchesca, sono più rari, e l'affetto più intenso. E non è maraviglia; chè le grandi sventure contribuiscono a dar alla poesia maggiore efficacia. E passiamo senza più a quella parte del Canzoniere che porta in fronte *Rime di vario argomento* : vedremo che volì sappia spiegare il Poeta, liberatosi una volta delle pastoje amorose. Perchè non ebbe maggior numero di seguaci in questo secondo genere di poesia? La risposta è facile, e da che tutti ce la saprebbero dare lasciamola in bianco. *Edit.*

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere, e all'amore della filosofia.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto morale, scritto ad un amico ch'era in pensiere d'abbandonar le belle lettere e gli studii della filosofia, per darsi ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che il Poeta rispondesse al seguente sonetto del Boccaccio, che si legge in un manoscritto: *Tanto ciascuno a conquistar tesoro – In ogni modo si è rivolto e dato, – Che quasi a dito per tutto è mostrato – Chi con virtù seguisce altro lavoro. — Perchè costantemente infra costoro – Oggi conviensi nel mondo sviato, – In cui, come tu se', già fu infiammato – Febo del*

sacro e glorioso alloro. — Ma perchè tutto non può la virtute – Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto, – A te ricorro, e prego mi sostegni — Contra li fatti adversi a mia salute; – E dopo il giusto affanno il mio canuto – Capo d'alloro incoronar non sdegni. Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il sonetto del Poeta nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che il Poeta rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da Fabriano, o da Sassoferrato. *Io vorrei pur drizzar queste mie piume – Colà, Signor, dove 'l desio m'invita, – E dopo morte rimaner in vita – Col chiaro di virtute inclito lume; — Ma 'l volgo inerte, che, dal rio costume – Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita, – Come degna di biasmo ognor m'addita, – Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume. — All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto, – Come che qui non sia la gloria mia, – Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa. — Dimmi tu omai, che per più dritta via – A Parnaso ten vai, nobile spirto: – Devrò dunque lassar sì degna impresa?* Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi, che aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume. — Scrive Ateneo, che uno di questi falaninna da Sibari, nomato Smindride, era già vecchio, e non avea mai veduto nascere, nè tramontare il sole; e che Sagaride Mariandino, standosi corcato in un letto di morbidissima piuma sul più bel fior dell'età, per non istancarsi le mascelle si facea masticare i bocconi dalla sua balia. Ma qui il Patrizio per *piume* intese di quell'ale che Platone nel Fedro attribuisce all'anime, acciocchè non paja reiterazione del concetto del sonno; il che però non m'induce a volar con Platone. *Ventris amor, studiumq; quiesque; – Esse solent potior, sacræ quam cura poesis,* disse altrove il Poeta, comentando sè stesso.

Onde è dal corso suo quasi smarrita ec. — Qui tiene il Poeta (secondo l'intelligenza di molti) che noi nasciamo sempre bene inclinati; ma che poi la buona inclinazion naturale venga sopraffatta dall'abito cattivo che noi pigliamo: il che non è tenuto per vero. Però, portando una nuova sposizione in sua difesa (*Cum proprie natura sit ea, quæ rei dat formam*), io esporrei quelle voci *Nostra natura* per la parte ragionevole, la

quale è veramente l'essenza della natura umana, essendo la nutritiva e la sensitiva proprie della bestiale e della vegetabile. E per *costume* esporrei l'uso del secolo, dicendo che la natura nostra è vinta dal costume, cioè la ragione in noi è vinta dall'uso cattivo che corre. *Nè natura può star contra 'l costume*, disse in un altro luogo.

Ed è sì spento ogni benigno lume ec. — *Mores sequuntur corporis temperamentum*, dicono i medici; ma qui il Poeta seguita l'opinione degli astrologi, i quali tengono che i nostri costumi dagl' influssi celesti dipendano (non violentando però il libero arbitrio, nè il divino volere). E servesi della voce *informare*, in significato di dar perfezione; chè come diciamo l'orso nascere informe, e dalla lingua della madre acquistar forma e perfezione; così la vita nostra, prodotta informe, acquista perfezione e forma dalla bontà de' costumi. Onde leggiamo: *Lex proditur, ut appetitus noxius sub juris regula limitetur, per quam genus humanum, ut honeste vivat, alterum non lædat, jus suum cuique tribuat, informatur.* Così nel principio del *Decreto*. Ma che al tempo del Poeta ogni benigno influsso ed aspetto di stelle, cagionatrici di nobili costumi, fosse spento ed estinto, e detto poeticamente perchè così parea. È parimente da avvertire che l'opinione degli astrologi da quella de' medici non è in tutto discorde, tenendo essi che le stelle non solamente i costumi, ma il temperamento ancora del corpo influiscano: *Sol et homo generant hominem*, disse Aristotele anch'egli nel secondo della *Fisica*; che però ad altro sentimento vien tirato da alcuni, con tutto ch'egli commentasse sè stesso nel terzo capo del secondo nella generazione degli animali. E Dante disse anch'egli nel XVI. del Purgatorio: *Il Cielo i vostri movimenti inizia, – Non dico tutti; ma posto ch'il dica, – Lume v'ha dato a bene e a malizia.* Però intendi che le stelle influiscono in noi le prime inclinazioni, non gli abiti elettivi che poi s'acquistano.

Che per cosa mirabile s'addita ec. — Qui mette il Poeta due difficoltà di quel secolo circa la poesia e le belle lettere. L'una, che procedea dal costume degli uomini inveterati nell'ozio; e l'altra dagl'ingegni atti a quegli studii che allora pareano denegati dal Cielo. Sicchè stillando a goccia a goccia in quel tempo il fonte delle Muse, e ritrovandosi a fatica chi un epigramma sapesse comporre, veder sorgere un ingegno, a cui desse l'animo di derivarne un fiume, cioè di comporne un poema, per cosa mirabile s'additava. E nota che la poesia ap-

punto non discorda dagl' influssi celesti, dicendosi per proverbio che i poeti nascono.

Qual vaghezza di lauro, qual di mirto. — È propriamente vaghezza semplice quella del lauro e del mirto, che non producono mai frutto, ma per sola verdura si tengono ne' giardini; onde con molta ragione s'introdusse l'incoronare i poeti de' rami loro, conciossiachè la poesia serva anch'ella di semplice e infruttuoso ornamento.

Povera e nuda vai filosofia ec. — *Da pallium Hipponacti, nam rigeo gelu,* dicea quel filosofo. Qui il Poeta non confonde la poesia con la filosofia, ma ne parla come di due professioni, ambe infruttuose, dileggiate ed ischernite da chi attende al guadagno.

Pochi compagni avrai per l'altra via. — Cioè per la strada della virtù; chè quella dell'interesse è la frequentata dalla turba, e ognuno vi corre con dieci gambe.

DEL MURATORI.

Non è cosa mirabile, ma però bello e buono nel suo genere si è questo componimento morale. E il Poeta non dicea bugia, così ragionando di quel suo infelice ed ignorante secolo, quantunque bisogni diffalcare l'iperbole sua. Più d'ogni altra parte mi piace tutto il primo ternario. Nel secondo quadernario può a taluno parere non assai leggiadra forma di dire quel *per cui s'informa umana vita,* perchè *informare* naturalmente non si suol prendere per *perfezionare*; e in significato d'*ammaestrare* non ha qui molta grazia. Tuttavia questo può passare, alludendo il Poeta al Prefazio delle Decretali di Gregorio III. Io non darei già sì franco passaporto all'altro verso: *Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.* Solamente per discrezione si può intendere che il Poeta con ciò significhi o generalmente il far dei versi, o specificamente, come vuole il Tassoni, il comporre un intero poema. E dico solo potersi intendere per discrezione, perchè di questa frase, acciocchè significhi o l'una o l'altra cosa, forse non si ha esempio degli antichi, quantunque sia così nota la favola del fonte Castalio e del monte Elicona. Ora altro è l'immaginarsi che un verso abbia da significare una cosa, ed altro il significarla esso di fatto con forme gentili, non equivoche, non tenebrose.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia,
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto;
E 'l rosigniuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto,
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia. — L'essere appoggio e sostentamento è proprio della colonna, e ad essa si conviene il motto *Pondere firmior*. Questo sonetto è indirizzato ad uno de' signori Colonnesi, i quali (com'è opinione d'alcuni) favorivano la causa di Cola di Renzo, tribuno di Roma, contro le minaccie di Clemente VI. Ma a me più piace che sia una rammemorazione dell' ira di Bonifacio VIII. quand'egli tentò d'opprimere i Colonnesi.

Ch' ancor non torse del vero cammino ec. — Altrove nell' epistole latine parlò più propiamente di quello, dicendo: *Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae, – Nec coeli*

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde il Poeta a quel sonetto di Stramazzo Perugino, che si legge stampato; *La santa fama, della qual son prive ec.* È opinione che il lauro non sia toccato da' fulmini; onde disse Plinio; *Tiberium principem tonante coelo lauro coronari solitum contra fulminum metus.* Sciocco ch'egli era! E la pancia che la guardava?

Ma quella ingiuria già lunge mi sprona ec. — Intendi, che i disdetti di Laura lo faceano abbandonar gli studi, e non si curar di dottrina alcuna.

Cercate dunque fonte più tranquillo; ec. — Fonte più vivo pare a me che fosse da dirsi, o dovea il Poeta porre il

contrapposto a *tranquillo*, scusandosi che il suo era torbido ed impuro. Ma questi poeti, che scriveano al Petrarca, erano tanto sciaurati ch' egli avea ragione di risponder loro dopo cena.

DEL MURATORI.

Componimento, che a conoscerlo della più infima schiera tra quei del Petrarca non ci vuol punto l'astrolabio. Tale è buona parte degli altri sonetti fatti in risposta e colla necessità delle rime a que' miserabili poetastri, che tentavano la vena petrarchesca. Possono anche passare i primi sei versi; ma il resto, e massimamente il primo dei terzetti, grida misericordia. Ecco il sonetto di Stramazzo al nostro Poeta, e tieni le risa, se puoi. *La santa fama, della qual son prive – Quasi i moderni, e già di pochi suona, – Messer Francesco, gran pregio vi dona, – Che del tesor d' Apollo siate dive. — Or piaccia che mia prece sì votive – La vostra nobil mente renda prona – Participarme al fonte d' Elicona, – Che par più breve, e e più dell'altre vive; — Pensando come Pallade Cecropia – A nessun uom asconde suo vessillo, – Ma oltre al desiar di sè fa copia: — E non è alcuno buon giuoco d' aquillo, – Che senza alcun conforto a sè l' appropria, – Sì come scrive Seneca a Lucillo.*

D' ALTRI AUTORI.

Non ci vuole meno di questo sonettaccio di ser Stramazzo, per render sopportabile la risposta del Petrarca. Quanto è dubbia quell' *ingiuria*, e dal significato che se ne dee trarre lontana! Il primo terzetto chi nol disconfesserebbe per suo, quand' anche fatto l' avesse in qualche mezz' ora di accessione febbrile? Tutto in somma al di sotto del mediocre più che millanta piedi. *Edit.*

SONETTO IV.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per fárvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven, ch' uom poggi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo ed il sonetto seguente vogliono alcuni che fossero scritti a Sagramoro Pomeri, che d'uomo d'armi s'era fatto monaco cisterciense, e si muovono per la decima epistola delle senili, scritta a costui, dove sono le infrascritte parole, contenute dal sonetto che segue: *Ita laete redeuntem te excipiet, quasi nil debeas et fortassis eo laetius, quo et majore cum gaudio filius amisso patrimonio reversus, excipitur, et amissa in deserto ovis, et drachma domi perdita, exultantius invenitur. Et omnino majus est gaudium super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non egent poenitentia.* Ma al Castelvetro ragionevolmente tale

opinione non piace, parendo a lui che il comporre amorosi versi ed il ritornare all'amorosa vita non abbia che fare co' monaci. Nondimeno ciò si potrebbe pur anco in qualche maniera difendere col dire, che fosse stato trapassamento dall'amor mondano al divino, quando constasse che questo Sagramoro fosse mai stato componitore di rime ed innamorato; ma nè da tal epistola assai ben lunga e tediosa, nè da altro (che io mi sappia) si raccoglie un minimo cenno di ciò, contuttochè il Poeta tratti ivi a lungo della professione di costui, e vada gli altri affetti mondani rammemorando, ne' quali egli era stato gran tempo immerso.

Mirando per gli effetti acerbi e strani. — Intenderei ch' egli chiamasse *effetti acerbi e strani* quelli della donna già amata da costui, che l'aveano fatto abbandonare amore.

Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta. — Chiamar rivolta da Dio nel dritto cammino un'anima che sia ritornata ad innamorarsi mondanamente, ed a comporre in lode d'Amore, fingasi chi vuole amori onesti e platonici, che quanto più si ravvolge, come l'oche impastojate, più s'avviluppa; ma una delle due solo avvenire, quando, senza saper l'intenzione degli autori, si parla al bujo, cioè o che si tirano a buon sentimento le cose cattive, o a cattivo le buone. Però Sesto filosofo non sognò quando ei disse, che la poesia allora era bella quando era chiara.

Onde al vero valor conven ch'uom poggi. — Che sia poggiare al vero valore il ritornare all'amorosa vita, molta logica vi bisogna, perchè si creda.

DEL MURATORI.

Mettiamolo tra quei di mezza fatta, perchè se non ha molte virtù, non ha nè pure alcun sensibile difetto. Piacerebbe anche più, se ne sapessimo l'argomento; ma il non saperlo noi, non è colpa del Petrarca. Non saprei dire così facilmente perchè nel primo terzetto non finiscano di piacermi que' *fossati*. Forse a niun altro dispiaceranno.

D'ALTRI AUTORI.

Non essendo ben noto l'argomento è fatica gettata lo spendervi parole sopra. Edit.

SONETTO V.

Rallegrasi, che il Boccaccio siasi ravveduto
della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Più di me lieta non si vede in terra ec. — La nave combattuta e vinta dall'onde, non si vede giammai lieta in terra; perciocchè, come vinta o spezzata o sommersa, in mare convien che resti. Vinta non la chiamò Stazio nella sua Tebaide, ma cacciata dal vento, e ridotta all'estremo. *Nec minus haec laeti trahimus solatia quam si – Praecipiti delapsa Noto, prospectet amicam – Puppis humum ec.*

Ch'intorno al collo ebbe la corda avvinta. — Brutta comparazione d'un impiccato, o d'un fuggito dalle forche.

Quando la gente di pietà dipinta. — Nota che la pallidezza, quando è accidentale, è il colore della pietà; ma quando è na-

turale, suol esser il colore della malignità; *Livor enim externus livorem internum denotat.*

Di me, veggendo quella spada scinta. ec. — Se parlasse di Sagramoro, s'intenderebbe dell'aver egli lungo tempo guerreggiato contro i Cristiani medesimi; ma le parole seguenti dimostrano che costui facesse più tosto guerra ad Amore con la sua penna, che a Dio con la sua spada, testore d'amorosi detti, e non guerriere chiamandolo.

Che più gloria è nel regno degli eletti. — Le parole dell'epistola latina citate nel sonetto precedente s'adattano veramente qui; ma quando anco il Poeta in due luoghi differenti avesse applicato questo stesso concetto a due persone diverse, non ne seguirebbe però inconveniente alcuno.

D'uno spirto converso, e più si stima. — Il Muzio considera quelle voci *e più si stima* non considerate da me. E veramente si vede ch'elle fanno riempitura slegata e discordante dalle seguenti parole.

DEL MURATORI.

Non fo difficoltà di chiamarlo vicino agli ottimi del Petrarca, tante bellezze mi pare trovarci dentro. Vivissima è la descrizione della nave maltrattata da una fierissima tempesta, che già vicina a sommergersi, giugne a terra; e così viva la rende quell'osservazione degli atti che fanno le genti salvate dall'imminente naufragio nell'uscire sul lido. Veramente pare che l'epiteto di *vinta* dica troppo; ma siccome non tutti i vinti s'uccidono, e pure son vinti; così credo che acconciamente possa chiamarsi vinta dalla tempesta una nave che è rimasa disarmata da ancore, d'albero o di timone, di vele e degli suoi arredi, nè fa più contrasto alle onde, ma è guidata e spinta a loro talento a rompere, e in uno scoglio, o nelle spiagge, *o in* qualche banco di rena. E molto più può questo dirsi, quanto che sappiamo che le navi grosse, restate così in balia dell'onde e cacciate a terra, quivi si rompono d'ordinario e sommergono. Per altro il Poeta mette qui il continente pel contenuto. Merita d'essere osservata appresso la bella e franca maniera d'entrare in questo sonetto, e la non volgare grazia d'introdurre queste due comparazioni, non col *come*, o *quale*, e *tale*, o con altre simiglianti forme. Certo più dignità e leggiadria sarebbe stato il rappresentarsi nella seconda comparazione un liberato dalla carcere, a cui sovrastava la spada del

carnefice. Tuttavia in materia di comparazioni si può essere indulgente con altrui, mirando gli esempii non dissomiglianti di molti antichi, e prendendo la parte migliore d'esse. In farle poscia noi altri, sarà bene che usiamo maggior delicatezza e riguardo. Vaghissimo si è tutto il primo terzetto, animato da quella conversione del ragionamento agli altri poeti. Nè in bellezza gli cede il seguente, sì perchè rende ragione ingegnosa di dover onorare colui, sì perchè felicemente esprime in versi una sentenza del santo Vangelo. Nota *d'un spirto*, che altri più scrupoloso avrebbe detto *d'uno spirto*.

D'ALTRI AUTORI.

Più di me lieta ec. — Le comparazioni della nave prossima a far naufragio, e di chi scappa di prigione, o a meglio dire, se la vede aperta la vigilia di essere condotto al patibolo, sono condotte con gran vivezza di modi; ma sono elle introdotte con sufficiente relazione al soggetto? Se non che può rispondersi che la carità cristiana fa sì che si considerino tutti gli uomini come fratelli, e si facciano proprie le altrui sventure, delle quali è certo la principale il perdere il diritto alla divina grazia ed alla beatitudine celeste, com'era il fatto di quel *testore d'amorosi detti*, finchè *cingeva la spada* dell'errore. *Edit.*

Che più gloria ec. — *È più gloria .... d'un spirito converso che di novantanove altri perfetii, e più s'estima uno spirito converso, che non si stimano novantanove altri perfetti. Biagioli.*

SONETTO VI.

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di Papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se questo sonetto sia scritto a Bologna (come tiene il Castelvetro), o a Coluccio di Piero Salviati, segretario della repubblica firentina (come si legge in un manoscritto), o ad alcuni amici del Poeta a Roma (com'è stata opinione d'alcuni comentatori), o a Giovanni dell'Agnella, che del 1365. (secondo Filippo Villani,) s'era fatto signore di Lucca e di Pisa contro la fazione de' Gambacorti, o pure a qualche intrinseco di costui, non è facile da conchiudere, e gran tela sarebbe il mettersi a disputarlo.

Il successor di Carlo, che la chioma ec. — Per successor di Carlo alcuni hanno inteso di Filippo Valesio re di Francia,

che succedette a Carlo. Altri di Giovanni figliuolo di Filippo, quegli che, rotto dal Principe di Gaules, morì prigioniero in Inghilterra. Altri di Sigismondo, ed altri di Carlo IV. imperadore. Ma convengono però tutti, che tal principe facesse apparecchio contro gl'Infedeli nel tempo stesso che Urbano V. anch'egli in Avignone per passarsene in Italia si preparava. Ora che il Poeta intenda di Filippo re di Francia, io non lo credo; perciocchè Filippo non vide mai il pontificato d'Urbano; nè Giovanni XXII., al cui tempo regnò, mai fe' motivo alcuno per passare in Italia. Nè meno è verisimile che mai Filippo contro agl'Infedeli apparecchio alcuno facesse essendo che quanto ei visse, fu nel proprio reame dalle guerre degl'Inglesi di soverchio impedito, che continuamente con rotte memorabili e perdite di provincie l'afflissero, come dalle storie di Frossardo, scrittor famoso ed esatto nelle cose di Francia, si può vedere. È ben vero che Giovanni Villani scrive che una volta egli tentò d'ingannare il Papa sotto così fatto pretesto; ma aggiunge ancora, che non gli fu creduto. Del re Giovanni non occorre metterlo in disputa, che la sua fine lo niega, ed il poco tempo ch'egli regnò. Ma chi volle che s'intendesse di Sigismondo, e della mossa sua contro a' Turchi, dove poi fu rotto da Celebino, tanto seppe di storia, quanto del resto. Imperocchè Sigismondo non fu mai successore di Carlo alcuno; nè, quando egli fu creato imperadore, che fu del 1412, il Petrarca più componea sonetti, ch'era già morto del 1374, trentotto anni prima. Restaci Carlo IV. imperadore, quegli di che parla anco il Montemagno in un suo madrigale, che succedette a Lodovico Bavero, e che in favor de' Guelfi passò in Italia armato. E di lui veramente credo che voglia intendere il Poeta, facendone egli ancora menzione nella canzon seguente con questi versi: *Onde nel petto al novo Carlo spira – La vendetta, ch'a noi tardata noce;* dove pur dimostra ch'egli si preparasse contra gl'Infedeli; se ben forse Carlo nel suo segreto non ebbe mai tal animo, nè tanto spirito, ma si valse di quel pretesto per cavar denari da' principi e dalle città d'Italia. E però Fazio degli Uberti, che visse al suo tempo, e lo conobbe al vivo, meritamente nel suo Dittamondo cantò di lui; *Un nipote d'Arrigo imperatore, – Figlio del re Giovanni, il regno tenne, – Poco del corpo, e men prode del core.* Sappia dunque chi non lo sa, che essendosi al tempo di Clemente VI. ribellati i Romani da' Pontefici, e avendo prima sotto Cola di Renzo, poi sotto il Baronzello, capi loro popolari, chiamate

a libertà molte altre città d'Italia, collegate con esso loro il cardinale Egidìo Albornozio, generale dell'armi ecclesiastiche sotto Innocenzio VI., con più vittorie, l'una dopo l'altra, li ridusse a penitenza. Per la qual cosa Urbano V. essendo succeduto nel pontificato, deliberò di passare in Italia a stabilire le cose sue, ed a pigliarne il possesso, disegnando d'opprimere i capi ed i fomenti delle sedizioni coll'ajuto di Carlo IV. imperadore, che s'offeriva di ripassar in Italia armato con esso lui (come fe l'anno 1368, conforme attestano gli storici di que' tempi). Ma se il Poeta intende di Carlo IV., perchè chiamarlo successore di Carlo, e non di Lodovico, che fu il suo antecessore? Io direi che successore qui s'intendesse d'opre e di nome e non di luogo; perciocchè Carlo IV., se per altro fu uomo da poco, in questo fu vero erede del nome e delle azioni di Carlo Magno, che passò in Italia, come avea fatto egli per assicurare il Pontefice Romano, e liberar da' tiranni la Chiesa oppressa.

Con la corona del suo antico adorna. — Accenna la corona che Carlo Magno s'avea acquistata, non d'oro, ma di pietà e di religioso zelo; e tanto più giustamente lo chiama suo antico, quanto che Carlo IV. fu anch'egli della schiatta dei reali di Francia, come testifica il Corio.

Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma. — Bologna tiene il secondo luogo fra le città della Chiesa; ma, conforme al viaggio che disegnava di fare il Papa, venendo di Provenza, dovea esser la prima veduta da lui. Anzi narra Giovanni Villani nel decimo libro, che allora correa voce che il Papa dovesse fermar la corte in Bologna, e che i Bolognesi medesimi si lasciarono ingannare dal Legato, il quale, sotto pretesto di fabbricar ivi un palazzo pel Papa, v'incominciò una fortezza.

La mansueta vostra, e gentil'agna. ec. — Potrebbesi intendere che il Poeta scrivesse a qualche amico di Giovanni dell'Agnella; ma a me si fa più verisimile ch'egli scriva a qualche familiare del cardinal Egidio, legato del Papa e generale dell'armi ecclesiastiche in Italia, dopo ch'egli ebbe rotto l'esercito di Bernabò Visconti, ed abbattuti gli altri usurpatori delle terre della Chiesa, e che lo chiami Agnella mansueta e gentile per esser egli persona religiosa, e d'abito pacifico e sacro.

Chiunque amor legittimo scompagna. — Intendi del Prefetto di Vico, che, avendo occupate alcune terre dello stato ecclesiastico, poco dianzi era stato preso dal Legato; e di Bernabò Visconti, che mentre tentava d'usurparsi Bologna,

al ponte a san Ruffello dall'esercito del medesimo era stato sconfitto. Legittimo amore in questo luogo può chiamare il Poeta quello ch'esser dovrebbe fra il pastore e le pecore; ma io tengo quasi per sicuro che questo sonetto fosse composto l'anno 1333, quando il cardinal Beltrando Poggetto, legato di Lombardia, dava ad intendere che papa Giovanni XXII. voleva andare a stare a Bologna, e in cambio di fabbricar quivi un palazzo per la Corte papale, vi fabbricò una cittadella ben forte; e che il Poeta chiami *Babilonia* la fazione Ghibellina, e *gentil agna* la città di Fiorenza, ch'abbatteva i suoi nemici. Ma a chi scriva il Poeta, nol saprei indovinare.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada. — Non ostante la vittoria ottenuta, stava tuttavia sospeso ed irresoluto il Legato, vedendo che il Visconti raddoppiava le forze, e che a lui di Provenza non veniva soccorso alcuno; e però d'esser consolato da questa venuta del Papa e dell'Imperadore in Italia avea bisogno. Leggasi Matteo Villani nel libro decimo.

E Roma, che del suo sposo si lagna. — Cioè della sua lontananza e dimora. Chiama il Poeta sposo di Roma il Papa, nella maniera che Cristo medesimo si chiama sposo della sua Chiesa.

E per Gesù cingete omai la spada. — Cioè mettetevi in punto di combatter per la Fede, venendo l'Imperadore risoluto di passare contra gl'Infedeli, per ispiantare la Babilonia loro. È sonetto, al mio giudicio, di poco polso; ma, trattando egli oscuramente d'istorie ignote, non ho voluto lasciarlo senza il mio vaticinio. Altri verranno dopo me, che gli daranno più lume.

DEL MURATORI.

Di molte parole spendono intorno a quest'oracolo gli spositori, giocando tutti a chi meglio indovina. Io non voglio disaminare alcuna delle sentenze fra le quali però più d'ogni altra mi par verisimile quella del nostro Tassoni, perciocchè con altro fine io ho preso a considerare i versi del Petrarca. E in quanto ai pregi poetici, nulla so io qui trovare di bello: anzi all'incontro ci trovo un tal bujo d'istoria, che l'intelletto non può provarne piacere, perchè non sa decidere nulla.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli.

Stanza I.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Benchè questo Poeta, dove ha spiegati concetti amorosi, abbia detto assai meglio che non altrove, nelle canzoni nulladimeno è stato tanto eccellente, che ancora dove non parla d'amore, veggonsi certi spiriti e certe grazie più facili ad essere ammirate che imitate; come nella presente, la quale, al parer mio, non è scritta a persona ordinaria, ma di molta autorità

nella Chiesa, in occasione che tra' Principi cristiani si trattava lega contro gl' Infedeli per la ricuperazione di Terrasanta; per esortarla a commover Roma e tutta Italia alla medema impresa, col mostrarle quanto facile, quanto giusta e quanto dovuta ella fosse.

Ecco novellamente alla tua barca ec. — Alcuni hanno tenuto che il Poeta scrivesse questa canzone al Papa, e che per barca egli intenda la navicella di Pietro e la Chiesa santa. Ma la Chiusa chiarisce ch' ella fu mandata in Italia, e il Papa allora abitava in Provenza. Per *barca* dunque io intenderei qui l' anima di quel tal Prelato ó Predicatore, al quale il Poeta scrive, che di vita esemplare e ritirata dal mondo è da creder che fosse.

D' un vento occidental dolce conforto. — Chiama il Poeta dolce conforto di vento occidentale l' occasione che a cotestui i Principi d'Occidente porgevano d' acquistarsi tanto più facilmente l' eterna gloria, collegando con esse loro Italia e Roma a danno degl' Infedeli. E nota, che non isvaria dal propio del vento occidentale, che appunto suol menar bonaccia e serenità.

Lo qual per mezzo questa oscura valle. — Alcuni testi scorretti hanno *La qual per,* venendo a dire *la qual conforto di vento occidentale.* Chiama il Poeta *oscura valle* il mondo; e rettamente, quanto alla bassezza e miseria umana, ma non quanto alla barca; chè avvegnachè gli stagni di Comacchio sieno chiamati valli, non è però consueto che le navi vadano per le valli

La condurrà de' lacci antichi sciolta. — È traslato messo a ventura; chè sebbene si può dire che le barche s' allacino anch' elle coll'ancore e colle funi, l'ancore nondimeno e le funi si danno loro per sicurezza, e non per impedimento, come qui pare che presupponga il Poeta.

Al verace Oriente, ov' ella è volta. — Adoravano i Cristiani nella primitiva Chiesa rivolti all'Oriente; ma l'anima di costui era rivolta all' Oriente vero, cioè a Dio.

DEL MURATORI.

Nobilissima, gravissima ed insieme vaghissima Canzone. Ci è dentro il Poeta, ci è leggiadria, estro, e un certo finito da per tutto. Leggi e rileggi, e gusta. Ci è alcuno che la pensa mandata a Carlo IV. imperadore; ma una tale opinione è

molto strana. Alla prima stanza ottimamente bene si dà principio, e i tre primi versi vagliono assai, massimamente per quelle gentili traslazioni di *vestita* e di *carca*, nate da una ingegnosa riflessione sull'uffizio e valore della carne negli uomini o dabbene o cattivi. Tutti gli altri versi sono limati e leggiadri, naturalmente e chiaramente conducendo bei sensi, e continuando un'allegoria ben sostenuta, e adattata alle circostanze d'allora. All'obbiezione fatta qui dal nostro Tassoni a que' *lacci antichi* si può rispondere, che anche le navi possono essere trattenute in lacci da' nemici, e venire impedite dal corso, al quale erano destinate; e questa appunto è l'intenzione del Petrarca ragionante di questa metaforica nave.

D'ALTRI AUTORI.

Alla tua barca ec. — Qui per barca non vuolsi menomamente intendere l'anima del personaggio cui questa canzone è indiritta: sì bene risponde al resto dell'allegoria per la quale la vita è rappresentata in un mare burrascoso. *Edit.*

Nostro e l'altrui torto. — Qui *torto* significa colpa, e per traslazione anche danno. E il torto d'*altrui* si riferisce alla colpa de' nostri primi parenti. *Edit.*

Verace Oriente ec. — Ha relazione all'impresa di Terrasanta, nella quale non tanto l'acquisto della contrada quanto della celeste beatitudine era considerato. *Edit.*

Stanza II.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Forse i devoti, e gli amorosi preghi, – E le lagrime sante de' mortali. — Quei due attributi d'*amorosi* e di *sante* pajono starci a disagio; però facilmente avrebbe detto un'altro, in cambio d'*amorosi, preghi affettuosi* o *efficaci*, e *calde lagrime* in cambio di *sante.*

Fuor di suo corso la Giustizia eterna. — Non era la giustizia quella che avea da produrre in Dio l'effetto desiderato dagli uomini; ma era quella che s'avea da piegare in lui dal diritto suo corso e da scansare, per dar adito e luogo alla misericordia, che passasse avanti.

Onde nel petto al novo Carlo spira ec. — A Carlo IV. imperadore dà il Poeta titolo di *nuovo,* per paragonarlo col vecchio, cioè col Magno, il quale, secondo alcuni, fu spirato

anch' egli a fare l'impresa di Terrasanta. Leggansi la sua vita, e l'istoria di Giovanni Villani.

Ch' a noi tardata nuoce. — Non tanto perchè non possiamo visitar que' santi luoghi, quanto per l'ingrata e vituperosa tolleranza nostra, che il sepolcro del Redentore stia in man dei cani.

Fa tremar Babilonia. — Nota la maniera del dire, *far tremar della voce*. Chiama il Poeta Babilonia in questo luogo il Paganesimo e la setta degl' Infedeli. E nota *voce* per *fama dell' impresa*.

DEL MURATORI.

Mira che alle preghiere e alle lagrime dà ali e moto per giugnere davanti a Dio; dà anima alla giustizia divina, e ci rappresenta con bella immagine il nostro Redentore mosso a pietà. Nobilmente dice che spira vendetta nel petto di Carlo; ma nobilissimamente poi chiude la stanza con dire, che solamente colla fama dell' impresa meditata Carlo fa tremare e star pensoso il Paganesimo.

D' ALTRI AUTORI.

Forse i devoti e gli amorosi preghi — E le lagrime sante de' mortali. — Non sappiamo come venisse il frullo al Tassoni di dire che i due attributi *amorosi* e *sante* ci stessero a disagio. L' amore è il primo ingrediente d' ogni preghiera, e le lagrime sono sante quando si versino per santo argomento, quale si è appunto la liberazione dei luoghi illustrati dalla presenza dell' Uomo-Dio. *Edit.*

Non fur mai tante nè tali ec. — Le preghiere de' mortali non meritarono mai più d'adesso, atteso il loro numero e la loro efficacia, che la pietà la vincesse sulla giustizia di Dio. E nota il *forse*, che dà vaghezza al discorso, e in materia così ardua, come si è questa, dice molto *Edit.*

Noce. — Reca danno e vergogna ad un' ora. *Edit.*

Stanza III.

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là, dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chiunque alberga tra Garona, e 'l monte. — Dimostra l'esempio di cotanti altri regni, provincie e città di Francia, di Spagna, di Germania e d'Inghilterra.

Dal Pireneo all'ultimo orizzonte. — Ultimo orizzonte chiama il Poeta gli estremi lidi di Lusitania e di Galizia, imperciocchè non era ancora stato scoperto il nuovo mondo. Gonzalo d'Oviedo nel suo Sommario dell'Indie riferisce, che avendo egli fatto quattro volte quel viaggio, sempre ch'egli arrivava all'isole degli Astori, dette Azores, in quel meridiano la saetta della calamita per dritta riga si volgea verso il polo; e subito che trapassava, tutti i pidocchi, ch'erano nelle navi, si morivano. Onde hanno argomentato i moderni, ch'ivi sia l'ultima linea di questo nostro emispero.

Con Aragon lassarà vota Ispagna. — Cioè dentro all'insegne del Re d'Aragona, perciocchè Aragona non è fuori d'Ispagna.

Intra 'l carro, e le colonne, – In fin là dove suona ec. — Cioè fin là dove suona la dottrina evangelica e del battesimo santo; e non fino in Grecia, come espone un sugo di tromba marina. Qui la voce *carro* significa l'Orsa maggiore, le cui stelle appresso il polo rappresentano la figura d'un carro.

Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne. — *Quam variae linguis, habitu tam vestis, et armis*: disse Virgilio. Ma se parla dell'isole dell'Oceano, conosciute a quel tempo, io non ho per vero che tra esse vi fosse cotanta varietà.

Qua' figli mai, qua' donne. — Accenna la guerra fatta da Minos contro gli Ateniesi per cagione del figlio, e quella dei Greci contro i Trojani per cagione d'Elena.

DEL MURATORI.

Seguita con eroico stile ad annoverar tutti i popoli che si moveano per la santa impresa. Nel verso, *Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne*, l'uso della lingua e la ragione richiedeano che si dicesse *e di gonne*. E questo *varie* pare che non possa accordarsi con altro, che con *isole*: cosa dura. Forse il Poeta sottointese *genti*; ma forse bisognava non lasciar questa voce nella penna. Spiritosamente vien chiusa anche la presente stanza da tre versi, che contengono una bella riflessione. Avrebbe potuto il Tassoni ommettere quella osservazione dell'Oviedo.

D'ALTRI AUTORI.

Insegne cristianissime. — In riguardo al *cristianissimo*, dato ab antico ai re di Francia. *Biagioli.*

Disdegno. — Nobile passione, quando da così nobil cagione sia mosso, quale si è quella che fornisce il soggetto alla presente canzone. *Edit.*

Stanza IV.

Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran nelli Dei,
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una parte del mondo è, che si giace ec. — Virgilio. *Jacet aggeribus niveis informis, et alta – Terra gelu late, semperque assurgit in ulnas, – Semper hiems, semper spirantes frigora Cauri; – Tum Sol pallentes haud umquam discutit umbras.*

Là sotto i giorni nubilosi e brevi ec. — Lucano. *Populi, quos despicit Arctos, – Felices errore suo, quos ille timorum – Maximus haud urget lethi metus, inde ruendi – In ferrum mens prona viri ec.*

Ma tutti i colpi suoi commette al vento. — È pur di Lucano. *Et quo ferre velint, permittunt vulnera ventis.*

Nemica naturalmente di pace. — Biasimano alcuni questo verso, non tanto per la sua debolezza, quanto perchè a dargli

numero conviensegli rompere una parola nel mezzo, come in quell' altro, *E perchè naturalmente s'aita*, per cagion dell'accento.

Questa s'è più devota, che non suole. — Intendi de' popoli dell' estrema Germania, che fino a quel tempo zoppicavano nella fede.

Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne. — È credenza, non verità, che l' Eritreo abbia l'onde sanguigne. È l' istesso, che i popoli d' Asia di qua dal detto mare al tempo del Poeta fossero gentili, e credessero negli Dei, perciocchè allora tutti gli abitatori di quelle provincie erano Cristiani o Maomettani.

Due cose nota il Muzio in questa stanza la prima è la bassezza di quel verso, *Nemica naturalmente di pace;* la seconda è in quegli altri due, *Questa se più devota, che non suole ec.* I quali egli afferma di non saper costruire, facendosi condizionale la particella *se*, s'ella non si divide così, *s'è;* aggiungendo, che anche così ella mette l' impresa in dubbio, dove il Poeta nella stanza che segue, *Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo*, ne favella come di cosa sicura. Io direi che l'esser quella particella condizionale, non togliesse la certezza della cosa, secondo però l'opinione del Poeta, perciocchè quantunque i Germani non fossero andati a quella impresa, v' andavano però tant' altre nazioni, che senza loro si potea fare. *Se questa gente cigne la spada* (*cioè la cignerà più devota che non suole*), *tu dei conoscere quanto sieno a petto a lei da prezzare Turchi, Arabi e Caldei, ed altra tale marmaglia.* Due cose v' aggiunge, cioè il furor tedesco, ch'era famoso e temuto in quel tempo; e la divozione, perciocchè i Tedeschi non solevano allora andare a guerreggiar contra gl'infedeli, ma venir poco religiosamente in Italia a saccheggiar le terre de' Cattolici e della Chiesa stessa.

DEL MURATORI.

L'estro continua. Sono frasi ben poetiche quelle, con cui vien descritta la Svezia, la Dania, con altre settentrionali ed orientali provincie. E osserva, come francamente egli qui passi dall' un senso e periodo nell' altro, e come sia viva quell' uscita, in disprezzo de' nemici di Cristo, chiamandoli *popolo ignudo ec.*, con gli altri due seguenti e non men bei versi. Per conto della musica necessaria ai versi, nè pur io so se imitassi quel *Nemica naturalmente di pace*, perchè bisogna leggere na-

turalmente, come se fosse due parole. Ma forse questa è di quelle libertà che, di rado prese, son grazie.

D'ALTRI AUTORI.

Tedesco furor. — Qui per *furore* intendasi valor militare e costanza nei disagi che accompagnano le grandi imprese, tra le quali grandissima era quella di una crociata. *Edit.*

Popolo ignudo ec. — Si riferisce forse alla poca o nessuna militar disciplina di que' popoli a quella stagione, e all' andar che facevano essi, se non disarmati, per lo meno vestiti d'altre armature che non erano quelle de' guerrieri d' Occidente. Fa riscontro di questi versi, con quelli onde sono descritti nella Gerusalemme i duelli di Argante, di Clorinda e di Solimano, guerrieri coperti di ferro da capo a piedi. *Edit.*

Stanza V.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A me pare che qui sarebbe il luogo della stanza che comincia, *Pon mente al temerario ardir di Serse*, più ragionevolmente che non dov'è messa.

Dal giogo antico. — Non parla del giogo che sopportarono allora i Fedeli in Asia, anzi nuovo che no, per avere il Saladino fatto quell'acquisto di fresco; ma intende del giogo di Satanasso, che è antico sopra noi. La particella *dunque* e *adunque* è della provenzale. *Adonc llembleri un dous baisar*, disse il Ventadorno.

E che 'l nobile ingegno, che dal cielo ec. — Parla all'amico, cioè il nobile ingegno, che tu tieni per grazia dell'immortale Apollo.

E l'eloquenza sua virtù qui mostri. — Io leggerei, per più chiarezza, *E l'eloquenza tua, virtù qui mostri*, dicendo ancora più abbasso, *Si desti al suon del tuo chiaro sermone.*

In nulla sua tenzone. — *Tenzone* è della provenzale. *Peire del puoi li trobador – Fan tenson de sò que lor plai,* disse Amerigo di Pingulano.

DEL MURATORI.

Al pari dei tre primi versi non sono spediti e chiari i seguenti, nè io voglio biasimare quel verso, *Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Amfione*, ma nè pure saprei lodarlo, non tanto perchè questa erudizione, ossia allusione alle favole rancide, oggidì facilmente riesce pedantesca, se con garbo non è usata, quanto per la poco poetica forma di portarla con quel *leggendo ec.* L'ultimo verso, che dà fine a un bel senso, pare una replicazione con differenti parole degli ultimi versi della stanza III., *Qua' figli mai ec.*

D'ALTRI AUTORI.

gioco antico ec. — La vergogna onde si coprivano i cristiani da tanto tempo, lasciando inonorati e in mano infedele i luoghi di terra santa. *Edit.*

il velo ec. — Pel qual *velo* era tolto a' cristiani che vedessero tanta loro ignominia, e continuassero a guerreggiarsi fra loro, lasciando stare in pace gli esterni nemici. Tanto più che lo snidare gl' infedeli di Palestina non era poi quella cosa tanto impossibile che si figuravano que' d' Occidente, colpa forse la loro viltà, e la lontananza del nemico che serve a magnificarne le forze. Niente poi dicasi dell' ajuto celeste. *Edit.*

antica madre. — Sempre l'Italia: antica di sventure e di gloria. *Edit.*

STANZA VI.

Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesaurò,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

TU C'HAI PER ARRICCHIR D'UN BEL TESAURO ec. — Per leggere storie non so come si possa volare al cielo nè col corpo, nè senza, essendo molto diversa l'istorica dalla contemplativa; ma forse il Poeta intende dello studio delle lettere in generale, includendovi ancora la teologia.

AL GRANDE AUGUSTO, CHE DI VERDE LAURO ec. — Virgilio: *At Caesar triplici invectus Romana triumpho – Moenia etc.*

NELL'ALTRUI INGIURIE DEL SUO SANGUE ec. — Se esponessimo *nell'altrui ingiurie*, cioè nell'ingiuriare altrui, sarebbe forse sentenza più vera.

CORTESE NO, MA CONOSCENTE E PIA. — La voce *conoscente, disconoscente* è della provenzale. *Era diran tan son disconoisen*, dice Giraldo. E nota che si congiungono *conoscente e pia*

col Figliuol glorioso di Maria, – A vendicar le dispietate offese, cioè fatte a lui.

DEL MURATORI.

Che di verde lauro tre volte ec. — Ai poeti sono concedute molte libertà, e fra l'altre talora il pleonasmo non solo delle parole, ma dei sensi. Per questa ragione dobbiamo menar buona al Poeta questa menzione del triplicato trionfo di Augusto, che per altro è qui ozioso, e nulla ha che fare coll'intento suo. *Nell'altrui ingiurie* è detto forse troppo strettamente, e non senza equivoco, volendosi dire: nel vendicar le ingiurie fatte ad altrui. Termina molto bene la stanza.

D'ALTRI AUTORI.

Volte l'antiche e le moderne carte. — Ha relazione al noto passo d'Orazio: *Vos exemplaria Graeca Nocturna versate manu, versate diurna.* Nè certamente Orazio voleva intendere della Storia propriamente. È dunque inutile la postilla del Tassoni. *Edit.*

Sai, dall' imperio ec. — Ordina: *sai quanto Roma fu spesse fiate cortese del suo sangue nell' ingiurie altrui, e fu tale dall'imperio del figliuol di Marte sino al grande Augusto ec. Biagioli.*

STANZA VII.

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, ch'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

PON MENTE AL TEMERARIO ARDIR DI SERSE. — Meraviglie del Petrarca sono queste, che si leggono altrove: ristrignere in così pochi versi, con tanta chiarezza e grazia e maestà, l'ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull'Ellesponto.

.... OLTRAGGIO ALLA MARINA. — La voce *oltraggio* è della provenzale. *Lausengiers e ples d'oltrage*, disse Giraldo.

TUTTE VESTITE A BRUN LE DONNE PERSE. — È detto all'usanza nostra, che per altro non si fa, che i Persiani ne' funerali si vestissono a bruno.

MA MARATONA, E LE MORTALI STRETTE. — Parla dello stretto delle Termopili, difeso da Leonida; ma quel *ma mara* non è da imitare.

Ed altre mille, c' hai scoltate e lette. — *Scoltate* per *ascoltate*. *Dimoro tuttavia spettando peggio*, leggesi in una canzone antica; ma l' uno e l' altro poco felicemente.

DEL MURATORI.

Veramente non possono essere più felici i tre primi versi. Poetico di molto e grave si è ancora il resto: ma non sente molto del genio poetico quel dire, *Ed altre mille, c' hai scoltate e lette*. In prosa quest' aggiunta e forma di dire sarebbe stata più acconcia. I poeti hanno da passeggiare più franco.

D' ALTRI AUTORI.

I nostri liti ec. — Potrebbe scambiarsi per l' Italia. Ma il Poeta si mostra europeo, anzicchè italiano in questo passo, o a meglio dire, partecipa al sentimento degli antichi, e stima stranieri e barbari quelli che erano stranieri e barbari stimati da essi. O, parlando di Crociata, vede di mal occhio le genti d'Asia, quelle essendo che tenevano nel loro dominio i luoghi santi. Nota a questo proposito il *popolo infelice d' Oriente* ricordato poco dopo. *Edit*.

Leon. — *Leon* per *Leonida* non par strano nel Canzoniere ove sono sì frequenti gli scambi di Laura per l'aura. *Edit*.

Chiusa.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon; ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce, dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La chiusa di questa canzone, al mio giudicio, della nobiltà di tutto il resto è indignissima, e si può dire: *Desinit in piscem mulier formosa superne*, perciocchè venendo scritta ad una persona eminente, come si vede, per dottrina e bontà, per esortarla a commovere contra gl'Infedeli Italia e Roma, quando l'Autore per uomo morato e grave s'avea a dare a conoscere, e zelante del culto e dell'onor divino, da sè stesso si manifesta per uomo vano, sensuale, e perduto di maniera in un amor lascivo, che vive per ciò lontano dalla patria, e scordato di sè medesimo.

Nè natura può star contra 'l costume. — L'abito cattivo vince la buona inclinazione. *Nostra natura è vinta dal costume*, disse anco altrove.

Che non pur sotto bende ec. — Versi oscurissimi, e dissimili in tutto dal candore e dalla purità di tutto il resto. L'esposizione del Gesualdi è la più accettata in comune: che il Poeta renda ragione di quello che nel verso precedente avea detto, *Or movi, non smarrir l'altre compagne*, chiamando questa canzone compagna dell'altre che trattano d'amore. Perciocchè non essendo l'amore, per cui si ride e piagne, solamente sotto le bende e sotto gli ornamenti femminili ristretto, ma esten-

dendosi ancora alla patria ed alla religione, si può dire che anch' ella tratti d' amore. Io non biasimo la sposizione, ma biasmo bene la maniera del dire confusa ed imperfetta del Poeta, s' egli ha voluto dir questo, e il modo infelice dell' argomentare; poichè non ha che fare l'amor mondano verso una femmina, che si chiama lascivia, con quello verso la patria, la religione ed il prossimo, che si chiama pietà e carità. E male avrebbe fatto Platone a distinguere que' suoi amori, se di questa maniera fossero indifferenti.

DEL MURATORI.

Lodo la censura del Tassoni sopra gli ultimi oscuri versi, ma non approvo il suo rigore contra i primi, cioè contra la menzione che qui il Poeta fa de' suoi amori. Erano questi notissimi all' Italia tutta, non che al personaggio a cui egli scrivea, che certo era suo gran conoscente ed amico, per quanto appare in questo medesimo luogo, ove dice che altre canzoni, e per conseguenza altri moltissimi versi aveva egli fatto d' argomento amoroso. Questi, siccome cose ricercate da tutti, cagione erano che quel suo innamoramento fosse troppo palese agl' ingegni e personaggi anche più eminenti; sicchè da sè stesso non si manifesta per uomo vano e sensuale, ma piuttosto si vale di questa sua manifesta sciagura o follia, ch' egli anche va scusando colla violenza dell' abito cattivo, per rendere ragione del suo non venire in Italia. E aggiugni il costume di que' tempi scostumati, certo men pudichi e men severi de' nostri, ne' quali forse non era considerato per delitto nè pure negli uomini gravi il frascheggiare con somiglianti amori, massimamente se ciò avveniva con quella apparenza d' onestà che anche ora si mira ne' versi del Petrarca.

D' ALTRI AUTORI.

Che non pur sotto bende ec. — Adagio, Tassoni caro, con quella *lascivia*. La sentenza occultata dal Petrarca con frase un po' ambigua ci par bella assai. Amore è germe di ogni nobile azione; nè solo per donna ne scalda, ma e per la patria, e per la religione, e per altri tali soggetti più degni. *Edit.*

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere
del padre santo Agostino.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch'ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego, che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E s'io mi svolvo dal tenace visco. — Pare che sia dichiarazione di quel che ha detto: *S'Amor, o Morte non dà qualche stroppio;* ma l'applica il Castelvetro alla difficoltà della materia, non ben digestita.

Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco. — Intendono alcuni della dottrina di Platone e di quella de' Padri: ma chiamar sermone e stile la dottrina, benchè ci sia la figura del continente pel contenuto, par tanto più lontano, quanto che veramente abbiamo lo stile antico, ed il moderno da poter paragonarli, e scriver nell'uno e nell'altro. Però io intendo che nello stile, e non nella dottrina, egli volesse tenere la via di mezzo.

Che paventosamente a dirlo ardisco. — Paventava a dirlo, e non temeva di farlo.

Infin'a Roma n'udirai lo scoppio. — Che hanno a fare i bombardieri co' tessitori? parlar di fare una tela, e dire, che se n'udirà lo scoppio sino a Roma, non ostante la licenza della rima, merita d'esser dato in mano alla giustizia.

Ma perocchè mi manca a fornir l'opra ec. — La voce *manca* ha corrispondenza con *alquanto*, e non con *fila*.

Ch'avanzaro a quel mio diletto padre. — A sant'Agostino (se parla di lui) non avanzaro nè fila, nè stoppa; avendo egli molto bene tutto il suo lavoro impiegato.

.... i' prego, che tu l'opra. — *Opra* per *apra* ha più del romanesco che del toscano.

E vedrai riuscir cose leggiadre. — Il voler esser giudice e parte, fa che alle volte promettiam la fenice, e poi mostriamo un'oca.

DEL MURATORI.

S'è invaghito il Poeta di queste diaboliche rime, immaginandosi forse di cavarne gran plauso; ma di grazia si guardi di non dare in seccaggini. La metafora continuata ossia l'allegoria d'una *tela*, ottimamente serve a sappresentare il comporre ch'egli fa d'un libro. Ma non so se a' nostri giorni potesse passare con plauso quella frase di *dar qualche stroppio alla tela novella ec.* Nel terzo verso il *tenace visco* pare che non s'abbia da intendere pel visco amoroso, essendo che nel primo verso già d'esso ha il Poeta parlato. Ma se si vuol significare con ciò le difficoltà della materia, una tale traslazione è in questo luogo oscura: ed è oscura, in una parola, per qualunque altro significato che se le attribuisca, quando per avventura precedentemente il Poeta non avesse spiegato in qualche altro sonetto o lettera all' amico suo questa metafora, e s'intendessero insieme amendue. Nel quinto verso dicono alcuni spositori alludersi colla parola *doppio* al libro dei *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna,* che allora il Poeta vólea comporre, e chiamarsi *doppio* il lavoro, perchè doppio era il soggetto. Se così fosse, perchè dire *lavor sì doppio?* Quel *sì* ci starebbe troppo a disagio. Per me credo che *sì doppio,* qui significhi *sì forte,* prendendosi la metafora dalle stesse fila, che addoppiate son più difficili ad essere rotte. Sa poi alquanto di enigma l'altro verso: *Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon pri-*

sco. E dicano un poco gli eruditi che voglia veramente qui intendere il Poeta; ma nol dicano solo; lo dimostrino, e provino che il Poeta senza durezza di senso e di frase lo dice. Lo *scoppio* del verso ottavo, siccome osserva il Tassoni, punto non s'accorda coll'allegoria della *tela*; e ognuno sel vede. Ma io non oserei già censurare quel *paventosamento a dirlo ardisco*. Scusa qui il Poeta il suo ardire, non perchè faccia, o dica di fare quel lavoro, ma perchè predice che ne ha da acquistare gran fama, e che quell'opera diverrà ben celebre. Nel primo terzetto non so se abbia molta gentilezza poetica il chiamar *benedette le fila*, ancorchè fossero di sant'Agostino; so bene che neppure a me può piacere quell'*avanzaro*, essendo ciò un indovinello. Alla corda delle rime si dee ancora nell'ultimo terzetto attribuire quel dirsi *opra* invece d'*apra*.

D'ALTRI AUTORI.

STROPPIO. — Intoppo, ostacolo, impedimento, e, per analogia, indugio; siccome in Dante, Purgatorio c. XXV.: *ora era onde 'l salir non volea storpio*. *Biagioli*.

TRA LO STIL DE' MODERNI, E 'L SERMON PRISCO. — Portiamo opinione che il Poeta intendesse veramente di accoppiare la filosofia platonica alla evangelica. E se il Tassoni ci verrà a dire che la parola *stile* non è tale da cavarne questo senso, risponderemo aver il Poeta premesso di *accoppiare l'un vero con l'altro*, il che deve essere riferito a dottrina senz'altro. Per la stessa guisa ci è fatto chiaro il significato dell'epiteto *doppio* dato al *lavoro*. Che se il Muratori domanda ragione del *sì doppio*, diremo che il *sì* è riferibile al *che* del terzo verso del quadernario secondo, e doversi il concetto spiegar come segue: *farò un lavoro in cui saranno appajate per modo* (*così*) *le dottrine de' filosofi gentili a quelle de' cristiani che ec*. *Edit*.

AVANZARO ec. — Si contrappone al *manca* del primo verso del terzetto; spiega *avanzaro*, per *sovrabbondarono*, e ne avrai il senso netto. Io ho difetto di ciò che il Padre benedetto ebbe dovizia. *Edit*.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma
l'amica sua libertà

Stanza I.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par, che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ha dato da pensare a molti chi sia questo spirito gentile a chi il Poeta parla; ed alcuni de' più dotti l'hanno inteso per l'Angelo custode di Cola di Renzo. Ma come può egli esser l'Angelo, se parlando a quel medesimo più a basso, dice: *Poichè se' giunto all' onorata verga?* Certo l'Angelo non era quegli che s'era fatto signor di Roma, ma Cola proprio. E l'istesso dicesi a quelli che hanno interpretato che Cola avesse uno spirto famigliare, e che a lui parli il Poeta. Esponi adun-

que spirito gentile per l'anima di Cola; e quando dice: *Un signor valoroso, accorto e saggio*, intendi dell'intelletto, parte signorile dell'anima, come s'egli dicese: *Alma gentile che informi quelle membra*: dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato.

Dentro a le qua'. — Alcuni testi hanno: *Dentro alle qual*. Pigli ciascuno quella che più gli piace, che a me non ne piace alcuna.

E suoi erranti correggi. — Cioè suoi erranti cittadini.

E la richiami al suo antico viaggio; — Di libertà e di dominio, come al tempo della vecchia repubblica.

DEL MURATORI.

Sentirai in questa robusta e grave canzone, come nello stile magnifico e grande sappia il nostro Poeta alzarsi, e ben corrispondere all'altezza della materia. Osserva in questa prima stanza, fra l'altre cose, con che figura spiritosa e con che franchezza sieno conceputi i cinque ultimi versi, e come sia viva quell'immagine d'Italia vecchia coll'altre seguenti.

D'ALTRI AUTORI.

Spirto gentil ec. — Questo sì sa dell'enigma. È strano che si apostrofi o l'angiolo custode di Cola, o l'anima di lui, o che altro si voglia, dicendo ad esso, *ch'egli è giunto all'onorata verga*, con quello che segue. Come ci sta tutto ciò coll'angiolo o coll'anima, o con altre tali cose? Ma che non si perdonerebbe ad una canzone che delle dieci parti ne ha otto di maravigliose? Perdona dunque questo po' d'ambiguità che ti si affaccia in sulle prime. *Edit.*

Le man ec. — Che la trarrei a far senno. *Edit.*

STANZA II.

Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte;
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

PON MAN IN QUELLA VENERABIL CHIOMA ec. — L'esortar chi che sia a por le mani in chioma venerabile, è contro l'arte del persuadere. E male par che s'accordino insieme quelle parole, *venerabile, neghittosa* ed *infangata. Fango* è voce della lingua Provenzale: *Heus ni gel, ni plueia, ni fangh,* disse Pietro Vidal:

CHE SE 'L POPOL DI MARTE. — *Auctorem generis Venerem, Martemque fatemur,-Æneadum matrem, Romolidumque patrem*: disse Claudio Rutilio Numaziano, poeta antico.

DEVESSE AL PROPRIO ONOR ALZAR MAI GLI OCCHI, - PARMI PUR, CH' A' TUOI DÌ LA GRAZIA TOCCHI. — Avendo il Poeta detto *Devesse,* nota il Muzio che dovea anche dir *toccheria,* e non *tocchi;* ma sonovi de' tempi che alle volte è lecito al Poeta di cambiarli, come qui; e così fatte strettezze s'hanno a dar per consiglio, più che per legge.

DEL MURATORI.

Nulla più suol rendere magnifico lo stile poetico, quanto il buon uso delle metafore, e l'esprimere le cose e i sentimenti suoi con frasi nuove e pellegrine, che il volgo e la prosa non abbiano nel commercio loro. Ciò fa il Poeta nostro qui, e nell'altre seguenti stanze. E durando quel suo nobile sdegno contra l'inerzia di Roma, allora affatto dimentica del valore dei suoi maggiori, e immersa in mille vizii, animosamente incita costui a mettersi a correggerla. Nè a me dà fastidio il chiamar *venerabile la chioma* di Roma. Per essere ella *vecchia* le compete il titolo di *venerabile*; ma perchè la medesima sta neghittosa nell'ozio, ed è lordata di tanti vizii, ha ragione il Poeta di muovere il nuovo Tribuno a porle la mano nelle chiome, tuttocchè venerabili.

D'ALTRI AUTORI.

NOSTRO CAPO ec. — L'Italia è figurata nel corpo, di cui Roma sia il *capo*, non come situazione, che meglio sarebbe detta il cuore, ma come parte più nobile ed elevata, e che porta corona. *Edit.*

VENERABIL CHIOMA ec. — Non come *vecchia*, secondo che scrive il Muratori, ma come quella grande donna che fu, resa venerabile dalle memorie che di lei durano, o, se vuoi anche, dalle lunghe sventure. *Edit.*

Stanza III.

L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta', che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggráda, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E dice, Roma mia sarà ancor bella: — Io leggerei *dica*, e non *dice*; e con l'interrogazione così: *E dica; Roma mia sarà ancor bella?*

DEL MURATORI.

Stanza nobilissima. Vuol dire che da costui egli spera la restituzione dell'onore e della gloria antica di Roma; ed ecco fin dove passeggia la fantasia poetica per trovare immagini maestose con che rappresentare cotal sentimento. E osserva le figure colle quali parla agli eroi dell'antichità romana, e mette loro in bocca ancor le parole. In questa maniera, e con tali circonlocuzioni si dà un color pellegrino, e un'aria di novità e maestà alle materie gravi ne' lirici componimenti. *Come cre'*, è detto all' antica per *come credo*.

STANZA IV.

E se cosa di qua nel Ciel si cura;
L'anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par, che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DEL LUNGO ODIO CIVIL TI PREGAN FINE. — Non direi: *Pregan te fine del lungo odio civile,* come espone un uomo dotto; ma pregano Dio che a te conceda il fine del lungo odio civile.

ONDE 'L CAMMINO A' LOR TETTI SI SERRA. — Intendi delle chiese di que' Santi che pregano.

QUASI SPELUNCA. — Leggerei: *Quasi spelunche.*

CHE PER DIO RINGRAZIAR FUR POSTE IN ALTO. — Piuttosto per adunare il popolo a ringraziar Dio, che per ringraziar Dio assolutamente. E nota che i Principi orientali non vogliono campane negli stati loro, acciocchè sotto pretesto d'adunare il popolo agli uffici divini, non s'aduni a far qualche sollevazione, come già al tempo de' nostri avi fu fatto in Cicilia contro a' Francesi. Chiamansi campane le squille, perchè in Campa-

nia, detta oggi Terra di lavoro, nella città di Nola furon ritrovate; ma perchè squille, che è una sorta di cipolle, per anco non l'ho veduto.

DEL MURATORI.

E SE COSA DI QUA NEL CIEL SI CURA. — In bocca d'un poeta cristiano questa dubitazione da pagano pare che non si possa salvare; ma puoi vedere nella difesa d'un sonetto dell'abate Anton Domenico Norcia stampata, ne' suoi *Congressi Letterarii*, alcuni passi di altri poeti italiani e latini, i quali possono servire di scudo a questo, e far prendere qui il *se* per *poichè*, o *perchè*. *Squille* furono così chiamate le campane dalla voce tedesca *Skel*. Vedi il Menagio. *Scilla* e *Squilla* i latini barbari chiamavano un campanello. Ma questa è stanza di bellezza molto inferiore all'antecedente.

D'ALTRI AUTORI.

DEVOTO ec. — Qui per *sacro*, e forse anche *culto*, ed è contrapposto a *spelunche di ladron*. *Devoto*, in questo senso, non è avvertito dalla Crusca. *Edit*.

STATUE IGNUDE ec. — Ne saprebbero i commentatori dar ragione di quest'aggiunto *ignude*, che ci par coniato in forza della rima? *Edit*.

NÈ SENZA SQUILLA ec. — Passaggio un po' scabro. *È forza che diano il segnale i sacri bronzi, posti in alto per adunar il popolo alla preghiera; ma come sperar ciò, se nelle chiese a tutt'altro si bada, e tutt'altre faccende vi si trattano?* Con ciò fa anche sentire, sebbene copertamente, la santità dell'impresa. *Edit*.

STANZA V.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

C'HANNO SE IN ODIO, E LA SOVERCHIA VITA. — *At miseros angit sua cura parentes, – Oderuntque gravis vivacia fata senectae*, disse Lucano molto avanti del Poeta.

E SE BEN GUARDI ALLA MAGION DI DIO. — Chiama Roma magion di Dio, perchè da Dio fu eletta per capo, e fondamento, e sede della Chiesa sua santa.

DEL MURATORI.

Bella e poetica enumerazione di oggetti messi in mostra, acciocchè questo novello eroe liberasse Roma da tante guerre civili, e dall'orribile confusione in cui ella giacque, finchè i Sommi Pontefici fermarono la Sede in Avignone. Felici mi sembrano i tre primi versi, come ancora i tre altri, *e la povera gente, ec.*

Stanza VI.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno,
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locatà l'avean là, dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi, ec. — Intendi degli Orsini, Conti, Caetani ed altre famiglie nobili, che in quel tempo guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste insegne. Altrove in un'Egloga sua chiamata *Pietas pastoralis*; il Poeta introducendo Marzio, che rappresenta gli Orsini ed Apizio, che rappresenta i Colonnesi, e sè stesso, sotto nome di Festino: chiama tutti questi animali predatori e turbatori del gregge romano; soggiugnendo che dal nuovo custode (inteso per Cola di Renzo) ogni lor empio disegno si rende vano .... *Tenerisque ab ovilibus arcent – Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus; – Sanguineus non saevit aper; non sibilat anguis; – Non rapidi praedas agitant ex more leones; – Non aquilae curvis circundant unguibus agnos; – Excelso praedulce canens sedet aggere custos.* E nell'ultimo, chiamando Marzio ed Apizio figliuoli supposti, e non legittimi di Ro-

ma, e rimproverando a Marzio che abbia origine e discendenza dalla valle di Spoleti; ed all'altro che venga da Colonia e dalle parti del Reno, soggiugne che non si maraviglino se la medesima Roma ha dato ad altri, che a loro, la custodia della sua greggia. . . . *Negat almaque mater – Partem uteri vos esse sui, suppostaque jurat – Pignora falsa sibi ec.*

Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi ec. — Questo Poeta era uomo da far del male; ma la metafora di sterpar le piante d'una gentildonna, come s'ella fosse stata un pezzo di selva, non mi può in niuna maniera piacere.

Ch'in lei mancar quell'anime leggiadre. — Nè questo eziandio con quella metafora di gentildonna s'adatta; la quale (al giudizio mio) tutta questa penultima parte squaderna e guasta.

Tu marito, tu padre. — *Urbis pater, urbique, maritus,* disse Lucano di Catone.

Che 'l maggior padre ad altr'opera intende. — Non si dichiara se, migliore o peggiore ella fosse. E nota *intendere* per *essere intento.*

DEL MURATORI.

Bisogna far mente a ciò che saggiamente avverte il Tassoni. Osserva all'incontro come francamente il Poeta passa dall'un oggetto all'altro, oppure con che arte o garbo congiunge l'uno coll'altro periodo. Assaissimo sono da piacere, e da commendarsi gli ultimi otto versi, ben interrotti e variati da belle figure.

D'ALTRI AUTORI.

Che 'l maggior padre ad altr'opera intende. — Crediamo sia detto per ironia. Di che gliene avea dato l'esempio Dante cantando: *A questo intende il papa e i cardinali; – Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, – Là dove Gabriello aperse l'ali.* Paradiso, canto IX. Edit.

Stanza VII.

Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Rade volte adivien, ch' all' alte imprese ec. — È tolto da Stazio: *Et sors ingentibus ausis, Rara comes*. Nondimeno il proverbio è in contrario *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit*.

Quanta gloria ti fia – Dir. — Non intende del dir di Cola; ma degli altri per quello che segue.

DEL MURATORI.

Felicemente coi primi tre versi entra il Poeta nella stanza presente; ma nei tre seguenti mi pare che zoppichi. Di nuovo i tre ultimi versi sono esquisiti, contenendo essi un' ingegnosa e nobilissima riflessione con bel modo espressa. Della Chiusa seguente di' eziandio bene assai, ch' ella sel merita

per bontà di pensieri, e vivezza d'immagini. Il perchè di tutti questi miei giudizii sarebbe lungo il dirlo. E nota *in stato.*

D'ALTRI AUTORI.

ORA SGOMBRANDO ec. — Perdono alla fortuna il contrastare ch'ella fa sempre a' fatti generosi, da che volesse mostrarsi favorevole a quest'una che da te si tenta, sgombrandoti la via sulla quale tu ti se' messo. *Edit.*

Di fama ec. — Per fama. *Edit.*

Quanto 'l mondo si ricorda. — A memoria d'uomo. *Edit.*

Drizzar . . . . in stato. — È da notare, come avverte a ragione anche il Muratori. *Edit.*

Chiusa.

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un Cavalier, ch' Italia tutta onora. — Cola di Renzo fu uomo di basso lignaggio, scrivano di Campidoglio, e figliuolo d'una Maddalena lavandaia (come si vede dalla sua vita), nondimeno perchè le azioni grandi fanno illustri gli uomini, il Poeta Cavaliere lo chiama. In altro senso disse Dante: *Et un Metel diventa - Ogni villan che parteggiando viene*. La voce *onora* è anfibologica; ma s'intende che Cola era l'onorato; perciocchè tutti i Principi, e tutte le città d'Italia gli mandarono ambasciatori a rallegrarsi con esso lui.

D'ALTRI AUTORI.

Cavaliere ec. — Titolo generale di onore, dato con più ragione dal Poeta, di quello spesso si faccia dalla fortuna. *Edit.*

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier, che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch'i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è pasto da messer Trifone Cifarista. Varie sono le chimere e le fantasie degli spositori; ma in un trattato manoscritto, che in tempo di Leone X. Papa, fece un Lelio de' Lelii romano, dell'amicizie del Petrarca, una sposizione di questo sonetto si legge, che al mio giudizio è la più verisimile di tutte. Dice egli che dal Poeta fu scritto a Stefano Colonna, il vecchio, dopo la morte de' figliuoli; mandandogli insieme a donare tre dell'opere sue: cioè il libro *de vita solitaria*, quello *de remedio utriusque fortunae*, e quello *de vera sapientia*; e perciò l'esorta che col primo *de vita solitaria*, consoli

la solitudine in che l'avea lasciato la morte de' figliuoli, sopra quello riposando la guancia già stanca del lungo piangere, e che sia omai più avaro di sè stesso a quel crudele che i suoi seguaci imbianca. Questo, il Lelio, l'intende pel tempo che incanutisce le genti; ma io intendo che parli del dolore, il qual è solito d'impallidire, e di far macilenti coloro che gli si danno in preda. Col secondo libro *de remedio utriusque fortunae*, l'esorta che racchiuda la strada da banda manca (ch'è la strada del cuore) ai messi del medesimo dolore, cioè alle perturbazioni e pensieri dogliosi, che quindi hanno l'uscita e il transito loro.

Mostrandosi un d'Agosto, e di Gennaro. — Cioè lo stesso nella ria che nella prospera fortuna: assomigliando la fortuna lieta al tempo chiaro e sereno d'Agosto; e la contraria al turbolente ed oscuro di Gennajo.

Perch' alla lunga via tempo ne manca. — Cioè, perchè manca troppo per arrivare al fine della lunga via della cognizione del sommo bene, espone il Lelio; ma io intendo che a voler andare per la via lunga ed ordinaria, che è di lasciar mitigare il dolore alla lunghezza del tempo; non abbiamo spazio abbastanza per la brevità della vita. Indi esorta il medesimo Stefano, che col terzo suo libro *de vera sapientia*, bea un sugo d'erba dolce alla fine, benchè nel principio si mostri acerbo e nojoso al gusto; intendendo per metafora della costanza e fortezza dell'animo. Ed ultimamente con molta modestia lo prega che conservi memoria di lui, sicchè ei non tema d'oblivione.

..... ove 'l piacer si serba. — Cioè in quella parte del cuore dove si tengono le cose care e di gusto.

Tal ch' io non tema del nocchier di Stige. — Non era il nocchier di Stige che cagionava l'oblivione, ma l'acqua del fiume stesso.

DEL MURATORI.

Grazie al Lelio e al Tassoni, che s'ingegnano di dare qualche spiegazione a questo oscurissimo enigma. Chi nondimeno legge i versi del Petrarca per imparare in pratica il buon gusto poetico, nol consiglio a fermarsi qui punto, perchè non ci è cosa per lui, se non l'ultimo ternario, che veramente è leggiadro e galante. Nè io trovo difetto nel dire: *Tal ch' io non tema del nocchier di Stige*. Ciò vuol dire, tal che io non

tema d'essere tratto dalla memoria vostra, neppure dappoichè sarò morto. E questo vien significato colla menzione del *nocchier di Stige*, senza punto supporre in questo luogo che l'*acqua di Stige* cagioni l'oblivione, perchè senza tal supposizione gli uomini sogliono dimenticarsi degli amici che sono passati al regno de' morti. E se il Poeta avesse detto: *tal ch'io non tema dell'acqua di Stige,* poco bene avrebbe ragionato, essendo che l'acqua di Stige, beuta dai morti, si fingea che facesse loro perdere la memoria de' vivi, e non già che i vivi perdessero perciò la memoria de' morti; e di questo ultimo appunto solamente vuol parlare il nostro Autore. Ne' fragmenti dell'originale del Petrarca, pubblicati dall'Ubaldini, si trova scritto anche il presente sonetto con un'annotaziono sopra fatta dall'Autore medesimo. Leggila per imparare quanto s'abbia a fidare de' benigni interpreti o indovini, quando si tratta di somiglianti Sfingi. *Ad Dominum* (dirà forse *ad Domnum*) *Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci, ut acciperet. Die Natali mane* 1338. *Transcrip.*

D'ALTRI AUTORI.

Il Castelvetro accetta l'opinione più comune, che il Poeta mandasse a donare un origliere, un forziero, e una coppa ad un suo signore, che fosse stato innamorato, confortandolo a lasciar d'amare. Il Gesualdo sta col Minturno, il quale produsse prima, che un gentiluomo Piacentino, avendo richiesto il Petrarca d'opportuno rimedio a guarire dell'amoroso affanno, il Poeta, esperto di ciò, gli scrisse il presente sonetto, ove prescrive per rimedio al malato che tranquilli la mente, che fugga ogni amoroso allettamento, che purghi l'animo da ogni affetto inducente amore. BIAGIOLI.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte
di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito:
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut'hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov'ello è gito.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore; ec. — Questo appunto pare un sonetto da cantare a' morti.

Io per me prego il mio acerbo dolore, ec. — Alle volte per soverchio dolore non si può lagrimare, nè per soverchia allegrezza ridere. *Io non piangeva: sì dentro impetrai*, disse Dante.

Perchè 'l nostro amoroso messer Cino ec. — Questi è quel messer Cino dottore da Pistoja, che leggeva in Bologna mentre il Poeta a quello Studio si stette. E veramente ei gli fa un onor da maestro con questi versi, che strascinano pel fango la gramaglia.

Pianga Pistoia, e i cittadin perversi. — L'aver nimicizia co' Pistojesi è proprio de' poeti male lingue; ma il nostro parla con qualche ragione, avendo essi bandito un uomo tale.

Che perdut'hanno sì dolce vicino. — *Vicino*, alla castigliana, significa *cittadino*.

E rallegris' il Cielo, ov'ello è gito. — Nota *ello*, alla antica, in cambio d'*egli*; ma può essere che sia scorrezione.

DEL MURATORI.

Ancor questo è del genere tenue, e però non s' alza molto, ma corre placidamente con pensieri, stile e versi molto naturali e limpidi. Nulladimeno è di miglior nerbo che l' antecedente, e dee stimarsi nel genere suo, perchè non tutti i componimenti si vogliono fare a suon di trombe, ed ogni stile può avere la sua particolar bellezza. Ha qui il Poeta imitato Catullo: *Lugete, o Veneres, Cupidinesque* ec. Se dirai bene di quello, perchè non di questo?

D'ALTRI AUTORI.

Non è cosa tanto spregevole quanto si dà a credere il Tassoni. Il secondo quadernario, a parer nostro, è un giojello. I terzetti non sono veramente un gran che, ma non è senza vezzo la chiusa. *Edit.*

SONETTO X.

Od Orso dell'Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso; al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là che null'altro il precorre.
Basti, che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme,
Che gli da il tempo, amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge, e langue.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scrive il Poeta, secondo alcuni, ad Orso conte dell'Anguillara, il quale, impedito da infermità, non potea ritrovarsi ad una tal giostra che s'era stabilita. Il Castelvetro qui per *destriero* intende il corpo di Orso, che si confà con l'esposizione della infermità del medesimo. Potrebbesi nondimeno anche intendere che gli fossero stati serrati o impediti i passi, onde fosse stato astretto a tornare indietro a cavallo; e che l'impedimento fosse venuto da cagione esterna, e non da infermità. E questa sposizione è forse anche la più vera; perciocchè qui non c'è indizio alcuno d'infermità, ma è una comparazione fatta fra l'animo di Orso e il suo cavallo.

Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue. — Era giovane il Conte, e dovea anco essere innamorato, e le giostre d'ordinario per amore e per piacere alle donne si soglion fare; onde Raimondo di Miravalle: *E qui no sentremet d'amar — No pot esser gaillart ni pros*. E virtù e nobiltà fanno vogliosi i cavalieri di così fatti esercizii.

DEL MURATORI.

Ci scommetterei che nè pur di questo ravviseran sì tosto la bellezza certi cervelli, avvezzi ad un argomento solo, o perdutamente innamorati d'un solo stile. Osserva un poco l'artifizio poetico. Egregiamente il Poeta consola qui Orso dell'Anguillara, che, ritenuto da giusto impedimento, non potea intervenire a un torneo o ad altro solenne combattimento, siccome egli avea destinato, e si affannava per timore che il non andare fossegli attribuito a paura. Gli mostra il Petrarca, tale essere il valore di lui e così noto il coraggio, che ognun sapeva non esserci chi più d'Orso bramasse di trovarsi in quell'aringo, e chi più di lui potesse promettersi vittoria. Ora il Poeta col dare anima ed ali al cuore di lui, e condurre questo immaginario guerriero in campo, vaghissimamente ci rappresenta il valore del cavaliere amico; e conforta il cavaliere stesso. Oltre a ciò, ella è pur franca e da gran maestro l'introduzione del sonetto. Osservala bene, e imita, se puoi, il Poeta in simili entrate. Comunque si voglia intendere quel *destriero,* il sentimento corre, ed è bello il concetto. Son anche assai spiritosi i versi del primo ternario, e comincia benissimo il ternario seguente. Io non ho difficoltà di chiamarlo uno dei migliori sonetti del nostro Autore.

D'ALTRI AUTORI.

Non sappiamo se chiamarlo si possa uno de' migliori sonetti del Petrarca, ma certo è condotto con maestrevole artifizio. Il labirinto delle frasi figurate entro cui si perde l'autore, non fa qui quella trista comparsa che a ragione è censurata in molti altri luoghi del Canzoniere. Altro è scrivere all'amico, altro a Laura; altra cosa è il far un complimento, altra il far all'amore da senno. *Edit.*

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scrive il Poeta a Stefano Colonna, figliuolo di Sciarra, in occasione di certa vittoria avuta da lui contro gli Orsini, come ne tocca parimente nel principio della quarta epistola del terzo libro delle famigliari. È sonetto conforme alla ragione di stato d'alcuni politici moderni.

Però, signor mio caro, aggiate cura. — L'antica voce *aggiate* il Poeta non l'usa che questa volta; ma *aggia*, come dolce di suono, l'usa più volte.

Non riponete l'onorata spada. — Consiglio non meno empio che sicuro.

Mille e mill'anni, al mondo onore e fama. — La fama d'Erostrato, ch'abbruciò il tempio di Diana Efesia, connumerato tra le sette maraviglie del mondo, per farsi memorabile; onde il Tasso: *E prender vuol da quella mano esempio, - Ch'osò con fiamma scellerata e impura, - Per farsi nota ad ogni età futura, - Struggere antico e glorioso tempio.*

DEL MURATORI.

Questo sonetto e il seguente sono capitati fra le rime del Petrarca, perchè sono di lui, ma non già perchè sel meritino molto. Contuttociò si vogliono aver cari e rispettare, perchè venerabili sono tutti ancora i fragmenti de' grandi uomini. Per altro, chi come poeta legge queste cose, troverà poco da commendare, e meno ancora da imitare. Senti che miserabil verso è il primo: *Vinse Annibal, e non seppe usar poi*; e che prosaico sapore si è quello degli altri due versi; *Però, signor mio caro, aggiate cura, - Che similmente non avvegna a voi.* Ma finalmente nel resto di questo sonetto io non inciampo in altro sentimento o verso che mi dispiaccia. Nell'altro, che segue appresso, tutto sa di convalescente; il perchè io non istarò a contemplarlo punto, meglio parendomi l'avanzar cammino. *Battaglia* viene dal latino *batualia*, siccome osserva il Menagio nelle *Origini della lingua italiana.* Vedi il medesimo alla voce *usbergo* nelle *Origini della lingua francese.*

D'ALTRI AUTORI.

E qui pure ci è forza scostarci dal sentimento del Muratori. O che ristucchi dall'udirci ricantare quell'eterna nenia amorosa, tutto che non pute di amore, ci riesce piacevole. *Edit.*

Indura. — Acuisce, aguzza, afforza per una nuova battaglia. Espressione molto forte e vivace. *Edit.*

Non riponete ec. — Dottrina dell'Alcorano, diremo col Tassoni; ma al Petrarca pareva santa la causa del Colonna. *Edit.*

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dice il Lelio che questo sonetto fu scritto a Pandolfo Malatesta, signor di Rimini e capitano famoso di quel secolo, il quale, essendo ritornato alla patria dopo molte vittorie, e forse desiderando d'essere celebrato dal Poeta ne' suoi scritti, per allettarlo era stato egli il primo che avea mandato due pittori a posta l'un dopo l'altro a pigliare il suo ritratto, come d'uomo famoso. È sonetto di bassa lega.

Quando Amor cominciò darvi battaglia. — Le voci *battaglia*, *maglia*, *usbergo* sono della provenzale. *Que 'n battaillu – No perdet anc per colp sos orsbergs mailla*, disse Sordello.

Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia. — *Sì saldo* non vuol dire *sì repugnante*, ma *sì durevole*, perciocchè non repugna la carta, ma durano le sue immagini.

Per far di marmo una persona viva. — Doppio significato può avere: ovvero *per far di marmo*, cioè per ritrarre in marmo e in cosa durevole una persona vivente; ovvero per fare una persona e una immagine di marmo, che viva lungamente. E l'uno e l'altro può stare.

Credete voi, che Cesare, o Marcello, – O Paolo, od African fossin cotali. — Non erano cotali questi valentuomini; ma questi versi li cotaleggiano bene.

Al lungo andar. Notalo, chè comunemente si dice *a lungo andare*. Ed è meglio detto, partorendo durezza la divisione delle due *ll*.

ma 'l nostro studio è quello ec. — *Scindentur vestes, gemmae frangentur et aurum. – Carmina quam tribuent, fama perennis erit.* Ovidio, eleg. X.

D'ALTRI AUTORI.

E qui ancora non c'è stato veduto tutto quel male, che offese la vista de' nostri critici. *Edit.*

mia speme fa venire a riva. — Manda ad effetto la mia speranza. *Edit.*

Per far di marmo ec. — Nemmeno da chi scolpisce in marmo, si fa lavoro durevole quanto il mio. Non a torto dunque Orazio cantava: *exegi monumentum ec.*, con tutto quello che viene dopo. *Edit.*

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Stanza I.

Una donna più bella assai, che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo
Tal che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io stimo che il Poeta componesse questa canzone nel tempo ch'egli fu coronato, e che parli della Fama, o della Gloria, che gli mostri la Virtù sua sorella; e non altrimenti della Filosofia, che gli mostri la Teologia, come hanno creduto alcuni. *Si leonem latratibus excitatum dixi, si me omnia praeter virtutem, et bonam famam solere contemnere arroganter*

tibi videor locutus, falleris ut in multis, disse, accennando a questo luogo, nel secondo libro delle sue *Invettive*.

E PIÙ LUCENTE, E D' ALTRETTANTA ETADE. — La Gloria, più lucente del Sole, ebbe principio col Sole, perciocchè nella creazione cominciò la gloria del Creatore; ma non così la Filosofia. Potrebbesi forse anche intendere che favellasse dell' Eternità.

CON FAMOSA BELTADE. — L'attributo di *famosa* mostra anch'egli di che favelli il Poeta.

ACERBO ANCOR, MI TRASSE ALLA SUA SCHIERA. — Perchè da giovinetto cominciò a procacciarsi gloria. . . . . *Num vera fatebor, – Implumem tepido praeceps me gloria nido – Expulit*, disse altrove nella sua prima epistola. E non è vero che da giovane attendesse alla filosofia, ma sì bene alle leggi, prima in Montpellier, e dopo in Bologna, com'egli stesso nella sua vita attestò. E se si diede allo studio delle morali, fu molto tardi.

SPERO PER LEI GRAN TEMPO ec. — Altrove, similmente parlando della Fama, disse: *Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.* Ovidio: *Quum me supremus adusserit ignis, – Vivam, parsque mei multa superstes ero.*

DEL MURATORI.

Canzon bella, ma che di gran lunga sarebbe più bella se non ne fosse cotanto scuro l'argomento, benchè tale fu forse fatto a bello studio dal nostro Autore. Ad intendere ciò che egli voglia significare con queste due donne, ti so dire che i comentatori hanno data la tortura ai loro ingegni, chi una cosa e chi l'altra sognando, e tirando ai lor sogni le parole del Poeta. Nel lib. 2. cap. 10. della *Perfetta poesia italiana* ho detto portar io opinione che qui il Poeta alluda alla *Filocalia* e alla *Filosofia*, delle quali sant'Agostino così parlò nel lib. 2. cap. 3. contra gli Accademici: *Philocalia et Philosophia prope similiter cognominata sunt, et quasi gentiles inter se videri volunt, et sunt. Quid est enim Philosophia? amor sapientiae. Quid Philocalia? amor pulchritudinis. Quaere de Graecis. Quid ergo sapientia? nonne ipsa vera est pulchritudo? Germanae igitur istae sunt prorsus, et eodem parente procreatae, etc.* La filocalia è l'amore del bello sparso in infiniti oggetti, e a questo il Poeta attese i primi anni, e moltissimi altri di poi, finchè, trovato il vero bello, passò alla filosofia, cioè all'amore della

sapienza e alla vera virtù. Sia cura altrui d'osservare se a questo supposto corrispondano sì o no i sentimenti del Poeta, non volendo io arrestarmi a mostrarne minutamente la proporzione e le ragioni. Dico intanto, che leggendo questa canzone t'incontrerai in pensieri sublimi, in magnifiche descrizioni, in immagini e frasi felicemente poetiche, e in versi limati oltre all'usato. E già nella presente stanza puoi sentire che risalto e che spirito abbiano i primi.

D'ALTRI AUTORI.

E d'altrettanta etade ec. — È antica quanto lui, cioè quanto il sole. *Leopardi.*

Per mille strade. — Mi allettò a studii diversi. *Edit.*

Sempre innanzi mi fu. — *Mi guidò, mi precorse. Leopardi.*

Tornai da quel ch' i' era. — Solo per sua cagione e virtù, dopo ch'io ebbi forza di mirar gli occhi suoi da vicino, tornai, cioè mi cangiai da quello ch'io era, lasciai la vita vana e torta de' miei primi anni. *Leopardi.*

A faticosa impresa. — Intendono il poema latino dell'Affrica. *Leopardi.*

Al desiato porto. — A buon fine di quella impresa. *Leopardi.*

Stanza II.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei vegg'or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni ec. — Mostra che da principio fama di cose leggieri l'andava allettando, ma che stabili fondamenti di gloria non avea ancora.

Qual io non l'avea vista infin allora, ec. — Io intendo che qui il Poeta parli della sua coronazione, che cosa gloriosa fu veramente.

D'ALTRI AUTORI.

un ghiaccio ec. — Di timoroso desiderio. Ardeva d'esserle in braccio, ma intendeva esser cosa piena di travaglio. *Edit.*

Stanza III.

Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato,
Altro volere, o disvolver m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo, – Che pur tanta baldanza al mio cor diedi. — Dovrebbe esser l'ordine: *Ma pur tanta baldanza al mio cor diedi, – (Che non mel tolse la paura o 'l gelo.)*

Dinanzi a' miei. — Nota il *dinanzi* con la *d* privativa.

D'ALTRI AUTORI.

non mel tolse ec. — Non mi tolse di far questo, che fu di gittarmele a' piedi. Modo un po' scabro. *Edit.*

agli anni tuoi ec. — Ch' esser dovevano que' del giudizio. *Edit.*

Stanza IV.

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramante, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba. — Si può intendere della ricchezza; ma io intenderei più volentieri della dappocaggine e della lascivia, che veramente sono nemiche di fama.

E regna altro signore. — Cioè l' ozio poltrone, signor dei spensierati.

Pur d' onorato fin ti farà degno. — Questo parimente mostra che il Poeta intenda della fama e della gloria.

Donna vedrai per segno. — Cioè la virtù.

Stanza V.

I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Donna, ch'a pochi si mostrò giammai. — Della virtù è vero; ma della teologia non so, come sia vero, cioè ch'ella si mostri a pochi, massimamente oggidì, che ognuno fa del teologo.

Ma io però da' miei non ti diparto. — Cioè da quelli della mia schiera e da' gloriosi.

Lei davanti, e me poi produsse un parto. — Direbbe il contrario se della teologia intendesse; perciocchè non nasce prima la teologia e poi la filosofia, ma nasce ben prima la virtù e poi la gloria. E però i Romani avevano ordinato che dal tempio della Virtù a quello dell'Onore passando si pervenisse.

DEL MURATORI.

Stanza ben viva, leggiadra e finita, che rappresenta nobili affetti sì del Poeta come della fantastica donna immaginata dal Poeta. Con grande attenzione credo che l'Autore componesse questa canzone. Così avesse amato di farsi meglio intendere!

D'ALTRI AUTORI.

Ma perchè ci va egli cantando questa nenia il Muratori? Che oscurità c'è in questa stanza, o nelle altre di questa canzone, se non delle solite che si trovano nelle poesie di messer Francesco, lasciate stare quelle cinque o sei composizioni che si ravvolgono nella veste dell'enigma, tra le quali portano corona *i Verdi panni sanguigni, oscuri e persi*? *Edit.*

RIPOSTO LOCO ec. — Malagevole è il calle che guida alla gloria e poco battuto, ma pare che sia avanzato in queste due qualità dall'altro che conduce a virtù. *Edit.*

GIAMMAI. — Qui *giammai*, costrutto com'è, ha significato di *sempre*. Nota il modo. *Edit.*

DOVE TU STAI ec. — Che pensieri ti vanno per la mente. *Edit.*

LEI DAVANTI, E ME POI PRODUSSE UN PARTO. — Bellissima sentenza; non v'ha gloria senza virtù. Vecchia sentenza: ma che colpa è la nostra se nascemmo a stagione che il vero ci sembri vecchio? Pure era vecchio anche ai tempi di Adamo, perchè eterno. *Edit.*

Stanza VI.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel, ch'i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giórno,
C'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo, ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch'i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Su nel primiero scorno, – Allor quand'io del suo accorger m'accorsi. — Cioè: di sopra quando, da principio accorgendomi dell'accorger loro, restai scornato.

E se mai dalla via dritta mi torsi. — Intendi dell'aversi egli procurata fama dalle vanità amorose, e non dalla vera virtù.

Pensosa mi rispose. — Non dice qual fosse delle due che rispondesse; ma, per quello che segue, s'intende della gloria.

D'ALTRI AUTORI.

Ma se dell'esser vostro ec. — Ma se fossi degno di avere qualche maggior contezza dell'essere di voi due, per me n'ho grandissimo desiderio. *Leopardi.*

Stanza VII.

Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ciascuna di noi due nacque immortale. — Immortale in sè stessa, non negl'individui.

Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto. — Cioè che in noi non fosse merito alcuno, perchè così in voi non caderebbe demerito.

Che costei batte l'ale ec. — Cioè la Virtù batte l'ale per tornarsene al cielo, ond'ella venne. E nota che questo similmente non ha che fare con la teologia.

I' per me son un'ombra. — *Che se 'l Latino o 'l Greco – Parlan di me dopo la morte, è un vento,* disse anco altrove, parlando della fama e della gloria mondana. E non disse mai questo della filosofia, nè potea dirlo.

Di verde lauro una ghirlanda colse. — Questo è quando il Poeta fu coronato in Roma.

D'ALTRI AUTORI.

a voi che vale ec. — A voi, perduti dietro caduche corporee bellezze, poco importa della immortale nostra natura. Nè potete partecipare a que' beni non fugaci che da noi si concedono a chi ne cole. *Edit.*

Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto. — Qui sì c'è un po' di torbido. Cerchiamo di venire a capo d'una interpretazione il più che si possa chiara e naturale. E prima di tutto traducasi il verso in prosa: *era meglio per voi altri che noi non fossimo quelle rare donne che siamo, e le grazie che da noi si accordano a chi ne segue, non fossero di quel valore che sono.* E perchè? Perchè allora voi avreste una qualche lodevole scusa dell' abbandonarci che fate, per tener dietro ad altre donne di minor conto. A chi non garbasse questa interpretazione, ne abbiamo apparecchiata una seconda. Meglio sarebbe per voi che le nostre qualità fossero meno lontane dalla misera condizione mortale, che allora forse voi sareste più inclinati a seguirne, ossia allora non si opporrebbe la vostra perversa natura a far acquisto di noi. E sarebbe detto con coperta ironia. E se questa seconda non ti andasse a' versi, o lettore, vedi in noi desiderio che non stacchi l'occhio da questa pagina mal contento! eccoti una terza dichiarazione. Oh dacchè non ci date retta, anzicchè venirvi innanzi e chiamarvi su' nostri passi, fossimo noi che, da voi sollecitate, vi dessimo le spalle! Pure quest'ultima ci par glosa più stiracchiata dell'altre due, e il *me' v'era,* ci sarebbe intruso. Giudica adesso tu, lettor caro, che ne avesti il dovuto. *Edit.*

un'ombra ec. — Specialmente scompagnata dall'altra. *Edit*

sì breve ec. — In così breve tempo. *Edit.*

Chiusa.

Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura,
Di: Non ho cura; perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura, – Di: Non ho cura. — Nota che accorda nel mezzo, per non lasciar quel verso senza corrispondenza; la qual esattezza non usò egli però nelle chiuse di molte altre canzoni.

Ch'altro messaggio il vero ec. — Intendo del libro di queste, ch'era per uscir tosto in luce.

D'ALTRI AUTORI.

chi m'impose questo ec. — Chi mi ha fatto parlare di tal maniera piuttosto che altrimenti, quando mi compose. *Edit.*

Il Muratori e gli altri, che chiamano oscura questa canzone, fanno eco al Poeta. Nuovo argomento a mostrare che gli autori non sono sempre buoni giudici delle cose proprie. *Edit.*

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo, e farlo certo, ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto è in risposta d'una certa canzonessa composta da maestro Antonio medico da Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s'era per Italia divolgata: trovasi manoscritta fra le rime de' poeti antichi, che pare il lamento di Mazzacucco; e comincia: *Io ho già letto il pianto dei Romani.* Ma ritornando al sonetto, ove dice:

Per far voi certo, ec. — In luogo di *farvi:* nota che il *voi* non ha la corrispondenza messa per regola dal Bembo sopra quel verso: *Ferir me di saetta in quello stato.*

Infin all'uscio del suo albergo corsi. — È motto della plebe, che quando alcuno è stato infermo vicino a morte, suol

dire: egli è stato fin all'uscio; e *senza sospetto* v' aggiunge il Poeta, perciocchè, senza aver tema di morire, quasi era morto.

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto ec. — È concetto che ha del burlesco, usato ancora altrove dal Poeta nelle sue epistole famigliari, scrivendo a Giacopo da Messina; *Per opportuna febris affuit, qua duce laetus usque ad ipsum limen accessi: sed cum transire vellem, in foribus erat scriptum: Noli adhuc, nondum venit hora tua*. Più nobilmente lo spiegò Guittone d'Arezzo dicendo: *Ratto son corso già fino alle porte – Dell'empia Morte per trovar diletto.* Ma facilmente il Poeta conoscendo il merito della canzone del Maestro, le rispose mentre era intento a sgravarsi d'altro peso maggiore.

DEL MURATORI.

Più tosto quattordici versi che un sonetto mi par questo. Voglio dire, che quantunque con frasi poetiche vengano qui esposti alcuni sentimenti, contuttociò altro non è il presente, che un miserabil componimento, e si legge più per far servizio al Poeta, che per trarne o diletto o profitto in leggendolo. Certo i suoi pensieri nati erano per formare un'epistola famigliare, e non un sonetto. Mira la mala grazia di *questa penna*, e di poi *per far voi certo*, che è un'attacco al maggior segno prosaico. E nell'ultimo ternario più che altrove senti il precipizio di chi o di dritto o di traverso vuol chiudere l'incominciato sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

Dacchè il Muratori dice che *si legge per fare servizio al Poeta*, ed ha ragione, noi per far servizio ai lettori non comenteremo; salvo l'ultimo verso, e ne darà le parole il Leopardi: quando sì l'onora: *quando vuole onorarlo così come avete onorato me nella vostra Canzone.* Edit.

CANZONE IV.

A' grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Stanza I.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, ch'e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel; io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneri sci, e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno, ec. — Non dice che il parlare alle piaghe mortali dell'Italia sia indarno; ma che indarno è il parlare all'Italia, a risguardo delle piaghe mortali che vede nel suo bel corpo. Qui senz' altro non è il luogo di questa canzone, la quale vedesi manifesto che fu

fatta per la venuta di Lodovico Bavero in Italia, essendo il Poeta molto giovane ancora; benchè certo ella non paja cosa da giovane, essendo piena di tanto affetto e di così vivi colori, che meglio in un' orazione sciolta non si poteva dire.

E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio. — Era in Lombardia in quel tempo il Poeta, e forse aggravato da qualche indisposizione.

Vedi, Signor cortese. — L'attributo di *cortese* dato in questo luogo a Gesù pare inferiore e poco.

DEL MURATORI.

Uno de' più lodevoli componimenti del nostro Poeta si è questo; e fra i gravi e d'argomento non amoroso, altro non c'è probabilmente, fra le rime di lui, che l'agguagli in bellezza. Non aspettar qui nondimeno di quelle immagini pellegrine, o di que' pensieri acuti, o di quelle vivacissime figure, che fermano i lettori con piacere, e dan loro negli occhi, e gli empiono d'ammirazione. Io non so trovarci di queste cose. Ma ciò non ostante altissima stima è dovuta a questa canzone, perchè di sentimenti gravissimi e nobilissimi tutta è composta. Lo stile magnifico (e non mezzano, come altri vuole) che qui si usa, e vien tessuto in ogni sna parte di convenevoli frasi poetiche, e il vedi camminare con passo maestoso ed eguale, nobilmente colorendo tante buone sentenze. Per altro più alle belle e sensate riflessioni dell'ingegno filosofico e all'artifizio suo, che alle bizzarrie e al pennello della fantasia, è dovuta la lode di questo componimento. Tu ora pon mente all'artifizio della prima stanza, che serve d'esordio all'altre; mira come è ben tirata, come si concilia attenzione e benevolenza, come abbian vigore le apostrofi all'Italia e al nostro divin Redentore.

D'ALTRI AUTORI.

Piacemi almen ec. — Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali. *Leopardi.*

Stanza II.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par, che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven; or chi fia, che ne scampi?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che 'n cor venale amor cercate, o fede. — Chiama il Poeta cuor venale quello del Bavero, che per cencinquanta mila fiorini d'oro, promessigli da' Ghibellini nella dieta di Trento, s'era offerto di passare in Italia a distruzione dei Guelfi. *Venalisque manus ibi fas ubi maxima merces,* disse Lucano.

Qual più gente possede, ec. — Cioè chi ha più dalla sua di queste tali genti mercenarie, ha più nemici intorno. *Quot servi, tot hostes.*

O diluvio raccolto. — Bellissima metafora. *Diluvio ex illo,* disse Virgilio.

DEL MURATORI.

Eccoti il *Voi* di nuovo in caso vocativo; puoi ricordarti del sonetto proemiale del nostro Autore. Ne' primi sei versi sentirai una leggiadria maestosa. Nel rimanente s'aprono le miniere della materia, cavandone il Poeta belle verità, e mettendole bene in vista con figurati modi, e imprimendole forte colla forma dell'interrogazione.

D'ALTRI AUTORI.

Perchè 'l verde terreno ec. — Volete voi forse o sperate che questi barbari spargano il loro sangue in servigio vostro? *Leopardi.*

Sperate voi per queste (*spade*) discacciare dal paese i Francesi, e tingere il terreno del loro sangue? *Biagioli.*

O diluvio raccolto ec. — Ordina: *di che deserti strani fosti raccolto, o diluvio, per inondare i nostri dolci campi! Edit.*

Così chiama quella barbara irruzione, che più odio e sprezzo gli spira per gli orridi luoghi onde si muove, per rispetto delle ridenti contrade che inonda a guisa di sfrenato torrente. *Biagioli.*

Dalle proprie mani ec. — Se noi siamo ministri a noi stessi di tanto male, invitando i nostri nimici, da chi potrà venirci salute? *Edit.*

Stanza III.

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando, assettato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ben provvide Natura al nostro stato, ec. — *Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit*, disse Plinio. La voce *rabbia* è della latina, e *rabbioso* della provenzale. *Trop roet las mans – A lei de rabiosa*, disse Gulielmo Figera.

Per più dolor, del popol senza legge. — Cioè, per più nostro dolore e scorno, questo è seme di quella ciurmaglia che già i nostri capitani Cesare e Mario così facilmente sconfissero e tagliarono a pezzi.

Non più bevve del fiume acqua, che sangue. — Tolto dal terzo di L. Floro: *Eaque caedes hostium fuit, ut victor Ro-*

manus de cruento flumine non plus aquae biberit, quam sanguinis.

DEL MURATORI.

Accresce ingegnosamente le batterie per convincere gl' Italiani, mostrando che tradiscono l' amorevole cura della madre Natura, la quale avea così ben provveduto alla nostra quiete. Vuole anche metter loro ai fianchi lo sprone dell' onore, e a questo fine reca in mezzo l' esempio di Mario. Bellissimi sono i tre primi versi, nè lor cedono i due ultimi, i quali parranno forse una non necessaria amplificazione, ma pure servono mirabilmente a metterci più sotto gli occhi la gran vittoria di quel capitano, senza nè anche ricordar qui l' uso e i privilegi de' poeti.

D' ALTRI AUTORI.

MA IL DESIR CIECO ec. — Ma la matta cupidigia, che non è mai stanca di operare ciò che le torna in danno. *EDIT*.

AL CORPO SANO ec. — Ha spezzate le barriere, e data mano a' forastieri perchè vengano a desolare le nostre contrade provvedute dalla natura di sì valide difese. *EDIT*.

OR DENTRO AD UNA GABBIA ec. — Per la *gabbia* è figurata l' Italia, per le *fere selvagge* i forastieri, per le *mansuete gregge* que' del paese. Da questo strano miscuglio e comunanza di dimora il buono ne ha sempre la peggio, e ridono i tristi. *EDIT*.

SENZA LEGGE ec. — Sfrenata, barbara. *EDIT*.

STANZA IV.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUAL COLPA, QUAL GIUDICIO, O QUAL DESTINO. — Cioè vi spinge, e favvi.

FASTIDIRE IL VICINO – POVERO; ec. — *Quieu sai tal un quama dezeretar – Mais sos vezis, que i sarasis fellos*, disse Ponzio di Capodoglio. Colpa altrui, giudicio vostro, destino del Cielo. In alcuni manoscritti di Firenze si legge: *Fa stridere il vicino;* cioè: qual peccato altrui, o qual vostro giudicio, o qual celeste influsso fa stridere il vicino povero; ec. La lezione è più spedita; ma io non la cangerei, non avendo letto il verbo *stridere* in autore alcuno approvato. Ed ancorchè si leggesse *Fa stridere*, non direi che fosse da preferire, essendo la maniera del favellar breve e conciso molto più grave ed ef-

ficace dell'altra; e le riprensioni vogliono lo stil grave. *Gravius est*, dice Demetrio, *quod in pauco multum intus apparet, et vehementius; unde imperare concisum et breve; et omnis Dominus servo, monosyllabus.* Così dice il testo tradotto.

Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo? — *O miles, non homo*, disse Filemone, *qui in modum victimae pasceris, ut quum tempus fuerit, immoleris*.

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. — La voce *disprezzo* è della provenzale, onde Sordello: *Autre dispretz, ni autra beninansa.*

DEL MURATORI.

Con argomenti nuovi e colla forte figura dell'interrogazione va esagerando la follia e la crudele superbia dei principi italiani d'allora, troppo disuniti, e l'un dell'altro invidiosi. Ma perchè a toccare con tanta animosità sì delicati tasti potea parere che il Poeta fosse mosso da qualche imprudente passione, egli all'improvviso preoccupa nel fine della stanza una tale obbiezione. In somma, egli la fa da eccellente oratore, ma oratore poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Vostra mercè ec. — Colpa vostra, detto ironicamente, *merito vostro*. Edit.

cui tanto si commise ec. — Ripete con altra frase il detto di sopra: *voi cui fortuna ha posto in mano il freno*. Edit.

Voglie divise. — Discordanti. Edit.

disparte. — Fuori del proprio paese. Edit.

gradire. — Qui vorremmo s'intendesse, *tollerare*, e meglio *pretendere*. Edit.

Stanza V.

Nè v'accorgete ancor per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito, con la Morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Del Bavarico inganno. — Il Bavero stette molti mesi in Italia, attendendo al suo interesse, e nel resto non si curò di cosa che avesse promessa ad alcuno; onde dalle prime sue azioni gl'Italiani doveano rimanersi chiariti.

Ch'alzando 'l dito, con la morte scherza. — Qui mi piace più di tutte la sposizione del Castelvetro, che il Bavero facesse come i fanciulli che giuocano a toccar le serpi ed il fuoco; ma quando sono per mettervi sopra il dito, l'alzano, scherzando con essi da lontano, senza toccarli: nondimeno alcuni altri hanno pensato che sia quello di Giovenale: *Et verso pollice vulgi, – Quelimbet occidunt. Tollere digitum* signi-

ficava anticamente *darsi per vinto*, come fu notato dal raccoglitore de' proverbii. Ma qui tale sposizione non parc che faccia a proposito.

PEGGIO È LO STRAZIO, AL MIO PARER, CHE 'L DANNO. — *Chè la maniera del morire amara – Lor par più assai, che non è morte istessa*, disse quell'altro. Il Bavero, sotto colore di voler concedere o stato o titolo o libertà, andava cavando danari in più volte da questo e da quello, e poi finalmente, dopo averli straziati, toglieva loro ogni cosa.

MA 'L VOSTRO SANGUE PIOVE ec. — Questo dinota che al Bavero bastasse l'accennar col dito; ma poi tirasse la mano a sè, quando egli era tempo di far daddovero, e si facesse beffe degl'Italiani.

DALLA MATTINA A TERZA. — Cioè nell'ora del digiuno e della sobrietà, quando l'intelletto è meno offuscato. Accenna a quello che disse Orazio: *Impransi mecum disquirite.*

DI VOI PENSATE; E VEDRETE, COME ec. — Cioè vedrete come questi barbari possano tener cari gl'Italiani, che non tengono cari loro stessi, spargendo il sangue e l'anima prezzolati. *Denis in diem assibus anima et corpus aestimatur*, disse Tacito.

SGOMBRA DA TE QUESTE DANNOSE SOME. — Era soma dannosa la condotta del Bavero e quanto allo spirito e quanto alla carne: quanto allo spirito, perchè aggravava l'anima di peccati, essendo persona scomunicata; quanto alla carne, perchè bisognava pagarlo all'ingrosso, e metter gravezze per ritrovar danari.

NON FAR IDOLO UN NOME ec. — Non era Lodovico Bavero nè confirmato nè approvato per imperadore da papa Giovanni; anzi era stato scomunicato pubblicamente da lui, e deposto dell'imperial dignità. Ond'egli accanito dall'onta, era passato a Roma; e creato antipapa fra Pietro dalla Cervara, minorita, sulla piazza di san Pietro s'era poi fatto da lui coronare. E però il Poeta *nome vano, senza soggetto* lo chiama, come quegli che non era legittimo imperadore, ma vanamente s'usurpava quel titolo. *Aut sine re deus est nomen, frustraque timetur*, disse Ovidio.

CHE 'L FUROR DI LASSÙ, GENTE RITROSA, ec. — Quelle due voci *gente ritrosa* sono dichiarative del furor di lassù; quasi dica: non è cosa naturale, ma nostro peccato, che il furor boreale di gente alpestra, e che uomini bestiali e testardi ne vincano d'intelletto..... *Cursumque furoris – Theutonici*, disse Lucano.

DEL MURATORI.

Qualche cosetta c'è nella presente stanza, che non finisce di piacermi in tutto; e mel perdoni il Petrarca, *Ch'io parlo per ver dire, – Non per odio di lui, nè per disprezzo*. Non dirò che sia oscura quella forma *d'alzare il dito*, benchè io non l'intenda; imperocchè il non intenderla credo che sia per difetto non del Poeta, ma di me, che non so trovare a qual costume degli antichi, oppure de' suoi tempi, egli qui voglia alludere. Oscure sì alquanto può dubitarsi che sieno altre forme de' primi sei versi. Provi prima l'acuto lettore se intenda, senza molto logorarsi il cervello, ciò che voglia significar con esse il Poeta, e come sieno concatenati i sensi. Io per me arrivo a capire, ma solamente dopo molta meditazione, voler egli forse dire che il Bavero dava ad intendere di voler combattere, ma in fatti non esponeva mai a pericolo alcuno la gente sua; e che all'incontro gl'Italiani si scannavano più facilmente l'un l'altro, perchè l'ira loro era d'altra tempera, che quella del Bavero, non essendo eglino mossi per danari, ma sì per interna loro passione, a farsi daddovero la guerra. Può avere diverse spiegazioni quel verso *Peggio è lo strazio, ec.* Forse la migliore si è, che erano anche più intollerabili gli strapazzi fatti dal Bavero ai principi italiani, che il danno apportato loro con ispogliarsi delle terre, o con ismungere le loro borse. Appresso parrà che per bisogno di rima sia entrato in ballo quel dire: *Dalla mattina a terza.* E che? (dirà taluno) forse non pensavano o dovean pensare ai lor casi i principi d'Italia anche la notte? Erano ubbriachi, fuorchè la mattina, tutte le altre ore? Ma rispondi, che quel *pensate* è imperativo, e il Poeta raccomanda di rifletter bene allo stato loro quando sono digiuni e sobrii. Non può già non sentirsi quanto sia bella e vigorosa quell'improvvisa apostrofe al Latin *sangue gentile* coi tre seguenti versi. Su via, bella del pari diciamo ancora che sia la ragione recata nei tre ultimi versi, per comprovar sempre più la viltà degl'ingegni italiani; benchè potesse dirsi non essere punto miracolo che il *furore* altrui la vincesse talvolta sopra chi è dotato di migliore *intelletto*. Ma lodi pur chi vuole la maniera usata qui dal Poeta per ispiegare tal concetto, ch'io nol saprei fare, se non contrariando al dettame della mia coscienza. Dico e dirò sempre a me stesso, che qui ci vuole sincerità, nè doversi misurare colla falsa riga della pas-

sione i versi del Petrarca, anzi niun' altra cosa che sia posta sotto il giudizio nostro.

D' ALTRI AUTORI.

Ch' alzando 'l dito, con la morte scherza. — Che il Bavaro e la sua gente v' ingannano, i quali, cioè i Bavari, scherzano colla morte alzano il dito, cioè provocandola, come si fa con bestiolina per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo. Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi a pericolo, di arrischiar la vita per voi, ma in fatti si tengono sempre in sicuro, e schivano al tutto di combattere, o combattono da burla? *Leopardi.*

Lo strazio ec. — Cioè il giuoco, lo scherno che fanno di voi questi barbari. *Leopardi.*

Dalla mattina a terza ec. — Forse, un poco d'ora; chè è cosa da cadere tosto sott'occhi a chi vi porga ancor che picciola attenzione. *Edit.*

Nome vano ec. — Credono che voglia accennare che il titolo imperiale di Lodovico non fosse legittimo. *Leopardi.*

Che 'l furor di lassù ec. — A chiarirti del senso ordina come segue: Per nostro peccato, e non per loro natura, questi barbari, che sono in ira al cielo, ne vincono d' intelletto. *Edit.*

Stanza VI.

Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Nell'Italici cor non è ancor morto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Le lagrime del popol doloroso. — La voce *dolorosa* è della provenzale; onde Guglielmo Figera: *Fransa ver dolorosa.* È verso di poco numero; e nota che chiama *popolo doloroso* la gente imbelle, donne, fanciulli, vecchi e ciurmaglia.

Segno alcun di pietate. — Cioè verso la vostra nazione e la patria vostra.

DEL MURATORI.

Non so vedere perchè il nostro Tassoni chiami verso di poco numero *Le lagrime del popol doloroso.* All' orecchio mio così non pare. Egli è ben da vedere come acconciamente s'at-

tacchi ai sei teneri antecedenti versi il dire: *Per Dio, questo la mente – Talor vi mova.* Se vuole, come par che voglia, che i signori italiani si muovano a compassione di questa nobile provincia, perch'essa è patria del Poeta, e qui sono sepolti i genitori di lui, questo a me non sembra un motivo tratto da fina rettorica Invece di parlare in particolare, doveva egli ricordare a tutti che l'Italia era lor madre, patria, e che so io; e allora grande efficacia avrebbe avuto l'argomento. Nulladimeno osserva prima se fosse ben dire che egli o figuratamente mette in sua bocca ciò che ognun di loro potea dir di sè stesso, ovvere che *questo* significa tutte le ragioni e le riflessioni addotte infino allora da lui. Sommamente poi mi piace nel rimanente della stanza quel fare nobilmente coraggio ad altrui, con rammentare che l'antico valore italiano non è morto, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Ha ragione l'Alfieri se scrive in margine: *divina questa stanza.* (Vedi il Comento del Biagioli.) Ed ha torto il Muratori che fila sofismi per notare in essa de' nei che non ci hanno. Dobbiamo dirla schietta, quale ci sta in cuore? È questo un tal passo che tutto il Canzoniere non ne ha forse un pajo di somiglianti. Che misto di teneri e sublimi affetti prorompe da questi versi! Il ricordare ai Principi esser questo il loro paese, sarebbe stato artifizio rettorico, ma quella scappata *Non è questo il terren ec.,* ti mette nell'anima un fuoco di amore e d'indignazione, che guai a chi non lo sente. Tali passaggi dal generale al particolare, e da questo a quello, danno alla poesia un'efficacia che mal saprebbesi derivare da altre sorgenti. E nota che è il cuore che li dà, e le poetiche sono mute. *Edit.*

Stanza VII.

Signor; mirate come 'l tempo vola,
E sì, come la vita
Fugge; e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conven, ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In qualche bella lode, ec. — Non intende d'encomii, ma d'opere lodevoli.

E la strada del Ciel si trova aperta. — Cioè al morire. Ma, se ho da dire il vero, questa stanza non pare che di bellezza corrisponda all'altre di sopra, riuscendo assai bassa di numero e di concetti.

DEL MURATORI.

Neppure a me sembra che la presente stanza corrisponda in forza e bellezza alle antecedenti. Almeno può dirsi questo

de' primi sei versi, contenenti un'osservazione troppo o comunale o generale, poichè gli otto seguenti feriscono più il punto, e sono leggiadramente composti.

D'ALTRI AUTORI.

Alfieri nota, salvo i due ultimi versi, e scrive in capo della stanza così: *se questa non vi fosse affatto, sarebbe la canzone assai più bella*. Pare anche a me che ciò che chiude la precedente stanza facendo fremere di bel desio ogni cuore italiano, non era da distorsi da quello stimolo, che poteva d'una sola scossa produrre il desiderato effetto. *Biagioli.*

Signor. — Signori. *Leopardi.*

Ignuda e sola ec. — O tosto o tardi dovrete porle giù quelle maladette animosità che vi fanno avversi l'un l'altro, e con esse i vostri pazzi orgogli, e tutta la vostra possanza. *Edit.*

CHIUSA.

Canzone; io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Del ver sempre nemica. — Non hanno mai lasciato i potenti in tempo alcuno d'essere amici delle adulazioni, e nemici della verità; perciocchè desiderando eglino d'essere tenuti per divini, par loro che le lodi date dagli adulatori sieno a quelle che si danno a Dio simiglianti, onde se ne compiacciono; e per lo contrario abborriscono la verità, perchè scoprendogli imperfetti come gli altri uomini, leva loro il divino; e viene a rappresentare un non so che di libertà in altrui, della quale essi sono nemici, non si comportando insieme signore e libero.

DEL MURATORI.

Con un'ottima chiusa finisce questa canzone. A riserva di quel raccomandare alla medesima che *cortesemente* dica sue ragioni, sul quale può cader qualche dubbio, o dirsi che non era più in poter della canzone il dire o non dire *cortesemente* sue ragioni, ma che conveniva a lei di parlare, come il Poeta stesso l'avea formata, gli altri sentimenti sono tutti belli, e più bello e vivo di tutti si è l'ultimo verso.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova;
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli spechi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

CONSIDERAZIONI.

CHE DAL FIUME ec. — Che dal bere acqua alle fontane e dal cibarti di ghiande, cioè da principii poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui. *Leopardi.*

CH'A DIO NE VENGA IL LEZZO. — Che possa arrivarne il puzzo insino a Dio, che si sentirebbe tosto lo scoppio della tremenda vendetta. *Biagioli.*

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizii empi e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Animè belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

CONSIDERAZIONI.

NOVO SOLDAN. — Usa il titolo di Soldano, avendo chiamata Babilonia la corte romana. *Edit.*

NON GIÀ QUAND'IO VORREI ec. — Per quanto presto ciò succeda, non sarà mai così tosto com'io vorrei. *Edit.*

E QUELLA FIA IN BALDACCO. — Spiega un comentatore: *sfratterà i cattivi, facendone una sola sentina, e confinandoli in Baldacco, luogo di prostituzione.* Non so se bene o male: ma il luogo è di tanta oscurità che io non mi attento di metterne innanzi una spiegazione del mio. Solamente dirò che il pronome *quella* forse si dee riferire a *Babilonia*, e non a *sede*. *Leopardi.*

SONETTO XVI.

Attribuisce la reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi Inferno, un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

CONSIDERAZIONI.

OR CONSTANTIN NON TORNA ec. — Pare a me che il Poeta abbia voluto dire: or già Costantino non può tornare in sulla terra, e ritorsi le ricchezze che ti donò; ma il mondo misero che sostiene, cioè sopporta, i tuoi scellerati modi, provvegga esso medesimo di torli via, di rimediarvi, ovvero ti tolga esso le tue ricchezze. Dico, mi par che abbia voluto dir questo, non che l'abbia detto, perchè in verità queste sue parole non significano nulla. *Leopardi.*

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè fatica, nè studio mi pare che meriti questo sonetto; ma quand'anco lo meritasse, tengo per fermo che s'altro lume non apparisce, chi non è Merlino non s'apporrà giammai in trovarne il soggetto. Io, quanto a me, (se si ha da indovinare) credo più tosto che il Poeta scriva ad amici, co' quali desiderasse di ritrovarsi, che da' quali si fosse partito di fresco, come tiene il Castelvetro. Ed è verisimile ch'egli venisse da Roma per la via di Loreto, con disegno di passare a Vinegia per mare; e che, giunto in Ancona, avesse lettere o avvisi che in Avignone alla Corte lo richiamassero. Sicchè torcendo a

man manca di Vinegia per passarsene a Genova, scrivesse da Bologna o da Ravenna questo sonetto agli amici suoi a Vinegia.

Il cor, che mal suo grado attorno mando. — Non mal grado del cuore, ma mal grado della fortuna.

Ove 'l mar nostro più la terra implica. — Se la voce *mare* fosse primo caso, s'intenderebbe dell'Italia, che, come penisola, è implicata e circondata dal mar mediterraneo. Ma a me più piace la sposizione del Castelvetro, che la fa quarto caso, ed intende del golfo Adriatico, implicato dalla terra.

L'altr' ier da lui partimmi lagrimando. — Cioè tre giorni sono, quando da Ancona lo mandai a Vinegia, non potendo venir io con esso lui.

Egli in Gerusalem, ed io in Egitto. — È detto per metafora, essendo Vinegia terra di libertà e di gusto, e la Corte luogo di soggezione e di servitù, come l'Egitto agli Ebrei.

Ma sofferenza è nel dolor conforto. — *Cuivis dolori remedium est patientia*, dice Seneca. La voce *sofferenza* è della provenzale, tratta da *suffero*. *Quatresi noz trop suffrenza*, disse Folchetto da Marsiglia.

DEL MURATORI.

Avvegnachè questo sia uno scurissimo indovinello, e non si possa accertare il suggetto, nulladimeno in queste tenebre appajono dei bei lumi poetici. Una buon'aria ravviso nel primo quadernario, e assaissimo ha del poetico quell'immaginar sè stesso diviso in due, e il suo cuore in un luogo, mentre il corpo cammina verso un altro. Osserva tu contuttociò qualche anfibologia in quel verso, *Ove 'l mar nostro più la terra implica*, tacitamente confessandolo ancora gli spositori, mentre essi prendono chi per nominativo e chi per accusativo il *mar nostro*. Altresì anfibologico dovrà dirsi quel *mal suo grado*, ove abbia polso la spiegazione del Tassoni. Può anche dar fastidio quel dire il Poeta, che il suo cuore *È con voi sempre in quella valle aprica*, poichè soggiunge appresso, che il cuore medesimo anch'esso erasi messo in viaggio. Ma forse è un *histeron proteron*, e vuol dire che il cuore, andato l'altr' jeri in quella valle, non se n'era più partito.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s'e' avesse continuato nello studio,
avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov'Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven, ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S' IO FOSSI STATO FERMO ALLA SPELUNCA ec. — *Incubuitque adyto, vates ibi factus Apollo*, disse Lucano. Parla il Poeta della spelonca delfica, dove Apollo cominciò ad esser tenuto per indovino dalle genti, o dopo la profezia di Femonoe, o dopo quella d' Oleno, che furono le prime date in Delfi, e le prime date in versi, secondo Pausania; o, come altri hanno detto, dopo l' entusiasmo di Cureta, che prima di tutti entrò in quella spelonca, e cominciò a profetare. E nota, che per istar fermo alla spelonca delfica egli intende fermarsi nello studio della poesia.

Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta. — Mostra di non tener conto alcuno di Dante Alighieri, il cui poema in terza rima era già dato in luce. Ma io stimo ch'egli parli della poesia latina, imperocchè la volgare in quel tempo non avea ancor nome. Ma che diremo di Claudiano, tenuto per fiorentino anch'egli, e dal Poeta stesso nelle sue epistole riconosciuto per tale? Rispondesi, che Claudiano, quantunque d'origine fiorentino, era però nato e nudrito in Alessandria, e passa sotto nome d'Egiziano. *Et Pelusiaco satus Canopo, – Qui ferruginei thoros mariti, – Et Musa canit inferos superna,* disse Sidonio Apollinare, di lui parlando.

Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca. — *Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo, – Pelignae dicar gloria gentis ego,* disse Ovidio. Lucilio fu da Arunca.

Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca ec. — *Inginncarsi* per *coprirsi d'erba* e *verdeggiare* a guisa di prato, la bizzarria della rima l'assolve; ma non la bellezza della locuzione poetica. E nota che dice *Dell'umor di quel sasso*, ponendo la cagione per l'effetto; perciocchè l'innaffiare è cagione che nascono i giunchi e la verzura. Ma è da avvertire che non è forse ben detto, *Dell'umor di quel sasso*; conciosiacosachè l'acqua di Parnaso non dalla spelonca delfica, ma dal fonte castalio si derivasse.

Altro Pianeta ec. — Cioè diverso da Apollo, dio della poesia.

Lappole e stecchi. — È detto a differenza delle biade e dell'erba verde, che sogliono mietersi con la falce, e addita le composizioni cattive.

Per cu' in alcun tempo ella fioriva. — L'ulive non soglion fiorir meglio per l'acque correnti, anzi perdere i fiori, e fruttar più ne' luoghi che pendono nell'asciutto, che negli acquidosi, essendovi gran differenza tra l'ulive e le ciregie. Veggansi il Crescenzio e gli altri che n'hanno scritto.

DEL MURATORI.

Comincia con un verso prosaico; e perchè questo non si lagni d'essere solo, gliene vengono altri appresso. Al Tassoni quell'*ingiunca* dà qualche fastidio; può forse darne più quell'altra rima della *falce adunca.* Chi mai sa dire che significhi nel senso proprio e dritto del Poeta questo *adunco della falce?* Il bisogno d'una rima sì difficile avrebbe mai per avven-

tura necessitato il Poeta a valersi d'*adunca?* L'ultimo ternario ha buon garbo. Contuttociò questo è componimento ben mediocre fra quei del nostro Autore.

D'ALTRI AUTORI.

FIORENZA AVRIA FORS'OGGI IL SUO POETA ec. — Siccome dall'altre scritture del Poeta, e dal breve cenno che ne fa ne' Trionfi, quando il mette a mazzo cogli altri poeti, non pur di secondo, ma di terzo e di quarto ordine, apparisce che non faceva la debita stima del sommo Alighieri, non dubitiamo di interpretare questo luogo per una bella e buona dichiarazione che fa il Petrarca di credersi destinato a dar nome a Fiorenza più che non gliene avesse dato l'Alighieri. Con quanta ragione poi sel vegga chi ha intelletto di poesia. *EDIT.*

NON S'INGIUNCA. — Non si asperge, non s'innaffia. Non è aspersò, innaffiato. Veggasi la quarta Canzone della prima parte, stanza terza, verso nono. *LEOPARDI.*

L'OLIVA. — L'albero di Pallade. Vuol dir, la mia scienza. *LEOPARDI.*

L'ETERNO GIOVE. — Dio. Di questa maniera poco propria, e da lasciarsi agli scrittori che imbottano ciancie mitologiche per far poesia di vento, abbiamo un esempio in Dante, Purg. c. VI., *O sommo Giove, - Che fosti in terra per noi crocifisso.* *EDIT.*

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenata,
su gli esempi di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, o po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vincitore Alessandro l'ira vinse, – E fel minore in parte, che Filippo. — *Victor omnium vino et ira victus,* disse Solino. Non fu senz'ira Filippo; *Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.* Perciocchè Alessandro fe l'azioni sue come leone, e Filippo come volpe. Oltre che manco si troverà alcuna smoderata azione fatta da Alessandro per ira, eccetto l'uccisione di Clito, la quale poi finalmente fu più tosto infortunio d'Alessandro, che altro, avendolo colui smaccato in pubblico, ed usatagli insolenza tale, che Catone non l'avrebbe tollerata. Nè mi maraviglio che Cicerone dicesse: *Philippum*

quidem Macedonum regem rebus gestis et gloria superatum a filio: facilitate vero et humanitate superiorem fuisse. Itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus fuit etc., essendo stato egli una gallina bagnata. E però, al mio parere, è vanità il chiamare iracondo uno che non voglia sopportar le ingiurie. *Furor fit laesa saepius patientia*, disse Publio Siro.

L'INTAGLIAR SOLO. — Non è vero che questi scultori intagliassero lui solo; ma è ben vero ch'essi soli l'intagliarono. E però io leggerei: *L'intagliar soli*. *Edicto vetuit, ne quis se praeter Apellem – Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera*, disse Orazio, e non fece alcuna menzione di Pirgotele. È vero che Apuleo ne' Floridi nomina Pirgotele; ma io non l'ho per autorevole, e tanto più che mette un Policleto in cambio di Lisippo.

SAL VALENTINIAN. — Valentiniano primo s'inviperì di sorte, dice Zozimo, contra gli ambasciadori de' Quadi suoi nemici, che li creparono le vene nella gola o nel petto, e vomitando sangue si morì. E l'istesso pure intervenne a Silla mentre in Pozzuolo contendea con Granio.

E SAL QUEI, CHE NE MORE. — *More* per *morì*. Ma il Poeta dovea aver sonno quando fece questi ternarii.

AIACE IN MOLTI, O PO' IN SE STESSO FORTE. — Più tosto bestiale che forte; onde di lui Anticlaudiano poeta (se tale fu il nome dell'autore di quel poema) così cantò: *Militis excedit legem, plus milite miles – Ajax, militiaeque modus decurrit in iram.*

IRA È BREVE FUROR; E CHI NOL FRENA, ec. — È tolto da Orazio: *Ira furor brevis est; animum rege, qui nisi paret, etc.*

DEL MURATORI.

A riserva dell'ultima terzina, il sentimento della quale è grave insieme ed ingegnoso, benchè preso in parte dai Latini, e a riserva di quel verso, *Aiace in molti, e po' in se stesso forte*, tutto il resto è prosa effettiva. Certo nè per invenzione, nè per frasi, nè per figure, pensieri od immagini ha punto del poetico. E osserva oltre a ciò nel primo verso il parlare anfibologico, e come disgraziatamente comparisca in mezzo quel *non pur lippo*. Ma non vi ci fermiamo di più. Alano dalle Isole fu autore del poema intitolato *Anticlaudianus*.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note, ov' Amor par, che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde a quello di Giacopo Colonna, vescovo di Lombaria (oggi Lombes), *Se le parti del corpo mio distrutte, ec.* scrittogli in congratulazione quando fu coronato; ma non gli avendo potuto il Poeta rispondere in vita, gli rispose dopo che egli fu morto. Questi è quel Giacopo Colonna, fratello del cardinal Giovanni, che nella coronazione di Lodovico Bavero comparve in Roma, ed in nome di papa Giovanni lo scomunicò, e senza aver riguardo che il Bavero fosse accerchiato di un esercito d' Oltramontani, e Roma tenesse in suo potere, lesse la scomunica in pubblico, e di sua mano l' affisse sulla

piazza di san Marcello; nè avendo altro seguito che di cinque o sei compagni senza più, si salvò in Prenestina, e di là se ne passò in Avignone a ritrovare il Papa.

Ch' allo stil, onde morte dipartille, ec. — È bugia troppo manifesta, avendo il Poeta composte tante rime dopo la morte di Laura.

Di mie tenere frondi altro lavoro ec. — Questo è passo che il Castelvetro lo chiama oscurissimo, ed intende che il Poeta sperasse d'agguagliarsi con tempo a Virgilio e ad Omero. A me pare che il Poeta risponda a quella parte del sonetto di Giacopo, che dice: *E quanto la mia mente lieta, - Udendo dir che nel romano Foro - Del novo degno fiorentin Poeta - Sopra le tempie verdeggiava alloro.* Volendo inferire: delle tenere frondi e giovenili, che in Roma coronaronmi, altro lavoro sperava io di mostrarti, e diverso da quella grillanda; cioè di mostrarti Lanra mia lòdata e le tenere sue bellezze tessute nelle mie rime, con altro e più mirabil lavoro che non fu quello del lauro che in Roma mi coronò, se la tua morte frastornato non me n'avesse.

Ne 'nvidiò insieme. — Cioè ne invidiò il trovarne insieme. Ma è sonetto di tenere frondi, nè merta che alcnuo vi si spogli in giubbarello per anatomizzarlo.

DEL MURATORI.

Riferirò qui appresso il sonetto di Jacopo Colonna; e non ti scandalezzare nè di sì mirabil proposta, nè del Poeta nostro, che non so come vi trovava dentro tanta tenerezza d'affetto e di pietà. *Ov' Amor par che sfaville,* se vogliam badare all'esempio d'alcuni greci, è lo stesso che dire: *ove Amore sfavilla.* L'ultimo verso va interpretato così: e in sospirando per te, l'anima mia s'acqueta. Chiama *dolce sospiro* Jacopo, perchè nominandolo non potea non sospirar dolcemente. O vuol dire: e in te, o persona dolcemente da me sospirata. Ma è sonetto di risposta, e tanto basti. Nell'originale del Petrarca si legge la proposta e la risposta nella guisa che segue.

Jacobus de Columna Lomber Episcopus

Se le parti del corpo mio destrutte, - E ritornato in athomi e faviile, - Per infinita quantità di mille - Fossino lingue ed in sermon ridutte; — E se le voci vive e morte tutte, - Che più che spade de Hector d'Achille - Tagliaron mai chi resonare odille, - Gridassen come verberate putte; — Quanto

lo corpo e le mie membra foro – Allegre, e quanto la mia mente lieta – Odendo dir, che nel romano Foro — Del novo e degno fiorentin Poeta – Sopra le tempie verdeggiava alloro, – Non porian contar, nè porve meta.

Responsio mea sera valde. Transcrip. per me.

9 Va. * *O diletto, e riposto mio tesoro*
10 *Di mie tenere frondi or qual pianeta*
11 *Tinvidio il frutto, e più saldo lavoro.* cat.
12 Chinnanzi tempo mi tasconde, et vieta.
13 Che col cor veggio, et con la lingua honoro.
14 En te dolce sospir lalma *sacqueta* acqueta
9 * Di mie tenere frondi altro lavoro
10 Credea mostrarti, et qual fiero pianeta
11 *Nenvidio lun alaltro o mio tesoro*
11 Nenvidio inseme o *caro* mio *caro* nobil tesoro.

Pono modum.

D'ALTRI AUTORI.

ALTRO LAVORO. — Altro prodotto, altro frutto che queste presenti rime, questo mio sonetto tristo. Pare che il Poeta voglia dare ad intendere che egli avesse avuto in animo, mentre il Colonna era vivo, di fare qualche componimento poetico in sua lode; e che questo si accenni altresì nelle parole dell' undecimo verso, *nenvidiò insieme.* LEOPARDI.

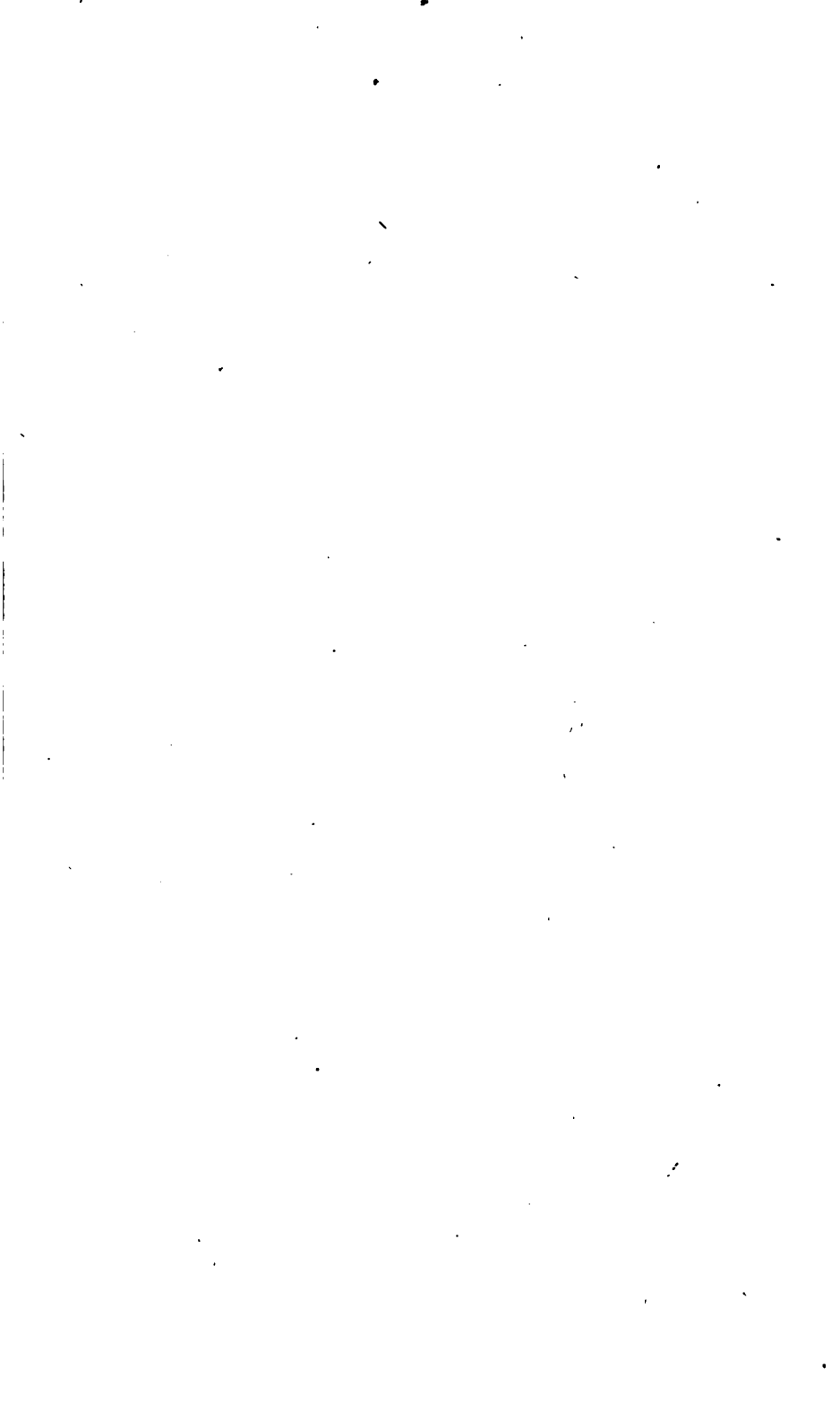
TRIONFI

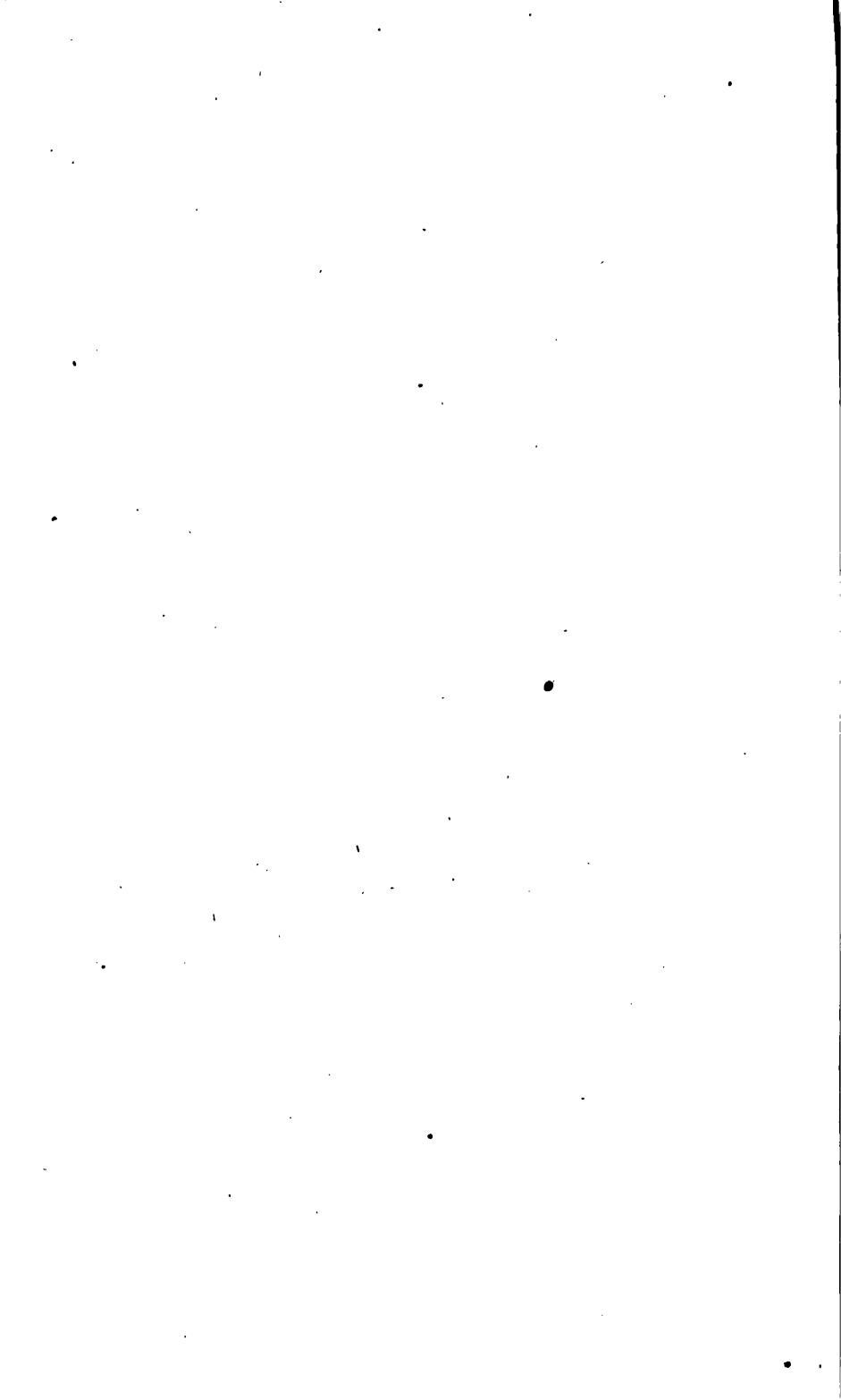
DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI

MADONNA LAURA

AL
LETTORE BENEVOLO

Ragion vuole che si muti l'ordine tenuto fin qui nella disposizione delle materie, non ponendo più i comenti al fine di ciascun componimento, o di ciascheduna stanza, come s'è fatto nei Sonetti, nelle Canzoni ec.; ma osservando lo stesso metodo che fu paruto opportuno nella edizione della *Divina Commedia*. Stampiamo dunque ad una co' terzetti, o vogliam dire nella pagina stessa, i comenti che ad essi terzetti si riferiscono. Avverti inoltre, che i comenti del Tassoni e del Muratori, anzichè aver luogo separato, staranno ad una con quelli degli altri; e ciò per non spezzare indebitamente le parti del componimento frapponendo i varii comenti, e per non imbarazzare l'occhio con soverchie divisioni e suddivisioni. L'argomento generale dei Trionfi, che leggerai nella seguente faccia, è scrittura del ch. Professore Marsand, e sta nella splendida edizione per esso data all'Italia di questo Poeta.

ARGOMENTO

DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' varii suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo, la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue, la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l'Eternità trionfa del Tempo.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

Trionfar volse quel, che'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.

Trionfo d' Amore. Capit. IV.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;

Fornito il viaggio allo scorcio dell'altre rime, con più esattezza potrei bilanciare i Trionfi, che restano. Ma essendo materia digrumata e dibucciata da altri, non mi fermerò eccetto che a ma' passi, e dove le prunaje m' andranno trattenendo, per non iepicciolare innanzi agli asini la treggea, ed empiere i fogli d' inutili schiccheramenti. Qui tre considerazioni in un medesimo tempo mi si parano innanzi, delle quali la prima è: che questa maniera di rappresentar poesie per via di visioni, (per quello che se ne vede) fu molto usata in quel secolo del Petrarca; perciocchè Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo, Dante nelle sue terze rime, il Boccaccio nella sua amorosa visione, ed alcuni poeti provenzali nelle composizioni loro se ne servirono. L'altre due furono parto dell'acutezza dell' ingegno del Castelvetro, il quale primieramente osservò che qui il Poeta finge di vedere in visione il principio del suo innamoramento di cui senza visione era benissimo informato, essendogli ciò accaduto molti anni prima, com' egli mostra in que' versi: *Amor, gli sdegni, ec.* Osservò anco, che qui il Poeta descrive il sesto giorno d'aprile, con l'entrata del Sole in Tauro; cosa che in ragione d'astronomia non può essere nè mai è stata da che il Tauro fu messo nel Zodiaco. A quest'ultima rispondono alcuni, che il Poeta non dice assegnatamente che il Sole fosse in Tauro alli sei d'aprile, ma che già cominciava a riscaldar le

Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone

corna del Tauro, cioè cominciava per la vicinanza a partecipargli i suoi raggi. Veramente gli astrologi vogliono che gli ultimi cinque gradi di qualunque segno partecipino del seguente; nè al tempo del Poeta era stato ancora ammendato l'anno, com'è stato poi dopo; onde il Sole veniva ad entrare in Tauro tra li dieci e gli undici d'aprile. Ma io non giudico però che mai il Poeta avesse riguardo a questa sottigliezza; massimamente che in que'scritti di sua mano propria, che poi furono del cardinal Bembo, si vede che senza questo riguardo egli avea fatto prima: *Quando il Sol tocca l'uno e l'altro corno.* E nella canzone che comincia. *Qual più diversa e nova,* mostra che a significare il medesimo non intende della partecipazione de' raggi, ma della vera unione del Sole col Tauro, in que' versi: *Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,–Ma con più larga vena–Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna.–Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;–Ma più del tempo, che Madonna vidi.* Quasi voglia dire, perchè allora parimente il Sole s'univa col Tauro. Che se volesse dir altro, la comparazione sconvenevole e discordante sarebbe. *TASS.*

Ad altri comentatori, che cercano gloria d'eruditi, questi componimenti son gioje carissime, son campi vasti e fecondi per mettere in mostra l'istorica loro letteratura: cosa nondimeno non punto difficile, perchè non v'ha qui notizie pellegrine, e basta per interpretarle una lieve grammatical tintura delle favole ed istorie comunali. Per me che ho preso principalmente ad accennare le bellezze o rettoriche o poetiche delle rime di questo Autore, non so trovar qui tante faccende. All'invenzione di questi trionfi non si può già negar qualche lode, siccome a quella che ha assai del poetico, tuttochè il nostro Autore n'abbia preso altronde l'embrione. Ma in questo primo trionfo si potrebbe opporre a quel dire che Amore conduce in volta non solo i *presi in battaglia,* ma eziandio gli *uccisi,* i quali finalmente sono anch'essi vivi; per tacere d'altre cosette. In quanto all'obbiezione fatta qui dal Castelvetro, io non ho dubbio che il Poeta non abbia potuto leggiadramente fingere di veder in visione il principio dell'innamoramento suo molti anni dopo. Ma egli non dovea poi dire che fosse già innamorato quando gli avvenne cotal visione. Eppure

Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,

facendoci sapere che *Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione* ricondotto l'aveano a Valchiusa, ove poi sogna di doversi innamorare, egli già suppone d'essere innamorato. Di fatto gl'interpreti espongono quell' *Amore* per l'affetto del Poeta verso Laura. Ma non sarebbe maraviglia che coloro, i quali ne' loro comenti fanno talvolta dire a poeti di belle cose, quantunque non sieno neppur passate per la fantasia agli autori, altre volte ancora per propria liberalità facessero dir loro degli spropositi. Perchè mai s' interpreta *Amore di Laura* il qui nominato dal Poeta? Perchè non può e non dee piuttosto intendersi in altre maniere? *Amore,* che minacciava di coglierlo se stava in Avignone; *Amore* di qualche altra donna ch' egli fuggiva; ed altri simili. In effetto dice il Poeta dopo qualche verso, ch' egli era con gran fatica scampato a Valchiusa dalle unghie d'Amore, che volea pur farlo della sua schiera. *Ma gli amorosi affanni - Mi spaventar sì, ch' io lasciai l'impresa; - Ma squarciati ne porto il petto e i panni.* Ma, ritornando al proposito, dico incontrarsi in questi Trionfi del Petrarca delle bellissime descrizioni, de' pezzi ed affetti e versi squisiti; ma non so già convenire con chi gli esalta per mirabili cose. Anzi dico, non essere nè poter essere queste le poesie che facciano grande il Petrarca. E starebbe egli fresco, se altro regalo, che questo, non avesse fatto al Parnaso. Mi basterà pertanto d'andar qui facendo qualche osservazione ove più mi parrà opportuno. *Mur.*

Questi trionfi non sono altro che visioni rappresentative dei casi di Laura e di esso Poeta, secondo che nell' uno o nell' altra in diversi tempi trionfarono, cioè signoreggiarono, l' amore, la castità, la morte, lo studio della Fama, il pensiero della fiacchezza e vanità delle fatiche e delle opere umane incontro alla potenza del tempo, e in ultimo la religione della Divinità. *Leop.*

Correa gelata. — Non è tanto freddo alli sei d'aprile, che l'Aurora si possa chiamar gelata. Ma per accidente di freddo fuor di stagione potria essere gelata. *Tass.*

Ricondotto m' aveano al chiuso loco. — Intendi che s'era ricondotto a Valclusa sdegnato con la Corte, spinto da amore,

Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch'io mi trovo,

per nascondere il pianto e godere della stagione. E nota che qui entra l'opposizione del Castelvetro, che il Poeta, essendo di già innamorato, finga di prevedere in visione il suo amore. *Tass.*

Stava il Poeta in Avignone a corte; onde rinnovandogli il ritorno della dolce stagione gli stimoli dell'antico amore, gli sdegni per lui sentiti, e 'l pianto, si condusse all'amica solitudine di Valchiusa, dove aveva più libero sfogo all'affanno. Ma qui oppone il Castelvetro che il Poeta finge di vedere in sogno il suo amore, mentr'egli era di già innamorato; alla quale opposizione credo che basterà rispondere le seguenti tre cose; cioè primamente che non era possibile che predicesse, se non quello che sapeva, come hanno fatto i profeti suoi puri; secondamente, che vuolsi apportare da quello che racconta aver veduto in visione, tutto ciò che desto, e con occhi ben aperti ci racconta; terziamente che il principio del suo amore è qui parte accidentale della visione, il cui soggetto si è Amore trionfatore dell'universo, e non del Petrarca soltanto. *Biag.*

Breve gioco. — *Gioco* per *piacere*, è maniera usata dal Petrarca assai di sovente. Così, *Parte prima*, *Canzone* XIII. A ciascun passo nasce un pensier novo Della mia donna, che sovente in gioco Gira 'l tormento ch'io porto per lei. *Edit.*

E dentro assai dolor con breve gioco. — Vuol dire di aver veduto gente che corto diletto e molto tormento riportava da Amore, oppure che Amore dà poco bene, molto male. Ma, comunque sia, osserva che non ti finirà di piacere la maniera del dirlo. Segue un bel terzetto. *Mur.*

Per lo secol noioso, in ch'io mi trovo ec. — Non s'ha gusto di quegli onori che a persone indegne si veggono con-

Voto d'ogni valor, pien d'ógni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,

ceduti. Lucio Arunzio, per non veder Caligola succeder nell'imperio e Macrone innalzarsi, svenossi e morì. Tac. lib. VI. *Tass.*

Il sentimento di questi tre versi si confà con questo di Dante. *Paradiso.* I. *Sì rade volte, padre, se ne coglie, – Per trionfare o Cesare o Poeta, – Colpa e vergogna dell'umane voglie. Biag.*

L'abito altero, ec. — Loderai lo stile spiritoso, l'andamento eroico, e la vivacità del dipingere in questa e nelle tre seguenti terzine. *Mur.*

L'abito altero, inusitato, e novo. — Non favella dell'abito d'Amore, ch'era ignudo, ma intende della figura e apparenza di tutto il trionfo. *Tass.*

Quattro destrier via più che neve bianchi. —Altrove li finge con l'ali purpuree, dicendo: *Seguimmo il suon delle purpuree pene – De' volanti corsier, ec. Tass.*

Parte presi in battaglia ec. — Avverti che per questo tripartimento dei vinti da Amore, s'accennano tre sorte d'amanti; la primiera ch'è la massima parte, di quelli *che la ragion sommettono al talento;* la seconda di quelli *che combatterono alfine con amore;* nella schiera dei quali è Didone, Achille, Francesca e Paolo e simiglianti; la terza di quelli che non furono sì rotti al sensuale appetito che potesse Amore vantarsi d'intera gloria su loro. *Biag.*

Parte uccisi; — Che non ti venisse voglia di credere che così morti li meni Amore in trionfo, che ne verrebbe il puzzo

Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome,

sin qui. In quella visione gli scorge il Poeta in seconda vita, siccome in tanti altri trapassati di natural morte; ma con segni che il miserando lor fine dimostrano. *Biag.*

Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi. — Cioè, quanto all'essenza e realtà, io fui uno di quelli che innanzi tempo erano morti; benchè in apparenza io fossi vivo. Ma più chiara e piana è l'altra lettura, che dice: *Tanto, ch'i' fui nell' esser di quegli uno,* E nota *divider di*, che suol dirsi *divider da. Lasso, che fia, se forse ella divide. - Gli occhi suoi da mercè,* disse altrove il Poeta. *Tass.*

Allor mi strinsi a rimirar. — La voce *rimirare* è della Provenzale. *Que quan la remire - La bocca e'l mento*, disse Pietro Bremont. *Tass.*

Del re sempre di lagrime digiuno. — Nota insolita frase, *digiuno* per *affamato*. È detto per metonimia. *Tass.*

Nell'esser di quegli uno. — Uno dell'essere. cioè della condizione di quelli. *Leop.*

Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista ec. — Maravigliasi il Castelvetro perchè il Poeta introduca questo suo amico morto innominato, senza necessità, non dovendo egli consigliarlo, nè favellargli di cosa futura. Si risponde: che l'introduce, perchè i nomi di gente morta non conosciuta, nè mai veduta da lui, gli riveli. Ma perchè poi gl'invidii la gloria del nome, tenendolosi in petto, non torrei ad indovinarlo.

Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvien per 'l' aspre some
De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è, ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim' anni

Questo per amar s' acquista. — Questo, cioè lo stato in cui tu ci vedi, è il frutto dell' amore. Questo è quel che si guadagna ad amare. *Leop.*

Contende agli occhi tuoi. — Come contendea alla vista l' aria fosca, se di sopra ha detto: *Vinto dal sonno, vidi una gran luce?* Risponde il Castelvetro, che con tutta la luce del carro di fuoco l' aria poteva esser fosca e buja, essendochè questo trionfo si facea nella selva infernale de' mirti, della quale dice più basso: *Che non uomini pur, ma Dei gran parte -- Empion del bosco degli ombrosi mirti.* Io tal risposta non la torrei per vera, mostrando il Poeta manifestamente che vedesse il trionfo in questo nostro emispero, col farlo da Valclusa nell' isola di Citera far tragitto. Oltrechè non piccolo inconveniente sarebbe l' introdurre all' inferno i santi Padri, de' quali parla nel terzo capo. Direi adunque piuttosto, che essendo nell' alba, con tutta la luce del carro non potea mai esser ralluminata l' aria come di giorno. E come s' intenda il luogo addotto dal Castelvetro, dirassi là. *Tass.*

Le sue parole, e 'l ragionar antico ec. — Come chiama il Poeta ragionare antico quello d' un amico suo dimestico? Di', ch' egli intende *antico* per *nobile,* significando il latino. Finge il Poeta ch' egli usasse la favella latina; e però disse eziandio nel capitolo seguente: *Ed egli al suon del ragionar latino, ec. Tass.*

Antico. — Già noto a me in altro tempo. *Leop.*

Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diss'io: ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta

E' FU BEN VER: MA GLI AMOROSI AFFANNI ec. — S'intende come d'uno ch'esca di mezzo a' cani, che n'esce vivo sì, ma squarciato, tartassato e malconcio. Qui il Castelvetro oppone que' versi: *Che sentendo 'l crudel, di ch' io ragiono, – Infin allor percossa di suo strale – Non essermi passata oltre la gonna.* Adunque non è vero che ne portasse squarciato il petto. Rispondesi, che ivi *gonna* non significa veste, ma pelle e carne esteriore, a dinotare che le percosse alle parti vitali non erano penetrate. *Tass.*

MA OR SÌ FISSE ec. — *Tant fortieu l'ay de dins ma testa messa,* disse Bertrando di Marsiglia. *Tass.*

Ma ora che per gli effetti seguiti le intendo bene, così fisse mi stanno nella mente, che ec. *Biag.*

E PER LA NOVA ETÀ, CH'ARDITA E PRESTA ec. — Anzi per lo contrario i vecchi, che molte cose hanno vedute e provate, avendo sempre materia preparata, parlano molto; dove i giovani, perchè di poche hanno sperienza per tema di non essere appuntati, di poche s'attentano a favellare. Evvi nondimeno il detto d'Aristotele; *Ad pauca respicientes facile pronunciant.* E tali sono i giovani che, mancando di prudenza e d'esperienza, poco discorrono; e spinti dal calore della gioventù, subito sgorgano. Ma qui però stiracchiate pajono tali considerazioni, avendosi a fare una dimanda onesta ad un intimo amico. *Tass.*

E PER LA NOVA ETÀ, ec. — Potrebbe dirsi ancora, che es-

Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente é questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai voto e capelli,
Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio

sendo soliti i giovani di non far molta riflessione su quel che dicono, od odono dire, anche il Poeta in vece di riflettere alle parole dell'amico presago, con lingua e mente presta passò a chieder conto di quella gente. *Mur.*

Di qui a poco tempo tu 'l saprai. — A'nostri giorni questa si chiamerebbe prosa schietta; e la prosa del Boccaccio ha dei versi molto più belli. *Mur.*

E sarai d'elli. — Notalo, chè il vale; ma non l'imitar, chè nol merita. *Tass.*

Questo pronome *elli* sta qui per *loro*, e dice il Tassoni che *si noti* ma non *s' imiti.* Quanto saremmo sciocchi a non imitar quello che il Petrarca imitò, dicendo Dante (Inf. III.) *Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* E (Purg. XXVII.) *Seder ti puoi e puoi andar tra elli.* E (Parad. XII.) *Ugo da san Vittore è qui con elli;* e altri senza numero. *Biag.*

Che così vita, e libertà ne spoglia. — Altrove non lo disse col quarto caso, ma col secondo: *Che del tuo caro dono altri ne spoglie, – E perchè mi spogliate immantinente, ec. Tass.*

Amaro, come vedi, e vedrai meglio. — Fa un bischizzo sopra il nome d'*Amore.* Ma può talun dire, come si può *vedere l'amaro?* come si adatta questa metafora? *Amaro* qui significa *aspro, crudele, spiacevole,* ec. Il Castelvetro muove un' altra più considerabile batteria, dicendo parere che non

Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,

convenisse all'amico del Poeta il parlare sì poco onoratamente nè d'Amore che l'aveva in sua balìa, nè della gente ch'egli menava in trionfo, e per conseguenza anche di sè medesimo. Io lascerò ch'altri difenda il Poeta da questo dubbio d'inverisimile; il che non riuscirà difficile. Il seguente terzetto, cioè a dire: *Ei nacque d' ozio ec.*, checchè ne sospetti il suddetto Castelvetro, mi pare un'eccellente pittura d'Amore, ed è una terzina di quelle che a me son più care, e che ognun dovrebbe avere ben fissa nel capo. *Mur.*

Prima di tutto vuolsi rispondere al Castelvetro, il quale dice non convenirsi all'amico del Poeta parlar sì poco onoratamente d'Amore; non dovendo il vinto, massime essendo ancora nelle mani del vincitore, dir male di lui. Al che si risponde che non s'ha da biasimare il vincitore, il quale, vinto che ha, tratta umanamente il prigione, ma che facendo di lui mille strazj, s'ha a maledir lui, i suoi parenti, il luogo, il tempo, il seme di sua semenza e di suo nascimento, e altro, se altro ci ha. All'altra critica del Castelvetro, che dando forma e corpo ad Amore, aveva a dargli per genitori non l'ozio, non la lascivia, sì Venere; si risponde, che quando dice il Poeta che *nacque d' ozio e di lascivia umana*, lo qualifica per riguardo agli effetti, e non all'immaginare che lo figura. *Biag.*

Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa ec. — In materia appassionata come questa è proverbio che sente dell'infreddato. *Tass.*

E 'nfin ad or ti sveglio. — *Ad or*, per *da or*. Te ne fo accorto fino da questo punto, nè andrà guari che ne farai di per te stesso esperienza. *Edit.*

Ei nacque d'ozio, ec. — Parve dire il contrario Ovidio negli Amori: *Qui non vult esse desidiosus, amet.* Nondimeno il riguardo è vario, e l'una e l'altra sentenza è vera; percciochè gl'imbrigati e frastornati da altre faccende non s'innamorano; e gl'innamorati mai non possono quietare. *Tass.*

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana, ec. — Seneca

Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

nell'Ottavia: *Amor est juventa, gignitur luxu, otio,- Nutritur inter laeta fortunae bona.* Tass.

Cleopatra legò tra' fiori e l'erba. — Perchè *tra' fiori e l'erba?* Di' perchè Cleopatra era allora tra i fiori e l'erba della sua età, cioè tra la puerizia e la gioventù. Plutarco in Antonio, parlando di Giulio Cesare e di Gneo figlio di Pompeo, amanti di Cleopatra, disse: *Adolescentulam adhuc, et rudem, Cleopatram cognoverant*, ed il Poeta altrove parlando di Laura: *Onde, s'io veggio in giovenil figura - Incominciarsi il mondo a vestir d'erba, - Parmi vedere in quell' etate acerba - La bella giovenetta, ch'or'è donna.* Ed altrove descrivendo la gioventù: *Giunse alla terza sua fiorita etate.* È luogo insigne, e non inteso da' comentatori, ch'espongono *fiori ed erba* per *atti e piaceri amorosi. Sed non sunt pisces pro Lombardi.* Tass.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto, ec. — *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem,* disse Giovenale. E potrebbe dirsi che Cesare vinse il mondo, e dai piaceri del mondo fu vinto; onde com'egli trionfò del mondo, così il mondo in virtù d'Amore di lui trionfasse. Ma io intendo che in questo trionfo Cleopatra ben avea ragione di rallegrarsi d'aver vinto Cesare, poichè veniva ad aver vinto non solamente il vincitor del mondo, ma il vincitor suo proprio, avendo Cesare debellato Tolomeo suo fratello, e conquistato l'Egitto, quando di lei si accese. *Victoresque suos, natio victa premit,* disse Claudio Rutilio Nomaziano nel suo Itinerario, parlando degli Ebrei. Tass.

Che del suo vincitor si glorie il vitto. — *Vitto* per

L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

vinto, latinismo perdonato alla rima. Questo *vinto* è riferibile al *mondo*. È ragione che il mondo vinto da Cesare si allegri veggendo come il vincitore di tutti era rimasto vinto esso pure. *Edit.*

L'altro è 'l suo figlio: ec. — Se il Poeta vuol mettere in lista fra i soggiogati da Amore tutti coloro che presero moglie e amarono, a rivederci alle calende greche. E che scelta erudizione sarà mai cotesta? *Mur.*

Più giustamente. — Di Cesare; poichè questi fu adultero, e quegli a legittimo matrimonio si congiunse con Livia. Livia era moglie di Fiderio Nerone; Augusto si passionò di lei tanto, che l'indusse l'amore a pregar l'amico che gliela concedesse a moglie e fu fatto. Adunque *altrui* riferisce il primo marito di Livia, donna incomparabile ed esempio di perfezione ad ogni moglie. *Biag.*

Femmina 'l vinse; e par tanto robusto. — Concetto che forse ha tutto il suo bello nella sola corteccia. Cosa mirabile è che una donna vinca un uomo robusto, sì quando si trattasse di vincere in guerra, o in altra onesta prova della robustezza del corpo; ma non è punto mirabile che una debole, anzi una debolissima di corpo, *vinca*, cioè *faccia innamorare* un uomo robusto; anzi è questo a lei più agevole, se si avviene in uomo ben atante della persona. Meglio dunque sia il prendere ancora quel *robusto* in senso metaforico, e spiegarlo per nemico d'amore, aspro, crudo, ec. *Mur.*

E' par tanto robusto. — Così apparisce nei segni che di lui rimangono. Si maraviglia taluno che ponga il Poeta l'esser robusto come disposizione contraria a ricevere le amorose fiamme; ma cesserà la maraviglia riflettendo che per la robustezza del corpo la durezza e ferita dell'anima si figura. Di più femmine fu innamorato Nerone, ma sopra di tutte di Sabina Coppea, e di lei spezialmente intende il Poeta. *Biag.*

Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
  Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
  La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse

Il fa qui star a segno. — È motto della plebe; ma qui nondimeno e' par sostenuto. *Tass.*

'l buon Marco. — Marco Aurelio imperatore. *Edit.*

Il fa qui star a segno. — Cioè: lo tiene soggetto. *Leop.*

L'uno è Dionisio e l'altro è Alessandro; - Ma quel del suo temer ha degno effetto. — La voce *quel* di ragione si avrebbe da riferire a Dionisio; nondimeno ad Alessandro Fereo si riferisce, il quale, sospettando eziandio della propria moglie, di cui era innamorato, da lei fu ucciso. Questi sono que' duo tiranni, de' quali scrisse anche Dante nel duodecimo del suo Inferno, dicendo: *Quivi è Alessandro, e Dionisio fero, - Che fe Cicilia aver dolorosi anni.* Dove ingannatosi Cristoforo Landino, intese Alessandro per Alessandro Macedone, facendo una insipida invettiva contra quel re famoso. *Tass.*

La morte di Creusa. — Enea nè di Creusa, nè di Didone, nè di Lavinia, che si sappia, fu innamorato: però questo onore gli fa il Poeta di sua bontà. *Tass.*

Qui dice, rimproverando, il Castelvetro: *ma dove trova il Petrarca, che Enea piangesse la morte di Creusa sua moglie sotto Antandro? Di più perchè lo ripone tra gli'nnamorati? per Didone per avventura ve lo poteva riporre, se egli nel Trionfo della Castità nol vietasse. Per Creusa veramente non può, che non si truova che facesse cosa alcuna per lei come innamorato, nè parimente per Lavinia.* Si risponde alla prima accusa che, poichè sotto Antandro celebrò l'esequie di Creusa sua moglie, fu in quel luogo che la pianse, o la ripianse veramente, e non è mestieri che suggeriscano le storie quegli affetti e passioni che ognuno sente in sè. Alla seconda accusa puoi dire esser licito al Poeta ripor Enea tra gli innamorati pel solo riguardo di Didone. E nol vieta quello che di

A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un, che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna,
Ch'amando, come vedi, a morte corse.

lei dice nel Trionfo della Castità, che si permettono i poeti di così fatti capricci, e vogliono talvolta mostrare che non s'ha a far conto di certe questioni; con lo stare oggi dall'una e dimani dall'altra parte; e non si vuole cercare le storie nelle poetiche fantasie. *Biag.*

La prima risposta del Biagioli ha molte parti di ragionevolezza, la seconda ci sembra zoppicare non poco. Potrebbe rispondersi al Castelvetro che nel Trionfo della Castità è detto che Didone non si uccidesse per Enea, ma per lo amore che portava al marito; il che significa bensì che Didone non fosse innamorata di Enea, ma non esclude che Enea potesse essere innamorato di Didone. Anche questa risposta per altro avrebbe assai del sofistico, essendo facile l'intendere che con que' versi il Poeta combatte l'invenzione di Virgilio e rende i suoi diritti alla storia. La teorica poi che ci pianta il Biagioli circa il permettersi che fanno i poeti certi capricci ci sembra piuttosto stravagante che vera, ed è più onesto il dire che il Petrarca siasi contraddetto o per difetto di memoria, o per altra cagione men manifesta. *Edit.*

A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro. — Turno re dei Rutoli, che uccise in battaglia Pallante figlio di Evandro, e fu poi ucciso da Enea. *Edit.*

Di Teseo. — Avendogli rotta fede, e fattogli uccidere il figliuolo. *Cast.*

Ch'amando, come vedi, a morte corse. — Parla d'Arianna, la quale, benchè i poeti dicono ch'ella non morisse, ella

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
  Che chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle morte:
  L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente e forte

però, quanto a sè, corse alla morte, essendo corsa dietro a Teseo, che in quell'isola deserta l'abbandonò. *Tass.*

Tal biasma altrui, che se stesso condanna : ec. — Sono sentenze facili da intendere, ma non facili da applicare. Con questa lettura comune tutto si può a Fedra (benchè con qualche stiracchiamento) adattare, la quale Ippolito biasimando, l'accusò falsamente d'incesto, e condannò sè stessa innanzi al tribunale della divina giustizia; onde per la coscienza poi di tal misfatto s'impiccò di sua mano. La medesima Fedra parimente si prese diletto di far frode prima a sua sorella Arianna, levandole il marito; e dopo al medesimo suo marito, volendosi dare in preda al figliastro; e però non si dee lamentare se dell'istesso figliastro restò ingannata anch'essa, che, non volendo a tanta disonestà acconsentire, la mise poi in necessità di dar de' calci a rovajo. A me nondimeno più piace l'altra lettura, che fa due sentenze distinte così: *Tal biasma altrui, che se stesso condanna: – E chi prende diletto di far frode, – Non si de' lamentar s'altri l'inganna*. Perciocchè così il primo verso s'intende di Fedra, che accusò falsamente Ippolito del suo proprio misfatto; e gli altri due seguenti s'intendono di Teseo, il quale essendosi preso diletto di far frode ad Arianna, lasciandola in Nasso, isola deserta, (donde è poi derivato il proverbio: *lasciare in Nasso*) non si dee lamentare se Fedra cercò d'ingannar lui, e di godersi Ippolito. *Qui gabba autrui – Si mezeis destrui,* disse Giraldo di Borneil. *Tass.*

Vedi 'l famoso. — Cioè Teseo. *Leop.*

Lode. — Lodi, virtù, fatti eroici. *Leop.*

Preso menar. — Esser menato preso. *Edit.*

L'una di lui, ed ei dell'altra gode. — Arianna godea di Teseo, perchè di lui era innamorata; ma Teseo godea di Fedra, e non d'Arianna, perchè di quella e non di questa era guasto. *Tass.*

Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei, c'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste

Quell'altro è Demofonte. — Eccoti come ne'codici manoscritti si leggono questi versi: *Quello è Demofoon, quell'altra è Fille, – Che di lui si lamenta. È quel Giasone – E Medea, che 'l seguio per tante ville; ec.* Mur.

Che del suo amor più degna esser credea. — Non s'intende più degna di Creusa, ma tanto più degna dell'amor di Giasone, quanto quello che per lui avea fatto contro il suo proprio sangue, più doveva obbligarlo. Tass.

Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto. — *E 'l suo amor tolse – A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro,* disse più sopra. È modo tolto da' Provenzali. *Non es ges dreit, cautramors vos mi tueilla,* disse la Contessa di Dia. Tass.

Del barbarico amor. — Cioè dell'amor di Medea, donna di nazione barbara, per la quale fu Isifile abbandonata dall'amor suo, cioè da Giasone. Leop.

Ond'uscir gran tempeste. — Cioè tante guerre. Il Castelvetro immagina aver il Poeta *riguardato ancora quello che credevano i naviganti, cioè che il vedere la stella d'Elena facesse tempesta.* Euripide nondimeno è di coloro che stimano quella stella salutevole ai naviganti. Mur.

Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida,
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Enone di Paris, e Menelao ec. — Oppone qui il Castelvetro, che non si legge che Menelao si lamentasse mai d'Elena; anzi se si fosse doluto di lei, non avrebbe mosso guerra a' Trojani. Ma io non ho mai letto che il Poeta non possa fingere alcuna cosa oltre a quelle che fingono gli altri, quando agli altri non contraddica. E tanto più, che è molto verisimile che Menelao si lamentasse anche d'Elena, che avesse data occasione a Paride di rapirla, sebbene in pubblico per maggior salvezza dell'onor suo tutto il mancamento sopra di lui rivolgea. *Tass.*

L'avara moglier d'Anfiarao. — Argia diede la ricca collana perchè fosse Anfiarao col marito, a sua maggior sicurezza, e fu vera prova d'amore; ma l'avara Erifila ebbe più caro il dono che la vita del marito, onde fu poscia morta dal figlio, il quale dice Dante (Paradiso VI.) *Per non perder pietà si fè spietato. Biag.*

Empion del bosco degli ombrosi mirti. — Qui non vuole intendere per mio avviso, il Poeta, che questo trionfo si facesse all'inferno, nella selva degli amanti, della quale tratta Virgilio nel sesto. Ma empire gran parte di quel bosco le genti che nomina, direi ch'egli semplicemente l'intendesse per essere innamorati, e sia come se dicessimo: i prigionieri del trionfo di Scipione, non privati soli, ma signori, empivano gran parte delle città dell'Africa; non perchè il trionfo in Africa si facesse, ma perchè questi tutti, e signori e privati,

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,

erano Africani. È però da avvertire che il Poeta trapianta qui a ripentaglio questo bosco, dicendo che gran parte di lui empivano, non pur uomini, ma Dei, e Dei celesti, come Giove, Apollo, Giunone, Venere e Marte, i quali non è conveniente nè verisimile che andassero ad abitare all'inferno, nel bosco de' morti per amore. *Tass.*

Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo. — Di Marte armato e di Marte irretito si può intendere. Ovidio nondimeno dice che la rete di Vulcano era di rame; e Fulgenzio ed Igino dissero ch'ella era di diamante; ma quale ella si fosse, a me non quadra che Marte camminasse nel trionfo ravvilup-pato in una rete e co' piè legati, e però intenderei più volentieri di Marte armato da capo a piedi. *Tass.*

L'etate e l'arco. — Intendi di Amore. Apollo spregiava Amore come fanciullo; ed essendo egli stesso famosissimo arciere, si facea beffe delle freccie del garzonetto. *Edit.*

Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo. — Il qual Amore fe fare il saggio ad Apollo in Tessaglia della tempera de' suoi dardi. E ciò ha relazione all'innamoramento del Dio per la bella Dafne. *Edit.*

In un passo men varco. — Ristringo quel tanto che potrei dire, che sarebbe moltissimo, in breve spazio: me la passo con due parole. *Edit.*

Tutti son qui prigion gli Dei di Varo. = La voce *prigione* è della Provenzale. *Qu'ieu non ay ia si poure compagnon - Que per aver lou laisses en preson*, si legge in una colpa di Riccardo re d' Inghilterra. *Tass.*

Vien catenato Giove innanzi al carro.

VIEN CATENATO GIOVE INNANZI AL CARRO. — Non solamente questo luogo, ma l'invenzione di tutto il Trionfo è tolta da Firmiano, che l'attribuisce ad altro poeta antico, dicendo nel libro primo al capo secondo: *Non insulse quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro, non modo potentissimum Deorum Cupidinem; sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Juppiter cum caeteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.* TASS.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando

Non par che questo capitolo possa avere questo luogo: il che si comprende dal terzo capitolo, nel quale mostra l'amico del Petrarca d'avergli narrato una parte degli innamorati, dicendo: *i' t' avea già tacendo inteso: – Tu vuoi saper chi son questi altri ancora.* E nondimeno in questo secondo capitolo l'amico non gli da contezza, se non di Massinissa e di Sofonisba. Appresso nel terzo dice: *omai ti lece – Per te stesso parlar con chi ti piace.* E nondimeno in questo secondo parla con chi gli piace per sè stesso, dicendo: *E dissi al primo; i' prego che m' aspetti.* Ma quantunque per me si giudichi che non possa aver questo luogo, non so però trovar luogo dove possa trovar luogo. Alcuni testi antichi il ripongono nell'ultimo luogo, ma vanamente, essendo già posto fine al Trionfo: per le qual cosa è da dire che il Petrarca avesse animo o di levarlo via, o di mutare parte d'alcuni degli altri. Cast.

Può essere ch' io trasogni; ma in questo capitolo mi sembra di trovar dei passi e dei versi che probabilmente il Petrarca avrebbe o mutati o migliorati, se avesse potuto o voluto dar loro l'ultima mano. A buon conto ne ha il Tassoni accennato più d'uno. Nulladimeno comincia con alcune belle terzine. Mur.

Stanco già di mirar, non sazio ancora. — *Et lassata viris, nondum satiata recessit,* disse Giovenale di Messalina. Tass.

Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio; — Che pur col ciglio il Ciel governa e folce, — Torno stanco di viver, non che sazio; scrisse già il Poeta sonetto LXXXIII. Parte seconda. Vedi Vol. II P. I. pag. 294 della nostra edizione. Edit.

Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio o duro.

Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora: — Cioè, secondo il Castelvetro, *cose tanto piacenti, che a ricordarle ora passa il tempo senza noja, e par breve per lo diletto che ne trae dalla memoria sola.* Non so se potesse interpretarsi in altra maniera. Cose in tanta copia, che a voler far menzione di tutte, il tempo da me prefisso per ragionare è corto. *Che a ricontarle,* hanno i codici estensi. *Mur.*

È breve l'ora. — È troppo breve lo spazio assegnato a questa poesia. Ovveramente, cose che non si potrebbero raccontar tutte, tante sono e sì rilevanti. Così Dante Inf. XV. *Che il tempo saria corto a tanto suono. Edit.*

Parlar peregrin. — Straniero. Così Dante nel Purgatorio, non bene ci ricorda in qual canto. E vale anche insolito. *Edit.*

Ma l'interprete mio mel fece piano. — L'interprete potea aver cognizione del parlar d'Africa, come spirito; ma non già come Toscano, ch'egli era. *Tass.*

Poich'io seppi chi eran, più securo ec. — Adduce la ragione, perchè securamente s'accostasse a que' due spirti; la qual fu, perchè l'uno di loro era amico, e l'altro nemico nostro: che è un conchiudere il contrario per la metà. E però dovea dirsi, per mio parere, che securamente s'accostò loro, perchè l'un d'essi era amicissimo nostro, benchè l'altro fosse nemico, o poco amorevole. *Tass.*

L'un spirto. — Massinissa re di Numidia alleato de' Romani nella guerra che questi fecero a' Cartiginesi. *Edit.*

Al nostro nome. — Il nome latino. Come s'è detto in al-

Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel, ch' io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sı bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge

tro luogo, il Petrarca, sempre che può, mostra esser tutt' uno gl' italiani antichi e quelli de' suoi tempi. *Edit.*

L' altro. — Sofonisba che si mantenne nemica implacabile de' romani fino all'estremo. Il fatto è notissimo, nè merita più lunga chiosa. *Edit.*

Fecimi al primo: o Massinissa antico. — Io non so che vi sia alcun Massinissa moderno; ma di', che qui *antico* significa o *nobile* o *vecchio*. Della lunga età del re Massinissa leggi Valerio e Plinio. *Tass.*

Non sempre gli epiteti che si danno a cose o persone domandano relazione co' loro contrarj. Nè per dire a Massinissa antico occorre che ci sia stato un Massinissa moderno. I comentatori che recano in mezzo la lunga età vissuta da quel re vogliono fare di quell'epiteto una cosa assai fredda, o c' inganniamo. *Edit.*

Per lo tuo Scipione. — È celebre l' amicizia di Massinissa per Scipione; a tale che sagrificò ad esso l' amante. Ed è questa ragione che fa nominarlo primo: potrebbesi aggiungerne un' altra, ed è che il Poeta sdegnasse di far parola di Sofonisba, e di adoperare il nome di questa solenne odiatrice del nome latino per interceditore di grazia. Si pigli il lettore l' una o l' altra o ambedue, se crede bene, siffatte interpretazioni. Edit.

L' esser mio non sostene ec. — Vuol dire che non è degno di esser conosciuto da un tanto uomo. Dante Purg. XIV. *Dirvi chi sia saria parlare indarno, – Che 'l nome mio ancor molto non suona. Biag.*

Così lunge ec. — Com' è per la distanza dell'uno di così alto stato, e dell' altro di tanto umile e poca fiamma manda poca luce. *Biag.*

Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide:
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che ni par delle cose rare e fide?

Aggiugni alla disparità dello stato quella ancora della fama, secondo l Poeta, che qui fa del modesto. *Edit.*

E tal, ch mai non ti vedrà, nè vide, ec. — Cioè ti fa amare a tale che mai non t'ha veduto, nè mai ti vedrà. Ma se il Poeta dice questo per se stesso, come quello che mai per prima non avea veduto Massinissa, perchè aggiungerci che non lo vedrebbe ne anco mai, se tuttavia parlava con esso lui? E se intende de composto, e non dell'anima, perchè non escludere almeno i dì del giudicio? *Tass.*

(E mostra 'l duca lor.) — Qui la voce *duca* significa guida e conduttiere, al quale i condotti non andavano nè innanzi nè dietro, ma d'intorno; onde disse il Poeta più sopra: *D'intorno innumerabili mortali.* Ed ancorchè gli fossero andati avanti, non sarebbe egli perciò stato men guida; come il pastore non è men guida delle pecore quando le si manda avanti con la erga, che quando le si chiama dietro colla voce: nè qui il nome di *duca* esclude quello di trionfatore, sendochè Amore è duce, e trionfatore de' suoi proprii soldati. E questo sia detto per chi ha dubitato sopra la voce *duca,* che qui mi taccio l nome, come in altri luoghi molti, per non mostrar di contraddirgli con mal animo, essendo scrittore insigne, e da me grandemente stimato. *Tass.*

Che coppi è questa? — Avea primo detto il Poeta: *O Massinissa antico, – Per lo tuo Scipione, e per costei,* mostrando non solamente di conoscer Massinissa e Sofonisba, ma di sapere che Massinissa avea amato Scipione e Sofonisba, poichè lo scongiurava per l'amore di que' due; però non so vedere a che proposito si faccia qui tale inchiesta. Aggiunge il Castelvetro, che quantunque Massinissa s'innamorasse di Sofonisba, non però mostrò ella d'essere innamorata di lui, se non quanto potava suo interesse di non voler andare in poter

La lingua tua al mio nome si presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch'altro mai, l'alma ebbe piena
Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;

de' Romani. Ma comunque si fosse, l'amor di Massinissa e di Sofonisba è famoso. *Tass.*

Somm' uom. — Scipione. *Edit.*

Lelio. — Intimissimo di Scipione. *Edit.*

Per l'estremo Occidente furon sparse. —Nota che Massinissa s'innamorò in Numidia, regno di Sifac, il quale non è altrimenti nell'estremo Occidente, ma piuttosto verso Mezzogiorno. *Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno,* disse l'Ariosto d'Agramante, re di Numidia e d'Africa. *Tass.*

Per l'estremo Occidente ec. — Pare che per *estremo Occidente* si potesse intendere anche la Spagna, occupata da' Romani avanti di stendere sicuramente le loro conquiste nell' Africa. Ma il Poeta soggiungendo, *ivi n'aggiunse*, osta non poco a questo ripiego. Sicchè sotto nome d' *Ocidente* avrà il Poeta preso ancor quella parte d' Africa che corrisponde all' Europa occidentale, e massimamente perchè sotto nome di Occidente fu ne' tempi seguenti compresa anche l' Africa, a distinzione de' paesi orientali. *Mur.*

Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più, che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse, e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio

SCUSE NON FALSE. — Furon rotte le scuse vere dell'amor, che egli, a dimostrar la grandezza, chiama *Furor*: cioè non furon ricevute. Ed accenna che Sofonisba non perchè fosse prigione, e senza regno, o per traviare l'animo di Massinissa da' romani, ma solamente perchè era innamorata di lui, e che esso Massinissa non per altro la sposasse che per amore. *CAST.*

E BENCHÈ FOSSE, ONDE MI DOLSE, E DOLE; ec. — È matassa scompigliata di mala maniera, e per uscirne bisogna dir così: *E benchè fosse (onde mi dolse e dole) - Gran giustizia agli amanti e grave offesa, - Pur vidi in lui chiara virtute accesa, - Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole. - Però di tanto amico un tal consiglio - Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa. TASS.*

E BENCHÈ FOSSE, ec. — Non saranno così infelici, come sembrano alla vista, queste due terzine, nè ci sarà punto di scompiglio se leggerai come ha qualche edizione. *E benchè 'l fesse*; ovvero come ha il manoscritto più antico dell' Estense. *E benchè fesse, onde mi dolse e dole*; cioè: e benchè egli facesse cosa, di cui ebbi ed ho tuttavia grande affanno, ec. In vece ancora di leggere, *Gran giustizia agli amanti e grave offesa*, leggi col suddetto manoscritto: *Gran giustizia agli amanti è grave offesa*; che è lo stesso del proverbio: *Summum jus, summa injustitia.* E mi maraviglio che, altrimenti leggendo, se ne ritragga comodo senso. Si dee poscia notare quel *fu quasi un scoglio*, per dire *fu come uno scoglio.* Per altre cagioni è anche freddo quel verso. Seguita una nobile terzina. *MUR.*

Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio,
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosì giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me per non offender lui:
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.

Padre m'era in onor, in amor figlio ec. — Diversamente disse Cicerone: *Qui in me pietate filius, consiliis parens, amore frater inventus est.* *Tass.*

Così questa mia cara. — Sofonisba. Avendo Massinissa conceduto di torsela dal fianco, essa, anzichè andarne schiava degli odiati Romani, scelse di morire. *Edit.*

Che offesi me per non offender lui. — Per non far dispiacere a Scipione, dispiacqui a me stesso. *Edit.*

Pianto fu il mio di tanta sposa erede. — Credo che voglia inferire che l'eredità sua di tanta sposa non fu altro che pianto; ma non bene si cava ciò dalla costruzione delle parole. *Tass.*

Ordina: *il mio essere erede* (la mia eredità) *di tanta sposa fu il pianto.* Se il mio riordinamento ti pare forzato, dà la colpa al testo, che vince d'assai; e non torrei a difenderlo per nulla al mondo che ci rimarrei sotto vituperato. *Biag.*

Perchè il sig. Biagioli non ha fatte di simili proteste in altri luoghi a'quali meglio forse si convenivano? Oh quanta stravaganza negli umani giudicii! *Edit.*

Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;

Ma cerca omai, se trovi in questa danza ec. — Consiglio impertinente; perciocchè il Poeta non richiedea costui per interprete, avendone un altro. *Tass.*

Ma cerca omai ec. — Veramente non s'intende perchè il Poeta introduca Massinissa a far questa esibizione. Cotali parole si convenivano all'ombra dell'amico del Poeta, e non a quel Re, che non sapea le intenzioni del Petrarca, nè avea motivo di dire: *E più dell' opra, che del giorno avanza.* E poi, che bella danza dovea essere quella di que' poveri schiavi d'Amore tiranno? *Mur.*

Questo rientrare di Massinissa nella folla, e narrata la propria storia con appropriata abbondanza di parole, non volerne di più; ci sembra convenire al carattere di quel re generoso. Diffati che dovrebbe egli starsene li a fare col Poeta? A chiaccherar forse come donnicciuola? O ad aspettare che il Poeta pronunziasse giudizio sul fatto testè narrato? Oltre che è modo gentile il mostrare di far poco caso della propria storia, e dire: udito che avete quel tanto che vi ho fin qui raccontato, potete vedere ed udire alcun che di meglio. *Edit.*

Perchè 'l tempo è leve. — Pone qui figuratamente la leggerezza del tempo a significare la velocità. Dante nell'Inferno canto V. *E pajon sì al vento esser leggeri*, parlando dei due spiriti di Paolo e di Francesca, portati dalla fuga del vento con maggior velocità che non l'altre ombre. *Edit.*

Pon dissi ec. — Perchè cessi l'odio contro il nome nostro, ricorda a Sofonisba che non istà bene odiare a chi è vinto; ed

Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io, che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom, che per terren dubbio cavalca;
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuór di strada,

ella, a mostrar legittimo l'odio suo, pone innanzi i trionfi dei suoi in Italia, onde si rimane equilibrata la ragione. *Biag.*

Tre volte cadde. — Allude alle guerre puniche, che furono appunto tre, in ciascheduna delle quali i Cartaginesi ebbero sempre la peggio. *Edit.*

Nostro e suo amico. — Massinissa. Nostro, per la stessa ragione, che mostrò il Poeta esser una cosa egli e i Romani più sopra, quando disse: *che l'un spirto amico – Al nostro nome, l'altro era empio e duro. Edit.*

I' vidi un da man manca fuor di strada. — E perchè fuori di strada da man manca? Forse perchè Antioco corse a banda manca fuori della strada retta, amando la matrigna? Ma se intende d'Antioco, perchè segue dicendo: *Donar altrui la sua diletta sposa?* Certo Antioco non fu quegli che la donò, ma che la ricevè. E perchè più abbasso non interroga lui, ma suo padre? *Tass.*

I' vidi un da man manca ec. — Se il Poeta vuol dire di aver veduto in quel sogno donarsi da uno la sua donna ad un altro, ch'egli sa di poi essere Seleuco ed Antioco, trovi gente che il lodi, chè a me non dà l'animo. Perciocchè fredda e in-

A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego, che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:

verisimile invenzione a me sembra l'immaginare che Seleuco ed Antioco non facessero altro mestiere in quel trionfo, se non d'andare l'uno bramando, e l'altro donando Stratonica. E che? erano condannati tutti coloro a far tuttavia quel che fecero in vita? Ma come tanti altri avrebbono potuto fare? E ciò dico per altre simili immagini che seguono. Senza che, per conto dell'erudizione istorica c'è anche dello spinoso in questi contorni. Seleuco Nicanore fu il marito di Stratonica, ed Antioco Sotere fu suo figliuolo; ma non leggiamo che questo Antioco facesse guerra coi romani. Ciò bensì leggiamo di Antioco detto il Grande, figliuolo d'un altro Seleuco, detto il Callinico. *Mur.*

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco ec. — S'io non ho cattiva memoria, questo Re parla a caso; perciocchè Antioco Magno, che guerreggiò co' romani, non fu figlio di Seleuco, ma d'Antioco Etteo, e fratello di Seleuco Callinico, e zio di Seleuco Cerauno; come si legge nell'istorie di Severo Sulpizio e d'altri. E quell'Antioco innamorato, di che scrive Valerio, non pare a me che fosse il Magno, nè che

Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,

guerreggiasse co' romani; ma piuttosto il padre del Magno, che fu figliuolo di Seleuco. *Tass.*

Ma ragion contra forza non ha loco. — Questo è contro l'Istoria, che a ragione mosse il popolo Romano guerra ad Antioco che voleva occupare il regno d'Egitto, il quale era stato lasciato in guardia a' Romani. *Cast.*

È da notare però ch'è l'ombra del padre dello stesso Antioco che parla. Di maggior rilevanza è la nota posta a questo luogo dal Pagello. *Attribuisce*, dic'egli, *ad Antioco Sotere la guerra avuta co' Romani da Antioco Magno. Edit.*

Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi. — Volle inferire che fra loro Soriani fu lecito quello che non sarebbe stato fra gl' italiani. Ma se fu lecito, dice il Castelvetro, perchè n'andava vergognosa Stratonica? Alcune cose non sono vietate, che non sono però lodate; come, per esempio, non è vietato al marito il dimesticarsi con la moglie anche in istrada; nondimeno, se il facesse, la moglie sua avrebbe occasione di vergognarsene. I Re d'Egitto e di Soria usarono di maritarsi, senza riguardo di parentela, nè di strettezza di sangue, il fratello con la sorella, il cognato con la cognata, la nipote col zio, il figliastro con la matrigna, ec. Ma come non era ciò lodato dai popoli, così è da credere che anche appresso di loro medesimi non fosse senza stimolo di vergogna e di coscienza. *Tass.*

Come vedi è indivisa. — Alcuni testi scorretti mancano del verbo. *Tass.*

Nostra sorte – Come vedi è indivisa. — Intendi: il trovarci tutti e tre così appajati nel trionfo d'Amore fa manifesto quale fosse in vita il nostro destino. *Edit.*

Fu contenta costei lasciarmi il regno. — Ma come? Forse che diveniva moglie di privata persona, e non d'uno che

Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più, che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.

avesse a regnare per lungo tempo? Meglio forse avrebbe fatto il Petrarca se avesse taciuto la persona della Donna e qui, e di sopra. *Cast.*

Fu poco assaí il sacrificio di Stratonica, sapendo che tosto avrebbe il regno il marito; ma quello di Seleuco, che cedette la cara sposa per campare il figlio, fu ben grande, e non minore quello del figlio che voleva anzi morire che privare il padre della moglie. *Biag.*

Lasciarmi il regno. — Cioè il titolo di regina. *Leop.*

Per far, via più che se, l'un l'altro degno. — Questo verso non s'è inteso affatto, pare a me. Il Tassoni e il Muratori saltano il fosso, il Gesualdo dà la volta, il Castelvetro se n' esce spiegando *degno* per *felice e contento*, che non può stare in conto alcuno. Adunque io l'intendo così: *perchè l'uno faceva* (teneva) *più che sè medesimo, l'altro essere degno della sagrificata felicità. Biag.*

Perchè ciascuno di noi faceva assai più conto dell' altro che di sè stesso. *Leop.*

Gioviamoci nell' interpretazione delle stesse parole del Poeta, mutando semplicemente la collocazione. *Perchè l' uno faceva l'altro più degno che se. Fare* per *credere*, *stimare* non è nuovo, e sarebbe vanità il produrre esempii. *Edit.*

Fosse. — Era. *Edit.*

Discreta aita. — Saggia, accorta. E ricordivi il *discreto latino* di Dante. *Edit.*

E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute. — Bellissimo verso. Non potè a meno d'innamorarsi, ma seppe resistere all'impeto della prepotente passione. *Edit.*

La mia vera pietà. — Supplisci: *E fu. Edit.*

Così disse: e com'uom, che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch'appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch'è brevissimo, ben sai.

Così disse: e com' uom, che voler mute ec. — Pare una comparazione trovata per far rima. Ma s'intende che Seleuco si dipartì, come pentito d'aver detto molto, e disposto di non dir più. *Tass.*

Col fin delle parole i passi volse. — È di Virgilio. *Atque in verbo vestigia torsit. Tass.*

Ch' appena gli potei render salute. — Il Castelvetro oppone, che in arrivando si saluta, e s'accomanda a Dio nel partire: Ma io direi, che tutta finalmente fosse salute, benchè sotto diversi nomi. *Tass.*

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse. – Rimasi grave, e sospirando andai. — Perchè *l' ombra,* s'erano tre? E *grave* perchè? e *sospirando* di chi? Se essi andavano contenti, avea il Poeta da sospirare la fortuna loro o la propria, come dissimile, non essendo egli ancora innamorato; Potriasi rispondere, che rimase pensoso e sospirò per una certa tenerezza, a che lo mosse lo sviscerato affetto di que' tre spirti l'un verso l'altro. *Tass.*

Infin che mi fu detto. — Dall' ombra dell' amico. *Cast.*

Alle cose diverse. — Troppo ti fermi in un solo pensiero, troppo tempo spendi badando a una sola avventura, essendo in troppo gran numero i casi che ti saranno raccontati e veduti qua entro. *Edit.*

Alle cose. — Spiega: *in relazione alle cose diverse. Edit.*

E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai. — Dice il vero il Castelvetro che al Poeta non era stato prescritto tempo lungo, nè breve; e che questo trionfo si faceva a sua contemplazione, acciò s' innamorasse; e però il tempo dipendeva da lui. *Tass.*

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:

Come può dirsi questo? Basta girar l'occhio a quei versi da noi letti non ha guari: *E più dell' opra che del giorno avanza.* *Edit.*

E FANNO ISTORIA QUE' POCHI, CH' IO INTESI. — *Istoria* per *volume*, non per narrazione di cose vere. *Tass.*

Cioè sarebbero materia bastante a volumi interi. *Leop.*

VERGINE BRUNA I BEGLI OCCHI E LE CHIOME. — *Et Lycum nigris oculis, nigroque crine decorum,* disse Orazio nell' ode trigesima seconda del primo libro. Accenna che le chiome, e gli occhi neri d'Andromeda, con la bellezza loro invaghirono Perseo; perciocchè l'altre parti, come brune, non l'avrebbono innamorato. È però da avvertire che Plinio e Solino dicono che Andromeda fu esposta presso a Joppe (ora detto il Zafo) alla riva del mar di Samaria, e non in Etiopia. Anzi Solino afferma che l' ossa del mostro furono trasportate da Joppe a Roma, e mostrate al popolo negli spettacoli che rappresentò Marco Scauro. *Tass.*

CHE DIVENNE UN BEL FIOR SENZ' ALCUN FRUTTO. — Oppone qui il Castelvetro, che il fiore del narciso produce seme; che tal seme è fruttuoso ed utile, secondo Dioscoride. Rispondesi, che quando si dice frutto, s' intende comunemente di quelli che servono di cibo; e che con questo riguardo il narciso, la rosa, il giglio, e tali, sono fiori inutili e senza frutto. *Tass.*

E quella, che, lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:

Che divenne un bel fior senz'alcun frutto. — Con licenza degli altri spositori ancor io dirò che questo mi sembra un concettino da salutar così alla sfuggita, e da non fermarvisi punto sopra. Altrimenti trapelerà l'affettazione del Poeta in combinar insieme questo *fiore* colla mancanza del *frutto*. Quand'anche s'intenda per *frutto* un di quelli che servono per cibo, che mai giovava al Poeta il far questa osservazione? Era forse, per questo non far frutti, peggiore la disgrazia di Narciso trasformato in fiore? Lascio altre, che a me pajono sconvenevolezze. *Mur.*

E quella. — Cioè la Ninfa Eco. *Leop.*

E quella, che, lui amando, in viva voce ec. — *Farsi in viva voce*, per *cangiarsi in viva voce*, è da notare; ma non direi già da imitare. Io leggerei più volentieri: *E quella, che lui amando, viva voce - Fecesi, e'l corpo duro sasso asciutto*. *Ovidio disse: Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram*, disse Ovidio. *Tass.*

E quella, che, lui amando, ec. — Ha ragione il Tassoni di far qui un poco d'osservazione. A me piacerebbe di leggere coi codici estensi: *E quella, che, lui amando, in viva voce - Fecesi 'l corpo, ec. Mur.*

Ivi quell'altro al suo mal sì veloce. — L'amore d'Ifi è disteso appo Ovidio, lib. 14. Metam. Ma perchè dice, *al mal suo sì veloce?* Che si racconta che egli tentò tutte le vie per piegare la durezza d'Anassarete prima che s'impendesse. Queste parole si conveniva dire di Piramo, o di Filli. *Cast.*

Dice, *al suo mal sì veloce*, perchè chi si ammazza il fa sempre per tempo; e il privare sè stesso di vita è cosa sempre troppo avventata, per quanto altri vi ci abbia pensato sopra. *Edit.*

Gente, cui per amar viver increbbe. — Non increbbe loro di vivere perchè amassero, ma perchè non erano riamati. *Tass.*

Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:

Per amar. — Colpa l'amare, venne loro a noja la vita. *Edit.*

Ch'a nominar perduta opra sarebbe. — Non essendo altramente conosciuti per fama ed iscritture. E perchè appresso dice che i raccontati sono amori favolosi e conosciuti per narrazion di Poeta, non par che il Poeta abbia fatto bene a nominar moderno alcuno ancora in generale, che pur erano veri. *Cast.*

Ch' a nominar ec. — Dante, Inferno canto XV.: *Che 'l tempo saria corto a tanto suono. Biag.*

L'interpretazione del Castelvetro consuona all' indole del Poeta, sebbene non faccia far ad esso, secondo il nostro giudizio, troppo bella figura; quella del Biagioli ti mette il Petrarca in miglior aspetto. Benedette queste formule di dire che hanno doppia significazione! Ci torna a mente quel cotale dal passerotto che tenea stretto in pugno, e diceva alla paziente brigata: io l'ho come volete, e morto e vivo. *Edit.*

Quei duo, che fece Amor compagni eterni, ec. — Il verbo *fece* serve per cavallo da due selle, cioè Amore li fece compagni eterni, e fecegli fare i lor nidi in riva al mare, dopo che per sua cagione furono trasformati. *Tass.*

Far i lor nidi ec. — Qui il Poeta dice d' aver veduto fare i nidi a costoro, e poi attribuisce altre azioni ad Esaco, Scilla, e ai loro compagni. Ma come vedeva egli prima costoro in forma umana, e poi li mirava trasformati? E non erano costoro menati in trionfo in sembianza d'uomini? E non doveano tutti seguitare il carro? Per me non so intenderla bene. *Mur.*

D' Alcione e di Ceice trasformati in uccelli, vedi la favola; quello a che s'ha a por mente in questo passo si è che gli vede il Poeta far lor nidi in riva al mare a' più dolci verni, coll' immaginazione soltanto, dalla vista delle ombre loro in quella gran turba, disviata per un istante da quello onde l'eterno loro amore s' argomenta. *Biag.*

A' più soavi verni. — Aristotele nel quinto dell'Istoria degli animali, parlando degli alcioni, disse: *Genus autem avium,*

Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
  Turba d' amanti, e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:

ut dictum est, parte plurima vere, ac ineunte aestate coit, et parit, excepta Alcyone, quae circa brumam parere solita est. Quamobrem quoties bruma serena existit, dies Alcyonei appellantur, septem ante brumam, et septem a bruma, ut Simonides quoque suo carmine tradidit. Ovidio disse: *Perque dies placidos hyberno tempore septem – Incubat Alcyone pendentibus aequore nidis. – Tum via tuta maris, ec. Tass.*

Lungo costor ec. — Tale si è l' atto in che vede fra gli amanti Esaco cercando Esperia. Dalla quale vista volgendosi il pensiero al suo trasmutamento in gergo, seguita quale in questa immaginazione lo vide, *or sopr' un sasso assiso, or andar sott' acqua, or alto volare.* Morta Esperia del morso di velenoso serpe nel piede, Esaco per dolore si gittò da uno scoglio in mare, e s' annegò. *Biag.*

Lungo. — Presso. *Leop.*

E vidi la crudel figlia di Niso ec. — L'istesso ha detto di sopra d' Esaco, mostrando che questi tali amanti prima li vedea in forma umana, e poi trasformarsi. *Tass.*

Fra questi favolosi e vani amori. — Quantunque dica il Poeta di contare un sogno, se egli stesso chiama favole queste cose, a che serviranno elle più per provare la vera tirannia d' Amore? Miglior partito sarebbe stato il tacere quel *favoloso. Mur.*

E Polifemo farne gran romori. — Al mio sentire, qui si cade nel basso. *Mur.*

Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei, cui sola par, che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:

Senza colei ec. — Intende di Scilla, la quale egli amava tanto, quant' ella lui odiava e sprezzava. *Biag.*

Nomando un' altra amante acerba e fera. — Chiamando crudele e fiera un' altra amante di lui, cioè Circe, la quale per gelosia trasformò Scilla in sasso ovvero in mostro marino. *Leop.*

Nota che qui le voci *acerba* e *fera* non sono adoperate nel solito senso che s' usa dagli amanti. Il dire ad una donna *acerba* e *fera*, mostra per lo più eccesso di passione, ma qui tieni questi vocaboli per significazioni di odio e di sprezzo. E forse que' due epiteti si riferiscono all' attro veramente *acerbo* e *feroce* di trasformar in sasso la rivale, di che l' amante va facendo richiamo. *Edit.*

Carmente e Pico. — Carmente amata da Pico, uno dei nostri antichi re d' Italia, trasformato da Circe nell'uccello che serba quel nome, col real manto figurato nei bei colori delle penne. Onde Ovidio: *purpureum chlamydis pennae traxere colorem. Biag.*

Vidi 'l pianto d' Egeria. — Intendi coll' immaginazione. Morto Numa Egeria, sua moglie, rifiutando ogni conforto, si abbandonò a dirotto pianto, e fu convertita in fonte. *Biag.*

Scilla indurarsi in petra. — Di sopra il Poeta ha finto Glauco scompagnato da Scilla, perchè non fu riamato da lei; e qui mette la medesima Scilla nel trionfo da sè, la quale fu nemica d' Amore: però tanto di questa maniera vi potea porre Lucrezia. E quel verso di sopra, *Nomando un' altra amante acerba e fera*, va esposto, che Glauco nominava e chiamava amante fiera ed acerba *un' altra*, cioè Circe, che non era quella

E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

che sola egli pregiava; anzi crudelmente in sasso l'avea cangiata. *Tass.*

E QUELLA, CHE LA PENNA DA MAN DESTRA, ec. — Ovidio: *Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum. Tass.*

Canace cui prese amore del fratello Macareo. *Edit.*

PIGMALION CON LA SUA DONNA VIVA. — Non di marmo quale ei l'aveva formata in prima. Qui l'epiteto *viva* è di somma efficacia. E tutti sanno che quello scultore fe' statua di tal perfezione da innamorarne egli stesso, e non trovare più pace, se i Numi non davano *polso* e *lena* a quel marmo. *Edit.*

E MILLE, CHE 'N CASTALIA ED AGANIPPE ec. — Pare che voglia intendere de' poeti: e nondimeno di loro ne fa dopo menzione a parte. Alcuni intendono, *Vidi cantar,* cioè vidi esser cantati. Alcuni testi antichi più corretti hanno, *Udii cantar;* ma negli scritti di mano del Poeta si legge: *E mille, che Castalia ed Aganippe – Udir cantar per l'una e l'altra riva.* Che mostra che tutte l'altre sono scorrezioni. *Tass.*

E MILLE, CHE 'N CASTALIA ED AGANIPPE ec. — Il più antico de' codici estensi ha: *E mille, che Castalia ed Aganippe – Udir cantar per la sua dolce riva.* Nell' altro codice manoscritto si legge: *Udì cantar per la sua verde riva.* Bene amendue. *Mur.*

E D'UN POMO BEFFATA ALFIN CIDIPPE. — Oh questa sì è ficcata là per la rima! Dopo aver preso, a così dire, congedo dai lettori, che viene egli fuori il Poeta con questa Cidippe? Dell'inganno ad essa fatto da Aconzio nelle feste di Diana, e come l'astringesse a pronunziare un giuramento di cui incise la formula in un pomo, che lasciò a caso cadere sulla soglia del tempio, non è scolaretto che non ne abbia notizia. Facciam dunque punto. *Edit.*

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben, ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,

Il Castelvetro nota per gran cosa che questo capitolo abbia reiterata non so che rima: io non tengo ciò per errore; chè, quando fosse, il poema di Dante Alighieri, con tutte le rime lombarde, latine, francesi, spagnuole e capricciose, n'è tutto pieno. Onde se il Petrarca e Dante, che furon quelli che dieron lume alle terze rime, non hanno ciò osservato, e dall'esempio loro si vede che, usandosi misura, non cagiona alcun mal effetto, perchè vogliam noi porre strettezza dove non è? Non son già tanto goffo, ch'io non sappia che i capitoli senza rime reiterate saranno più perfetti; ma quando le voci sieno diverse, ed i luoghi così distanti, che il lettore non se n'avvegga, o almeno non se n'offenda, che importa egli questo? *Tass.*

L'Amico mio. — Cioè quell'ombra mia compagna detta di sopra. *Leop.*

Son della turba. — Questo dice confortandolo a non perder tempo in domandargli chi sieno i vegnenti amanti, perciocchè gli converrà partirsi; ed il Petrarca non avrà poi persona che gli soddisfaccia. *Cast.*

Tu sai l'esser mio. — Tu sai il presente stato della mia

E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,

anima; era sospinta da ignoranza, e però da desio, e carica di stupore. *Biag.*

E l'amor di saper. — Il desiderio di sapere la condizione degli altri amanti. *Biag.*

Che l'opra è ritardata dal desio. — Che io sono tardato nel mio cammino presente dal desiderio di sapere quali sieno le ombre onde si compone il trionfo. *Edit.*

Tu vuoi saper ec. — *Tu vuoli udir*, ha il manoscritto più antico. Poco di sopra ha detto il Poeta, *amor di saper*. *Mur.*

Se 'l dir non m'è conteso. — Cioè, se prima non mi conviene seguire il carro del Trionfante, che io t'abbia detto chi son questi altri ancora. *Cast.*

Vedi quel grande. — Lo chiama *grande*, risguardando al soprannome ch'egli ebbe. *Tass.*

Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco, ec. — Mari e torri nel trionfo; Greci, Romani, Ebrei, Babiloni tutti rinfusi; mariti fidi, amanti sciocchi, casi veri, amori favolosi, in un guazzabuglio. Veramente non si può dire che non sia ottimamente rappresentato un sogno. *Tass.*

Tel dirà il Tassoni; anch'io il ripeterò con altre parole: questa invenzione del Poeta ha tante sproporzionate e anche sconvenevoli immaginazioni, che non si può in altra guisa salvare, che dicendo essere un sogno. Ma i sogni de'poeti avrebbono da avere un ordine e un'apparenza differente degli ordinarii sogni degli uomini, perciocchè si fanno da chi veglia, e l'intelletto può e dee assistere alla fantasia. Ove non ci fosse questa obbligazione, ogni delirio potrebbe pretendere lode in Parnaso; e addio, verisimile; addio decoro; addio, tante altre leggi poetiche. Vediamolo meglio con qualche particolar osservazione, e intanto potrai tu osservare quanto sia meglio regolata la visione di Dante. *Mur.*

Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco. — *Ed è Cornelia*

Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;

seco, si legge ne' codici estensi. Ma il mettere questa ed altre oneste persone, commendabili per l' affetto conjugale, nel Trionfo dell'Amore libidinoso, non so se tutti vorranno lodarlo. E se Cornelia (può dir taluno) ha seco Pompeo vivo, che più si duole ella del vil Tolomeo? E così potrà dire d'altre persone qui annoverate. *Mur.*

L'osservazione è troppo prosastica. Si lagna per la memoria del passato. *Edit.*

Il gran Greco. — Non come il più grande di valore, ma bensì di dignità. E intendi Agamennone. *Edit.*

Nè vede Egisto, ec. — *Dove si trova che Agamennone amasse tanto smisuratamente la moglie, che non credesse l'adulterio suo?* Queste sono parole del Castelvetro. *Che uccise Egisto*, ha il meno antico testo. *Nè vide Egisto*, è nell' altro. *Mur.*

Il Biagioli riferisce la cecità di Agamennone al suo amore per Cassandra: questa interpretazione merita di essere considerata gettando essa gran lume sul resto. *Edit.*

Altra fede, altro amor. — Se meniamo buona al Biagioli la sua interpretazione, riesce più evidente questo passaggio dagli adulteri amori sì di Agamennone per Cassandra, e sì di Clitennestra per Egisto, a quelli non adulteri di Piramo e Tisbe; e a quello tutto conjugale e castissimo d'Ipermestra, che fu splendidamente ribelle al padre Danao, che avevale comandato di uccidere il marito la prima notte che dormiva seco, come fecero le sorelle di lei cui fu dato un pari comando. *Edit.*

Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra: ec. *Ecco Piramo ec.*, così comincia il manoscritto più antico. Piramo e Tisbe stavano insieme all'ombra; e li mirava il Poeta, Leandro combatteva colle onde del mare; la povera Ero si stava alla finestra: e il Petrarca tutto gustava. Ma come costoro erano

Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:

poi condotti prigionieri del prode Amore intorno alla sua carretta? *Mur.*

Anche qui il Muratori tormenta il Poeta con osservazioni soverchiamente prosastiche. Non vede Leandro in mare, Ero alla finestra e via discorrendo, ma vede dietro il carro di Amore quel Leandro che lottò col mare, quell'Ero che stette alla finestra, e così degli altri tutti. Ci scusi l'altrui sofisticheria se ci convenne metter mano a queste goffe dichiarazioni. *Edit.*

Che la casta mogliera aspetta e prega. — Lascio stare l'*ingombra* che segue, e solamente osservo l'aspettare e pregare nel medesimo tempo: il che non pare che ben cammini. Ma intendi che Penelope aspetta in Itaca, e prega Ulisse per via di lettere. Hanno i codici estensi: *Che la casta mogliera a casa aspetta. Che*, cioè *cui*; ove tu vedi mutata rima. Segue pertanto in essi codici ordine di terzine diverso dalle stampate; cioè: *Quella che 'l suo Signor così soletta – Va consolando, in Ponto fu Reina*: – *L'altra, che giusto amore ha sì distretta, – È Porcia, che 'l carbone e 'l ferro affina. – Quell'altra è Julia, ec. Mur.*

aspetta e prega. — Non avremmo gran difficoltà a staccare *prega* da *aspetta*. Aspetta Ulisse, e prega (sottintendi i Numi verbigrazia) pel ritorno di lui. E così la censura del Muratori andrebbe a terra. *Edit.*

'l figliuol d'Amilcar. — Annibale, e ricordati l'indugio di Capua. *Edit.*

Quella che 'l suo Signor ec. — Ipsicratea moglie di Mitridate, della quale parla Valerio Massimo, lib. 4. cap. *de Amore conjugali. Cast.*

Come in atto servil se stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!

L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina. — Io leggerei, come in alcuni testi si legge: *L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina.* Cioè: l'altra è Porzia, la quale il ferro e il fuoco affinano, e riducono a perfezione ed a finezza di amore; perciocchè prima col rasoio ella si ferì, e dopo col fuoco s'uccise; che furono due cimenti, co' quali ella mostrò, a guisa d'oro, la finezza dell'amor suo. Ovvero; *L'altra è Porzia, ch'al ferro e al foco affina.* Cioè, che s'affina e cimenta al ferro ed al fuoco, esponendo il verbo *affina* in significato impersonale, come altrove: *Ivi com'oro che nel foco affina.* Ma perchè metter qui Porzia innamorata castissimamente del marito, sotto il trionfo dell'amor libidinoso e lascivo? *Tass.*

Doveva il Tassoni osservare più sopra essere ricordata anche Ipermestra, e più sotto Giulia, l'una e l'altra esempio solenne di conjugale amore. *Edit.*

Giulia. — Figliuola di Cesare, e prima moglie di Pompeo, tanto tenera del marito, che veduta la vesta sanguinosa, dubitando che fosse stato o morto o fedito, di dolore morì. Valerio lib. 4. cap. *de Amore conjugali. Cast.*

Volgi in qua gli occhi ec. — Più delicatezza di giudizio avrebbe mostrato il nostro Autore lasciando stare Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altri venerabili patriarchi, senza farli capitare in questo suo sogno, sotto la tirannia del folle Amore lascivo e vizioso, e senza mischiarli coi Gentili e colle favole. *Mur.*

Di queste mischianze di fatti mitologici e sacri ebbe il Petrarca l'esempio nel Purgatorio di Dante. Ma forse v'avrebbe luogo a giustificare l'Alighieri, se qui non si trattasse d'altro. *Edit.*

Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.

Del più saggio figliuol. — Salomone; e dice *par*, perchè non è assolutamente definito se quel re prima di morire si riducesse nuovamente al Signore. *Edit.*

E 'l parta in tutto dal Signor di sopra. — In tutto il partì dal Signor di sopra, ma non da quel di sotto, perciocch'egli stette congiuntissimo col Diavolo. *Tass.*

Ve' l'altro, ch'en un punto ama e disama. — *Ve'* per *vedi*. *Ve' che non par che luca*, disse Dante. *Tass.*

Ve' l'altro, ec. — I codici dell'Estense hanno qui altre parole ed altro ordine di terzine. Incomincia così la presente: *Dell' altro che in un punto ama e disama, – Vedi Tamar come piangendo al frate, – Disdegnosa e dolente si richiama.* Poi segue la terzina: *Vedi tre donne belle innamorate, ec. Mur.*

ve l'altro ec. — Regum. Lib. ii. cap. XIII. Ammone figliuolo di Davide, amava Tamar pulcella, parimente figliuola di Davide, ma non della stessa Madre; e tanto fu l'amore che n' infermò. Ottenne dal padre che ella gli facesse certo manicaretto, e glielo desse a mangiare. Ed egli, mandato fuori della camera ogn'uno, *oppressit eam, atque dormivit cum ea, et exosam habuit eam odio magno valde, ut odio quo oderat eam majus esset amore quo dilexerat eam.* Or Tamar era sorella d'Absalone, al quale ella non si richiamò come qui si dice, anzi egli, udendola gridare, le disse, domandandole: Non s' è mescolato teco Ammone tuo fratello? Taci ora adunque, ec. *Cast.*

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte, che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta

Vedi Sansone ec. — Vinto dalle seduzioni e preghiere della falsa Dalila, da lui oltre misura amata, benchè di nazione nemica, le manifestò che nei capelli stava tutta la sua forza. Adescatolo la rea donna al sonno con sue lascive lusinghe, se le posò col capo in grembo, e com'ella lo vide dormire, gli tagliò i capelli e lo die', quel forte, in mano ai nemici. *Biag.*

Via più forte, che saggio. — Non è che Sansone fosse pazzo; ma la misura della fortezza era colma, e quella della prudenza era scema, come la più de' coraggiosi e robusti. *Tass.*

Che per ciance. — Altre edizioni hanno, *ciancie*, *lancie* e *guancie*. A me queste *ciancie* pajono pure una meschina parola o frase. *Mur.*

In grembo. — Per dormire. *Cast.*

Vedi qui ben ec. — Strana cosa è il farci vedere dietro al carro d' Amore anche l'esercito d' Oloferne. E quell' *Amore* e *sonno* come s'hanno da intendere? Amore stava sul carro: come dunque in altro atto e figura? E come questo *sonno*? Nè si può già dire che *Giuditta vinca Amore e il sonno*, perchè l'ordine delle parole e l' argomento nol comportano. Vorrei che gli spositori non avessero così garbatamente saltati questi fossi. Bada ai manoscritti estensi, che non senza ragione lasciano fuori le otto presenti terzine. E forse il Petrarca stesso le rifiutò. *Mur.*

E qui pure ripeteremo ciò che abbiamo detto altra volta, cioè che non vanno giudicate ad una stessa guisa prosa e poesia. Non vuole qui già il Poeta mostrarti le schiere di Oloferne tratte dietro il carro di Amore, come a torto immagina il Muratori, ma pone sotto gli occhi il fatto accaduto a quelli che fanno parte del Trionfo, perchè più vivamente colpisca la fantasia. Vedi nelle pagine antecedenti i nostri comenti, e specialmente alla pag. 496. *Edit.*

Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della circoncision, e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo

E CON L'ORRIBIL TESCHIO. — Teschio è la sommità del capo. Per tutto il capo nondimeno l'usano i poeti, ma in descrizione di cosa morta. *Tass.*

VEDI SICHEN ec. — Innamoratosi d'una figliuola di Giacobbe, venuto ad abitare dov'era signore Emor padre di Sichen, gliela rapì; e chiedendola poscia al padre a legittima moglie, quegli consentì con patto che tutta quella nazione si circoncidesse. Si fece, e infermato per quelle ferite il popol tutto, colse il bello Giacobbe, e a vendetta della rapita figliuola, tutto quel popolo miseramente uccise. Ora vedi perchè dica il sangue di Sichen che si spande insieme dalle ferite della circoncisione e da quelle di morte; perchè dica il padre e il popolo colto *ad un veschio*, cioè ad uno stesso lacciuolo, del che fu cagione il subito mal concetto ardore del misero Sichen. *Biag.*

E 'L POPOLO AD UN VESCHIO. — Cioè *ad un vischio*. Infelice parola. E ancor qui bisogna rappresentare tutto il popolo di Sichem svenato dagli Ebrei. *Mur.*

IL SUBITO AMAR FORTE. — L'essersi subitamente e gagliardamente innamorato della figliuola di Giacobbe di nome Dina. *Leop.*

VEDI ASSUERO; E 'L SUO AMORE IN QUAL MODO ec. — Lascia le sottigliezze, e leggi come nel testo vecchio corretto; *Vedi Assuero, e 'l suo amore in qual modo – Va medicando.* E tanto più, che da quello che segue si vede che parla di medicina, e non di limosina. Assuero da' Greci fu chiamato Artaserse. *Tass.*

Altri testi avevano MENDICANDO; ciò che dette cagione al Castelvetro di scrivere sopra questo luogo: *significa mandare cercando per tutto il suo reame d'una donna eguale di bellezza alla Reina rifiutata.* Ma soggiugne: altri testi hanno *Medi-*

Va medicando, acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,

cando, cioè prendendo per medicina Ester per moglie: e par che meglio s' accordi con la traslazione seguente: *Cotale ha questa malattia rimedio*. Ed è un rimedio d' amore insegnato da Ovidio nel lib. *De Rem. Amoris – At tibi, qui fueris dominae male creditus uni, – Nunc saltem novus est inveniendus amor etc.* *Edit.*

Assuero. — Sposo e amante della reina Vasti, donna di rara bellezza, cui ripudiò per avergli disubbidito, nè temendo coloro i quali a ciò lo confortarono che non tornasse a volger l'animo a quella, gli fu data la bellissima Ester, cui fece sposa e regina. *Biag.*

Acciò che 'n pace il porte. — Si vede chiaro che, fosse o no, lo immagina il Poeta innamorato forte di lei. *Biag.*

Cotale ha questa malizia rimedio, ec. — Ho letto in alcuni testi *malattia* in cambio di *malizia*, e non male. È tolto di peso dal primo sonetto di Fra Guitton d' Arezzo. *Cotal rimedio ha questo aspro furore, – Tal acqua suole spegner questo foco,.– Come d' asse si trae chiodo con chiodo*, disse in quel luogo Guittone. *Aerumna gravescit, – Si non prima novis conturbes vulnera plagis*, disse Lucrezio. E Cicerone anch' egli nelle Tusculane; *Etiam novo quodam amore, veterem amorem, tamquam clavo clavum ejiciendum putat. Tass.*

Mira il fero Erode. — Ecco, ma breve, l' istoria. Chiamò Antonio in Egitto, Erode re di Giudea; questi insospettì che Antonio, innamorato forse della moglie, o Cleopatra per gelosia, nol mandasse con Dio; ond' ei partendosi commise al

Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,

cognato, lasciato a guardia della moglie, che, se sentisse ch'ei fosse morto, uccidesse lei tosto. Andò, tornò; e un giorno, stando colla donna, lodando a cielo l'amore che le portava: così è, per mia fè, rispos'ella, poichè commettesti ch'io fossi uccisa, dichiarando esserle ciò stato rivelato dal fratello; perch'egli credendola con lui rea d'adulterio, li fece tosto entrambi ammazzare. Passò quella furia, tornò l'amore, e gli fe' sì la mente torta, che impazzò a segno di creder viva ancor la moglie, la quale mandava sovente pregando dai servi che le piacesse di riconciliarsi seco. Nei primi tre versi dipinge Erode amante, che necessità diparte dalla moglie; negli ultimi tre quello che divenne poscia che l'ebbe morta. *Biag.*

Procri, Artemisia, con Deidamia. — Procri, moglie di Cefalo, donna d'incorruttibile virtù. Artemisia fu sì fida al caro marito, e l'amò tanto, che, morto che fu, onoratolo di quel superbo sepolcro che riponsi fra i sette miracoli del mondo, e beute le ceneri del marito, si morì di dolore. Deidamia fu così fida ad Achille poi che fu morto, com'era stata prima; e fosse, o no, innamorata di lui, a noi basta che tale si finga dal Poeta. *Biag.*

Semiramis e bibli e Mirra ria ec. — *Semiramis.* Dante, Inf. V. di costei: *A vizio di lussuria fu sì rotta, – Che libito fe' licito in sua legge, – Per torre il biasmo in che era condotta.* S'innamorò del fratello così sfrenatamente, che venne a pregar lui che la facesse del suo desiderio contenta; onde ei si dileguò, e per non rivederla più mai. *Mirra ria*. Dante, Inf. XXX.: *Quell'è l'anima antica – Di Mirra scellerata, che divenne – Al padre fuor del dritto amore, amica. Biag.*

Ecco quei, che le carte empion di sogni ec. — Non lo dice perchè tutti gli altri amori introdotti qui fossero cose vere, avendo detto di sopra: *Fra questi favolosi e vani amori – Vidi Aci e Galatea*. Ma *sogni* in questo luogo significano ciancie, e cose dette a caso, perchè veramente le romanzerie

Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

sono tali in comparazione delle favole de' Greci e dei Latini. *De Tristan l'amador, – Que sofrì manta dolor – Per Iseut la blonda*, disse il Ventadorno. *Tass.*

Lancilotto, Tristano e gli altri erranti. — Cioè i Cavalieri della tavola ritonda del re Artu, li quali si chiamavano Cavalieri erranti, tra' quali principali erranti Lancilotto amò la reina Ginevra moglie del re Artu, e Tristano la regina Isotta moglie del re Marco di Carnovaglia, come appare nelle novelle antiche. Laonde ancora per ordine risponde appresso, avendo prima nominato Lancilotto, dice Ginevra; e poi a Tristano soggiunse Isotta, ed ultimamente in generale ripone gli altri erranti e l'altre amanti in generale. *Cast.*

Onde conven, che 'l vulgo errante agogni. — *Agognare* qui significa stare attento con ansietà agli avvenimenti amorosi di que'mangiaferri. Ma quelle due voci così vicine, *erranti* ed *errante*, non fanno grata armonia. *Tass.*

E la coppia d'Arimino. — Francesca d'Arimino e il cognato suo, uccisi per gelosia ch'egli n'ebbe da Lancilotto, marito di Francesca. Di che maravigliosamente, Dante, Inf. V. *Edit.*

Che 'nsieme vanno ec. — Avendo detto *la coppia d'Arimino*, la particella *che* affissa il pensiero in Francesca e Paolo. Dice, *che 'nsieme vanno*, perchè Dante di loro: *Poeta, volentieri – Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno, – E pajon sì al vento esser leggieri.* E seguita, *facendo dolorosi pianti*, perchè così la vide Dante: *E come i gru van cantando lor lai, – Facendo in aer di sè lunga riga – Così vid' io venir, traendo guai, – Ombre portate dalla detta briga*. Adunque s'inganna il Castelvetro, dicendo che Ginevra, Isotta, e l'altre amanti sono quelle che van facendo dolorosi pianti per la compassione della coppia d'Arimino mal trattata. Ma, lettor mio caro, che non ti venisse voglia adesso di rileggere quello che dice Dante di questa sfortunata coppia d'amanti, che non po-

Così parlava: ed io, com'uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov'altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più, che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,

tresti sì tosto tornare ad altra lettura, se non per altro per la pietà. *Biag.*

Ed io, com'uom, che teme ec. — Non si parte mai il Poeta dalle sue umane comparazioni. Qui si paragona ad uno di quegli antichi duellisti, che a suon di tromba incominciavano la battaglia; ma finge d'essere uno di quegli che, guidati più da ambizione che da coraggio, in aspettando il suon della tromba si sconcacavano. *Tass.*

Quand'una giovenetta ebbi da lato. — Che Laura apparisca dov'era il trionfo, per far innamorare il Poeta, va bene; ma il non far motto che poi subito ella balenasse via di quel luogo, per non seguitare il trionfo d'Amore come innamorata, descrivendosi poco appresso sua nemica, non so se lasci appagato il lettore. *Tass.*

Quand'una giovenetta ec. — Dice il Poeta appresso di aver veduto *Chi l'avea preso in libertate e'n pace.* E questo può bastare per far conoscere che Laura non rimase trionfata da Amore. Ma soggiunse poi, che Laura seguitò quel trionfo, e che egli le tenea dietro con dubbiosi passi, ed altre cose che potranno non soddisfar pienamente chi cerca bella simmetria nelle invenzioni ed immagini. *Mur.*

Ella mi prese; ed io, ch'avrei giurato ec. — *Mis males procedieron - D' un feminil poder, y a un hombre armado, - Con su poder llegara muy al cavo, - El que sin arma, y sangre es hecho esclavo,* disse Ausias March; che suona in Lemosino: *Qu'un huom armat yol fera congoxar - Sens romprem pel, yom so retut per seu. Tass.*

L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo,
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.

Che tutti siam macchiati d'una pece. — Proverbio, come se dicesse: *initiati iisdem sacris*. A te niente sarà nascoso. *Cast.*

Vedendo – Chi m'avea preso in libertate e in pace. — Questo faceva doppio l'affanno del Poeta, veder libera e in pace colei che tolto gli aveva e pace e libertà. *Biag.*

D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo. — *D'amor, d'invidia e di dolcezza ardendo*, avea fatto prima il Poeta. Ma chi non vuol sospettare dell'onestà di Laura, conviene intender qui ch'ella avesse marito; altrimenti, che il Poeta patisse invidia e gelosia per lei, avrebbe tristo odore. E veramente, essendo virtuosa, nobile e bella, non par verisimile ch'ella vivesse trentatre anni o trentaquattro senza marito, comechè anche allora la principal bellezza e virtù e nobiltà della moglie fosse la dote. *Tass.*

Queste cose che il Poeta dice gelosia e invidia, non danno luogo ad alcuno di questi sospetti, e tanto l'uno, quanto l'altro degli accennati effetti, scendono di necessità l'uno dall'altro, siccome dal fuoco il calore e la luce; poichè chi ama è necessariamente geloso, e se non ha soggetto di gelosia, sa crearselo l'inquieto desio, e dar corpo alle ombre, e vita e moto alle disanimate e insensibili cose. *Biag.*

Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:

Fonti, fiumi, ec. — Non si sa bene chi regga questo verso. M' immagino che dica d' avere avuto *per solitario albergo i fonti, i fiumi, ec.*; e andrà poi spiegato questo *albergar nei fiumi*, cioè *dentro a' fiumi, ec. Mur.*

Con tutto il rispetto dovuto al Muratori queste sono sofisticherie. *Edit.*

Da indi in qua cotante carte aspergo ec. — Cioè di pensieri spiegati colla penna. *Tass.*

Quella leggiadra e fera. — *Quella leggiadra fera* sta scritto ne' codici estensi. È bellissima terzina questa, e ne seguono dell' altre assai leggiadre, benchè il Poeta sia entrato in un' assai lunga digressione. *Mur.*

Ond' io son fuor di spene. — Di trovar rifrigerio alcuno al mio male. Argomenta dal sufficiente numero delle parti, dicendo così: rimedio contra amore si è, o liberarsi da Amore resistendogli, o far nascer di sè compassione nella persona

Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chí tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;

amata, o farla innamorare. I tre detti rimedii sono vani, come veduto è e si vedrà. Adunque seguita di necessità, che il Petrarca sia fuor di spene di trovare rifrigerio alcuno al suo ardore. *Cast.*

Che me, e gli altri crudelmente scorza. — La voce *scorza* è una di quelle che si mettono per modo di provvisione, finchè altra se ne ritrovi che più faccia a proposito. *Tass.*

scorza. — Usato figuratamente: dibuccia, ossia, scuoja, spoglia d'ogni virtù, d'ogni difesa. *Edit.*

Costei non è chi tanto o quanto stringa. — *Tanto o quanto* è termine provenzale. *Mais la vostra no sen part tan, ni can*, disse Guglielmo di Salanco. *Tass.*

E veramente è fra le stelle un sole. — Io non ci veggo attacco tra questo ternario e le cose dette di sopra. *Tass.*

Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume? — Intendi che a voler rappresentare il mare con un rio non c'è proporzione. *Tass.*

Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,

Così PRESO MI TROVO, ec. — Ossia che il Poeta avesse scritto nelle prime copie come ora si legge ne' codici dell'Estense, e poi mutasse, scrivendo come leggiamo ora negli stampati; ossia che i manoscritti suddetti abbiano l'ultima correzione del Poeta; non sarà se non bene rapportar qui come stanno in essi le seguenti terzine. Ma leggi appresso i fragmenti dell'originale. *Lasso, ch'io son legato, ed ella è sciolta - Io prego giorno e notte: (o stella iniqua!) - Ella a gran pena i miei sospiri ascolta. — Fiera usanza d'amor, e legge obliqua; - Ma soffrir si convien; che s'ella è dura - E grave, almeno è comune ed antiqua. — Or so come la fronte altrui s'oscura, - E in un giorno far pace e guerra e tregua, - E so come il pensiero il sonno fura- — So come in un momento si dilegua, ec. MUR.*

E PREGO GIORNO E NOTTE, (O STELLA INIQUA!) - ED ELLA APPENA DI MILLE UNO ASCOLTA. — Il Castelvetro riferisce quell'*uno di mille* a *prego,* facendolo nome e verbo, singolare e plurale. Le ricette de' ciurmatori non servono a tante cose. Io la tengo per frase latina, *ex millibus unum,* una volta di mille. *Ben per un cento,* disse altrove il Poeta; con poco divario. Non mi piace però. *TASS.*

OBLIQUA. — *Ingiusta.* Così l'Ariosto, Orl. fur. canto XVII. *Che d'Attila dirò? che dell'iniquo - Ezzelin da Roman? che d'altri cento? - Che, dopo lungo andar sempre in obliquo, - Ne manda Iddio per pena e per tormento? EDIT.*

AGGIUNGE. — *Giunge;* e qui propriamente *Discende.*

E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunqu'e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

Come sempre fra due si vegghia, e dorme. — *Fra due,* cioè fra il sì e il no; cioè non si sta mai nè in tutto addormentato, nè in tutto desto. *Tass.*

Come sempre fra due ec. — Nei testi a penna si legge così: *Come si vegghia con sospetto e dorme, – Come san corpo senza febbre langue. Mur.*

So della mia nemica cercar l'orme, ec. — Puossi intendere degli effetti della gelosia, quando l'amante va della sua donna spiando ed investigando quello che non vorrebbe trovare. E si può intendere ancora, quando l'amante va cercando di veder la sua donna, ma con un certo riverente timore che ha della sua presenza. *Tass.*

So fra lunghi sospiri, e brevi risa. — *Ai si m' mostra sa valors, – Amors entre ris, e plors,* disse Giraldo. *Tass.*

So fra lunghi sospiri, ec. — I manoscritti hanno nell'antecedente ternario, *in che modo,* e non *in tal guisa.* Per cagion dunque della rima mutata il ternario presente è concepito così: *So esser preso ad ogni picciol nodo, – E voler e color cangiare spesso, – Nulla sentir di quel ch'io veggio ed odo.* Sappimi dire quale fia meglio, e cerca la cagione d'aver mutato. *Mur.*

So com' Amor sopra la mente rugge,
E ccm' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vote:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;

So com' Amor sopra la mente rugge. — Altrove disse: *E 'n sul cor quasi fero leon rugge. Tass.*

So di che poco canape s' allaccia ec. — Cioè come agevolmente s' innamora un' anima quando ella è sola in poter dei sensi, e la ragione non combatte per lei. *Tass.*

Come ruba per forza, e come invola. — Come alcuna volta costringa gli uomini, ed alcun' altra facciali, senza che se n' avveggano, innamorare. *Tass.*

E come sono instabili sue rote. — Sopra le quali di continuo gira gli amanti, or alto, or basso, come della fortuna si favoleggia. *Tass.*

Le speranze dubbiose, ec. — Ne' manoscritti estensi leggo così: *Le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce.* Poi segue: *Come nell' ossa il suo foco si pasce.* E in fine: *Onde morte palese e incendio nasce. Mur.*

E nelle vene vive occulta piaga. — Virgilio: *Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni. Tass.*

Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

E 'L PARLAR ROTTO, E 'L SUBITO SILENZIO. — Virgilio: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.* E Orazio: *Amantem et languor et silentium – Arguit, et laetere petitus imo spiritus.* TASS.

E QUAL È 'L MEL TEMPRATO CON L' ASSENZIO. — Non è repetizione di quello che disse: *Ch' un poco dolce, molto amaro appaga.* Perciocchè di sopra parla della dolcezza schietta e dell' amarezza schietta, e qui del composto d' amarezza e dolcezza. TASS.

Un pezzo di questo capitolo si legge ne' fragmenti dell' originale del Petrarca; ed è il seguente:

1357. *Mercurii* 13. *Septemb. post tertiam ante prandium. Mediol.*

Dellaltro chen un punto ama et disama.
Vedi *colei* Tamar *chencenerata* come piangendo al frate
Cruciosa, Tacita del. Disdegnosa et dolente si richiama.
Vedi tre belle donne innamorate.
Deianira e luna. Deidamia et Procis. Proci Artemisia con Deidamia.
Ed altretante ardite et scelerate.
Semiramis, et bibli, et mirra ria
Come ciascuna par che si vergogni.
Della sua impresa. Dela sua non concessa et torta via.
Ecco que che le carte empion di sogni:
Tristano, et lancellotto, et gli altri erranti.
Ove conven chel vulgo errante agogni.
Vedi isolda, et genevra, et l' altre amanti.
E la coppia darimino *chenseme, che vanno,* che inseme
Vanno *vanno* faccendo *inseme* dolorosi pianti.
Così parlava. et io come *uom che* chi teme.
Per augurio del core anzi lassalto.
Futuro male, et trema anzi la tromba.
Et Sentendo gia dove altri anchor nol preme.

Pareva in vista tratto duna tomba.
Era. Avea color duom tratto d. t.
Quandio vidi unangelica fanciulla. vol bella giovinetta.
Quando una giovenetta ebbi dallato.
Pura come una candida colomba.
vel Pura assai più che candida colomba. *(Hoc placet)*
Ella mi prese, ed io chavrei giurato.
Di far difesa. Difendermi duno uomo *fornito* coverto darme.
Con gli occhi cenni. Et con parole, et con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme.
Lamico mio piu *da* presso mi si fece.
Per suo *solazzo* diletto, e per piu *noia* darme. *vel* doglia. *(hoc placet)*
Et sorridendo. E con un riso.

Cor utrumq. 1358. *merc. circa tertiam puto*
12. *ut Sept. pagan.*

Alorecchio mi disse. Dissemi entro lorecchie omai ti *lice* lece.
Per te stesso parlar *con tutti questi. vel Per tua ragion p.* con chi ti piace.
Ecco qui dante colla sua beatrice.
Che tutti siam macchiati duna pece.
Io era un di color, *che son piu mesti* cui piu dispiace. *aut illud.*
Delaltrui ben che del suo male vedendo.
A chi mi prese i pie liberi e presti.
Chi mavea preso *andar libera* in libertate.. *o lieta* en pace.
E si come or tardo a mio uopo intendo. vel Et comor a mio uopo tardi. vel Et come tardi dopol danno i. (Hoc placet)
Per mirar lei per mirarla piu et piu mandava.
Damor, et dinvidia, et di dolcezza ardendo. vel Damor, di gelosia, dinvidia ardendo. (Hoc placet)
Gliocchi dal suo bel viso non levava.
E si come do.
E come tardi dopol danno intendo *(Nescio unde)*
Di sua bellezza mia morte facea *(amove supra hunc rithmum.)*
Damor, di gelosia, dinvidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel viso non *neq.* volgea. *vel* tolgea.
Come uomo infermo et di tal cosa ingordo.
Chal Che dolce al gusto ala salute e rea.

Ad ogni altro piacer cieco era et sordo
Seguendo *in un sol* lei per sì dubbiosi passi.
Che con tremore anchor mene ricordo.
Che tremo anchor *quando* qualor me ricordo: *Hoc satis placet.*

Da quel tempo ec. *come nell' altre edizioni.*

E veggio andar quella leggiadra fera.
Non curando di me, ne di miae *vita* pene
Di sua virtute, et di mie spoglie altera.

E sentomi manchar, ne trovo aita. ne aggio. et non o spene.
Chel signor che questaltri, e ame fa forza.
Daita. chel signor chel mondo sforza.
Par che tema di lei sio veggio bene.

Et sio non erro ec. Dallaltra parte sio discerno bene.
Questo signor che tuttol mondo sforza.
Teme di lei. ondio son fuor di spene.

Chio contra lei. Cha mia difesa non o ardir ne forza.
E quello in chio sperava lei lusingha.
Che me e glialtri crudelmente sforza. *vel* lega. occide et sforza.

Costei non e chi *tocchi, vel leghi, o chi distinga.* tanto o quanto stringa. *(Hoc satis placet).*
Onde. perche disciolta. Così altera et rebellante suole.
Dallensi. Dalensegne damore andar solinga.

E veramente e fra le stelle un sole.
Una bellezza Un singolar suo proprio portamento.
Suo proprio portamento et sue parole.
Suo riso, suoi disdegni, et sue parole.

Le chiome *astrette in oro* accolte in oro, o sparse te al vento.
Si divina vertu da gliocchi vaghi. Et
Gliocchi *si ardenti, et pien dun dolce lume* che accesi
vel dun celeste lume. *(Hoc placet)*
ut supra di dolcezza.

Minfiamman si *da lor* chi son darder *per lor qui* contento.
vel Chionardo non ne son gia discontento.

(Nescio unde: si est. ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse.)

Chi poria *mai* il dolce langelico costume.
vel il dolce augel.
mai per laude. (si supra prox. videtur sic.)
Aguagliar *con parole, et la vertute*
mai parlando, et la vertute.

(supra prox.)
(Attende te ipsum. Aspro core)

Ovel mio Ove el mio stile come al mar picciol fiume.
Nove cose, et giamai piu non vedute.
Ne da veder giamai piu duna volta.
Ove tutte le lingue sarian mute.
Lasso chi son legato, edella sciolta.
Io prego giorno, e notte, *e della tace.* o stella iniqua.
Ed Ella a gran pena i miei sospiri ascolta.
Io vivo in guerra sempre, edella in pace.
Fiera usanza da... o constellation.
Qual constellatione e in me si obliqua.
O constellation feroce iniqua. (Hic videtur sonantior.)
Che la sua stella regna, et la mia giace.
Fiera usanza damore, e legge *iniqua* obliqua.
Ma soffrir si conven, che sella e dura.
E grave, *almen ella e comune e antiqua*
vel almeno e comune ed antiqua. *(Hoc placet)*
Or so come *diven* la fronte altrui soscura *oscura*
E come sasserena edin un subito punto rasserena.
Come si vegghia con paura, et dorme.
E so come il pensiero il sonno fura.
So della mia nemica *seguir* cercar lorme.
E temer di trovarla, *odin*, et so in che modo
Lamante ne lamato si trasforme.
So esser preso ad ogni picciol nodo.
E vergognare enpallidire. E voleri e color cangiare spesso.
E non sentir. Nulla sentir di quel chio veggio edodo.
So mille volte ec. *come nell' altre edizioni.*
Come nellossa el suo foco coverto.
E secreta E nele vene vive occulta piaga.
E poi Onde e morte palese encendio aperto.

Insert. h. hic alicubi Sabato 16. Septemb. in vesperis.
In un giorno far pace, et guerra. Et So coprire il dolor quando el cor punto.
In En un *hora* far *giorno* pace, et guerra et triegua.
Et senza sospizion non stare un poco.
Et contra mio nemico esser giunto.
E so come*l sangue ratto* in un momento si dilegua;
E poi *so come* si sparge per le guancie il sangue.
Se paura o vergogna aven chel segua.
So come sta nel *prato vel* herba *tra fiori ascosto* ascosto langue.
Come si vegghia con sospetto, e dorme.

E senza febbre sicome altri langue.
vel Come san corpo senza febbre langue. *(Hoc placet.)*

Die Sabati post matutin. beatric. et gemin.
16. *Septemb. hora recte noctis* 3.

In somma so come incostante e vaga.
Vita damanti Timida ardita vita degli amanti.
Con poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, ei lor sospiri, ei canti.
Rotto un El parlar rotto, *un* el subito silentio.
El brevissimo riso, ei lunghi pianti.
E qual el mel temprato collassentio.

Cor utrunq. mercur. puto a post horam
3 *Septemb.* 12. *paga* 3.

In somma so che cosa elalma vaga.
Rotto parlar con subito silentio.
Che poco dolce molto amaro appaga.
vel E so chun dolce mille amari appaga.
ut supra. Di che sa il mel. E chente. vel E quale el m. ec.
mischiato vel congiunto vel temprato collassentio.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico, ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte;

Per che torti sentieri. ec. — Cioè d' amori illeciti. *Tass.*

All' amorosa greggia eran condutti. — Altrove disse: *Felice agnello alla penosa mandra – Mi giacqui un tempo.* Qui ritorna all' istessa metafora delle pecore e degli amanti *Tass.*

Mentre ch' io volgea gli occhi ec. — I testi a penna diversamente, e men bene degli stampati: *Mentre ch' io mi volgea per ogni parte, – Per adocchiar s' alcun ne conoscesse, ec.* Ne' manoscritti suddetti mancano poi le due terzine che incominciano: *Vidi colui, ec.* Ma in perder esse non si è perduto molto; perciocchè, se non altro, non è una gran gemma il dire *Che rimesse avea sue Muse sol d' Amore in porto.* Io, che son io, avrei dispiacere d' averlo detto. *Mur.*

Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'Amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse

Vidi colui, che sola Euridice ama, ec. — È detto con modo affettuosissimo; ed è da notare, come anco l'avvertì il Castelvetro, che qui il Poeta non seguita Ovidio, ma Virgilio nella Georgica. *Euridicem vox ipsa et frigida lingua, – Ah miseram Euridicem, anima fugiente vocabat.* Tass.

Intende di Orfeo. Biag.

Alceo. — Famoso poeta greco. Per verità la voce che di lui corre non cel dà per poeta erotico. Oraz. lib. II. Od. XIII. *Et te sonantem plenius aureo, – Alcaee plectro dura navis, – Dura fugae mali, dura belli.* Il Castelvetro però cita un luogo di Quintiliano, ed è il seguente: *Alcaeus in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatur, multum etiam moribus confert: in eloquendo quoque brevis, et magnificus, et diligens, et plurimum Horatio similis; sed in lusus et in amores descendit, majoribus tamen aptior.* lib. X. Al qual passo premetteva le seguenti parole, riferibili al verso del Petrarca: *quasi dica che il dire sì scorto sarebbe convenuto a più alta materia.* Che non sapremmo ben dire se faccia al caso. Edit.

Pindaro. — Non iscrisse d'amore, ma amò un garzone, nel grembo del quale, addormentatosi, morì. (Valerio Massimo lib. IX. cap. *de Morte non vulgari.*) E forse disse riguardo a Pindaro e ad Anacreonte: παιδεραστάς. Cast.

Anacreonte, che rimesse ec. — Scrive Massimo Tirio nel quarto ragionamento d'Amore, che una tal nutrice, portando per istrada un fanciullo in braccio, nel voltar ad un canto, per guardare il fanciullo dal muro, urtò sconciamente Anacreonte poeta; il quale venendo allora da un convito, e ritrovandosi avvinazzato, cominciò a dar maledizioni terribili a quel fanciullo. La nutrice, sopportandolo con pazienza, altro non gli rispose, se non che pregava Dio che tale facesse riuscir quel fanciullo, ch'egli a benedirlo, quanto l'avea maladetto, fosse forzato. E per appunto così gli avvenne; imperocchè questi fu poscia quel bellissimo Cleobolo, di cui inna-

Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo;
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro

moratosi Anacreonte, e per lui consumandosi, tanti e così bei versi, sotto nome di Battilo, in sua lode compose. *Tass.*

Rimesse ec. — La navicella del poetico ingegno d'Anacreonte spiegò le vele verso il porto d'Amore, vi giunse, e si fermò; volendo dire che pose Anacreonte l'ingegno a cantar d'amore e non d'altro. *Biag.*

Virgilio. — Non so perchè riponga Virgilio tra' poeti amorosi: egli fu chiamato *Parthenias*, e forse Virgilio da Verginità; nondimeno è da vedere Apulejo nelle difese, e la vita sua. *Cast.*

Forse il Poeta pensava a quella parte dell'Eneida, per tacer d'altri luoghi, che descrive gli amori di Didone. *Edit.*

Di quei, che volentier già 'l mondo elesse. — Cioè di quei che già gli uomini mondani e dati alle lascivie elessero ed apprezzarono. Adesso questi tali non gli apprezzano, perchè non gl'intendono, o perchè hanno di peggio. *Tass.*

Di quei, che volentier già 'l mondo elesse. — Ed io più volentieri leggo coi codici estensi; *Che già più volentier 'l mondo lesse*. In quel secolo sì disgraziato l'amore de' buoni autori e de' poeti latini s'era quasi affatto perduto. *Mur.*

L'un era Ovidio ec. — Il Castelvetro ed altri leggono così questo verso: *L'un era Ovidio, e l'altro era Catullo*, e l'ultimo del terzetto a quest'altra guisa: *Fervidamente e l'altro era Tibullo*. Ma ne sembrano più convenientemente appajati Ovidio e Tibullo, sì pel tempo in cui vissero, sì per l'aver scritto per la più parte elegia, a differenza di Catullo che in metro diverso compose il più de' suoi versi. E nota anche l'elegia composta da Ovidio in morte di Tibullo. *Edit.*

Una giovene greca. — Saffo. *Edit.*

Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;

Coi nobili poeti ec. — Ne' manoscritti altramente sta; *Coi nobili poeti iva cantando, – Ed un suo stile avea leggiadro e raro.* Ovvero: *E un solo stile ec. Mur.*

Ed avea un suo stil leggiadro e raro. — Significa che lo stile di Saffo, leggiadro e raro, era suo proprio, e inventato da lei, che tanto maggiore la sua lode facea. *Tass.*

Vidi in una fiorita e verde piaggia ec. — Pone costoro in verde e fiorita piaggia a dimostrare, per quello che a me se ne pare, che diverso dai nominati di sopra, la fama di costoro più bella e più grata splende, per quella purezza e onestà, onde i loro amorosi canti sono abbelliti. *Biag.*

Gente, che d'amor ec. — I manoscritti hanno: *Gente, che sol d' amor gia ragionando.* Un altro testo ha: *Vidi gente in per una verde piaggia, – Pur d' amor volgarmente ragionando. Mur.*

Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia. — Oppone qui il Castelvetro, che non si sa che Beatrice e Selvaggia riamassero Dante e M. Cino, da porle esse in trionfo; e che il Poeta esce della materia proposta di nominar qui solamente i famosi per gli scritti loro. Rispondesi non esser vero che il Poeta in que' versi: *S' i' ne vedessi alcun di chiara fama, – O per antiche o per moderne carte,* più agli innamorati chiari per gli scritti proprii, che a quelli che sono famosi per gli altrui, si restringa; ancorchè veramente paja voler trattar qui solo degli uomini scienziati. Oltre di ciò, non sappiam noi di certo se Beatrice e Selvaggia componessero o no, essendo elle state donne d' eccellente virtù, e leggendosi una ballata, sotto nome di Selvaggia, che comincia: *Amor, c' ha messo in gioia lo meo core.* E quanto al dire che non riamassero gli amanti e poeti loro, altro testimonio, che quello di loro stessi, non ne abbiamo, tanto degno di fede, quanto merita l' insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate e crudeli chiamano le donne loro. *Tass.*

Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par, ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,

Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo, – Che di non esser primo par, ch'ira aggia. — Versi infilzati al bujo. Il primo è di dodici sillabe, se non si legge *Pistoi o Pistoa*. In un testo stampato del 1513 si legge: *Cin da Pistoia con Guitton d'Arezzo*. Il Bembo dice che *Pistoja, gioja, noja*, ed altre così fatte, con tre vocali seguite, gli antichi le scrivevano intiere, ed accorciavanle poi nel pronunziarle, in caso di necessità. In favor del Bembo fa quell'esempio d'una ballata del Boccaccio: *Ond'il viver m'è noja, nè so morire*. Ma contra lui ce ne sono di molti nelle rime antiche; e fra gli altri questo d'una canzone d'Enzio re di Sardigna: *Del meo servir non veo, – Che giò mi se n'accresca*. E Buonagiunta Urbicciani anch'egli disse: *D'alcun pregio acquistar di gioi' gradita*. *Tass.*

Ecco Cin da Pistoia; ec. — Così ancora i manoscritti; ma in un d'essi vi ha quest'altra lettura: *Cin da Pistoia; ecco Guidon d'Arezzo*. *Mur.*

Che di non esser primo par ch'ira aggia. — S'accorda con Dante, Purg. XXVI. *Così fer molti antichi di Guittone – Di grido in grido pur lui dando pregio, – Fin che l'ha vinto il ver con più persone*. *Biag.*

Ecco i duo Guidi, ec. — L'uno e l'altro codice estense portano scritto: *Ecco i tre Guidi*. Fra gli antichi rimatori veramente non furono in pregio se non Guido Guinizello e Guido Cavalcanti: e Dante non parla che di questi due Guidi. Ma essendo vivuto in que'tempi anche Guido da Polenta, signor di Ravenna, potrebbe il Petrarca, suo grande amico, averlo compreso in questo numero. Io nondimeno penso piuttosto che alluda a Guido Ghisolieri, poeta bolognese, il quale venendo confuso da alcuni col Guinizello, io mi rallegro di averlo distinto nel lib. I. cap. II. della *Perfetta poesia italiana*, potendosi anche di qui argomentare che il Guinizello fosse differente dall'altro. *Mur.*

Onesto Bolognese. — Noi non sappiamo di lui se non per una ballata che ci rimane. *Biag.*

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

I SICILIANI. — Poeti; cioè Guido Giudice messinese, Giacomo da Lentino, e altri. *BIAG.*

SENNUCCIO, E FRANCESCHIN, CHE FUR SÌ UMANI. — Il Castelvetro intende di Franceschino dal Bene; io intendo di Franceschino degli Albizi, di cui si legge la ballata. *Per fuggir riprensione, ec. TASS.*

DI PORTAMENTI, E DI VOLGARI STRANI. — Vedesi qui che memorevole è sempre stata la stravaganza e la bizzarria dei Francesi nel vestire e nel poetare. *TASS.*

FRA TUTTI IL PRIMO ARNALDO DANIELLO. — Chi vuol sapere chi furono questi tutti, legga le vite de' poeti provenzali, raccolte da Giovanni di Nostradama. *TASS.*

Di Arnaldo Daniello leggesi in Dante, Purg. XXVI.: *O frate, disse, questi ch' io ti scerno – Col dito, e additò uno spirto innanzi, – Fu miglior fabbro del parlar materno. – Versi d'amore e prose di romanzi – Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti – Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.* E segue ponendo anche in bocca al detto Arnaldo parecchi versi provenzali nell' interpretazione de' quali faticarono gli eruditi. Per te, che leggi il Petrarca, ti basti il detto fin qui. *EDIT.*

GRAN MAESTRO D' AMOR. — Non insegnò l' arte d' amare, come Ovidio, ma fu maestro di comporre versi amorosi in sua lingua. *TASS.*

COL SUO DIR NOVO E BELLO. — Altri leggono: *Ancor fa onor col dir polito e bello.* Leggi per altro la nota seguente che abbiamo copiata dal Petrarca col comento del Biagioli, stampato in Milano dal Silvestri nel 1823, vol. II. pag. 555. *EDIT.*

Nota. Leggendo *col suo dir novo e bello*, come legge il Professore Marsand, si scorge la ragione per la quale volle il Poeta porre costui alla testa della schiera de' Provenzali, e nomarlo *Gran Maestro d'Amor;* ed è per aver esso trovato uno

Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:

stile *novo;* onde ancor fa onore alla sua terra. Al contrario, leggendo come fanno comunemente le altre edizioni, *col dir polito e bello* non si discopre per qual ragione il Petrarca lo pose innanzi a tutti. L'epiteto di *novo* dato allo stile di Arnaldo è molto più onorifico del *polito*: il primo suppone ingegno inventore, il secondo un'arte raffinata.

sì leve. — Sì agevolmente. *Biag.*

L'un Pietro e l'altro. — Pietro Vidal e Pietro Negeri d'Alvernia, i quali piantavano il maggio a ogni uscio. *Biag.*

E quei che fur conquisi con più guerra. — Ai quali Amore si fece sentire più fortemente. E intende riferire il discorso ai due Rambaldi e agli altri, di cui vedi qui appresso. *Edit.*

L'uno e l'altro Rambaldo. — L'uno fu signore d'Arvenga di Coteson, l'altro soprannominato *Pairops*, venuto in Monferrato vi celebrò ne' suoi versi Beatrice, sorella del Marchese, e fu da lui amato. *Biag.*

Che cantar pur ec. (*) — Meglio sta ne' manoscritti, *Che cantò pur*, perchè un solo fu quel Raimbaldo che compose molte canzoni in lode di Beatrice, sorella del Marchese di Monferrato. *Mur.*

E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo. — Giraldo di Borneil di Limoges morì dell'anno 1278: fu chiamato il maestro *de' Trobadours*, cioè de' trovatori ed inventori, e non de' *trombatori* o *trombettieri*, come espone un interprete dal sasso. E nella vita di Pietro d'Alvernia si legge ch'egli fu l'inventore della canzone. Ma perchè metter qui costui, il quale (se crediamo ad Ugo di S. Cesare ed al Monaco dell'Isole d'Oro) professò di non esser mai stato innamorato in sua vita? *Tass.*

(*) Così leggevasi dal Tassoni. *Nota degli Edit.*

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;

Folchetto, ch' a Marsiglia ec. — Odi come sia differente la lettura dei testi a penna: *Folchetto da Marsiglia, ch' era stato - Pria Genovese, e poi presso all' estremo - L' abitò colla patria avea cangiato.* Mur.

Folchetto. — Fu di Genova, ma perchè abitò Marsilia, e perchè fu poeta, dice che ha dato a Marsilia il nome, cioè la gloria, che dà al luogo ove dimora l' uomo d' ingegno. *Biag.*

All' estremo. — Quando fu vecchio. *Biag.*

Miglior patria. — La celestiale. *Biag.*

Abito e stato. — Facendosi monaco. Vedi nel nono del Paradiso l'incontro di Dante con lui nel terzo cielo. *Biag.*

Gianfrè Rudel, ec. — Il più vecchio de' manoscritti ha *Gianfrè colui*; e l' altro, *Gianfrè con lui, ec.* Mur.

Gianfrè Rudel ec. — Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, in lode della quale fece molte canzoni, volle andare a vederla; ma infermando per viaggio, venne a tale, che quei della nave l' ebbero per morto, e per tale, giunti che furono, il fecero intendere alla contessa; la quale fattoselo recare, e presolo nelle braccia, sentì tornare gli smarriti spiriti, e aperti gli occhi, e veduto dove era, non così tosto ebbe rendute alla sua donna le affettuose grazie che doveva, che si morì davvero; ond' ella fu menata dal dolore a farsi monaca. *Biag.*

E quel Guglielmo che ec. — Vedi la miserevole storia di costui nella novellla IX. della giornata IV. del Decamerone, se è vero che di quel Guglielmo intende il Poeta. *Biag.*

Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo; ec. — Leggo nei codici estensi: *Bertrando con Bernardo, Ugo e Ganselmo, - Ed altri mille, a cui solo la lingua ec.* Questo Bertrando fu in effetto uno de' più ragguardevoli poeti provenzali, più forse ancora celebre che Amerigo. E bisogna sopra ciò vedere il

E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.

rarissimo e prezioso codice manoscritto della biblioteca estense, in cui l'anno 1254 furono compilate le rime di quasi tutti i poeti della Provenza. Ivi si leggono ancora le rime di questo Anselmo, o, per dir meglio, Ganselmo, poichè così appunto sta scritto nello stesso codice provenzale. Dal che intendi la cagione, per cui si legga medesimamente ne' manoscritti italiani *Ganselmo*. *Mur.*

A cui la lingua – Lancia e spada fu sempre ec. — Cioè arme di cui si valsero negli assalti di Amore. Veggasi la decima Canzone della Prima Parte, in principio della terza stanza. *Leop.*

E poi convien ec. — E poi, cioè poichè, convien pure che io distingua, cioè specifichi ed esponga distintamente il mio dolore, cioè la mia disavventura (che è la morte di quel Tomasso che è nominato qui sotto), dirò che io ec. *Leop.*

Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso. — Se questo *Tomasso* era di Cicilia, perchè non l'ha accontato il Poeta cogli altri Ciciliani. *Tass.*

A me pare che presentì e prevenne il Poeta questo rimprovero (*quello del Tassoni surriferito*), dichiarando che fu cagione di quell'interropimento il debito del lagrimevole tributo che rende all'amico, e la necessità di dar questo sfogo al dolore, appartando dalla turba colui che n'era cagione. Dirò più: per questo deviamento, viene naturalmente al trapasso dei cari amici e compagni Socrate e Lelio, l'amicizia dei quali giova a temperare l'affanno che lo preme per la presta morte di Tommaso. Quello che mi dispiace, e certo l'attribuisco a mio difetto, e non già del Poeta, si è il tessuto delle parole di questo ternario, e quella frase *Messina impingua*, che direbbe forse Alfieri, *cattivo*. Ordinerai così. *Volsimi ai nostri, e poichè conviene ch' io distingua il mio dolore, vidi ec. Il mio dolor;* colui ch' è cagione del mio dolore. *Biag.*

Ed or Messina impingua. — Ignobile e poco decorosa maniera di dire, per significare che fu seppelito in Messina. A

Ô fugace dolcezza! o viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
  Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima:

questo Tommaso, amico raro del Petrarca, si leggono molte epistole fra le opere latine del nostro Autore. *Mur.*

SENZA 'L QUAL ec. — Dipende dalla parola sottintesa *chi a me te.* Quanto amasse quell' amico lo dimostra nelle seguenti parole d' una epistola latina. *Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui; speravi sed elusus sum. Biag.*

SOGNO D' INFERMI, E FOLA DI ROMANZI. — *Velut aegri somnia vana – Finguntur species ec.*, disse Orazio. *Tass.*

QUANDO SOCRATE E LELIO VIDI IN PRIMA. — Io intendo questo luogo molto diversamente da tutti gli altri, nè forse m' inganno; Cioè che il Poeta allegoricamente dica che nel principio del suo incominciare a sollevar l'animo a'nobili pensieri, subito facesse amicizia con Socrate e con Lelio; volendo significare che nell' animo suo introdusse l' amor socratico che portò a Laura; e la fedeltà di Lelio, che sempre col signor Stefano e co' figliuoli Colonnesi egli usò. E che ciò intenda, lo manifesta più oltre soggiungendo: *Da costor non mi può tempo, nè luogo ec.* Il Lelio nel trattato ch' ei fe dell' amicizie del Petrarca, ingannato da falsa immaginazione che questo Lelio potesse esser uno di sua famiglia, si sforzò di mostrare che il Poeta di due suoi amici veri parlasse, allegando che nell' opere latine ei chiami Socrate francese e Lelio romano; e porta di più un' autorità del medesimo nella terza epistola del primo delle senili, la qual è questa: *Sed redeo ad Socratem, qui ad me non redit, nec me tamen animo deserit, ut puto, corpore licet abscesserit, cum unum et triginta annos mecum fidelis explesset amicitia.* Ma perdonimi il Lelio, che quantunque il Poeta chiami Socrate francese e Lelio romano, non si conchiude però ch' egli non voglia inferire dell' amor suo verso Laura, ch'era francese, e della sua lealtà verso il

Con lor più lunga via convien, ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.

sig. Stefano Colonna, ch'era romano. E l'autorità allegata fa appunto a proposito per mostrare che i trentun anni dell'amicizia di Socrate sono i trentuno dell'amor di Laura, cioè ventuno in vita e dieci in morte, de'quali parlò altrove nel sonetto, *Tennemi Amor anni ventuno ardendo.* E vedesi chiaro che nella detta epistola terza ei parla sotto metafora; perciocchè chiama parimente Francesco di Sant'Apostoli, a cui la scrive, con nome di Simonide, aggiugnendo che degli amici suoi cari non sopravvive più *Nisi praeter unum Lelium*, intendendo del sig. Stefano, che alcuni anni alla morte de'tre figliuoli suoi, Stefano, Giovanni e Giacopo, sopravvisse. E chi volesse fare applicazione anco più propria, potrebbe dire che egli chiami Laura Socrate, come quella che riamò lui d'onestissimo amore. E Stefano Colonna Lelio, come colui che gli mantenne fedelissima amicizia fino alla morte. *Tass.*

Oh qual coppia d'amici ec. — Ora sarebbe da ricercare chi fossero le due sì care persone, le quali dice coi finti nomi di Socrate e di Lelio, attribuendo al primo purezza e santità di costumi, e al secondo lealtà e costanza senza pari. Il Castelvetro non fa cenno alcuno; il Gesualdo con altri dice che adombra in Socrate un amico di nazione oltramontano, e in Lelio un romano, senza più. Ma bastar debbe al curioso lettore questo cenno che s'avvalora per le autorevoli testimonianze del Beccatelli, scrittore della vita del Poeta, e massimamente del Baldelli. L'immaginazione del Tassoni che Petrarca figuri in Socrate il socratico amore che portò a Laura, e in Lelio la fedeltà ch'egli usò sempre con Stefano, e coi figliuoli, merita che s'abbia da chi legge in questo solo riguardo, che per essa mostra il Tassoni che accorgendosi dell'error suo, si ravveda infine, abiurando quella sconcia opinione ch'ebbe prima sì diversa intorno alla tempra dell'amore del nostro divin Poeta. *Biag.*

Se, come de', virtù nuda si stima. — Un altro testo dice: *Sì come di virtù nuda si stima.* Ma l'uno e l'altro è scorretto, e dee leggersi: *Se, come de', virtù nuda si stima.* Cioè, se la

Con questi duo cercai monti diversi,
  Andando tutti tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte, apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
  Divider mai (siccome spero, e bramo)
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella, ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,

virtù si giudica nuda, come dee giudicarsi. *Et si successu nuda remoto – Inspicitur virtus ec.*, disse Lucrezio. *Tass.*

Con questi duo cercai monti diversi, ec. — Vedesi parimenti da questo, ch'egli sotto metafora non intende d'altro che della fedeltà e onestà de'suoi amori, che sempre l'accompagnarono. *Tass.*

Con costor colsi 'l glorioso ramo, ec. —Benchè il Poeta pretendesse di meritar la corona principalmente per l'Africa sua, nondimeno maggior credito davangli fino a quel tempo le rime fatte per Laura; ed il signor Stefano Colonna fu quegli che fece la spesa della sua coronazione: E però dice, *Con costor*, avendo l'amor di Laura e l'amicizia de'signori Colonnesi nella sua coronazione avuta così gran parte. Ma perchè nell'opere latine del Poeta si leggono alcune epistole scritte da lui pur anco a questi due, Socrate e Lelio, acciocchè alcuno non creda che fossero amici veri e viventi, dicesi che quelle sono lettere finte, come ancor quelle ch'ei scrisse a Tito Livio ed a Varrone; e si conosce che a que'soli non mette cognome, nè patria, come suol fare agli altri. *Tass.*

Anzi tempo ec. — Per esser ancor giovine; ed è segno di gran modestia questo dire. *Biag.*

Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie, ec. — Con tutta la lealtà e onestà del suo amore, che mai non l'abbandonarono, dice che non perciò potè mai coglier ramo nè foglia del Lauro amato, cioè ottener dalla donna amata non solamente effetti, ma neanco parole corrispondenti: tanto fur le

Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch'è fatto Deo

radici della sua castità amare, e nemiche delle dolcezze di amore. *Tass.*

Ramo nè foglia. — Niun favore per picciolo che fosse. *Biag.*

Sì fur le sue radici acerbe ed empie. — Nelle radici dell'albero ove Laura si adombra, figuransi le virtù sante di lei; e perchè i frutti in albero ritraggono delle sue radici, però si confrontano con quelli gli atti schivi di Laura, ch'era acerbi frutti al sensuale desio del Poeta. A questo luogo si concorda quello che disse nella chiusa del sesto sonetto della Prima Parte. *Biag.*

Onde, benchè talor doler mi soglia, ec. — Accenna quel che vide nel trionfo seguente della Castità, nel quale Laura si mostrò tanto fiera contra l'istesso Cupido, che a lui levò la cagione di querelarsi se non gli era stata benigna. *Tass.*

Materia da coturni, e non da socchi. — Non attacca con le cose di sopra, ma accenna le seguenti. *Tass.*

Materia da coturni ec. — Accenna quello che vide, che fu la confusione in che Laura pose Amore nell'assalto che le diede; ch'è materia al seguente trionfo della Castità; la qual cosa è il freno che lo tiene che non si dolga, argomentando così; se Laura fu sì acerba e spietata contro il trionfatore degli uomini e degli Dei, certo io non ho da dolermi tanto che sia stata così meco. *Biag.*

Materia da coturni. — Materia da tragedia, cioè da alto stile, quale a tragedia, cioè ad epico canto si conviene. *Biag.*

Non da socchi. — Non da commedia, vale a dire da basso stile, o sia da umile canto. *Biag.*

Veder preso colui, ch'è fatto Deo ec. — Ragionerà altrove il Poeta di questa tragica disavventura d'Amore. Ma non piace al Castelvetro di dileggiar qui cotanto il povero Amore; altrimenti la sua prigionia sarà *materia da socchi, e non da coturni. Mur.*

Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo;
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne

Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi. — Per tale non nomina il Poeta Amore più abbasso, dicendo: *Or quivi trionfò 'l Signor gentile.* Ma e' si potrebbe dire che ivi lo chiami gentile per ironia; se non fosse che in mille altri luoghi parimente effetti di gentilezza, di nobiltà e d'elevazione d'intelletto gli attribuisce; e non di rozzezza, nè di sciocchezza, come qui: *Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,.... - E sì alto salire - Il feci, che tra caldi ingegni ferve - Il suo nome, ec.* ed altrove: *Quel che tu vali e puoi, - Credo che 'l senta ogni gentil persona, ec. - O anime gentili ed amorose, ec.* E di più: *Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme, - Amor, che solo i cor leggiadri invesca, ec.* E tant'altri, che hanno manifesta contraddizione con questo luogo. Potrebbesi rispondere, che il Poeta non dice qui che Amore stupidezza d'ingegno, nè sciocchezza cagioni; ma che ingegni tardi, rintuzzati e sciocchi l'hanno fatto Dio, non essendo egli veramente Dio, nè degno di questo nome. Ma in contrario sta tutta la Gentilità, e la scuola de'filosofi e de'poeti antichi, che lo fecero Dio, e l'adoraron per tale; e non furono altrimenti ingegni nè rintuzzati, nè sciocchi. Ed a questo pur si risponde, che se i Gentili non furono nell'altre cose ingegni nè rintuzzati, nè sciocchi, furono in questa di deificare una passione libidinosa, vana, affannosa e lasciva. Onde più sopra ancora disse il Poeta: *Fatto Signor e Dio da gente vana.* *Tass.*

Vo' seguir. — Suppliscì: di raccontare, cantare o simile. *Edit.*

Che di noi. — Ciò che di noi ec. *Edit.*

D'altrui ec. — Da altrui. Narrerò prima la vittoria che di noi ottenne Amore, poi come Amore fu anch'esso da altri vinto. *Edit.*

Opra non mia ec. — Argomento al quale io non basto, ma ci vorrebbe l'ingegno dei due sommi greci. *Edit.*

Il suon delle purpuree penne. — Finge alati i cavalli per esser lungo il viaggio di là alla prigione, e diviso anche da gran tratto di mare. Il suono delle ali mostra rattissimo il volo, e

De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più, ch'altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,

le *mille fosse* accennano il faticoso e gran cammino, o sia l'abisso, ove trabocca chi dassi in preda ad Amore. *Biag.*

De' volanti corsier per mille fosse. — Queste sono le fosse, ove traboccano quelli che ad Amore si danno in preda, e alla cieca da un cieco si lasciano guidare. *Tass.*

Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piange, ec. — Io intendo di Citera, e non di Cipri, come hanno inteso alcuni, perciocchè Cipri non si può chiamare isoletta, essendo un regno. Ma questo tragettar nell'isola di Citera, senza nave, un carro circondato di gente a piedi, io non l'intendo, comecchè mi si dica in figura di visione. *Tass.*

Giace oltra, ove eç. — I manoscritti hanno: *Giace dove l'Egeo sospira e piagne. Mur.*

Che 'l ver nascoso ec. — S'accorda con quello che dice Dante: *le genti antiche nell'antico errore*. E questo vero è quello che dichiarò colui che venne in terra a dichiarare le carte che lo celavano. *Biag.*

Del suo primo esser vile. — Di quello che la finsero gli antichi quando ivi allogarono Venere. *Biag.*

Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;

Che par dolce a' cattivi ec. — Piglia allegoricamente ogni cosa, sempre in relazione all'amore disordinato. *Edit.*

Or quivi trionfò ec. — Per un sogno voglio che si comportino queste sì stravaganti immagini; ma non già si dovrebbono lodare ed imitare senza riguardo. Questo raccogliere in un tempo e luogo tanti personaggi di sì disparati luoghi e tempi, farne ora solamente fare il trionfo ad Amore, e condurli tutti fino in Cipro, e per mare, nella veleggiata d'un solo sogno (per lasciar altre osservazioni che potrebbonsi fare) sono cose da non digerire sì facilmente. *Mur.*

Questa osservazione del dottissimo Muratori ne sembra sconveniente anzi che no. E non è anzi ufficio del Poeta il raccogliere quanti più fatti ed immagini può intorno al principale soggetto de' suoi canti, in che appunto consiste, per gran parte, la differenza che ci ha tra esso e lo storico, che narra semplicemente le cose quali accaddettero? Potrebbessi allargare questa nota, che la materia il comporterebbe, ne basta per altro aver dato questo avviso e non più a chi forse si sentisse inclinato a concorrere nell'opinione del dottissimo Muratori. *Edit.*

Pensier in grembo, e vanitate in braccio; ec. — Le cose che qui annovera il Poeta, non si conosce a che si stieno attaccate, e se fossero nell'isola o nel trionfo. *Tass.*

Pensier in grembo, ec. — L'uno e l'altro manoscritto ha *Pensieri intorno, ec.* Ma come sieno qui incastrate queste contrarietà e questi effetti d'amore, si può ben giocare ad indovinarlo, ma non si potrà di certo raccogliere. La Filocalia non ama cotali Edipi. E dico lo stesso della terzina seguente, dove anche osserva che, non ostante la franca sposizione dei comentatori, patisce un poco di scuro quel verso: *Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja. Mur.*

Vuol dire, pare a me, che in quel luogo i pensieri, cioè i sodi e gravi pensieri, si tengono chiusi e nascosti, come chi si nasconde in grembo o in seno cosa che voglia all'altrui

Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioia;
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch'e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede

guardo nascondere; dimostrando così che, se alcun degno pensiero s'affaccia ivi alla mente, svolgesi tosto da quello, tutto affissato nella vanità che si tiene in braccio chi sta ivi, perchè ognora presente sia la lusinga e l'inganno. *Biag.*

Rose di verno ec. — Altro non significa, secondo me, se non le cose fuori di stagione. Quando altri in amore teme, oltra ogni speranza, alcuna allegrezza; e quando spera, oltra ogni tema, alcuna afflizione. *Cast.*

Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia. — Memorevoli furono i pentimenti de' Tarquinii per l'eccesso di Sesto, e della casa di Priamo per la temerità di Paride. *Tass.*

Era nella stagion, che l'equinozio ec. — *Tempo novello, e dolce quando piove, - Amor in terra da tutti li cieli,* disse Dante nella sua Vita Nuova, descrivendo la Primavera. *Tass.*

Fa vincitor il giorno. — Allungandolo di quanto scema la notte, il che avviene nell' equinozio di primavera, siccome il contrario in quello d' autunno quando la notte soverchia il giorno. *Biag.*

Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte

SORELLA. — Filomena. BIAG.

AL SUO DOLCE NEGOZIO. — Ch'è il lavoro del nido e la cura della novella famiglia, *in che i gravi labor gli sono aggrati*, dice Dante. BIAG.

IN QUEL LOCO, IN QUEL TEMPO, ED IN QUELL' ORA, ec. — Interpreta il Castelvetro, che Amore trionfasse del Poeta in quel luogo, in quel tempo ed in quell' ora, in che poi dall' amor di Laura per la sua morte fu liberato, cioè il dì sesto d' aprile, nell' aurora; il qual tempo e la qual ora agli occhi suoi maggior tributo di lagrime chiedeano, per la rammemorazione della morte della medesima Laura. La quale sposizione pur si potrebbe ammettere, s' egli interpretasse *In quel loco*, cioè in Valclusa, dove cominciò il trionfo; ma egli interpreta, *In quel loco*, cioè in Cipri, come se Laura fosse morta nell' isola di Cipri. Io espongo; *In quel loco*, cioè in quella valletta così deliziosa ed amena di Citera, che invitava a dormire; *in quel tempo*, cioè nel principio del mese d'aprile, che si chiama per proverbio il mese del sonno; *ed in quell' ora*, cioè nello spuntar dell' aurora, che appunto è l'ora in che più dolcemente si dorme; e che tutte tre queste condizioni chieggono più largo tributo di sonno agli occhi: Amore col suo trionfo volle destarmi, e farmi vedere a che strazio ed a che morte va chi s' innamora. La voce *tributo* adunque, in che tutta consiste la difficoltà, io la interpreto per tributo di sonno, e non di lagrime; ancorchè poi il tributo del sonno fosse nel tributo delle lagrime convertito, per l' accidente della morte di Laura. TASS.

ERRORI, SOGNI, ED IMMAGINI SMORTE. — *Smorte* o perchè le figure d' intaglio ordinariamente non hanno color vivace, o perchè il color pallido è il vero color degli amanti. TASS.

Eran d'intorno al carro trionfale,
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strade aperte,

Eran d'intorno. — I testi a penna: *Errano intorno*. E sembra che le due terzine mentovate di sopra, che incominciano, *Pensier in grembo ec.*, l'attacco delle quali non appare, fossero fatte per aver luogo in questo catalogo, cioè con questi errori, sogni, e non già là dove si leggono. *Mur.*

Il Tassoni convien dire che leggesse così *Eran d'intorno all' arco trionfale*, il verso, che da noi si legge col ch. Prof. Marsand, *Eran d'intorno al carro trionfale*. Trascriviamo una noterella del volume II. pag. 562. del Petrarca col comento del Biagioli, stampato in Milano dal Silvestri nel 1823. « Un » *carro* ed un *arco* son due cose ben diverse; eppure il primo » vocabolo si legge nell'edizione del Marsand, il secondo nelle » comuni, ed anco in quella del Biagioli. Invochiamo la scorta » della critica, e giudichiamo a chi si debba fede. Il Poeta dice » che amore volle trionfare, ed il trionfo si dovea menare sul » carro, su cui lo avea prima dipinto: *Quattro destrier via più » che neve bianchi: – Sopr'un carro di foco un garzon crudo » – Con arco in mano, e con saette ai fianchi*. Gli errori, i sogni, » e le immagini smorte doveano dunque stare intorno al carro, » e non all'arco. Se si considera che ponendo il *c* nel luogo » del secondo de' due *r* si ha *arco*, facilmente si comprenderà » la causa dell'errore degli amanuensi, o degli stampatori. » *Edit.*

E lubrico sperar su per le scale. — Le scale degl'innamorati e quelle de' cortigiani sono le stesse; che quando alcuno si pensa d'esser fermato nel sommo, sdrucciola, e cade, e si fiacca il collo. *Tass.*

Carcer, ove si vien per strade aperte, ec. — Virgilio:

Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte;
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,

Facilis descensus Averni;-Noctes atque dies patet atri janua Ditis,-Sed remeare gradum, superasque evadere ad auras, - Hoc opus, hic labor est, etc. Tass.

Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia, ec. — Non si conosce di che si favelli il Poeta, per aver egli di maniera nascosta quella voce *carcere*, che fra gli ornamenti dell' arco trionfale pare annestata. Tass.

Non bollì mai Vulcan, ec. — Bisogna ch'io rapporti queste terzine come si leggono nei codici dell' Estense, perchè se ne faccia poi il confronto colle stampate, e s' osservi in queste diversità se il Poeta fece migliori o peggiori i suoi versi. *Non bolle sì Vulcan, Lipari od Ischia, - Stromboli o Mongibel, come quel loco, - Ove, qualunque vien, molto s' arrischia.* — *Ivi legati fummo in ghiaccio e in foco, - In sempiterne tenebre, ove, indarno - Mercè chiamando, ciascun era roco.* (*è già roco* ha un altro de' testi) — *Ivi pur, sospirando Sorga ed Arno, - Stetti molt' anni, libertà sognando, - Nè potei per ingegno il sì far no; - Ch' i' era di me stesso posto in bando, - E sol uno rimedio ebbi in quel stato, - Gran cose e memorabili mirando.* — *Volgea la vista vaga in ciascun lato, - Che il desio di saper fea pronta e lieve, - Per conoscer chi e quanto avesse amato.* — *In tanto mi struggea via più che neve, - Mirando alme sì chiare, ec.* Probabilmente dispiacquero al Poeta *il sì far no* e *in quel stato*, e altre simili forme; e forse ancora s' avvide che non convenivano ad un breve sogno que' *molt' anni*, quelle *tenebre sempiterne, ec.* Ma doveva ancora accorgersi, che se si toglieva dalla prima terzina, da me rapportata, *quel loco*, il quale non apparisce negli stampati, si levava una cosa necessaria; e che già altrove quel suo sogno avea supposto una gran durata di tempo; anzi egli dice cosa quasi equivalente ne' Trionfi stampati. Ma non ci fermiamo qui tanto. Mur.

Vulcan ec. — Isola presso a Sicilia. Così Lipari, Ischia, Stromboli e Mongibello, per nascente zolfo ribollenti. Biag.

Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

In così tenebrosa e stretta gabbia. — Torno a dire, che quel *carcere* è stato fabbricato sì di nascosto, che l' intelletto non corre a lui, ma a quella valle tutta deliziosa e tutta amena. *Tass.*

Mutai per tempo, e le mie prime labbia. — Egli intende del suo essere incanutito per tempo, e dell'essersi dato alle rime toscane, dove prima in latino solea poetare. E piglia la similitudine degli uccelli ingabbiati, che si mettono in muda. *E la mia prima labbia*, dicono i manoscritti, secondo l' uso della favella antica. *Ipse ego* (*quid longus, quid non valet improsus usu?*) – *Edidici variare modos*, disse nelle sue Pastorali. *Tass.*

E le mie prime labbia. — Meglio leggerebbesi *E la mia prima labbia*, e ciò risponderebbe a quel luogo di Dante Canto VII. Inf. v. 7. *Poi mi rivolsi a quella enfiata labbia*, lezione ricevuta per la migliore. *Edit.*

Quasi lunga pittura in tempo breve: ec. — Chi non ha tempo da fermarsi, ed una pittura di molte figure in passando rimira, dopo ch' egli è passato si va indietro rivolgendo a guardarla. Ma come s' adatta questo al Poeta, che cogli altri innamorati si stava racchiuso, nè solo avea campo da rimirar la pittura, ma era della pittura egli stesso? *Tass.*

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,

Se fosse errore il reiterar delle rime, in questo Trionfo di Castità ne sono reiterate di molte; ma io dissi sopra ciò il mio parere nel Trionfo d'Amore. *Tass.*

Ci troverai un verseggiare più dell' ordinario spiritoso, e alcune belle comparazioni, non tutte prese dagli altri uomini, siccome suol fare con un poco di dappocaggine questo Autore. Ma io credo d'essermi ingannato, figurandomi che il Poeta avesse mutato le ultime terzine dell' antecedente capitolo, per non far credere che il suo sogno fosse stato come quello di ser Cinquintiglio, che campò cinquantanove anni, e ne dormì e sognò sessanta. Vedrai qui ch'egli continua il primo sogno, e poi dà di nuovo tempo ad Amore e a Laura d'andare a diporto per Italia. Come ciò star possa, sel veggano i suoi espositori, ch'io per me non ne voglio saper altro. Ne' testi a penna comincia così questo capitolo: *Quand' io vidi in un tempo ed in un luogo – Domita l' alterezza degli Dei, – E l'orgoglio degli uomini ad un giogo. Mur.*

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi ec. — Veduta domare sotto il giogo d'Amore l'alterezza degli adorati per Dei e dei riputati per eroi. *Tass.*

I' presi esempio di lor stati rei, ec. — Dicendo il Poeta, che consolava il suo male con l'esempio de' maggiori di

Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovine d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;

lui, che patirono lo stesso, cioè Dei ed eroi, dovea eziandio addurre esempii di Dei ed eroi, e non d'uomini puri mortali simili a lui, come Leandro e Didone. Oltre di ciò, egli mette qui Didone per amante famosa, e di sopra nel trionfo degli amanti non la nomina. Aggiungo, che a volersi consolare della durezza di Laura, provata da lui, convenivagli addurre esempii di persone o divine o mortali, che la medesima sciagura in amore avessero provata; e non quello di Leandro, che fu ricambiato da Ero; come fu anche Didone dal suo marito Sicheo; giacchè di lui vuole che s'intenda il Poeta. Nè Giove pure lasciò d'amar Giunone come moglie, benchè alle volte con altra si trastullasse; di maniera che di quattro esempii anteposti, quello solamente d'Apollo, abborrito da Dafne, si può dire che sia a proposito. *Tass.*

Qui il Tassoni ci pare soverchio rigoroso, e però daremo ristampata anche questa sua nota per l'interezza dell'opera, ma non ne faremo caso. *Edit.*

Non è ancor giusta assai cagion di duolo; ec. — Io non so cavarne il midollo; e se vuol dire che questa ancora non era piccola cagione di consolare il suo affanno, come piace ad alcuni, e come dovrebbe dir di ragione, parmi che a trarlo di queste parole ci vorrebbe l'ingegno di mastro Traforello, che facea gli occhi alle pulci. Credo che voglia piuttosto dire, che per altro rispetto non avea parimente legittima nè giusta ca-

Che in abito il rividi, ch' io ne piansi:
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro rumor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch' io ragiono;
E lei più presta assai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono

gion di dolersi d'Amore, poichè l'avea veduto in tale abito e stato per sua cagione, che n'avea pianto. *Tass.*

Non è ancor giusta ec. — Hanno i manoscritti: *Non è ancor questa gran cagion di duolo.* Ma non toglie la difficoltà mossa dal Tassoni. *Mur.*

E se amore non recò in sua soggezione la mia nemica, cioè Laura, nè anche questa è ragion bastante di lamentarmi: che io lo rividi poi sì malconcio per averla voluta assalire, e ridotto in abito, cioè in istato, tale, che io ne ebbi a piangere di compassione. *Leop.*

Non con altro romor di petto dansi ec. — Un altro testo dice: *Non con altro furor.* E così veramente dee dire; perciocchè dall'incontro di due leoni non esce tanto romore, che qui se n'abbia da far fracasso. *Tass.*

Non con altro rumor. — Ecco delle comparazioni veramente eroiche e splendide. Se quadrino poi bene, mi rimetto all'altrui giudizio vero è però, che bisogna qui prendere Amore non per uno sbarbatello spossato e fiacco, ma per quel prode fanciullo che soggiogò e trasse in trionfo tante persone, e infino gli stessi Dei. *Mur.*

o duo folgori ardenti, ec. — Tolto dalla Tebaide: *Cum duo diversi pariter se fulmina coeli – Rupta cadunt, etc. Tass.*

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti. — D'uno speziale o d'un barbiere, a propositissimo; d'Amore, come Dio vuole. *Tass.*

È scherzo: ridi di buona voglia, e tira innanzi. *Edit.*

Non fan sì grande, e sì terribil suono ec. — *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? – Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Il lettore si mette in aspettazione di veder due

Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all'offesa,

Orlandi sopra due Rinoceronti, armati di scaglie di drago, venirsi indemoniati a tutta carriera all'incontro e con due lancie di metallo che, frangendosi fino al calce, accendano l'aria di fiamme e di faville; e vassi a conchiudere in un fanciullotto che dirizzò suo balestro contra Madonna; ed ella, sguizzando, scansò il bolzone. *Tass.*

Etna. — Monte della Sicilia sovrapposto ad Encelado, il quale quando, stanco di star sur un lato, da volta, ne derivano al monte terribili scotimenti. Odi i versi mirabili del Furioso, Canto XII. st. 1. *Cerere poi che dalla madre idea – Tornando in fretta alla solinga valle, – Là dove calca la montagna etnea – Al fulminato Encelado, le spalle ec. Edit.*

Scilla e Cariddi. — Quello che dice poco appresso: *Non freme così il mar quando s'adira:* Che il mar percotendo negli scogli, e uscendo delle caverne furiosamente di Scilla e di Cariddi fa gran romore: le quali allora per προσωποποιίαν chiama *irate Cast.*

E Sonetto CXXXVII. Parte Prima. *Passa la nave mia colma d'obblio – Per aspro mare a mezza notte il verno – In fra Scilla e Cariddi. Edit.*

Ch' i' non credo ec. — Nei testi vecchi ha: *Che i' non cre' che ridir, ec. Mur.*

I cori e gli occhi avea fatto di smalto. — Con diverso rispetto, cioè gli occhi come immobili per lo stupore, ed i cuori come freddi per la paura. *Tass.*

Che prima era all' offesa. — Supplisci: *acconcio.* Era già nell' atto che lo dipinge, coll' arco teso e pronto a scoccare. *Biag.*

Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire

Alcuni testi leggono: che *primo* era all'offesa. Ma l'altra, da noi seguita sull'esempio del ch. Pr. Marsand, è lezione che ci da una pellegrina maniera di dire, di cui non mancherebbero esempii ne' classici più reputati. *Edit.*

Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco. — Non s'intende che Amore dalla parte sinistra del corpo tenesse l'arco, e dalla destra lo strale, perchè così non gli avrebbe accozzati insieme; ma vuol dire, che colla destra mano tenea lo stral per la cocca, e l'arco teso colla sinistra. *Tass.*

E la corda all'orecchia avea già tesa. — Qui vogliono il Castelvetro e il Mazzoni che il Poeta abbia divariato dal solito degli arcieri, che è di tirar la corda dell'arco alla mammella, e non all'orecchio; onde Virgilio: *Adduxit longe, donec curvata coirent – Inter se capita, et manibus jam tangeret aequis, – Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.* Ma in due maniere si saetta, o tirando a ventura, o tirando a bersaglio. A ventura non occorre pigliar la mira, e però s'usa il più facil modo, che è di tirarsi la corda al petto. Ma chi tira a segno, come Amore, che avea per bersaglio il cuor di Laura, piglia prima la mira; e ciò non si può fare senza tirar la corda alla guancia destra verso l'orecchio. Per conforme all'arte parla il Poeta. *Tass.*

Libero in selva, o di catene scarco. — Che ha da far qui (dirà taluno) questo verso, e massimamente quell'essere *scarco di catene?* Solamente si può dire coll'acuto Castelvetro, intendersi qui di un liopardo dimesticato per uso della caccia. Vedi Ulisse Aldrovandi, che fa menzione di un tal uso. *Mur.*

Che non fosse stato ivi lento e tardo. — Ecco la lezione de' testi a penna: *Che non fusse apparito lento e tardo; – Tanto Amor pronto venne, ec. Mur.*

Con le faville al volto ec. — Col volto acceso di quel suo fuoco onde arde tutto il Petrarca; pel quale accidente di-

Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,

mostra quello ch'è uno innamorato, quando cerca innamorare altrui. *Biag.*

Che dolce m'era sì fatta compagna. — *M'era*, cioè mi sarebbe stata; e m'era quanto all'aspettazione. *Compagna* per *compagnia*. *Tass.*

Che dolce m'era sì fatta compagna. — Ma come domine e perchè andava mai Laura accompagnando quel tristo e tiranno d'Amore? Come entrar con gli altri in quell'isola della voluttà? E che verisimile ritrovi qui tu? Bisognerà rispondere che è un sogno, e contentarsi di questa moneta. Aggiungo eziandio, che se Laura fu maritata, come è probabile e vinse colla castità conjugale l'amore libidinoso, come starà bene che tante altre persone, non meno di costei maritate, e al pari di lei caste, sieno menate in trionfo da Amore ne' capitoli passati? Per altro poetica e nobile invenzione si è l'introdurre questo combattimento di Laura coll'Amore lascivo, lo scansare ella i colpi di lui, il vincerlo, il legarlo e trionfarlo. È da vedere Prudenzio, che descrive la battaglia dell'onestà coll'impudicizia. *Mur.*

Combattea ec. — Mettiamo un po' in chiaro la cosa. Avrebbe il poeta *desiderato* che Laura fosse rimasta perdente nella battaglia con Amore perchè gli *era dolce* avere *sì fatta compagna*; ma *pietà* il prendeva di tanto egregia donna che avesse a soggiacere, e però non lasciava di volere il contrario. Da questi opposti sentimenti era *combattuto* l'animo del Poeta. Rispondiamo anche qualche cosa al Muratori, più per rispetto al suo gran nome che alla presente censura, la quale ci sembra, a dir vero, assai fiacca. Trovavasi Laura in quell'isola perchè aveva anch'essa un cuore, e quindi era possibile ad innamorarsi, e per conseguenza a venire con Amore in contesa. E tanto deve bastare, senza quel molto di più che potrebbe dirsi sull'argomento, a far parere ragionevolmente condotta anche questa parte dell'allegoria. *Edit.*

Ma virtù che da' buon non si scompagna. — Quel *da' buon* guasterebbe un verso di Virgilio. *Tass.*

Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria, ond'esser sole;
E per non esser più da lei diviso:
Come chi smisuratamente vole,
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;

Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.—Il *lei* si riferisce alla virtù, non a Laura; e la voce *altrui* si riferisce a tutte le cose, di che sogliono lamentarsi coloro che patiscono danno per avere abbandonata la virtù. *Tass.*

I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso.—Altrimenti i manoscritti: *I' era al fin dell'opra attento e fiso.* Ma nota quell'*ond'esser suole* che segue. Vuol dire, ma non so se con tutta leggiadria il dica, ch'egli sperava di veder la vittoria dalla parte d'Amore, il quale suol essere vincitore in sì fatte battaglie. *Mur.*

Ond'esser sole. — Sperando che la vittoria sarebbe da quella parte dalla quale ella suole essere, cioè dalla parte di Amore. *Leop.*

Come chi smisuratamente vole. — Verso licenzioso, dove l'accento s'intrude sovra la quarta e la sesta fuor di suo luogo, come anche in quegli altri: *Nemica naturalmente di pace;* – *E perchè naturalmente s'aita.* Ed in quello di Dante: *Con tre gole caninamente latra. Tass.*

Come chi smisuratamente ec. — Prescindendo del numero di questo verso, la presente comparazione è vivissima insieme e vaghissima. *Mur.*

Che ha scritto. — Che porta, che mostra così apertamen-

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno,
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate érano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue

te il proprio desiderio come se lo avesse scritto nella fronte. *Edit.*

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci. — Ne' testi a penna si legge così, ma con difetto di piedi, o con licenza grande: *Tal era io a dir, Signor, se vinci. Mur.*

Non ebbe mai di vero valor dramma ec. — Intendi che Camilla non ebbe mai valore eguale al suo. *Tass.*

Non ebbe mai ec. — Va inteso come dice il Tassoni; ma non consiglierei alcuno ad imitare questa maniera di dire, perchè è ben altro il *non aver mai dramma di vero valore,* e il non aver valore uguale a quel di Laura. Si dovea almeno soggiugnere: *in paragon di costei. Mur.*

Con la sinistra sola intera mamma. — Allude al costume delle ammazzoni, di tagliarsi la destra mammella per essere più destre nei militari esercizii. *Edit.*

Armate eran con lei ec. — Questa descrizione delle virtù di Laura è rappresentata con bellissima fantasia poetica, e con forme veramente vive e leggiadre. *Mur.*

Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell'Accoglienza; Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, e Puritate;
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E (la concordia, ch'è sì rara al mondo)

ONESTATE E VERGOGNA. — Per *Vergogna* qui intendi *pudore. EDIT.*

PAR. — Pajo. *LEOP.*

CONFINE. — Erano confini, cioè vicine, alle altre due, cioè ad Onestà e Vergogna dette di sopra. O vero, come alcuni intendono, confini alle altre due virtù dette teologali, cioè Giustizia e Fortezza. *LEOP.*

ABITO. — Dice così il costume del ben far convertitosi in natura, e lo dice però impiantato in mezzo al cuore, e aggiunge *con diletto*, perchè certo è che chi pone l'ingegno a ben fare, gode anticipato pur quaggiù di quella felicità che ci fa eterni nel cielo. *BIAG.*

BELL'ACCOGLIENZA; ec. Meglio che ne' manoscritti, ove questo verso comincia così: *Eutrapelia etc.* Buon nome greco è questo, e significa una bella virtù; ma non è assai dimesticato all'orecchie italiane. *MUR.*

PENSIER CANUTI IN GIOVENIL ETATE. — *Vitae flore puer, sed gravitate senex*, disse Rutilio Nomaziano. *TASS.*

E (LA CONCORDIA ec.) — *Rara est concordia formae, atque pudicitiae*, disse quell'altro. E in uno di que' sonetti che di più degli stampati si leggono nel suo manoscritto della Vaticana, sotto nome di Pietro da Siena: *Bellezza ed Onestà, che la colora - Perfettamente, in altra mai non viste. TASS.*

V'era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr'Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,

V'ERA CON CASTITÀ SOMMA BELTATE. — Ne' manoscritti si legge uno de' versi antecedenti così: *Castitate e vergogna alla front'era.* Per non ripeter dunque il nome di *Castità*, qui avea scritto il Poeta: *Con somma pudicizia alma beltate.* MUR.

CHE DELLA VISTA EI NON SOFFERSE IL PONDO. — In altra guisa i testi manoscritti: *Che della vista non soffersi il pondo.* MUR.

MILLE E MILLE FAMOSE E CARE SALME — TORRE GLI VIDI ec. — Intendi colla forza dell'esempio. EDIT.

MILLE E MILLE FAMOSE ec. — Aveva il Poeta, siccome appare dai manoscritti, terminato il capitolo con altre due sole terzine di questo tenore. *Ivi ben mille gloriose salme - Torre li vidi, la faretra e l'arco, - E legarli per forza ambe le palme - Dietro dal dosso, e lui impedito e carco, - Non dell'usate spoglie, anzi di ferro, - E d'ogni sua baldanza ignudo e scarco. - E timido parea di piggior erro.* Senti che fine infelice. Egli pertanto mutò queste terzine, ed aggiunse l'altre, che si leggono negli stampati, quantunque ancor queste patiscano non poche difficoltà, come ti dirà il Tassoni, e te ne avvedrai tu stesso. MUR.

GIOVINE ROMANO. — Scipione, cognominato l'Africano. EDIT.

QUEL GRAN FILISTEO. — Il gigante Golia che sfidò a singolar tenzone tutti gl'Israeliti, nè fuvvi chi volesse prender seco contesa, salvo Davide, accennato più sotto in quelle parole *garzon ebreo.* EDIT.

A cui tutto Israel dava le spalle;
Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom, ch'è sano, e 'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Era nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inarime allor, che Tifeo piagne;

La vedova orba. — Cioè la regina Tomiri: *orba* del figlio uccisole da' Persiani. *Leop.*

Com'uom, ch'è sano, e 'n un momento ammorba, ec. — *Decipimur specie recti; brevis esse laboro - Obscurus fio.* Se questa è una sola comparazione, come pare, è molto ammorbata; perciocchè quelli che d'improvviso o infermano o s'appestano, non avendo in ciò colpa, non hanno cagione di vergognarsene. Ma se sono due, come le tengono alcuni, se non si muta il testo, non le distinguerebbe Scoto. Imperocchè lo sbigottirsi ed il dolersi non tirano la vergogna nè il rossore con esso loro, anzi piuttosto la pallidezza. Io quanto a me, dunque direi che il secondo verso fosse da correggere così: *Che sbigottisce e duolsi, o è colto in atto;* come anco è stato giudicato da altri. E nota *forbir la vergogna dagli occhi, cum illud proverbio dicatur: Pudorem in oculis esse,* come disse Aristotele nel secondo della Rettorica. Onde hanno poi favoleggiato i poeti, che Amore sia cieco, per esser egli presontuoso e senza vergogna. *Tass.*

Com'uom, ch'è sano, ec. — Nel testo meno antico dell'estense, dove è rapportato verso il fine il residuo di queste terzine, si legge: *E duolsi occulto in atto; - Che vergogna con man convien che forba.* Ove tu vedi *occulto,* posto dall'ignorante copista in vece di *o colto,* se pure così ha da leggersi. *Mur.*

Non Inarime allor, che Tifeo piagne. — Inarime è l'isola di Pitecusa, oggidì nominata d'Ischia, ove Virgilio nel nono

Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,

dell'Eneida, e Valerio Flacco nel terzo dell'Argonauta finsero che Tifeo, abbattuto e fulminato da Giove, fosse soppresso. *Non ardentem sonitu Tiphaea – Inarime etc.*, disse Silio Italico. *Tass.*

Ell'avea in dosso il dì. — Nota *il dì* in vece di dire *in quel dì;* ma, finchè non godi i privilegi de' maestri, non te ne servire. *Mur.*

Lo scudo in man, che mal vide Medusa. — Mal fu per lei; ma non lo vide già ella. *Tass.*

Lo scudo ec. — Quello dato da Pallade, a Perseo, e che cagionò la metamorfosi di Medusa a tutti nota. *Edit.*

Alla qual d'una in mezzo Lete infusa – Catena. — Brutta disgiunzione. Non l'imiti chi sa. *Tass.*

A la qual d'una ec. — Di tali disgiunzioni abbondano i Chiabreristi. L'ordine è questo: Alla qual colonna vidi legar Amore da Laura d'una catena di diamanti infusa in Lete ec. *Mur.*

Alla qual .... Catena. — Di simili trasposizioni sovente la poesia si giova a farsi o nobile o leggiadra, qual non sarebbe tenendo la costruzione comune. *Edit.*

Alla qual ec. — Alla qual colonna io vidi lui, cioè Amore, esser legato, cioè da Laura e dalle compagne, con una catena di diamanti e di topazio (simboli di costanza e di castità), infusa in mezzo al fiume di Lete, la quale fu in uso tra le donne già un tempo, ma oggi non si usa più; e vidi la medesima Laura e quelle altre donne fare di lui tale strazio, che bastò per vendetta di mille altri offesi da esso, ed io per la parte mia me ne tenni vendicato compiutamente. *Leop.*

Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,

Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa. — *Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,* dice il testo vecchio. *Tass.*

Io non poria le sacre benedette ec. — Qui sono tre intoppi degni di considerazione. Il primo è nel seguente terzetto. *Tass.*

Non Calliope e Clio con l'altre sette. — Intendi *Muse. Edit.*

Lucrezia da man destra era la prima. — Perciocchè avendo il Poeta promesso di fare una scelta di vergini, comincia da Lucrezia e da Penelope, che furono vergini come la porta del popolo e va seguendo pur similmente nomando donne maritate, pudiche sì veramente, ma vergini non mai. Il secondo intoppo è, che qui egli finge infinita la moltitudine delle compagne di Laura dicendo: *Io non poria le sacre benedette - Vergini, ch'ivi fur, chiudere in rima.* E nel seguente capitolo di Morte, parlando delle medesime, afferma che eran poche col dire: *Poche eran, perchè rara è vera gloria.* Ma questo si può schifare (benchè forse finora la maniera non sia stata veduta da altri); imperocchè non vuol dire il Poeta nel capitolo seguente, che tutta la moltitudine di quelle, che seguitavano il trionfo di Laura, fosse poca; ma quando dice, *La bella donna, e le compagne elette,* intende che le *compagne elette* erano quelle che erano poche, perchè rara è vera gloria. Il terzo intoppo nasce da quelle voci *sacre benedette Vergini,* le quali danno a credere che il Poeta voglia mettere innanzi una mano di monache e di sante; e da una in poi, tutte sono Gentili, e per lo più maritate. *Tass.*

L'altra Penelope: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;

Dice *Vergini* le donne maritate che furon caste, *come virtute e matrimonio impone*; e ciò in riguardo all'origine di questa voce, significante nettezza da ogni cosa che macchia. *Biag.*

L'ALTRA PENELOPE. — Nasce dubbio eziandio, perchè avendo il Poeta nominato nel Trionfo d'Amore Porzia ed Artimisia, che furono innamorate de' mariti, e vissero caste quanto Penelope, ed essa non fu meno innamorata del marito d'alcuna di loro, ei l'abbia messe separate da lei in due trionfi, non solamente diversi, ma contrarj. Ma a questo si risponde, che quantunque Penelope amasse grandemente Ulisse, nondimeno perchè risplendè più nella castità, resistendo così lungamente alla tentazione de' Proci, perciò il Poeta nel Trionfo di Castità le diè luogo; e per lo contrario, perchè Porzia ed Artimisia risplenderono più nell'amore, comechè fossero castissime entrambe, nel Trionfo d'Amor le ripose. Ma è ben vero, come si disse anco di sopra, ch'egli non parve apporsi in metter queste donne innamorate castamente de' loro mariti, sotto il trionfo dell'amor libidinoso e lascivo, come lo finge. *Tass.*

L'ALTRA PENELOPE. — Leggi *Penelopè*, accentata sull'ultima, se vuoi che il verso corra. Così hà il ms. A., e in esso parimente si legge: *Non Clio Calliopè, etc. Mur.*

E SPENNACCHIATE L'ALI. — Questo *spennacchiar l'ali* mal si difende dall'idiotismo. *Tass.*

E SPENNACCHIATE L'ALI. — Io per me non sento idiotismo alcuno in quello *spennacchiar l'ali ad Amore. Mur.*

VIRGINIA APPRESSO IL FIERO PADRE ARMATO. — Oppone qui il Castelvetro, che non sa che Virginia facesse alcuna opera segnalata in castità; se non le si attribuisce l'azione di suo padre. Si risponde, che non tutta l'azione fu del padre, avendoci ella parimente avuta gran parte, col far resistenza al furore ed alla libidine d'Appio Claudio. *Hanc virginem adultam, forma excellentem, Appius amore ardens pretio, ac spe pellicere adortus; postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudelem, superbamque vim animum convertit*, disse Livio. *Tass.*

Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'un' e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;

Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato. — Tolse alla figlia la vita, e diede a Roma la libertà. *Edit.*

L'un'e l'altra. ec. — Liberando la figlia dai legami del corpo, e la patria da quelli del Tiranno. *Edit.*

Le tedesche ec. — Vinti da Mario, anzi trucidati i loro mariti, sgozzarono quelle fiere donne i loro figli, e serbarono, appiccandosi per la gola, l'onestà loro, che dice *barbarica*, a dimostrarla, più che di ragione e virtù, effetto dei loro barbari costumi. *Biag.*

Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte. — *Giudit* fe azione di castità ammazzando l'amante libidinoso, e rimanendo intatta fra l'armi de' nemici; e però come casta la mette qui il Poeta; e come forte, e liberatrice della patria, la mette nel Trionfo della Fama. Da Prudenzio pur anco fu eletta costei per guerriera della Castità. *Tass.*

E quella greca ec. — Ippone, la quale, per morir casta, e fuggir servitù, rapita dall'armata nemica, si precipitò in mare e s'annegò. *Biag.*

Con queste, e con alquante anime chiare. — Quasi *anime chiare* non fossero le fin qui annoverate. Meglio nel testo a penna: *Con queste, e con certe altre anime chiare.* E nota appresso *Trionfar vidi*, senza dire ch'egli vide Laura trionfare. *Mur.*

Fra l'altre la Vestal vergine pia. — Di Tuccia, vergine Vestale, ha torto il Castelvetro a dire ch'ella non facesse

E per purgarsi d'ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse e strinse

atto memorevole in castità, essendosi così miracolosa, o mostruosamente intatta, e senza macchia alcuna dimostrata. *Tass.*

Fra l'altre la Vestal ec. — Il Poeta parea che avesse finito il catalogo, e qui torna di nuovo al registro, ma forse non con tutta grazia. *Mur.*

Poi vidi Ersilia con le sue Sabine, ec. — Queste sì ch'io non trovo che azione segnalata in castità si facessero quando furon rapite, eccetto che di rappaciarsi subito con quelli che le rapirono; come si legge in quelle quattro righe di Tito Livio, ch'è il più pieno libro ch'io m'abbia letto del nome loro. *Tass.*

Poi vidi fra le donne peregrine ec. — Nel principio di questo capitolo il Poeta finge Didone sotto il trionfo di Cupido, e dice che s'ammazzò per amore; e qui per cagione di castità. Là se ne serve per esempio da consolar i suoi lascivi affanni amorosi; e qui la dà per compagna a Laura, che gli cagionava gli affanni. Sono discordanze che le vedrebbe Babuasso, che avea gli occhi di panno. *Tass.*

Al fin vidi una, che si chiuse e strinse. — Favella di Piccarda, che facendosi monaca si chiuse e strinse. *Tass.*

Piccarda, sorella di Forese, del quale parla Dante nel ventesimo quarto del Purgatorio. *Biag.*

Che si chiuse e strinse. — Lo spiega Dante, Parad. III., *Dal mondo, per seguirla, giovinetta, - Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi, - E promisi la via della sua setta.* *Biag.*

Sopr' Arno per servarsi; e non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l'onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi, fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom, che d'Affrica s'appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

PER SERVARSI. — Casta. *Biag.*

E NON LE VALSE. — Racconta ella stessa il fatto a Dante, Parad. III., *Uomini poi a mal più ch'a bene usi, – Fuor mi rapiron della dolce chiostra. Biag.*

CHE FORZA ALTRU' IL SUO BEL PENSIER VINSE. — Non cammina di buone gambe. Vegga il lettore se meglio andasse così: *Che l'altrui forza il suo bel pensier vinse. Tass.*

ERA 'L TRIONFO, DOVE L'ONDE SALSE ec. — È descrizione di tempo e di luogo (sia detto con pace degl' idolatri dell' antichità) sgraziatissima. E pur di nuovo passa da Citera a Baja, senza dir con che remi. *Tass.*

FRA MONTE BARBARO ED AVERNO. — La spelonca della Sibilla, presso Cuma, ha da sinistra monte Barbaro, e da man destra il lago d'Averno. *Biag.*

L'ANTICHISSIMO ALBERGO DI SIBILLA. — Non essendo Sibilla nome proprio, ma generico di tutte le donne fatidiche, io non l'accetterei per ben detto, dovendosi, da chi regolatamente favella, dire: *l'albergo della Sibilla*, e non *l'albergo di Sibilla. Tass.*

LINTERNO. — In Linterno era sepolto Scipione Affricano. *Biag.*

IN COSÌ ANGUSTA E SOLITARIA VILLA. — Valerio Massimo lib. 5. cap. *de Ingratitudine*, chiama Linterno *vicum ignobilem*, contuttochè Strabone la chiami Città. *Cast.*

AL VIVO. — Fino sul vivo. *Edit.*

Qui dell'ostile onor l'alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia

Qui dell'ostile onor l'alta novella, ec. — Di buoni occhiali fa di mestieri, se in corpo a questi versi s'ha da vedere. La voce *Qui* è contra le regole de' moderni, che vogliono che quando si parla di luogo distante si dica *quivi*. *Ostile onore* si chiama l'onore acquistato dal nemico, e non contra il nemico, come interpretano alcuni; e però direi che il Poeta intendesse dell'onore acquistato da Laura, ch'era nemica sua e di tutti gli amanti. *Tass.*

Non scemato con gli occhi. — Grandi e degne sono le cose, quando la vista corrisponde all'immaginazione di loro avuta. *Tass.*

E la più casta era ivi la più bella. — È verso che sta come una croce su un trivio, per far capo. *Tass.*

E la più casta era ivi la più bella. — Ha il manoscritto suddetto: *E la più casta v'era, e la più bella.* Poscia segue così l'altra terzina: *Nè 'l trionfo non suo seguir dispiacque ec.* Ma perchè Scipione, e non altri capitani, seguano questo trionfo, mentre ne poteva il Poeta trovar anche degli altri per viaggio, e in Roma, non sì agevolmente mel sapresti dire. *Mur.*

Così giungemmo alla città soprana. — Qui e più basso il Poeta si finge egli ancora nel trionfo di Laura, e non so come, avendosi finto prima, nel trionfo d'Amore, ingabbiato in Citera; e dicendo più sopra: *Passando, se n'andar dritto a Linterno,* col mostrare di non aver' egli punto che far nel trionfo, e d'esserne semplice spettatore. Io direi, che dovendo il Poeta essere spettatore di tutto il trionfo, conveniva che l'andasse secondando; e però andava col trionfo, e non era del trionfo. *Tass.*

Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia. — Oppone qui il Castelvetro, per autorità di Solino, che Sulpizia non dedicò

Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose

tempio alcuno, ma una statua sola a Venere Volgicore nel suo tempio; ch'oggidì sarebbe fare un'altare, e non una chiesa. Vi si aggiunge Valerio, che nel sedicesimo dell' ottavo disse: *Veneris Verticordiae Simulacrum, etc.* E Plinio nel settimo: *Sulpitia Paterculi filia, uxor Fulvii Flacci electa ex centum praecipuis, quae simulacrum Veneris ex Sybillinis libris dedicaret, etc.* Ma in favor del Poeta potrebbesi addurre l' autorità d'Ovidio, che nel quarto de' Fasti disse, che a Venere Volgicore erano stati eretti tempii: *Roma Pudicitia proavorum tempore lapsa est. – Cumaeam veteres consuluistis anum. – Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis – Inde Venus verso Numine corda tenet.* Tass.

Non di gente plebea, ma di patrizia. — Due erano i tempii della Pudicizia: uno per le donne patrizie, e l' altro per le plebee. Però dice il Poeta, che andarono a quello delle patrizie, per dare a vedere che Laura era nobile. Tass.

E 'l giovine Toscan, che non ascose ec. — Non so se sia lo stesso il non asconder le piaghe, e farsi delle piaghe, perchè sieno vedute. Tass.

E 'l giovine Toscan, ec. — Parla di Spurina, il quale si sfigurò con piaghe la bellezza del volto, per non cadere in sospetto ai mariti di molte nobili donne. Vedi Valerio Massimo. Ma il Poeta finisce, anche secondo questa lettura, alquanto sgraziatamente il capitolo. O non volse o non potè limare quanto conveniva questi Trionfi, i quali finora, a riserva di qualche pezzo, non so vedere che sieno degni di tanti incensi, loro liberalmente dati da qualche innamorato del Petrarca. Mur.

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

D'ALCUN DI LOR, COME MIA SCORTA SEPPE. — Introduce qui la scorta che introdusse nel Trionfo d'Amore, la qual era de' seguaci di quel nume. E mostra di non essersi mai servito di lei, eccettochè a conoscere questi ultimi; quasi che questi soli fossero incogniti a lui; o che quel giandalone dell'interprete non conoscesse gli altri. *TASS.*

DISDETTO. — Rifiuto. *EDIT.*

IPPOLITO. — Figlio di Teseo, accusato dalla matrigna Fedra, al cui amore non volle compiacere, e per imprecazione del padre, dalla moglie ingannato, tratto a morte da' propri cavalli. *EDIT.*

GIOSEPPE.—Giuseppe figlio di Giacobbe, che si rifiutò agli amplessi di Putifare, e n'ebbe in pena la prigionia, anch'esso a torto accusato. *EDIT.*

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E'l nome vostro appena si ritrova.
TRIONFO DELLA MORTE. Cap. I.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,

In alcuni testi vecchi questo primo capitolo di Morte così comincia: *Quanti già nell'età matura ed acra – Trionfi ornaro il glorioso colle, – Quanti prigion passar per la via sacra, ec.* E veramente si vede che questi Trionfi non ebbero dal Poeta l'ultima mano. *Tass.*

È Trionfo da leggersi più volentieri che alcuni altri dell'Autore medesimo, siccome provveduto qua e là d'eccellenti terzine, e condotto con un affetto convenevole a tal Poeta. *Mur.*

DALLA SUA GUERRA. — La guerra descritta nel precedente Trionfo della Castità. *Edit.*

ALLEGRA, AVENDO VINTO IL GRAN NEMICO. — *Allegra* ed *allegrare* è della Provenzale. *Pos tot qant es s'alegra, e se sbandeia,* disse il Ventadorno. *Tass.*

IL GRAN NEMICO. — Amore. È curioso a vedere come la stessa frase adoperarono Petrarca in questo capitolo a significare *Amore*, e Dante nel VI. dell'Inferno, verso ultimo, a significare il gran diavolo. *Edit.*

Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.

Non con altr'arme, che col cor pudico, ec. — Basta il cuor pudico a vincere amor lascivo; ma non è vittoria degna, quando il cuor pudico da bellezza di corpo non viene accompagnato, perciocchè non si patisce, eccettochè contrasto interno, non vi essendo chi per la bruttezza faccia guerra di fuori. Ma quando la beltà e la castità sono congiunte, allora la vittoria è gloriosa. Donna bella senza amore, è proverbio di cosa rara; imperocchè la bellezza è nido proprio d'amore, e quando serve alla castità, violenta la sua condizione. *Tass.*

Giusta è l'osservazione del Tassoni, ma non fa al caso. La *bellezza del corpo* è cagione di maggior gloria al vincitore, non strumento da usare nella battaglia che qui si celebra. *Edit.*

Era miracol novo a veder quivi ec. — *E qual pres' ivi*, dice un altro testo. *Sed quis haec enucleabit, et erit mihi magnus Apollo?* Dice il Castelvetro: *Il miracolo non era veder rotto un arco ed una faretra; ma era a veder rotto quell'arco e quella faretra, per la quale si vedevano quali morti da Amore, e quali presi vivi.* Ma qual morti da lui, cioè per lo quale si vedeano morti da lui, a me non quadra. E chi interpretasse che Laura, avendo levato di mano ad Amore gli uccisi ed i prigionieri con esso lei, per farli emendare, al tempio della Pudicizia li conducesse, rispondesi; ch'essendo quella tutta gente morta, e per conseguenza incorreggibile, non era medicina opportuna. Io credo che corrisponda a quello ch'egli disse di sopra nel capitolo antecedente: *Mille e mille famose e care salme – Torre gli vidi; e scuotergli di mano – Mille vittoriose e chiare palme.* E voglia dire, che era miracoloso a vedere che Laura avesse non solamente rotte l'armi a Cupido, ma anche gli avesse tolti i prigioni, che quivi si vedeano parte vivi e parte morti. *Tass.*

Era miracol novo ec. — Si legge con qualche diversità

La bella donna, e le compagne elette,
  Tornando dalla nobile vittoria,
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:

ne' codici scritti: *Era un miracol pur a veder ivi – Rotte l'arme d'Amor, arco e saette; – E tal morti da lui, tal presi, e vivi.* Il Tassoni s'appose al vero in riveder questi versi, ed ora ha toccato l'intenzione del Poeta. E pure ciò non ostante il Poeta non s'è felicemente spiegato; chè bisognava dire non solo che si vedeano ivi gl'imprigionati ed uccisi da Amore, ma che Laura gliele avea ritolti. Senza che, si può chiedere ancora che voglia significare il ritorre costoro ad Amore. Ma non cerchiamo oltre. *Mur.*

Anche qui il Tassoni ci dà nel sofistico. Era miracolosa vista quella di tante vittime venute in signoria di Amore. Quali che si erano dati la morte per amore, o veramente che erano stati condotti a morte, uccisi da Amore, quali che ne aveano portato il durissimo giogo vivendo. Chè bisogno c'era di metter in campo quella interpretazione del ritorre i prigioni ad Amore, per imbrogliar la faccenda? questo è un sopruso fatto al Poeta. *Edit.*

La bella donna, e le compagne elette. — Quando fu posto mano a potar questo capitolo, meglio era senz'altro l'accorciarlo fin qui, chè questo veramente era ottimo principio. *Tass.*

E le compagne elette. — Avendo Laura vinto Amore e celebrato il trionfo, era accompagnata a casa dalle donne caste, siccome i Trionfatori solevano esser menati a casa dal popolo, se ben mi ricorda. *Cast.*

Erano innumerabili le sacre vergini, come dice nell'antecedente capitolo, ma poche le dette, cioè quelle ch'erano degne d'esser fatte immortali per poema e per istoria. *Biag.*

Poche eran, perchè rara è vera gloria. — Di sopra si sciolse la contraddizione che pare esserci tra questo luogo e l'altro del capitolo antecedente. *Io non poria le sacre benedette – Vergini, ch'ivi fur, chiudere in rima;* mostrando che non di tutte, ma delle sole elette intendea il Poeta. *Tass.*

Poche eran, ec. — Per *compagne elette* io credeva a tutta prima che il Poeta intendesse non le vergini, o donne compa-

Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.

gne di Laura, ma le virtù annoverate nel capitolo precedente, là dove disse: *Armate eran con lei tutte le sue – Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)*, *ec.* Ma più abbasso s'incontrano versi che non ammettono sì fatta spiegazione. *Mur.*

Era la lor vittoriosa insegna, ec. — *Alla vittoriosa insegna verde,* disse nelle rime di morte. L'armellino con l'oro e co' topazii significa la purità, la schiettezza, la castità, la pudicizia, l'anima immaculata. *Malo mori quam foedari.* E del topazio disse Fazio degli Uberti: *Conserva castitate, acquista onore.* Il color verde significa la gioventù e la bellezza, essendo il color verde il colore della primavera, che è la gioventù e la bellezza dell'anno; onde il Guarino: *O Primavera, gioventù dell'anno.* Ed il Montèmagno: *Nè quando l'età verde aprir si suole:* Purità dunque e castità in gioventù, e bellezza, sono i significati dell'impresa; imperocchè in vecchiezza e bruttezza la castità può essere impotenza, e non virtù. E però disse altrove il Poeta di Zenobia: *Bell'era, e nell'età fiorita e fresca, – Quant' in più gioventute e 'n più bellezza, – Tanto par ch'onestà sua laude accresca. Tass.*

Beato è ben ec. — Epifonema, in cui dee notarsi quel *nasce a tal destino,* siccome ancora quel *beato è chi,* parlandosi di sole femmine. Ne' testi a penna si legge: *Beata si è, qual nasce a tal destino. Mur.*

E non togliea lor vista. — Cioè non toglieva loro che potessero esser vedute, come fa il nostro sole delle nostre stelle. *Edit.*

E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

E come gentil cor onore acquista, ec. — Comparazione pescata a Tabarca. Quella brigata se ne veniva allegra, come fanno i cuori gentili quando acquistano onore. Così fannosi i versi, e poi gli s'assettano i concetti come le selle. *Tass.*

Se ben leggiamo nel concetto racchiuso in questa comparazione, non ci pare tanto spregevole quanto vorrebbe il Tassoni. *Cor gentile* parcamente si gode della vittoria, e riceve gli onori con modestia; e tale era il portamento di quelle caste vergini e caste donne dopo la loro vittoria. *Edit.*

Al tempo de' Giganti fosse a Flegra. — Quando i Giganti, figli della terra, congiurarono in Flegra per rapire il trono a Giove. *Edit.*

Gente, a cui si fa notte innanzi sera. — Cioè *gente che non giudica dirittamente in cosa chiara e manifesta*, espone il Castelvetro. *Mortua cui vita est prope jam vivo, atque videnti*, disse Lucrezio. *Gente d'oscura fama, il cui nome muore avanti la persona*, espone un prelato di qualità. Ma questi hanno più riguardo all'intelligenza comune del volgo, che all'intenzione del Poeta. Però è da avvertire, che qui la Morte parla con Laura e con le compagne sue, che non erano alcuna di loro nè d'intelletto offuscato, nè di fama oscura; talchè di questi non è da dire che voglia intendere il Poeta, ma sì bene di coloro che innanzi la vecchiezza si muojono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera s'oscura, ed avanti quel termine che l'età nostra naturalmente suole avere: e questi appunto chia-

I' ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.

mano importuna e cieca la morte, non avendo i vecchi giusta cagione di così chiamarla. E veggasi che il Poeta altrove comentò sè stesso, dicendo in persona di Laura; *E compie' mia giornata innanzi sera.* *Tass.*

E potrebbe aggiugnersi, che a qualunque ora arrivi la morte, arriva sempre per tempo. *Edit.*

All'ultimo i Romani. — All'ultime estremità. *Edit.*

Punge e seca. — Bello, diranno certuni: noi per verità a quest'antifona non sappiamo soggiugner: *Amen.* *Edit.*

Ho interrotti mille ec. — I manoscritti hanno: *Ho interrotti infiniti ec.* *Mur.*

Vani. — Non perchè sempre fossero vani, ossia stolti, ma perchè rimasero senza effetto in forza del tagliarli che fece Morte in sul meglio. *Edit.*

In costor non hai tu ec. — Bellissima risposta di Laura. E quindi ancor potrebbe talun dire: intendere il Poeta per *compagne elette* le virtù di Laura, sulle quali non avea certamente la Morte giurisdizione alcuna, benchè di sopra ella avesse detto: *Or a voi ec.* *Mur.*

Altri. ec. — Il Poeta. *Edit.*

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede, ond' al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fe quella fera; e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

E VEDE OND'AL PRINCIPIO NON S'ACCORSE. — Supplisci *cosa*: cosa della quale non s'era prima avvisata, cioè che quelle compagne eran di già morte. *Edit.*

Sì CH'OR SI MARAVIGLIA. — *Di ch'or si maraviglia* hanno i manoscritti. *Mur.*

Sì CH'OR SI MARAVIGLIA, OR SI RIPRENDE. — Fa a vicenda l'una e l'altra di queste due cose; del maravigliarsi e del rimproverar sè medesima. *Edit.*

E SO QUANDO 'L MIO DENTE LE MORSE. — Quindi appare che *le compagne elette* di Laura erano poi donne morte una volta, ed allora immortali. E nota qui ed altrove l'attribuire alla Morte denti acuti e fieri, co' quali sbrana o attossica i miseri mortali. Ciò ancora fece Dante prima del nostro. Qui nondimeno non fa il Poeta ch'ella si valga di queste armi contra di Laura, per gran privilegio. *Mur.*

QUANDO IL MIO DENTE. — Non mi è ignoto il tempo del loro morire. *Edit.*

PUR NON SENTISTI MAI MIO DURO TOSCO. — S'era turbata Morte, perchè s'era ingannata, riputando le morte vive; ora cessata alquanto la turbazione, le dice che, avvegnachè ella dica: *A me sia grazia che di qui mi scioglia,* nondimeno potrà avvenire che, avvicinandolesi la Morte, muterà parere: e così par che dicano queste parole: *Pur non sentisti mai mio duro tosco.* Che potrebbe essere che non diresti così arditamente di desiderar la morte. E così sarà risposta alle parole ardite di Laura. Può ancora essere compassione a sè medesima. Se io mi sono ingannata in giudicare le morte per vive, gran consolazione in questo mio inganno è, che almeno in te,

Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e i suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel, che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa, nè verso
Da India, dal Cataio, Marrocco, e Spagna

Laura, non mi sono ingannata, quasi dica, non mi sarò io mossa indarno. *Cast.*

Se del consiglio ec. — A indur Laura a consentire al suo fine, Morte le pone in riguardo i fastidi dell'inferma vecchiezza, e le promette una maniera di morire, scevra da ogni paura e da angoscia. Laura rifiuta, e vuole che sia di sè quello ch'è voluto nel cielo. *Biag.*

Che sforzar posso. — Io ti consiglio, e sappi che posso far forza. *Biag.*

I' son disposta ec. — Più sollevatezza di stile qui bramerei. Nobilmente di nuovo fa il Poeta rispondere Laura nel ternario seguente. *Mur.*

Noi non sappiamo vedere in questi versi la bassezza di stile rimproverata dal Muratori. *Edit.*

ed ecco da traverso ec. — Converrebbe cercare perchè e come il Poeta faccia qui all'improvviso apparir piena tutta la campagna di morti, non veduti prima, quantunque avessero già per molti tempi ripiene quelle pendici. *Mur.*

Questo, e ci scusi il Muratori, ci par tocco maestro. Appena la risposta nobile e severa di Laura confuse la Morte, eccoti messo sott'occhi il gran quadro del potere di costei, eccoti la campagna piena di cadaveri. Tutte cose che non vogliono misurarsi a spanne, che guai pei poeti! *Edit.*

Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.

IL MEZZO. — Qui *la valle. Edit.*

E LE MITRE ec. — I testi a penna portano: *E le mitre e i purpurei colori.* Verso più numeroso. *Mur.*

(MA CHI NON VE LA PONE?) — Quasi dica: ogni uom ve la pone. *Mur.*

TUTTI TORNATE ALLA GRAN MADRE ANTICA. — Virgilio: *Antiquam exquirite matrem. Tass.*

TUTTI TORNATE. — Ne' manoscritti leggo: *tutti tornati ec.; Il vostro nome ec. Mur.*

PUR DELLE MILLE ec. — È da supplire *fosse. Mur.*

In questo dire: *Pur delle mille un'utile fatica,* è da supplire, *fosse,* o *sia.* Desidera il Petrarca che almeno una fatica fosse utile, acciocchè tutte le fatiche umane non fossero *vanità palesi;* che gli parrebbe che ragionevolmente s'affaticassero, se utilmente alcuna volta s'affaticassero. *Cast.*

CHI INTENDE ec. — Cioè, chi intende il fine delle vostre fatiche, e sollecitudini; le quali, non operando cosa alcuna, mai non si possono intendere. *Cast.*

Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine,
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse

Er' a vederla un' altra valorosa ec. — Se queste erano gentildonne di Cabrieres, il Poeta fa loro torto. Eppure nel sonetto che comincia, *È questo 'l nido, in che la mia Fenice*, mostra che Laura morisse in Cabrieres. Ma dicendo appresso, *Tutte sue amiche, e tutte eran vicine*, non par da credere ch'elle fossero di quelle scanna-pecore di Cabrieres, ma donne di qualità, che da' luoghi vicini fosser venute a vederla. *Tass.*

Quella bella compagna. — Credo che *compagna* stia qui per *compagnia*. L'usarono in questo senso altri antichi. Ma questa pare una terzina entrata qui solamente per attaccare l'antecedente colla susseguente, e soddisfare alla necessità delle rime obbligate. *Mur.*

Allor di quella bionda testa svelse ec. — Oppone qui il Castelvetro, che il Poeta abbia male imitato Virgilio nel

Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;

quarto, dove introduce Iride, che va a tagliare i capelli a Didone, acciocchè possa morire, come Euripide avea prima finto che Caronte gli tagliasse ad Alcestida. Ma io vorrei sapere perchè sieno migliori le favole d'Euripide e di Virgilio, che contro la verità manifesta fingono che le donne, se non vengono loro tagliati i capelli, non possano morire, di quella d'Ovidio e del Poeta nostro, che, senza contraddire a verità alcuna, favoleggiano che le vite di Niso e di Laura dipendano da un capello solo; con allegoria nobile, che la vita nostra stia attaccata, come si dice per proverbio, ad un capello. Di Laura avea detto altrove il Poeta: *Natura tien costei d'un sì gentile – Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.* Però io non veggo come non sia benissimo finto che la morte per uccider Laura, di natura delicatissima, non ebbe necessità di farla fulminare a Giove, come Capaneo; o di ferirla con uno spiedo porchereccio; ma che collo svellerle un solo capello, cioè con una infermità leggerissima l'estinse. Ma alle volte il credito che ha l'antichità muffata, ne fa credere, contra l'esperienza, che sempre gl'ingegni peggiorino. *Tass.*

Allor di quella ec. — Nè pur io inquieterei il Poeta per questa invenzione. Egli è nondimeno da avvertire, essere stata superstiziosa e ridicola opinione de' Gentili, che a coloro, i quali aveano da morire, Proserpina tagliasse in prima i capelli, e non un capello. Ossia che il crine significhi la forza dell'uomo, la quale manca nel morire; ossia che il moribondo divenga vittima o schiavo dell'Inferno, dove tutti, secondo i Gentili, passavano, e perciò, a guisa degli schiavi, si tagliavano loro le chiome da Proserpina; questa opinione significa qualche cosa presso di coloro. E avrebbe errato il Poeta se, volendo in ciò imitare i poeti pagani, avesse parlato d'un sol capello, perchè essi parlavano di tutta la chioma; e così dee intendersi quel verso di Virgilio nel quarto dell'Eneide: *Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem – Abstulerat.* Ora alla favola di Niso avrà piuttosto voluto alludere il Poeta; e in quanto al dire che la vita degli uomini è attaccata ad un capello, è detto con verità ed eleganza metaforica; ma non so se gli antichi a queste pensassero, o se vi pensasse lo stesso nostro Poeta quando parlarono di tagliar il crine ai moribondi. *Mur.*

Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse

Ma per dimostrarsi – Più chiaramente nelle cose eccelse. — Sollecitata dal desiderio che ne venisse maggior lode al suo nome, avendo assoggettata al suo impero così gran donna. *Edit.*

Essendo quei begli occhi asciutti. — Piangevano le compagne che vedevan passare l'alta donna, ma questa non versava pur lacrima. *Edit.*

Del suo bel viver già ec. — Che volesse dire: una morte tranquilla esser il primo frutto che si coglie di un'onesta vita; ovveramente che sugli estremi della vita si pregustino i gaudii celesti? Questa interpretazione non è registrata da altri comentatori. E possiamo anche dire: che nella tranquillità della morte aveva un saggio dell'eterno riposo a cui era destinata. *Edit.*

Ma non le valse. — Quantunque *Dea* le convenne morire. *Edit.*

Che fia dell'altre ec. — Qui c'è dell'imbroglio. Dice prima di tuttto il Castelvetro: *a quale perdonerà Morte se non perdonò a Laura?* Ma questo, come lega con quello che segue, *se quest'arse ed alse* ec. Vorrebbe dire: se costei arse ed alse e si cangiò più volte in poche notti, quante volte non si cangeranno le altre di minore virtù che non fu Laura? Ma questa riflessione ove andrebbe a ferire? Non ci vediamo lo scopo. Altro dubbio ci viene intorno alla convenienza del concetto. Che monta il narrarci qui che Laura *alse ed arse e si cangiò più volte in poche notti?* Denota *la febbre,* grida un

In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto,

coro d'interpreti. Ma è questo luogo da venircelo a raccontare? Non era meglio il lasciar la cosa come stava, e, spiccato il capello, far che Laura se n'andasse con Dio? O noi abbiamo l'intelletto offeso di gran ignoranza, o qui c'è del bujo oltre il dovere. *Edit.*

Nè a lui torre ancor sua dignitate. — Cioè al mondo. *Or qual fosse il dolor qui non si stima. – Se la terra bagnar lagrime molte.* E più sopra: *Quanti lamenti lagrimosi sparsi – Fur ivi.* In tre maniere viene a dire il medesimo. *Tass.*

Nè a lui torre ec. — Cioè al mondo non si dovea levar sì tosto il maraviglioso ornamento di Laura. Nel manoscritto più antico si legge così: *Nè torre ancora a lui sua dignitate.* In vece di *cacciarmi*, hanno i manoscritti *cacciar me;* e questo più mi piace. *Mur.*

Virtù morta è. — I codici: *Virtù muore. Mur.*

Triste, diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,

Con tutte sue virtuti in se romito. — *Romito in se stesso*, cioè raccolto in sè stesso, e non umile, come intendono alcuni. *Tass.*

Fatt'avea in quella parte il ciel sereno. — Ovidio ne' Fasti: *Risit, et aer – Protinus ex illa parte serenus erat. Tass.*

Nessun degli avversarj fu sì ardito, ec. — Esclude il Poeta che niun Demonio in forma orribile apparve a Laura mentre moriva, come agli altri, che muojono, suole avvenire; ma non include perciò che alcuno, dopo ch'ella fu morta, se ne vedesse. *Tass.*

Quando uno è morto piamente, che dee venir a fare il demonio? Anzi il dire che *nessuno degli avversarii* fu veduto, *finchè morte il suo assalto ebbe fornito, include* benissimo *che alcuno, dopo ch'ella fu morta, se ne vedesse. Edit.*

E per disperazion fatta secura. — *E per paura ardimento ho mostrato,* disse Lapo Saltarelli. *Tass.*

E per desperazion. — Ne' manoscritti è strascinata questa parola, leggendosi: *Per desperazion fatta secura. Mur.*

Vedendo non esserci più rimedio, si dettero quella pace che si suole in simili casi. *Edit.*

Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

PALLIDA NO, ec. — Avrai osservato di belle terzine poco avanti; ma queste ultime due spezialmente meritano d'esser considerate e lodate, siccome belle e gentili al maggior segno. E ricordati della morte di Clorinda. Termina poi bene questo capitolo con quel vaghissimo verso, *Morte bella parea nel suo bel viso. MUR.*

PAREA POSAR COME PERSONA STANCA. — Plinio secondo, scrivendo a Tacito la morte di suo zio: *Habitus corporis quiescenti similior, quam defuncto. TASS.*

ESSENDO 'L SPIRTO GIÀ DA LEI DIVISO. — È contro le regole de' grammatici moderni; come ancora quell'altro: *Piangendo 'l dico, e tu piangendo 'l scrivi.* Ma, come disse l'Ariosto: *Tirare a segno i colpi ognor non lece.* Puossi nondimeno accomodar facilissimamente leggendo, come leggono alcuni: *Sendo lo spirto già da lei diviso. TASS.*

ESSENDO 'L SPIRTO. — Nel manoscritto meno antico si legge appunto come ha corretto il Tassoni. *MUR.*

Non mancano esempii ne' gran poeti della prima maniera. *EDIT.*

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO

La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone

Pensa il Castelvetro che il Poeta rifiutasse questo capitolo, perchè non ha continuazione coll' antecedente. In effetto colà d' uno, e qui si parla d' un altro sogno, o vogliam dire d'un'altra visione. Ma a noi basterà di dire, questo non essere il luogo del presente capitolo, ma bensì di quell'altro della Fama, che incomincia: *Da poi che morte ec.*, e che seguita per l' appunto in ambedue i codici dell' estense dietro all' ultimamente passato. Per altro ha il presente capitolo delle belle cose, degne sicuramente del nostro Autore. Mur.

E aggiugni, che questo capitolo vale esso solo tutti interi i *Trionfi*. *Edit.*

La notte, che seguì l'orribil caso. — È anfibologico; ma s' intende della notte che venne dietro all'orribil caso, perciocchè Laura non morì di notte, ma la mattina nell' ora prima, come si vede nel capitolo precedente. *Tass.*

Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo. — Favella del Sol d'Amore. *Tass.*

Il ripose in cielo. — Dal cielo era partito per venir in terra ad imprigionarsi nel bel corpo di Laura. Allude sempre alle dottrine platoniche. *Edit.*

bianca amica di Titone. — L' aurora, per chi non se ne ricordasse, che non sarebbe gran male. E poi un comento deve spiegar tutto. *Edit.*

Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio

Suol de' sogni confusi torre il velo. — Escludendo il Poeta i sogni confusi, include le visioni o le rivelazioni, che non sono sogni confusi. Ed è come se dicesse: suol levare a' sogni il velo della confusione. L'ora è questa, secondo Dante, *In che la mente nostra peregrina – Più dalla carne, e men da' pensier presa, – Alle sue vision quasi è divina.* Ovidio disse: *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, – Tempore quo cerni somnia vera solent.* Tass.

Quando donna sembiante alla stagione. — Cioè bella come la Primavera e come l'Aurora. Tass.

Mosse ver me da mille altre corone. — Cioè da mille altre anime incoronate, ch'erano con lei. Tass.

Riconosci colei, che prima torse ec. — *Ch' uscì per te della volgare schiera,* disse Dante. Tass.

pubblico viaggio. — Dalla via comune. Qui *viaggio* in senso di cammino. Edit.

Come 'l cor giovenil di lei s'accorse? — Questo verso può aver due sposizioni: l'una, intendendo del cuor di Laura; e l'altra, del cuor del Poeta. Se intendiamo di quel di Laura, va interpretato: *Come s' accorse il cuor giovenile di lei,* cioè secondo che conobbe il cuore di Laura, tuttochè giovenile e di poca età. Se intendiamo del cuore del Poeta, va esposto: *Come,* cioè subito che il tuo cuor giovenile, o Poeta, s' accorse di lei, ed ebbe cognizione delle sue qualità. Tass.

Lettore, tienti alla seconda interpretazione, e lascia la prima a chi la vuole. Edit.

S' assise; e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom, che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva:
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena

Un bel lauro ed un faggio. — Vorremmo ora sapere perchè mo' in questa riva ci avesse ad essere un lauro ed un faggio. Quanto al lauro, già ci siamo intesi, ma quel faggio come c' entra egli. Eccoti un passo d'Orazio, allegato dal Castelvetro: (Carm. II. Ode III.) *Quo pinus ingens, albaque populus - Umbra hospitalem, consociare amant - Ramis*. Dottissimo Castelvetro, e perchè no il pino? Soggiugne l'uomo dottissimo; « il *faggio* è posto per l' utile, come altrove: *Allor mi » strinsi all' ombra di un bel faggio*, e quasi per la filosofia, » perchè è detto da φαγω, che mangiare significa: quasi la ve» rità filosofica sia il cibo onde vive l' uomo. » Tutte dottissime e bellissime cose, ma noi siamo rimasti ancora con tutta la nostra voglia in corpo. E se vi fosse memoria di un luogo consimile descritto dal Poeta in qualcheduna delle sue opere, nel quale avesse veduta Laura? Commentatori, fate di ritrovarlo, per carità questo luogo, che ve ne avremo un obbligazione infinita. *Edit.*

Viva son io; e tu sei morto ancora. — Cicerone *de somno Scipionis: Vestra vero, quae dicitur vita, mors est. Tass.*

Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena. — Il verbo *avvisare* nella lingua ha molti significati. L' uno si è quello della novella 18. delle cento antiche: *Vedi quanti sono dugento marchi, che gli hai così per neente. Lo Re gli avvisò, e disse.* Un altro si è quello del Boccaccio: *Avvisando questo non poter essere.* Un altro quello di Dante nelle sue terze rime: *Avvisando lor presa e lor vantaggio.* E un altro questo: *Però t'avvisa*, cioè sii avveduto ed accorto. *Tass.*

Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
C'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neròn, Caio, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più, ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;

SERENA. — Si riferisce alla vita presente. Dante disse, Inf. c. VI., *Seco mi tenne in la vita serena*. Ma dall'inferno è chiamata con proprietà *serena* la nostra vita: qui poi non ci pare molto conveniente l'espressione, sebbene medicata da quel *che ha nome vita*. EDIT.

DURA. — Tenace: dacchè la tenacità è accasata coll'ignoranza. EDIT.

E 'L COR CHE 'N SE ec. — Che per se sarebbe *lasso*, debi-

Che altro, ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,

le, senza il *forse,* quando non fosse avvalorato dal pensiero della misericordia di Dio. *Edit.*

Che altro, ch' un sospir breve è la morte? — *Mortem ipsam pene nil aliud esse, quam leve suspirium,* disse altrove nelle Senili. *Aut fuit, aut veniet, nihil est praesentis in illa, - Morsque minus poenae, quam mora mortis habet,* disse un altro poeta, parlando della morte. *Tass.*

Pronta. — Desta, in guardia: *spiritus quidem promptus caro autem infirma. Edit.*

E seco in terra mai ec. — Non rivolge mai il pensiero sovra sè stesso; e non vede paragonando il *se* d' oggi, al *se* di jeri, come fa d' ora in ora accostandosi al suo termine. *Edit.*

Sol di lei. — Laura: essendo il discorso, proferito *in suon tristo e basso,* rivolto al Poeta. *Edit.*

Ch' ambo noi. — *Ch' amò noi,* si legge in ambedue i testi a penna. *Mur.*

Me sospinse. — Mi fece inchinevole, per quanto era da onestà conceduto, a' tuoi desiderii. *Edit.*

Te ritenne. — Ti diede amorevoli e savi consigli, quando più in te la passione parlava. *Edit.*

Riconobbila al volto, e alla favella. — Questa è da

Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:

credere che fosse qualche compagna di Laura, mediatrice de' suoi amori. *Tass.*

Che vi fu, credo, al tempo manifesta. —Nota la frase al *tempo*, per significare *al mondo, in vita,* o simile. *Edit.*

Mai diviso – Da te non fu 'l mio cor. — *Car des amor non soi devis,* disse Sercamone. *Non fu giamma' il meo cor da voi diviso,* disse Lemmo, poeta antico pistojese, in una sua ballata. *Tass.*

Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:

Ma temprai la tua fiamma ec. — Composi la mia faccia a severità quando occorse, per tener a freno il troppo acceso tuo desiderio. *Edit.*

Nè per ferza ec. — Perchè la madre batta il figliuolo, non è però da dire ch' essa l' ami meno. *Edit.*

Quante volte diss' io: Questi non ama. — Leggesi nei manoscritti: *Quante volte diss' io meco: Questi ama. Mur.*

Come caval fren, che vaneggia. — Notalo, ma non per imitarlo. *Mur.*

Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti: — Rendegli ragione la fraschetta, perchè or vezzeggiato, or aspreggiato l'avesse. *Tass.*

Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna; assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo

QUESTI È CORSO ec. — Avea prima scritto il Poeta, come ne fanno fede i testi a penna: *Questi è corso, - Chi non l'aita, s' il conosco ai segni*. *MUR*.

DI POCA FEDE! OR IO, SE NOL SAPESSI. — Alcuni testi hanno: *Di poca fede era io*. Di mano del Poeta è scritto: *Di poca fede, e rio*; cioè di poca fede, cattivo e mal pensante. Esprime il proprio delle donne che soglion chiamare rei e cattivi gli amanti loro quando non si lascian menar pel naso. *TASS*.

DI POCA FEDE! OR IO, SE NOL SAPESSI. — È frase evangelica. *Modicae fidei, quare dubitasti?* Disse Cristo a San Pietro che temeva bagnarsi i piedi nel lago di Tiberiade. *Uomo, di poca fede! EDIT*.

RISPOSE; E 'N VISTA PARVE S' ACCENDESSI. — Questo non dirà il Castelvetro che sia quinto caso, come quell'altro: *E non credo, ch' Amore in Cipro avessi*. *TASS*.

Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando

Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei: — *Avei* per *avevi*, cioè *mi piacque che tu mi amassi. Tass.*

Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti. — *Lunge e presso* è termine della Provenzale. *Quanc non vi donna lueinh, ni pres*, disse Amerigo di Pingulano. *Tass.*

Che concordia ec. — Ordina: *perciocchè nel riguardo delle altre cose, era tra noi concordia tale, quale è quella che giunge amore* (che unisce duo cuori che s' amano) *purchè* ec. *onestate il tempre*; cioè *purchè sia onesta la tempera dell' amore;* che quando sia altrimenti, poco dura, e spegnendosi, o ti lascia dentro un voto che più non s' empie, o t' aggrava la mente sotto il peso del peccato e dell' onta. *Biag.*

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando ec. — Significa

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
(Dir più non osa il nostro amor) cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte; e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza

questo, che il Poeta, passando dov'era Laura sola, si lasciò cadere o lettera, o altra scrittura amorosa; ed ella in presenza sua la raccolse. Ovvero, che gliele mandò per qualche mezzana; ed ella, trovandosi sola, in presenza del Poeta l'accettò. E forse fu la stessa scrittura, di che nella prima canzone egli accennò dicendo: *Ond' io gridai con carta e con inchiostro; — Non son mio no; s' io moro, il danno è vostro. Tass.*

(Dir più non osa il nostro amor) cantando? — È verso che dà che fare a tutti. Per levare ogni difficoltà potrebbe leggersi: *Dir più non oso, il nostro amor contando.* Nondimeno, secondo la lettura comune, potrebbesi anche intendere: *Non osa,* cioè non osare, o Poeta, di dire, nè di scoprir più oltra, cantando, il nostro amore, per non entrare in cose rematiche. E non va per interrogazione, come l'hanno alcuni testi scorretti. Ovvero: *Il nostro amor non osa*, cioè io non oso, per onestà, di dir più oltre, cantando de' nostri amori. *Tass.*

(Dir più non osa ec.) — I manoscritti hanno: *Di più non osa.* Ma il senso resta, come prima, oscuro. *Mur.*

Quando s' intenda quelle parole, *dir più non osa il nostro amor,* esser state dette o scritte a Laura dal Poeta, tutta l'oscurità se n'è ita. *Edit.*

Se 'l meglio ec. — *Teco era 'l cor:* ecco il *meglio,* e chi ben ama l'intende. *Edit.*

Tranquille. — Sempre in te *volte,* in te *fise. Edit.*

Più ti vo' dir, per non lasciarti senza ec. — Chiamò il

Una conclusion, ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.

Castelvetro oscuro questo luogo, non conoscendo come ciò, che soggiugne Laura, abbia da esser grato al Poeta. Laura dice questo: Io t'amai, o Poeta, come tu ne potesti vedere i segni; nè solo ti stimai degno dell'amor mio, anzi di più ti vo' dire, per tua consolazione, che mi stimai io indegna dell'amor tuo, vedendomi nata in così basso luogo e così poveramente. *Tass.*

Che 'n troppo umil terren mi trovai nata. — *O quantum, et quoties possem numerare beatos, - Nasci felici qui meruere solo,* disse Rutilio Numaziano nel suo Itinerario. *Tass.*

Fiorito nido. — Toscana, forse; e forse Italia, che tutta è giardino. *Edit.*

Ma assai fu bel paese, ov'io ti piacqui; ec. — Dice Laura: ma finalmente il paese mio fu bello abbastanza, poichè in lui ti piacqui; chè s'io fossi nata presso a Firenze, dove tu non frequentasti mai, essendoti ignota, il tuo cuore, insieme collo stile, ad altro oggetto si sarebbe rivolto; ond'io mi sarei rimasa senza la fama che tu m'hai dato. Ovvero esponi che Laura si dolga di non esser nata vicino a Fiorenza, e soggiunga: *Ma assai fu bel paese, ov'io ti piacqui;* cioè; assai fu bello per me, poichè in lui ti presi del mio amore; perciocchè il tuo cuor con ragione potea rivoltarsi ad altro più conosciuto oggetto, essendoti io ignota per la mia povertà, e lasciarmi senza la fama che la tua penna m'ha data. *L'ove* per *poichè* l'usa ancora in altro luogo il Poeta dicendo: *L'anima, a cui vien manco - Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse. Tass.*

Questo no, rispos'io; perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell'Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve:
Però saper vorrei, Madonna, s'io

Questo no, rispos'io; perchè la rota ec. — Favellando poeticamente ed amatoriamente, risponde il Poeta a Laura, che o fosse ella nata in Toscana, o in qualsivoglia parte del mondo, era egli infallibilmente dalla stella di Venere ad esser suo amante destinato. *Tass.*

Ch'ancor mi segue. — Che la fama di questo mondo accompagni e piaccia nell'altro, è contra quello che disse altrove: *Ma se 'l Latino o 'l Greco-Parlan di me dopo la morte, è un vento.* Nondimeno Dante anch'egli finse che i morti facciano stima della fama e dell'onore di qua. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo,-Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi,* disse in persona di Ciacco; benchè forse Dante in quel luogo non sia da lodare, fingendo che un dannato ignominioso pregasse d'esser ricordato nel mondo da chi all'inferno delle sue triste azioni l'avea veduto punire. *Tass.*

E col tempo dispensa le parole. — E fa misura del tuo discorso la brevità del tempo che n'è conceduto a discorrere. *Edit.*

Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Son per tardi seguirvi o se per tempo. — *Tardi* sta bene, non così forse ti si mostra opportuno il *per tempo*, ma qui intendo che *per tempo*, voglia dir *presto*, e per quanto *presto* fosse, non sarebbe mai *per tempo* al cuor dell'amante che desidera riveder la sua donna fatta celeste, e godere al fianco di lei vita immortale. Ma nota che questa osservazione odora di sofisticheria. *Edit.*

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
TRIONFO DELLA FAMA. Capit. I.

Da poi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il süo Sol tolto,

Questo primo capitolo del Trionfo della Fama si congiugne col primo della Morte; e coll'ultimo si congiungeva quell'altro rifiutato, che comincia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Onde il Castelvetro ragionevolmente si mosse a credere che il Poeta avesse intenzione di rifiutar l'uno e l'altro. E veramente quel solo della Morte pare che tutta la serie e l'ordine della visione interrompa. *Tass.*

Ne' manoscritti dell'Estense dopo il capitolo prossimo passato seguita non il presente, ma sì quello che dicono rifiutato dal Poeta, e leggesi nel fine d'alcune edizioni con questo principio. *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Tu l'avrai trovato qui avanti al Trionfo d'Amore, non essendo cosa, di cui s'abbia a vergognare il nostro Autore, e avendolo ancora comentato Bernardo Illicino. Comincia il presente capitolo con alcune eroiche e spiritose terzine. *Mur.*

TRIONFÒ NEL VOLTO. — *Del volto,* si legge ne' manoscritti. *Mur.*

E FU DEL NOSTRO MONDO IL SUO SOL TOLTO. — *Che spense 'l sole, anzi 'l ripose in Cielo,* scrisse nel Capitolo II. della Morte. *Edit.*

Partissi quella dispietata e rea,
Pallida, in vista orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia; ed or di quali scole
Verrà 'l maestro, che descriva appieno
Quel, ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.

CHE TRAE L'UOM DEL SEPOLCRO. — Maniera di dire poetica e leggiadra, quantunque propriamente si convenga a que' soli, de' quali s'era perduta la memoria, poichè allora la Fama li trae dal sepolcro. Chi è famoso in vita e dopo morte, non va, poeticamente parlando, nel sepolcro, perchè la Fama il serba in vita. Sicchè intendo: la quale trae l'uomo del sepolcro, o il serba in vita. *Mur.*

Ci perdoni il Muratori, questo è un guardarla troppo pel sottile. *Edit.*

IN SUL GIORNO. — Osservalo detto per *in sul fare del giorno. Mur.*

COTAL VENIA; ED OR DI QUALI SCOLE. — Alcuni testi scorretti hanno: *Ed io di quali scole. Tass.*

COTAL VENIA; ED OR ec. — L'uno de' testi vecchi ha: *Cotal venia; ed o di quali scole. Mur.*

D'INTORNO IL CIEL — *D'intorno al ciel*, leggo ne' manoscritti. *Mur.*

L'OCCHIO MIO NON POTEA NON VENIR MENO. — L'occhio non potea bastare alla totalità del desio, espone il Castelvetro. Io espongo: *Che per tutto*, cioè che con tutto l'estremo desio,

Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi;
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro, e di valor armata;

ch'io avea di vedere, l'occhio mio non bastava per resistere a quella tanta luce. Che la frase *per tutto* si possa in questo significato pigliare, altrove lo mostrò il Poeta dicendo: *Ned ella a me per tutto il suo disdegno – Torrà giammai, nè per sembiante oscuro – Le mie speranze, ec. Tass.*

Scolpito per le fronti era 'l valore ec. — Altra scoltura doveva esser questa, che non quella d'un intagliatore tenuto per cima d'uomo. Volle il mio stampatore (a dinotare che egli viveva e s'ajutava del suo) fargli intagliare in rame una lumaca attaccata ad un sasso nudo, col motto: *Succo meo;* e mandogline il disegno. Ma egli, come saccente, la fe da sè; ed in cambio d'una lumaca, ritrasse una girella di salciccia, la più naturale ch'uscisse mai di mano di pizzicagnolo. Spiacemi che si mandasse a riformare a Vinegia: chè quel *Succo meo* ci stava dipinto per fare il pan unto. Ma, tornando alla corrente, quel galantuomo dell'interprete se la colse senza dir nulla; onde il Poeta, per non essergli obbligato, si risolvè di porre a costoro una declaratoria in fronte, come a' cavalli che si subastano. Gl' introduce però senza far prima motto che la Fama avesse gente con esso lei. E non ostante il cedolone par nondimeno in que' versi, *Poi mi fu mostrata ec.*, ch'egli non si sappia scostar dal babbo. *Tass.*

che legar vidi Amore. — Ci ha un poco d'Anfibologia. Intendi: *Amore legò i quali. Mur.*

e non d'amor mancipio. — Qui dice che Scipione non fu schiavo d'Amore. Il contrario ha detto nella canzone, *Quell'antico mio dolce ec.*, ove Amore si vanta d'aver lasciato di

Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra, o per via Lata.
Venian tutti in quell' ordine, ch' i' dico;
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue:
E quei, che volser a' nemici armati

cadere in vile amor d' ancille alcuni eroi, fra' quali, secondo gl' interpreti, è annoverato ancora Scipione. Ma oltre all' essere questi componimenti l' un dall' altro affatto sciolti, il Poeta ha quivi seguitato alcuni autori, e qui ne seguita degli altri. *Mur.*

Talora per via Sacra, o per via Lata. — Fu il primo Giulio Cesare che trionfasse per la via Sacra; perciocchè innanzi a lui tutti i trionfi, come riferisce il Biondo, per la via trionfale dal Vaticano al Campidoglio, o, come altri dicono, fino al Velabro, solevano condursi. *Tass.*

E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio ec. — Due sposizioni acute porta il Castelvetro intorno a questo passo del titolo del ciglio. Io intendo, che ciascuno fosse segnato con quel nome che in lui era più noto, e il faceva più glorioso al mondo. Come, per esempio, Giulio Cesare era più noto per rispetto del nome imperiale esaltato da lui, e però avea scritto in fronte: *Julius Caesar Imperator*. Suo figliuolo era più glorioso per cagion del nome di Augusto; e però il suo breve diceva *Octavianus Augustus*. Publio Cornelio era più noto per cagione del soprannome di Africano, e però avea scritto: *Africanus Major*, e così gli altri tutti. *Tass.*

L' un seguiva il nipote. — Cioè: (ma non senza un poco d' anfibologia) il minor Scipione tenea dietro a Scipione il grande, e Ottaviano dietro a Giulio Cesare. *Mur.*

E quei che volser ec. — *Ordina: e quei due padri accompagnati da tre figli, che volsero chiudere il passo a' nemici con le membra sue.* Accenna Publio e Gneo Scipioni; questi

Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.

padre di Scipione Nasica, quegli di Scipione Affricano maggiore, e di Scipione Asiatico. *Biag.*

Che volser a' nemici armati ec. — Publio e Gneo Scipioni presunsero con poca gente opporsi ai tre eserciti Cartaginesi, perchè non si venissero a congiungere con Annibale in Italia. Però Cicerone di loro: *quid duo propugnacula belli Punici, Gn. et P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? Biag.*

E l'ultim'era 'l primo tra' laudati. — Cioè di bontà di vita e di costumi, ma non già di valore. Parla del Nasica. Così di sopra disse d'Augusto, che fu solo al mondo senza pari, cioè al suo tempo, non l'avendo alcuno nè di prudenza, nè di fortuna, nè di dominio agguagliato. *Tass.*

Di Claudio dico ec. — Claudio Nerone sentendo nel regno di Napoli ove stava contro Annibale, che Asdrubale s'apprestava di venire a giugnersi col fratello, partitosi dall'esercito con poca gente eletta, e di notte, quietamente giunse al Metauro, costrinse Asdrubale a battaglia, lo ruppe, e rivolò al campo contro Annibale; per lo quale sì pronto e sì opportuno provvedere salvò l'imperio dall'ultima sua rovina. *Biag.*

Che con arte Anniballe a bada tenne. — Parla di Fabio Massimo. *Bada e badare* è della provenzale. *En fai badar*

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.

leu vauc muzan, disse Sercamone. *Unus homo nobis cunctando restituit rem*, disse Ennio. *Tass.*

Un altro Fabio, ec. — In altra guisa i manoscritti: *Duo altri Fabii, e duo Caton con esso;* cioè con esso Fabio Massimo dittatore. Poi segue: *E duo Pauli, e duo Bruti, e duo Marcelli, – Regolo, che amò altrui più che sè stesso.* Oppure *Un Regol, che amò ec.* Può il Poeta con que' due Fabii aver inteso Fabio Massimo Rutiliano, Rullo o Rulliano, e Q. Fabio cognominato l'Allobrogico, per tacere di M. Fabio Ambusto, e d'altri famosi di quella famiglia. *Mur.*

Duo Caton. — Il Censorino e l'Uticese. *Biag.*

Duo Paoli. — Gli Emilii, padre e figlio; questi trionfò de' Macedoni, e menò a Roma incatenato Perseo loro re; quegli morì nella gran giornata di Canne. *Biag.*

Duo Bruti. — Quello che scacciò Tarquinio; e quello che uccise Cesare. *Edit.*

Duo Marcelli. — Padre e figlio. Il padre fu il primo che vinse Annibale a Nola, stato sin allora vincitore in Italia; il figlio domò i Francesi abitatori delle Alpi. *Biag.*

Ch'amò Roma e non se stesso. — Perchè volle anzi morte, che consentisse a quel patto ch'era di vergogna di e danno alla patria. Vedi Orazio, lib. IV. Ode V. *Biag.*

Un Curio. — Marco Curio Dentato, il quale, come dice Dante nel Convito, dai Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro, per carità della patria rifiutò, dicendo che i romani cittadini, non l'oro, ma i posseditori dell'oro posseder volevano. *Biag.*

Fabrizio. — Rifiutò infinita quantità d'oro per non volere abbandonare la patria. *Biag.*

E fe maravigliare il re Pirro pel suo coraggio, non meno che pel suo disinteressamento. *Edit.*

Mida. — Avarissimo re, che domandò di poter convertire in oro tuttocchè toccava, e fugli dagli Dei conceduto, e si morì

Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di se, e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

di fame, poichè come i cibi si accostava alla bocca, questi in oro si tramutavano. *Edit.*

Crasso. — Uno dei triumviri collega a Cesare e a Pompeo. Guerreggiò i Parti, ed essendo stato vinto ed ucciso in battaglia, il re de' Parti fecegli versar nella gola oro fuso dicendo: ecco io ti abbevero di quel metallo ond' eri tanto in vita assetato. *Edit.*

Cincinnato. — Che dall' aratro passava alla dignità Dittatoria, e al comando degli eserciti. *Edit.*

Serran. — Detto prima Attilio, e perchè trovato che seminava, quando lo chiamò la patria Consolo, soprannominato Serrano; onde Virgilio: *et te Serane serentem. Biag.*

E il gran Camillo. — Sbandeggiato e cacciato in esilio venne a liberare Roma contro a' suoi nemici, e spontaneamente poi si tornò in esilio, per non offendere la senatoria autorità. *Biag.*

Perch' a sì alto grado il ciel sortillo, ec. — Se fu virtù, non fu destino; e se fu destino, non fu virtù. *Tass.*

Perch' a sì alto grado ec. — *Perchè a tanto onor*, ha l' uno de' vecchi testi; e l' altro; *Perchè a tanto d' onor. Mur.*

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch' armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;

MUMMIO, LEVINO, ATTILIO. — *Lucio Mummio* distrusse Corinto. *Levino* frenò il re Filippo di Macedonia, collegato con Annibale, scacciò di Sicilia i Cartaginesi, e fece l'isola soggetta a' Romani. *Attilio*, il Calatino. *BIAG.*

ERAVI QUEL. — Gneo Popilio, il quale chiudendo Attilio, che chiedeva tempo alla risposta, in un cerchio con la verga che aveva in mano imposegli di consigliarsi a rispondere prima che uscisse di quello. L'atto ardimentoso, e le parole di quel magnanimo strinsero quel re sì, che acconsentì alla proposta del senato. *BIAG.*

QUEL CH'ARMATO ec. — Manlio Torquato che difese solo il Campidoglio, e meritò per quell'atto di valore il titolo di Capitolino. *BIAG.*

ONDE POI FU SOSPINTO. ec. — Per le sue ladrerie fu dannato, e precipitato dal medesimo monte. *BIAG.*

E QUEL CHE SOLO ec. — Orazio Coclite. *EDIT.*

MOSSE LA MANO INDARNO ec. — Muzio Scevola, che menò il colpo a vuoto, uccidendo non Porsenna, ma uno de' suoi consiglieri. *EDIT.*

CHE NON SENTÌ 'L DUOLO. — Fa perdere la gloria della tolleranza e costanza eroica a Muzio Scevola; ma in contraccambio gli attribuisce un nobilissimo sdegno eroico. *MUR.*

Questo è nobilissimo concetto del Poeta; tanto era il dispetto del magnanimo giovine che fossegli andato il colpo fallito, da non sentire nemmeno il calor delle brage. *EDIT.*

E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
  Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi

E chi 'n mar primo ec. — Caio Duilio, primo vincitore dell'armata Cartaginese. *Biag.*

E chi lor navi ec. — Q. Luttario Cattulo sperse e distrusse quella formidabile armata nemica con minore assai. *Biag.*

Appio conobbi. — Appio Claudio cieco, per avere tolto a Patrizi, e dato a' servi l'onore dei sacrifici di Ercole, lo punì il Dio di cecità. E perch'egli fu sempre contrario alla plebe che fece escludere dal consolato, e dalla sacerdotale dignità, dice degli occhi, che *gravi furon sempre. Biag.*

Furon sempre, e molesti all'umil plebe. — Anzi le dieron gusto grandissimo quando s'abbacinarono. Ma negli scritti di mano del Poeta si legge: *Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi - Furon sempre e molesti all'umil plebe.* D'onde nasce altro più chiaro sentimento d'Appio, e della famiglia Claudia. *Tass.*

Un grande. — Pompeo. *Biag.*

All'estremo ebe. — *Hebet,* parola arcilatina; e nota eziandio un presente in vece d'un tempo passato. *Mur.*

Accenna il misero fine di Pompeo, e la sconfitta di Farsaglia, onde fu spento il grido di tante sue vittorie anteriori. *Edit.*

Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe. — Forse simile a Bacco e ad Ercole nell'aver vinte molte nazioni, e simile ad Epaminonda nell'aver prese l'armi per la libertà della patria. *Tass.*

Ma 'l peggio è viver troppo. — *Magnus enim labor est magnae custodia famae,* disse il Poeta nell'*Africa. Tass.*

Quel, che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse

Quel, che dell'esser suo destro e leggero ec. — Intendi di Papirio, che fu il primo capitano del suo tempo, e severissimo, come mostrò contra Fabio; e dall'esser destro e leggiero, Cursore fu cognominato. *Tass.*

Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno; ec. — Questi il Poeta lo lascia nella penna, a discrezione del lettore. A me pare che di Valerio Corvino, che fu gran soldato e gran capitano, si potrebbe intendere; ma io non vo' però fare il bello ingegno in affermarlo. *Non alias militi familiarior dux fuit; inter infimos militum haud gravate munia obeundo, in ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumq; inter se aequales certamina ineunt, comiter, facilis vincere, ac vinci; vultu eodem, nequaquam aspernari parem, qui se offerret factis, benignus pro re dictis ec.*, disse Livio, parlando di Corvino. Il Castelvetro intende di Volumnio, che, secondo l'ordine del Poeta, gli veniva appresso. *Tass.*

Tumor di sangue, bene oprando oppresse. — Chiama il Poeta *tumor di sangue* l'alterigia d'Appio Claudio, che tronfio e pettoruto della nobiltà del suo lignaggio n'andava. *Tass.*

Volumnio nobil. — Anzi plebeo, se non riguardiamo al valore. *Tass.*

Cosso. — Cornelio Cosso, di cui Valerio Massimo, lib. III., cap. *de fortitudine.* Plinio: *De viris illustr. De Cornelio Cosso. Cast.*

Filon. — Filone, che fu il primo pretore della plebe, è posto da Livio fra i più degni capitani. *Biag.*

Rutilio. — Di cui parla Valerio Massimo, lib. VI. cap. *de Mutatione morum et Fortunae.* E lib. II. cap. *de Majestate;* e in altri luoghi. *Cast.*

Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'agl' ingrati troncar, a bel studio erra;

E dalle spesse luci ec. — Cioè dagli spessi chiarissimi uomini. *Cast.*

Tre Soli. — *Soli* ha relazione alle *luci* nominate testè. *Edit.*

Lucio Dentato, e Marco Sergio e Sceva. — Perchè tante gloriose ferite ricevettero, combattendo, nei corpi loro, seguita che quei tre gloriosi avevano le membra rotte. Lucio Dentato ebbe quaranta ferite in petto; Marco Sergio nella prima battaglia che sostenne, ventitrè, e perdè nella seconda il braccio destro; nella prodigiosa difesa che fece a Durazzo, perdè un occhio, e ricevette innumerevoli altre ferite. *Biag.*

Ma l'un successor di fama leva (*). — Volendo il Poeta dire che Catilina, indegno successore di Marco Sergio, tralignando gli oscurò la fama, non si può credere che lo dicesse di così mala grazia, però leggi come nel testo del 26.: *Ma l'un rio successor di fama leva*. Chè così parimente si legge nel testo scritto di man propria del Poeta. E nota che questo di Catilina è concetto levato dal sesto capitolo di Solino. *Tass.*

Ma l'un non successor. — Ambedue i codici dell'Estense hanno: *Ma l'un rio successor*. E così più abbasso hanno *garrulo*, e non *Catulo*. Qui puoi notare quella *fama leva*. *Mur.*

Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra. — Quel *bel studio* non è bello, e non dice troncar che; però tanto si potrebbe intendere ch'egli avesse castrati que' poveri Capuani. *Pochi dì appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna*, disse Matteo Villani anch'egli di mala grazia. *Che 'l collo a' Capuani ingrati taglia*, avea fatto prima il Poeta; e forse, non ostante la bassezza, era men male; ma la rima lo frastornò. *Tass.*

(*) Così legggeva il Tassoni; a differenza della nostra ediz. *Edit.*

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;

Ordina: *e vidi Fulvio Flacco, il quale erra a bello studio inteso a troncar la vita agl' ingrati.* Q. Fulvio Flacco, ridotta per lungo assedio Capua, tenuta dai Cartaginesi, fe' troncar la testa ai senatori Capoani; e perchè sospettò che le lettere del senato, avute prima, fossero di perdono, si pose quelle in seno, e per meditata smemoraggine non le lesse, se non finito che fu il giuoco. *Biag.*

Ingrati. — Roma aveva difeso i Capoani da' Sanniti, e fattigli suoi cittadini. *Biag.*

E 'l più nobile Fulvio. — Non fu più nobile del Flacco, ma chiamossi *Nobilior* per soprannome. *Tass.*

e sol un Gracco. – Di quel gran nido garrulo e inquieto. — Così ne' testi buoni, e nel manoscritto del Poeta proprio si legge; però scorrezione è quella degli altri testi che hanno: *E sol un Gracco, – Di quel gran nido, e Catulo inquieto.* Volendo il Poeta inferire, che solo Gracco padre era nel trionfo, essendone esclusi i figliuoli, come garruli, inquieti e sediziosi. *Tass.*

col figlio. — Tito, che dice *il buono e 'l bello;* siccome l'altro che non era ivi, cioè il crudele Domiziano, *il bello e 'l rio. Biag.*

Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr' era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

Ch' ebber almeno il natural desio. — Cioè ebbero quel talento di giustizia e di bontà, che è proprio della natura umana. Ne' manoscritti si legge: *Che buono a buono ha natural desio*. Che è quel proverbio trito: *Omne simile*. E s' intende delle adozioni di que' valorosi principi. *Tass.*

L' altr' era in terra di mal peso carco; ec. — Parla di Tarquinio Superbo, dove è da notare che il Poeta esclude da questo trionfo quelli che non sono famosi per virtù; e nondimeno più avanti vedremo che alcuni ve n' introduce, i quali col mezzo d' opre cattive e di scelleraggini divennero famosi. *Tass.*

L' altr' era in terra ec. — Doveva il Poeta essere svogliato quando finì questo capitolo. *Mur.*

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
 Presi a mirar il buon popol di Marte;
 Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
 Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;

Continua il Poeta a tessere il catalogo degli uomini famosi per arme. A' suoi dì, ne' quali era l'ignoranza dell'erudizione quasi giunta al colmo, sì fatti componimenti dovean parer mirabili cose. Oggidì temo forte che poco plauso si farebbe a chi uscisse in campo con sì lunghi registri; e fors' anche da taluno si griderebbe *al pedante*. Non è per questo che sieno versi da dispregiare; ma solamente voglio dire, che in questo andare annoverando gli antichi poco o nulla ci è di raro, di nuovo e di mirabile per la materia. Chi, d'ingegno molto minore del Petrarca, non avrebbe saputo e non saprebbe molto più oggidì con tre o quattro libri alla mano trovare, non dirò solo tutti coloro che ha qui mentovato il Poeta, ma infiniti altri, giacchè alla rinfusa vengono qui posti i celebri per arme, per lettere e per ogni altra virtù, e alcuni ancora famosi pei vizii, e Latini e Greci e Giudei e Barbari e che so io? Non sono poi sempre questi cataloghi espressi con tai colori poetici, che possa alcuno in leggerli sentirsi rapito in estasi. Segui a considerarli, e osserva s'io abbia fatto qui troppo il saccente. *Mur.*

Popol di Marte. — Fin qui non avea nominato che romani. *Edit.*

Ch'al mondo non fu mai simil famiglia. — Nota *famiglia*. metaforicamente per *popolo*. *Tass.*

E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi

E SENTIA NEL MIO DIR MANCAR GRAN PARTE. — Qui il Castelvetro intende che il Poeta chiami *suo dire* lo stile de' Latini, e di quegli scrittori ch' egli avea letto, fondato sul proverbio; *De Trojanis nihil; de Graecis aliquid; de Romanis plusquam dicitur*. L' esposizione è bella; ma io la tengo per più acuta che vera; perciocchè non solamente Latini, ma Greci ancora, hanno scritto le valentie de' Romani. E non è verisimile che il Poeta scorgesse più cose nella fronte e negli atti di que' fantocci, che nell' istorie di tanti scrittori illustri. E chiamar *suo dire* lo stile de' Latini, essendo egli Toscano, e favellando di loro toscanamente, non par che quadri. Io direi che il Poeta, confrontando gli aspetti di quei magnanimi con quello che di loro avea letto, conosceva che la sua lingua non era bastante per celebrarli, e che alla sua facondia mancava gran parte del necessario; ovvero che s' accorgeva che nel suo dire mancava gran parte, cioè che la sua favella toscana, come povera e bambina ancora, non era sufficiente per descrivere quei valorosi tutti. Ovvero di', che il Poeta finga d' aver queste rime composte mentr' egli andava rimirando il Trionfo, e qui confessi d' essersi accorto che nel passato capitolo molto poco avea detto, a rispetto di quello che dovea dire; il che però, comechè si confaccia col testo, non mi soddisfà punto, avendo il Poeta fin qui mostrato di scrivere dopo la visione, e non mentre che la mirava. *Tass.*

E SENTIA NEL MIO DIR ec. — Ne' manoscritti leggo: *E sentiva al mio dir ec.* Terzina difficile a spiegarsi; e quando si sarà spiegata, più difficile a salvarsi che Orazio non le scriva appresso. *Brevis esse laboro, obscurus fio. Mur.*

PEREGRINI. — Gli stranieri. *Edit.*

ANNIBAL PRIMO. — Io non veggo ragione, per la quale il Poeta avesse a dare il primo luogo tra i famosi stranieri ad Annibale cartaginese, il quale nella milizia, secondo Lucio Floro, si confessò egli stesso inferiore ad Alessandro macedone ed al re Pirro. E nell' altre virtù fu non solamente a questi due, ma ad altri molti inferiore, come empio spergiuro, e mostro di crudeltà. Nè il Poeta medesimo può scusarsi di non l' avere egli ancora tenuto per tale, convinto dal testimonio di

Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo:

quella epistola ch'egli scrisse a Paolo degli Annibali, che d'esser disceso da quell'uomo famoso si gloriava; ove nel fine dice di lui: *Quam clarissimus ille est – Artibus armorum: magnum tamen impia nomen – Aequant acta ducis, parque est infamia laudi.* Vi s'aggiugne il parer di Luciano, il quale in uno dei suoi dialoghi introdusse Alessandro, Scipione ed Annibale, che innanzi al re Minos contendeano della precedenza; e la sentenza fu questa: *Primus quidem judicetur Alexander; deinde post illum tu Scipio; atque, tum si placet, tertius hic Hannibal.* Tass.

I duo chiari Troiani. — Ettore ed Enea, il primo celebrato da Omero, da Virgilio l'altro. Edit.

I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi. — I due Troiani sono veramente chiari; ma questi due gran Persi restano tanto al bujo, ch'io non li so discernere. Ciro si può metter per l'uno; ma io non gli trovo compagno che meriti nome di grande. Cambise fu un pazzo solenne, Serse una pecora giojellata, Ocho un superbo taccagno, Ciro minore un falimbello, Artaserse un pappalasagne; di maniera che la cosa si riduce ai due Darii, uno de' quali acquistò il regno di Persia per fortuna, e l'altro per fortuna lo si perdè. Tass.

Quanto del vero onor, Fortuna, scindi! — Esclamazione affettata e poco sincera, quasi che Alessandro Epirota fosse in parte alcuna da agguagliare al Macedone; e che il Macedone non fosse pari di fortuna al popolo romano, e superior di virtù e di valore a Brenno, a Pirro, a Coriolano e ad Annibale, da' quali i Romani furon più volte vinti, e poco meno che debellati. Ma il Poeta seguita la vana digressione di Tito Livio, il quale nella sua prima Deca, scalmandosi a paragonare i capitani che avevano allora i Romani, con Alessandro Ma-

Nell'altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Agamennon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi, lieto, propose
Un duro prandio, una terribil cena;

gno, non si vergognò di contrapporre le guerre di Montefiascone alle gloriose imprese di quell'invitto re. *Tass.*

Nell'altro. — Cioè nell'altro capitolo, quando disse: *Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe. Tass.*

Che desiò del mondo veder troppo. — Il Poeta seguita Dante, che finge Ulisse affogato nell'Oceano per soverchia curiosità: e Dante seguita in parte Cornelio Tacito, il quale nel trattato de'costumi della Germania racconta che i Germani tenevano anticamente che Ulisse fosse in quelle parti capitato per mare, e vi avesse fondata la città d'Asciburgo; il che pur si tiene di Lisbona, città famosissima di Portogallo, detta in latino *Ulisbona*, coll'autorità di Strabone. Favorisce anche a questa finzione quello che da Claudiano fu detto nel primo libro contra Ruffino dell'isola dell'Oceano, albergo dell'anime de'morti, ove con questi versi egli finge che capitasse Ulisse. *Est locus, extremum pandit qua Gallia litus, – Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulisses – Sanguine libato populum movisse silentum*, ec. *Tass.*

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse. — Non visse più di novanta anni. Vedi gli autori che dicono che una età appresso i Greci s'intendea di trenta anni, e non di cento, come l'intende il volgo. *Tass.*

che 'n spose Poco felici. — Elena, moglie di Menelao, fuggì via col drudo; Clitennestra, moglie di Agamennone, fe' ancora di peggio, che ammazzò il marito. *Edit.*

Leonida, ch' a' suoi, lieto, propose ec. — *Prandete, inquit, commilitones, tamquam apud inferos coenaturi. Tass.*

Leonida, ch' a suoi, ec. — Nobile terzina. *Leonidas* hanno i testi a penna, e così più a basso *Aristides e Diogenes* invece di Aristide e di Diogene. *Mur.*

E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:

E 'N POCA PIAZZA FE' MIRABIL COSE. — In breve spazio di terreno. *Edit.*

MILCIADE. — Ruppe i Persiani a Maratona, e liberò Atene da servitù quasi inevitabile. *Edit.*

E 'L BUON FIGLIUOL. — Cimone, figliuolo di Milziade. Essendo stato multato il padre, nè potendo pagare, morì in prigione. Ma Cimone, per riaverne il cadavere, e scontare il debito del padre, si mise volontario ne' ferri. *Edit.*

TEMISTOCLE, E TESEO. — Ne' manoscritti: *Teseo, Temistocles.* Nota l'ultimo verso, *A tutti fu crudelmente interdetta,* ove bisogna troncare in mezzo una parola per cagione della posatura. Possono forse i poeti greci e latini servir di difesa, avendo anch'essi troncata in mezzo qualche parola con farla servir di fine ad un verso, e di principio ad un altro. Qui a me non pare molto felicemente innestata questa osservazione della *sepoltura interdetta.* Nella terzina seguente, invece d'*intersizio* hanno i testi a penna *interstizio. Mur.*

TEMISTOCLE. — Vinse i Persiani a Salamina, e costrinse Serse a tornarsene addietro in una navicella, dopo aver messo in mare la maggior flotta che fossesi mai veduta. *Edit.*

TESEO. — Combattè a difesa di Atene: è da vedere Plutarco. *Edit.*

SETTA. — Qui compagnia: e li mette a mazzo per la sepoltura in patria che fu a tutti questi interdetta, come dirà indi a poco. *Edit.*

ARISTIDE. — Dice che Aristide mostrò fra i Greci quelle virtù stesse che Fabrizio fra i Romani; e furono una segnalata onestà, e uno straordinario disinteresse. *Edit.*

A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo

Contrarj duo con picciolo interstizio. — Cioè nulla fa meglio apparir duo contrarii, che quando v'è poco intervallo fra loro, e che l'uno all'altro è vicino. *Opposita juxta se posita magis elucescunt*, disse Aristotele. E però la virtù e il beneficio di quegli Ateniesi, avvicinata e paragonata coll'ingratitudine usata lor dalla patria, risplendea maggiormente, e si faceva tanto più chiara. *Tass.*

con questi tre di sopre. — Gran licenza della rima. Sta *di sopre* per *di sopra*; e *di sopra* sta per *sopraddetti*. Notalo, ma per non valertene mai. E lo stesso dico di *scindi*, veduto poco innanzi, e d'altre simili parole. *Mur.*

Pirro. — Re di Epiro. Guerreggiò molt'anni i Romani con varia fortuna, ed ebbe fama di gran capitano. *Edit.*

e gli era avviso. — Si dee leggere: *e gli era avviso* (*), cioè gli parea che gli fosse fatto torto per non essere in compagnia de' Romani annoverati nell'antecedente capitolo, co' quali fu collegato una volta. Ma ciò è detto bassamente, e con frase da lasciarsi alla prosa. *Mur.*

Con lui mirando. — *Colui mirando*, hanno i manoscritti. *Mur.*

Jeron. — Jerone, re di Siracusa, fu parimente amico dei Romani; onde s'ha a credere che fosse vicino a Massinissa. *Biag.*

(*) Il testo seguito dal Muratori leggeva: *Egli era* ec. *Edit.*

Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo

E'L CRUDO – AMILCARE. — Non come crudo andava in trionfo, ma come gran capitano. *Tass.*

VIDI, QUAL USCÌ GIÀ DEL FOCO; IGNUDO ec. — Creso fu gran re, vinse molti regni e nazioni; ragunò grandissimi tesori, fu molto liberale cogli uomini, e splendido verso gli Dei. Anzi dice Erodoto, che per la sua bontà gli fu prolungato tre anni il regno da Dio. Questi, veduta la ribellione de' Persi e l'imperio crescente di Ciro, la cui grandezza pareva che a lui minacciasse ruina, deliberò, prima che si facesse più forte, di prevenirlo, pretendendo giusta cagione di guerra dalla vendetta della morte d'Astiage suo parente, che Ciro aveva ucciso. Ma prima che si mettesse in armi, volendo soddisfare a quanto l'umana prudenza parea che richiedesse, mandò ambasciadori accorti, con donativi grandi a tutti gli oracoli d'Asia, per intendere il voler degli Dei sopra la guerra ch'egli era per muovere. E venendo a tutte le richieste degli oracoli, che erano fraudolenti, risposto a suo favore, non si contentò della prima; che mandò la seconda volta, con interrogazioni più manifeste e sicure sopra lo stesso. E venendo pur anco elle tutte a suo favore interpretate, comechè le sue forze sole bastassero, volle eziandio mandare a tutti gli amici e confederati, parte a richiedere ajuto presente, e parte ad ordinare che lo tenessero pronto, per quando gli bisognasse. Indi con un fioritissimo esercito passato ne' confini di Persia, e fatta una grandissima battaglia con Ciro, restò del pari. Dopo la quale vedendo che la guerra gli era zarosa ed ardua, se non aggrandiva l'esercito, sopravenendogli già il verno, si ritirò in Lidia con pensiere di ritornare a tempo nuovo in Persia con forze maggiori; e frattanto disfece l'esercito, non pensando mai che Ciro, il quale a fatica s'era difeso da lui in Persia, a provocarlo in casa sua propria si dovesse condurre. Nondimeno poichè lo si vide arrivar sopra, non si sbigottì; ma con quelle genti, che così all'infretta potè mettere insieme, gli uscì incontro; e valorosamente combattendo, non perdè la giornata se non per astuzia del nemico, che co' cammelli i suoi cavalli, che a veder simili animali non erano assuefatti, mise in terrore. Nè, perduta la giornata, si perdè d'animo; ma racchiusosi nella città di Sardi, forte di mura e di sito, ed atta a sostener un

Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;

assedio lungo, mandò subito fuori a mettere insieme l'esercito che avea deliberato di ricondurre in Persia la primavera, e a chieder soccorso agli amici circonvicini. E già ogni cosa con fretta grande s'andava mettendo in punto, e nulla pareva agli assediati che si dovesse temere. Quando il quartodecimo giorno dell'assedio, Ciro per via d'astuzia e di tradimento per una parte del muro, tenuta inespugnabile, entrò nella città, e prese vivo Creso; il quale se con la prudenza e virtù sua si facesse scudo contro la fortuna determinata di ruinarlo, si può dalle cose dette conoscere, delle quali tutte Erodoto n'è testimonio. E tanto basti per rispondere alla gagliarda opposizione fatta qui dal dottissimo Castelvetro, ed approvata da molti, che Creso non sia esempio d'uomo prudente. *Tass.*

Vidi qual uscì già ec. — Così ancora i testi vecchi. Pare che dica d'aver veduto Creso appunto com'egli era quando uscì del foco ignudo. Qualche edizione ha, e forse meglio, *Vidi quel, ch' uscì già. Mur.*

Uscì già del foco ec. — Creso, vinto e preso da Ciro, e dannato a morte dal vincitore, era già per esser arso, quando esclamò: o Solone, Solone! Richiesto da Ciro che volesse dire, rispose che avverava l'avvertimento datogli da Solone, che non debbe l'uomo, per benigna e ridente che gli si mostri Fortuna, chiamarsi felice innanzi al fine. Ciro gli donò la vita. *Biag.*

Siface. — Incendiate le tende del suo campo si fuggì, e preso da' Romani, si morì miseramente in prigione. *Biag.*

Pari. — Vuol dir pari a Creso, o rispetto alla condizione regia, o rispetto alla disavventura, nel qual caso la susseguente preposizione *a* varrebbe *per;* altrimenti essa si dee pigliare per *in*, e riferire a *vidi*. *Pari* si potrebbe anche intendere, a paro con Creso, allato a Creso; in un pajo, in una coppia con Creso. *Leop.*

Brenno. — Re de' Galli, vincitore in Macedonia, corse in Focide per rapire i tesori del famoso tempio del Delfico Apollo, dove, dopo molta strage de' nemici e de' suoi, vinto dal

E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:

dolore delle sue ferite, si diè d'un pugnale in petto, e si morì. *Biag.*

In abito diversa ec. — Per la diversità delle vesti è accennata la varia nazione degli Eroi, dal Poeta fin qui veduti. *Edit.*

In popol folta. — Grande per numero, numerosa. *Edit.*

Gli occhi alti ergo. — I manoscritti hanno: *gli occhi alto ergo. Mur.*

Una parte ec. — Una porzione di quelle genti che seguivano il Trionfo della Fama, senza mischiarsi alla moltitudine. E sono quelli della santa nazione, o i ricordati ne' libri santi. *Edit.*

Quel che volse ec. — Davide, che avea disegnato di edificare un tempio al Signore, ma come uomo di guerra non fu tenuto a ciò degno. *Edit.*

Chi fe l'opra. — Salomone, che il tempio edificò. *Edit.*

Non tal ec. — Sebbene egli, a parer mio, non fu tale architetto, non fece così bello edifizio, dentro, cioè nel cuor suo. Accenna i trascorsi di Salomone. *Leop.*

Poi quel, ch'a Dio ec. — Mosè. Accenna le frequenti visioni da esso avute, e le frequenti rivelazioni fattegli da Dio. *Edit.*

E quel, che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

E quel che ec. — Giosuè, che fermò il Sole, per aver agio di rompere compiutamente i nemici. *Edit.*

Chi Dio ben cole ..... aver suggetto. — Intendi *ha suggetto,* come più innanzi, *e tiene il cielo,* il lega; ed è bel vezzo di lingua. *Edit.*

Poi vidi il padre ec. — Abramo. E ricordivi il lungo pellegrinaggio di quel patriarca. *Edit.*

Seco 'l figlio e 'l nipote. — Isacco e Giacobbe. *Edit.*

'l gioco ec. — Giacobbe, doppiamente beffato, essendogli data Lia invece di Rachele, e questa dopo altri sette anni di sudore e di desio. *Biag.*

E 'l saggio e casto ec. — Lo dice *saggio* per l'antivedere trasfusogli da Dio; *casto,* pel rifiuto della falsa donna che l'accusò. *Biag.*

Dal padre lontanarsi un poco. — Accenna l'allontanamento in che stette dal padre quando, venduto dagl' invidiosi fratelli, fu menato in Egitto, ove acquistò gloria e grandezza. *Biag.*

'l giusto Ezechia. — Questi, fra tutti i Re d'Israello, ha il nome di giusto, dopo Davide, per aver spezzato il serpente di bronzo, e vietata l'idolatria. *Edit.*

Di qua da lui chi fece la grand'arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista;

E Sanson guasto. — Intende o affascinato dalla meretrice, o privato degli occhi Ma ciò meschinamente è detto. *Mur.*

Chi fece la grand'arca. — Noè. *Edit.*

E quel, che cominciò poi la gran torre, ec. — Parla di Nimroth o Nembrotte, che cominciò la torre di Babel. Ma se nel Trionfo della Fama entravano solamente i famosi per virtù, come ha mostrato il Poeta nel fine del precedente capitolo, perchè metter qui costui, che non solamente non fu uomo di valore, ned eminente in alcuna virtù particolare, ma empio, superbo, e schiuma de' ribaldi? *E la gran torre, – Ch'è vivo esempio a qual superbo fassi,* disse Fazio degli Uberti. *Tass.*

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre. — È di niun momento l'obbiezione che qui vien fatta, e però non la tocco. *Tass.*

Quel buon Giuda. — Io mi rendo certissimo che il Petrarca intende del Maccabeo, ma egli non patì per le leggi paterne, nè fu il rinnovator del culto divino, ma sì il Padre suo: egli fu ben valoroso capitano, e corse a morte, non per giustizia, ma per non fare cosa indegna della sua gloria, e per non mostrar viltà. Lib. I. cap. 9. *de' Maccabei*. Questo medesimo dice Gioseffo, *de Antiquitate Judeorum*. *Cast.*

Leggiadra vista. — Perchè di donne. *Edit.*

Antiope ed Orizia ec. — Due Amazzoni, e sorelle vinte da Ercole. *Biag.*

Ippolita ec. — Cioè d'Ippolito, che Teseo padre per ac-

E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feò,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par, che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina,

cusa falsa di Fedra fece morire. Ma come poteva ella essere *afflitta e trista*, essendo prima stata ammazzata da Teseo, come testimonia Ovidio nella pistola di Fedra? Si può rispondere, che qui Ippolita, e gli altri s' inducono come morti, e non come vivi, siccome chiaramente si vedrà in Ciro. *Cast.*

Menalippe. — Toccò ad Ercole, ma resela alla sorella, togliendo in iscambio le armi della reina. *Biag.*

sì snella. — Sì destra in armi. *Leop.*

che vincerle ec. — Fu quella vittoria una delle fatiche di Ercole, impostegli da Euristeo. *Biag.*

che l' una ec. — Ercole ebbe Menalippe, e Teseo Ippolita. *Leop.*

Ch' uccise Ciro ed or sua fama uccide. — Se la fama di Ciro è uccisa da Tomiri, come diremo che il Poeta intenda che Ciro sia l' uno de' due gran Persi che nominò di sopra? Eppur Ciro è il più famoso re che avesse la Persia. Diciamo che Ciro per l' altre sue virtù era degno di precedere a Tomiri. *Tass.*

Quella che mal vide Troja. — Pentesilea regina delle Amazzoni, che fu uccisa da Achille, sotto Troja. *Edit.*

Una vergine latina. — Camilla, morta di gloriose ferite, ma dopo aver fatto gran danno a' Trojani. *Biag.*

Poi vidi la magnanima reina, ec. — Ser Brunetto nel

Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

primo libro del suo *Tesoro* dice che Semiramis fu la più crudele femmina del mondo. Non so d'onde lo si cavasse. *Tass.*

La magnanima reina. — Semiramide. *Edit.*

Con una treccia ec. — Stava un giorno allo specchio ad acconciarsi i capegli; inteso che mossa era a ribellione Babilonia, così mezzo acconcio il capo, corse magnanimamente, e rintuzzò quel furore, onde poteva venire la ruina della città e la sua. *Biag.*

Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa ec. — Non istimò il Poeta indegna Cleopatra d'andar fra l'altre donne bellicose, forse perchè intervenne nella giornata marittima contro Augusto. E la chiamò arsa d'indegno foco come Semiramis, per essere stata l'una e l'altra impudica, ed essersi a diversi uomini date in preda; ma la magnanimità loro le fa degne di questo Trionfo. *Poi è Cleopatra lussuriosa*, disse Dante, accoppiandola anch'egli coll'istessa reina Semiramis. *Tass.*

e vidi in quella tresca. — *Tresca e trescare* è della Provenzale, onde Elias Carel in due luoghi: *Semet ab donas en tresca ec.; Per quel cor me sauta, em tresca. Tass.*

Zenobia, del suo onor assai piu scarsa. — Costei, sentitasi incinta, (per usar questa voce provenzale, spagnuola e toscana antica) sceveravasi dal marito, nè più gli si raccostava fin dopo il parto. *Tass.*

del suo onor assai più scarsa. — Nota *scarsa del suo onore*, per dire guardinga dell'onestà, e che non scialacquò l'onor suo, come fecero quell'altre sue compagne da buon tempo. Tal frase più propriamente significherebbe il contrario. E non finisce di soddisfarmi la sposizione del Castelvetro o del Tassoni. *Mur.*

Con buona pace del Muratori la frase è tutta nobile e propria. *Scarso*, per contrario di *prodigo, liberale, condiscendente*, che fa meglio al caso, lo abbiamo in Dante, Par. XVII. v. 3. *Quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi.* Nessuno si è mai sognato di censurar questa frase, e chi si conosce alcun

Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par, ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalìo; bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,

poco di questi studii, intende subito la relazione che ci ha tra il modo usato dall'Alighieri, e questo del Petrarca. *Edit.*

Nel cor femmineo ec. — I codici a penna hanno: *Nel cor femmineo fu sì gran fermezza, - Che 'l bel suo viso e la ferrata chioma ec. Mur.*

armata coma. — Chioma chiusa nell'elmo. *Edit.*

chi per natura ec. — I Romani, che avevano per costume di chiamar barbare tutte le altre nazioni. *Edit.*

Giudit. — Tagliò la testa ad Oloferne, mentre dormiva, e liberò dall' assedio Betulia. *Edit.*

Nino ec. — Dal quale hanno cominciamento le storie umane. *Ldop.*

Che superbia condusse a bestial vita? — Se tale fu Nabuccodonosor, perchè porlo nel trionfo degli uomini famosi e gloriosi per virtù e per magnanime geste? *Tass.*

Belo dove riman, fonte d'errore. — Il Poeta seguita Lattanzio, il quale attribuisce a Belo la prima statua che mai fosse fatta adorare, d'onde poi ebbe origine l'idolatria. *Tass.*

Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

Non per sua colpa? — Ma di Nino suo figlio, il quale dopo la sua morte, per consolare il dolor che n'avea, fece fare un idolo a sua similitudine, che poi fu adorato dal volgo. *Tass.*

Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo. — Cioè fece il mal trattamento de' nostri duci, che sotto cattiva costellazione per entrare in Patria passarono l'Eufrate. *E fe del Manicheo non buon governo*, disse Fazio degli Uberti. Fraorte re de' Parti fu quegli che tartassò Antonio; e Surena, capitano d'Orode, ruppe ed uccise Crasso e il figliuolo. Può anche intendere il Poeta de' due Sapori, l'uno de' quali prese Valeriano, e l'altro uccise Giuliano, imperadori. *Tass.*

All'italiche doglie fiero impiastro? — Io l'ho per verso trovato per far rima. Pur si può dire che i nostri capitani vollero passare in Asia contro i Barbari, per medicar l'Italia delle piaghe e delle rotte ch'ella avea avuto da Annibale, o trovarono empiastro che le fece maggiore il male, essendo andati, come si dice, a' bagni per le doglie. *Tass.*

Fiero empiastro. — Vuol dire accrescimento, giunta ai mali che travagliavano l'Italia a quei tempi. *Leop.*

Re Artù — D'Inghilterra, che ha dato gran materia ai romanzi. *Biag.*

E tre Cesari augusti. — I tre sommi imperatori. *Biag.*

Un d'Affrica. — Severo, vincitore nell'uno e nell'altro confine del mondo. *Biag.*

Un di Spagna. — Il primo Teodosio. *Biag.*

Un Loteringo. — Carlo Magno. *Biag.*

Cingean costu'i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi

I SUOI DODICI ROBUSTI. — I Paladini di Carlo Magno. *Edit.*
GOFFRIDO. — Goffredo. *Edit.*

IL MAL GUARDATO, E GIÀ NEGLETTO NIDO. — *Mal guardato,* mentre il tennero i suoi successori; *già negletto,* dopo tanti anni che perderono. La particella *già* sta invece d'*omai. Tass.*

IL SARACINO. — Il Saladino, del quale, Dante Inf. c. IV., *E solo in parte vidi 'l Saladino. Biag.*

QUEL DI LURIA. — Intendono Norandino re turco. *Leop.*

POI 'L DUCA DI LANCASTRO, CHE PUR DIANZI ec. — Il Conte d'Orbi, che fu Duca di Lancastro, di cui parla Matteo Villani nel libro primo, dopo la presa di Cales, essendo stato lasciato da Odoardo re d'Inghilterra, suo cugino, con due mila cavalli a travagliar le frontiere de' Francesi, fe loro di grandissimi danni. Il medesimo Villani nel cap. 44. del X. libro, favellando della morte di questo valoroso principe, disse: *Il Conte d'Uni, Duca di Lincastro, cugino carnale del valente re Aduardo d'Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venti-*

Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom, che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi, qual'egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo, che si partir iersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

cinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore a dì 22 del mese di marzo 1360 *lasciò l'arroganza delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo.* TASS.

MIRO COM'UOM ec. — Poi, come uomo che desideri andar sempre più là (o voglia dir nel diletto, ovvero nell'indagare e nel conoscere) mi pongo a mirare se io vedessi quivi alcuno che io avessi già per l'addietro veduto altrove, cioè in vita. *LEOP.*

IER SERA. — Testè, poco fa. *EDIT.*

DI QUESTA NOSTRA ETATE, E DEL PAESE. — Cioè di questa nostra età e di questo nostro paese; e dice *iersera*, per significare ch'erano morti di fresco. *TASS.*

IL BUON RE SICILIAN. — Roberto, re di Napoli. *LEOP.*

CH'IN ALTO INTESE. — Che mirò a cose alte e nobili. *LEOP.*

E LUNGE VIDE, E FU VERAMENT' ARGO. — Nella morte del re Ruberto, che qui il Poeta chiama Argo, si legge un'egloga sua latina con questo titolo appunto d'Argo, che comincia: *Aureus occasum jam sol, ec. TASS.*

DALL'ALTRA PARTE IL MIO GRAN COLONNESE. — È comune opinione che il Poeta parli di Stefano vecchio, che sopravvisse ai figliuoli. Potrebbesi intendere del cardinal Giovanni, s'egli molt'anni dopo il re Ruberto non fosse morto. Alcuni di Giacopo, vescovo di Lombardia, hanno inteso, confrontando quelle parole dell'epistola sessantunesima del lib. IV.: *Pium, mitem, modestum, sobrium, affabilem, costantem, fortem, justum, largum, munificum, magnificum, circonspectum, ec. TASS.*

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,

ALTRO, CHE D'ARME. — Notalo, in vece di dire: *da altro, che dall'armi*. *MUR.*

VOLSIMI DA MAN MANCA, ec. — Nota che ha data la precedenza agli uomini d'armi, e mette i letterati dalla sinistra. E veramente le lettere, comunque buone, sono da uomo privato, e l'armi comunque perniciose, sono da re. *TASS.*

CHE 'N QUELLA SCHIERA ANDÒ PIÙ PRESSO AL SEGNO, ec. — Tra i filosofi antichi niuno s'avvicinò più alla cristiana verità di Platone; e per questo il Poeta gli dà primo luogo. *TASS.*

FILOSOFIA CHIAMÒ ec. — Dicesi che Pitagora fosse il primo che trovasse il nome di filosofo, cioè amatore della sapienza, e con questo nome chiamasse gli studiosi delle cose naturali e della verità, i quali prima erano chiamati meno modestamente sofi, cioè saggi. *LEOP.*

VECCHIO, A CUI FUR LE MUSE TANTO AMICHE. — Che Ome-

Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.

ro fosse vecchio quando compose i suoi poemi, non è vero; ma ben si legge ch'egli passava cent'anni d'età quando morì. E Svida pure afferma ch'egli morì vecchissimo. *Tass.*

Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente. — Ha senso ambiguo, e pare che voglia intendere che queste città se ne dolgano, come veramente Troja se n'ha più da dolere che da pregiare. *Tass.*

Se ne sente. — Vuol dir se ne avveggono, per la fama che hanno in virtù de' suoi versi; o pure si sentono, cioè sono nominate e famose, per la sua poesia. *Leop.*

Del figliuol di Laerte, e della Diva. — Cantò gli errori d'Ulisse, e le fatiche e le valentie d'Achille; nè fa ostacolo, come hanno creduto alcuni, che Achille, come adirato, stesse gran tempo ozioso, senza voler combattere; perciocchè eziandio in quell'ozio, per privazione, dava a conoscere il suo valore. *Tass.*

Del figliuol di Laerte, e della Diva. — Osserva ancora questa maniera di dire: Bisogna sottointendere, *e del figliuol della Diva. Mur.*

Il Costanzo copiò questo verso in un famoso sonetto, riferendolo a Virgilio: e chiamò Enea: *Il figliuolo d'Anchise e della diva. Edit.*

Primo pittor delle memorie antiche. — *Primo*, o più celebre o più antico si può intendere. Il primo significato è vero, il secondo è falso; imperocchè, secondo Pausania e Suida, prima di lui furono i due Musei, Tamira, Anfione, Lino d'Eubea, Orfeo, Filamone, Crisotemi, Menalopo, Carmanore, ed altri. E se volessimo intendere ch'egli fu il primo che le azioni degli uomini eccellenti con poema eroico illustrasse, neanco è vero; essendochè prima di lui (secondo Eliano) Oribanzio Trezenio e Darete Frigio aveano composta in versi la guerra d'Ilio, e Melisandro avea cantata quella de' Lapiti e de' Centauri. E se crediamo a Suida, il soggetto dell'Iliade fu rubato da Omero a Corinno, poeta eroico, che in lingua dorica, durando essa guerra, l'avea cantato, come avea fatto ancora la

A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva;
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
Che, s'è mal culta, mal frutto produce;

spedizione di Dardano contro i Paflagoni. E prima pure del medesimo Omero, Pisandro in versi eroici avea composta l'Erculeida, poema delle fatiche d'Ercole. *Tass.*

Lingua nostra. — Chiama nostra la lingua latina, e vedi a questo proposito il *Trionfo d'Amore,* cap. II., là ove parla di Sofonisba, e i comenti a que' luoghi. *Edit.*

Io non posso per ordine ridire. — Qui solamente s'avvide il Poeta della sua confusione. *Tass.*

L'occhio il pensier m'andava desviando. — È anfibologico, ma va esposto, come il Castelvetro l'espone, cioè; in questa moltitudine il pensier frastornava l'occhio, che non potea far bene l'ufficio suo. *Tass.*

L'util pianta. — Le leggi. *Edit.*

Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Con gli altri sei. — Uniti a Solone, fanno i sette Sapienti di Grecia. *Edit.*

Varrone, il terzo gran lume romano. — Cioè terzo dopo Cicerone e Virgilio. *Vir doctissimus undecunque Varro*, lo chiamò Terenziano ne' suoi versi. *Tass.*

Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto. — Se Livio non si fosse egli conosciuto inferiore a Sallustio, non gli avrebbe avuto invidia; però torto ha il Poeta a volerglielo paragonare. Seneca fu quegli che oppose a Livio l'avere invidiato a Sallustio il primato fra gli storici. *Primus romana Crispus in historia*, disse Marziale. Alcuni leggono: *E videl torto;* cioè lo mirò con occhio bieco: ma non mi piace. *Tass.*

Uno, che gli ebbe invidia, ec. — Hanno i testi a penna, *Un che già gli ebbe invidia, e 'l vide torto.* E par meglio, perchè così il Poeta non decide chi sia da anteporsi, o Livio o Sallustio. *Mur.*

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto. — Modo frequentato dal Poeta: *ebbi scorto, ebbi visto,* per *vidi* e *scorsi. Tass.*

A scriver molto, a morir poco accorto. — Doppio significato può avere, cioè che Plinio fu molto accorto a scrivere, avendo scritto elegantemente e poco accorto a morire, essendo andato, per curiosità di vedere, ad affogarsi tra i solfi e le ruine del Vesuvio, oggi monte di Somma. Ovvèro Plinio poco accorto a scriver molto, potendo egli meno e più veridicamente scrivere; e poco accorto parimente a morire, per la già detta cagione. Veronese lo chiama il Poeta, seguitando gl' indizii che se ne leggono in Plinio secondo; perciocchè Eusebio Ce-

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo;
  E però provvidenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue qual campo s'impingue.

sariese nella sua Cronica lo chiama da Como; e per tale è stato anche tenuto da altri. *Tass.*

Poi vidi 'l gran platonico Plotino. — Questa con altre terzine, che seguono, ha dei sensi e delle frasi che mi dilettano poco. Può osservarsi il basso di quegli altri, *Che contra quel d'Arpino,* con quel che segue. Frase poco nobile ho detto altrove che a me sembra *quell'impinguare i campi,* per significare la sepoltura. Ad altri forse non parrà così. *Mur.*

Il qual seco venia dal matern'alvo. — Queste sono delle sciocchierie astrologiche di Giulio Firmico, il quale predisse la morte a Plotino, e nella sua giudiziaria agl'influssi celesti diede necessità. *Tass.*

Poi Crasso ec. — Tutti famosi oratori romani. *Edit.*

Ei duo. — *Ei duo* per *essi duo* a me non piace, potendosi dire *ambo,* senza tanti storpiamenti. Il Dottor dai Paragrafi entrò qui in dozzina con le Muse, e notò le seguenti parole: *Fora stato più sonoro e corrente il verso, se il Poeta avesse detto: Che contra Arpino armarono le lingue.* Oh magnanima orecchia, che toglie il vanto a Mida! Così fe l'asino, quando ei sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignuolo. Il Poeta avea prima scritto: *Che tentar quel d'Arpino ebbe ardimento.* Ma, forzato dalla rima, mutò come si vede. *Tass.*

E di che sangue qual campo s'impingue. — Cioè dove per appunto furono fatte le giornate, e chi vi morì, per ingrassar quel terreno col corpo. *Ch'ornò Bologna, ed or Messina*

Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, e tondi, e forme quadre;
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;

impingua, disse altrove, accennando il fecondar de' terreni, che cagiona il grasso de' corpi morti. *Un' acqua minuta e cheta, che tutta s'impinguava nella terra,* disse Matteo Villani, libro IV. cap. VI. *Tass.*

Qual campo. — Così leggasi. E s'intenda Tucidide che distingue il come e il dove delle battaglie, e le genti in esse cadute. *Edit.*

Erodoto, di greca istoria padre. — Se Erodoto non è il più antico fra gli storici, almeno è il più celebre fra gli antichi. È luogo tolto da Cicerone nel libro *de legibus*: *Quamquam et apud Herodotum patrem historiae, et apud Theopompum, ec.* Nondimeno l'esposizione del Castelvetro più piace a' begli ingegni. *Di greca,* cioè di bugiarda. L'essersi contraddetti i Greci l'un l'altro in molte cose, ed aver contigiate di favole l'istorie loro per dilettare, ha dato occasione ai Latini, lor emuli, di chiamarli mendaci. *Cetera quaeque volumus uti, graeca mercamur fide,* disse Plauto nell' *Asinaria Tass.*

e dipinto il nobil geometra. — Dovea forse la sopravvesta d'Euclide essere come quella de' Paladini antichi, o il suo volto come quello di certi Indiani. Non s'è contentato il Poeta di dire che aveano scritto il nome loro *intorno al ciglio*: vuole ancora che portino in viso o indosso i contrassegni della lor professione. *Mur.*

Che 'nver di noi divenne petra. — Che fu ai Cristiani quasi uno scoglio. O vero, che si ostinò contro i Cristiani. *Leop.*

Empiè la dialettica faretra. — Detto ben poeticamente. *Empiè la sua dialettica,* sta scritto, ma non così bene, nel più antico manoscritto. Nota quel *divenne petra in ver noi,* cioè scrisse contra i Cristiani; ma non lodare, se non con circospezione, questa forma di dire. *Mur.*

E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par, che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo, ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,

E quel di Coo ec. — E Ippocrate, la cui opera degli aforismi, ovvero le cui opere, riuscirebbero assai migliori che non riescono, farebbero assai più giovamento di quel che fanno. O pure: il quale fece opera assai migliore che Porfirio. *Leop.*

Apollo ed Esculapio. — Pare che parli d'una dipintura. E nota quel dire: *Ch'appena il viso gli comprende.* Terzina in somma da non lodarsi molto. *Mur.*

Apollo ed Esculapio, medici antichissimi, gli andavano innanzi, chiusi, cioè coperti in maniera che l'occhio appena li poteva discernere. *Leop.*

Allude forse alle infinite favole onde sono avvolte le memorie di que' due medici, e il non esser giunta fino a noi pur sillaba de' loro precetti. *Edit.*

Un di Pergamo. — Galeno. *Leop.*

Il segue. — Vien dietro a Ippocrate. *Leop.*

L'arte. — Cioè l'arte medica. *Leop.*

Anasarco. — D'Abdera visse ai tempi di Alessandro. *Biag.*

Col viso basso. — Pensieroso. O vuole accennar quell'atto in cui fu trovato Archimede quando i romani espugnarono Siracusa. *Leop.*

E Democrito andar tutto pensoso. — Pensoso forse per la speculazione; chè per altro Democrito sempre ridea. *Tass.*

Vidivi alquanti, c'han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par, che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

VIDIVI ALQUANTI, C'HAN TURBATI I MARI ec. — Parla dei Pironii, e degli altri contraddicenti alle dottrine accertate in comune. Altri testi scorretti hanno: *Con denti avversi*. *Tass.*

C'HAN TURBATI I MARI. — Non è compiuta questa metafora ed allegoria, comunque si spieghi, e bisogna intendere altre cose per discrezione, e supplire per carità ciò che manca. *Mur.*

Altri in cambio de' Pirronisti, intendono i puri Dialettici. *Edit.*

CH'OGNUN DEL SUO SAPER PAR, CHE S'APPAGHI? — Niuno è al mondo che non si creda d'aver senno da vendere. Anch'io m'appago di queste mie bizzarrie; e Dio sa come saranno ricevute dagli altri. *Tass.*

CARNEADE VIDI IN SUOI STUDII SÌ DESTO, ec. — Questi è quel Carneade Cirenaico, che per consiglio di Catone, come seduttore della gioventù, fu scartato di Roma. *Quoniam illo viro argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset*, dice Plinio; ma e' non dice già che ciò per la prestezza del suo dire avvenisse. Però è da avvertire che la voce *presto* qui non significa veloce, ma *pronto*, da *praesto*, *praestas*. *Tass.*

LE PARTI. — Le diverse sette di filosofi. *Leop.*

Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:

Contra 'l buon Sire, che l'umana speme ec. — Ritenendosi questa lettura, per *buon Sire* non si può intendere d'altri che di Platone, il quale è capo di tutti i filosofi antichi, che tennero l'immortalità dell'anima; ma a me più piace l'altra, che dice: *Contra 'l buon Siro, che l'umana speme ec.* Intendendo di Ferecide Soriano, o dell'isola di Sciro, come osservò il Silandro sopra l'istorie maravigliose d'Apollonio, che, secondo alcuni, fu il primo che apertamente la difendesse. Perciocchè il chiamar *Sire*, che è vocabolo francese, e titolo di signore e di Re, un filosofo greco, a me non può piacere. *Tass.*

Contro 'l buon Sire. — Il codice più antico ha *Sciro*, e l'altro *Syro*. *Mur.*

Il buon Sire. — Il buon Signore. Cioè Dio. *Leop.*

Con la brigata al suo maestro eguale: — Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo. — Poca brigata, se non parla che di questi due. *Tass.*

Poi con gran subbio, e con mirabil fuso ec. — Il *fuso* non è istromento da tessere. Cleante e Crisippo furono due ingegni acutissimi; e per questo il Poeta chiama tele sottili l'opere loro. *Tass.*

La palma aperta. — Figura della eloquenza larga e abbondante. *Leop.*

Il pugno chiuso. — Figura dei pensieri e dei sentimenti profondi e reconditi. *Leop.*

E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

E PER FERMAR ec. — E per dare stabilità e compimento all' opera incominciata da Zenone, cioè alla filosofia stoica. Dipende dalle parole del verso seguente: *tesser la sua tela gentile*. *Leop.*

CHE TIRA AL VER LA VAGA OPINIONE. — Cleante fu stoico, discepolo di Zenone; e l'opinione degli stoici volea che si sprezzassero le passioni, e che non s'avesse altro oggetto che la virtù. E però Cleante nella sua tela tirava alla verità la varia e vagante opinione degli uomini, massimamente di quelli che andavano errando lontano da questo segno, ponendo il sommo bene negli oggetti del senso. *Tass.*

QUI LASCIO; ec. — Io non so se mai alcuno potesse qui dire al Poeta: di Laura che è mai divenuto, per cui e per la fama di cui avete, cred'io, preso a comporre questi capitoli? Bisogna che il Poeta si sia per istrada pentito di donneare, e voglia sol badare a sè stesso. In effetto così farà nel seguente capitolo. *Mur.*

TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.

TRIONFO DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.

DELL' AUREO ALBERGO CON L'AURORA INNANZI. ec. — L'uscir del Sole con velocità del mare non argomenta ch'egli si fosse corcato di fresco, perciocchè può benissimo chicchessia starsi in letto tre dì e tre notti, indi lanciarsi del letto in fretta; nè si dirà perciò ch'egli fosse corcato di fresco. Oltrechè non pare opportuno il finger qui che il Sole raddoppii velocità, non assegnandosene prima ragione alcuna. *TASS.*

DELL' AUREO ALBERGO ec. — Ha principio spiritoso questo capitolo, quantunque non sia mal fondata l'obbiezione fattagli dal Tassoni. Bisognava che il Poeta avesse prima parlato del tramontar del Sole, e così la faccenda sarebbe poi camminata egregiamente. Invenzione bensì e prosopopea molto poetica si è l'introdurre il Sole a parlare, a sdegnarsi, a minacciare, ec.; ma non bisognerebbe fissarvi troppo il guardo sopra. *MUR.*

L'obbiezione fatta dal Tassoni ne sembra anzi fuor di tutti i propositi. Il Poeta vuol dire, che vide sorger il Sole quando credeva che si fosse appena corcato, e il dice per guisa un po' insolita, è vero, ma non spoglia di garbo. Quanto all' osservare che fa il prefato critico, *non parer opportuno il finger qui che il Sole raddoppi velocità,* rispondiamo che questa ne sembra anzi invenzione opportunissima, ponendosi il Poeta a descriver il Trionfo del Tempo, che se ne vola con tanta celerità. *EDIT.*

Alzato un poco, come fanno i saggi,
  Guardoss' intorno; ed a se stessò disse:
  Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco; s' un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce;
  Che sarà della legge, che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
  Che spegner si doveva in breve, veggio
  Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
  A cui esser egual per grazia cheggio?

Alzato un poco, come fanno i saggi, ec. — I sospettosi ed i tremorosi, piuttosto che i saggi, sono quelli che si guardano intorno. *Tass.*

Intende non solamente del guardarsi intorno, ma di tutto quello che vien dopo. *Edit.*

Ecco; s' un uom ec. — I manoscritti estensi hanno: *Ecco s' un, che famoso in terra visse – Della sua fama ec. Mur.*

Ecco; s' un uom famoso ec. — Se l' uomo, quando è famoso, non si può dire che muoja intero, quando muore che sarà della legge stabilita in cielo, per cui tutto ciò ch' è creato esser deve soggetto a perire? *Edit.*

Nostra eccellenzia al fine. — Non parla di sè solamente qui il Sole, come interpreta un uomo grande, ma parla in comune dell' eccellenza delle nature celesti, che sole dovriano essere eterne, e nondimeno la fama degli uomini contende con esso loro. *Tass.*

Nostra eccellenza al fine. — Caduta, distrutta. *Edit.*

Che più s' aspetta. — Il buon pianeta è forte in collera; laonde si vuol compatirlo se dà nelle scartate, e se prende il bigio pel nero. Altrimenti gli si risponderebbe, che l' uomo, non ostante la fama, veramente muore quaggiù, e solo metaforicamente vive da lì innanzi nel mondo; ma sua maestà febea effettivamente vive sempre, e vince in molte cose l' uomo, avvegnachè l' uomo in altre abbia lui vinto, e sia per vincerlo sempre. Lascio altre cosette facili ad immaginarsi. *Mur.*

Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domô.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini; e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille e mille, più chiari, che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.

Como. — Pettino, liscio, netto. *Leop.*

La crusca, diffetta di questa significazione, ti dà la sola figurata di *comare*, per *adornare le cose con falsi colori*. Nel buon significato di *abbellire*, riferito al discorso, fu usato dal gran maestro delle eleganze l'Ariosto, Furioso, canto XXIX. st. 27. *Ben m'affaticherei con tutta quella - Arte, che tanto il parlar orna e come. Edit.*

E pur la fama d'un mortal non domo. — Non è ragione pure apparente; io streglio e sferzo o pasco quattro cavalli feroci, e non posso sferzare nè domare la fama d'un uomo. Che ha a fare l'esser garzon di stalla, o carrettiere, con l'attutar la fama degli uomini gloriosi? *Tass.*

Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo, ec. — Grande smacco sarebbe alle stelle ed alla Luna l'esser vinte di chiarezza dalla fama degli uomini; e però tanto maggiore al Sole che a tutti i lumi del cielo di gran lunga precede. *Tass.*

S'io fossi ec. — Quando anche fossi ec. *Edit.*

Or conven, che s'accenda ogni mio zelo. — Qui viene in taglio il fingere che il Sole, imbizzarrito, cresca di velocità; ma non già ch'ei l'abbia fatto prima. *Tass.*

Or conven, che s'accenda ec. — Non mi finisce di piacere la maniera dello spiegarsi dell'antecedente ternario; ma qui tutto è buono. *Mur.*

Ed io m'avanzo ec. — Cioè: io metto in avanzo per me,

Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai

e guadagno solamente degli affanni continui. Pare nondimeno frase da lasciarsi alla plebe. *Mur.*

Tal son, qual era, anzi che stabilita ec. — O qui il Poeta fa il Sole increato, o creato prima della terra; e l'uno e l'altro è falso: imperocchè dice il testo sacro, che il Sole e la Luna furon creati il quarto giorno, essendo già stato creato il firmamento, e stabilita la terra, e divisa dall'acque il secondo e terzo. Rispondono alcuni, che avanti lo stabilimento della terra avea detto Dio: *fiat lux*; e che quella luce, secondo la comune de' Teologi, era il Sole, il quale prima del quarto giorno avea forza d'illuminare in comune, ma non di produrre gli altri effetti che producono i raggi suoi. Contuttociò io dubiterei se sia ben detto dal Sole: *Tal son, qual era anzi che stabilita ec.* Poichè, secondo ancora la comune de' Padri, fu tanta differenza di perfezione in lui innanzi lo stabilimento della terra, da quello che vi fu dopo. Bernardo Illicino intese la voce *stabilita* per *perfezionata*, cioè avanti che la terra avesse l'ultima mano da Dio e gli ultimi suoi ornamenti. *Tass.*

Fosse la terra. — Nel più vecchio manoscritto si legge: *Fosse l'altera.* Ciò sembra levare la difficoltà; e il Poeta così potè scrivere, intendendo per *altera* la fama già mentovata degli uomini, avanti alla quale sicuramente il Sole, secondo il sistema di Tolomeo, fece il corriere. *Mur.*

Per la strada rotonda, ch'è infinita. — Come rotonda, non ha nè principio nè fine. *Tass.*

Più dico. — Veramente avea detto poco e nulla il Poeta dicendo che il Sole, mettendosi a camminare più velocemente dell'ordinario, anche al dispetto del Galileo, solamente camminasse più forte d'un falcone. Fa dunque bene a correggersi; e quantunque l'altra comparazione smisuratamente accresca il moto del Sole, pure è un'iperbole lodevole in un Poeta, e

Seguir suo volto, non che lingua, o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però, chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;

usata anche da altri. Meriterebbe bensì d' essere cercato ed esaminato con che verisimile e con qual fondata ragione il Poeta immaginasse questo mettersi a correre del Sole più rapidamente di prima, sapendo noi ch' egli spegne la fama e la vita degli uomini d' ordinario col suo solito corso; e potendosi senza far fare al Sole delle scorribande sì precipitose, anche dalla consueta velocità del tempo tirare gli argomenti che appresso deduce il Poeta, ec. Può parimente chiedersi perchè il Poeta, dopo aver preso a ragionare della poca durabilità della vita seconda, cioè della fama, vada fermandosi a dimostrare e deplorare ancora la caducità della vita naturale. *Mur.*

Allor tenn' io ec. — Allora, vedendo quella sua maravigliosa velocità, io tenni a vile, cioè in bassa estimazione, la nostra vita, assai più che io non l' aveva tenuta, cioè reputato, gentile, cioè nobile, assai più che io non l' aveva pregiata, innanzi, cioè per lo passato. *Leop.*

Le stringi. — Quando le hai più in pugno. *Edit.*

L' arbitrio intero. — Finchè c' è luogo a poter volere, intende della vita presente. *Edit.*

La guida sua. — Il sole *Edit.*

Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioia:
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva, o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,

VEDRÀ ESSER COSÌ: CHE NOL VID' IO. — Cioè nol vid' io per l' addietro, bench' io lo vegga adesso. *Mur.*

CHE PIÙ D' UN GIORNO È LA VITA MORTALE, ec. — Altrove nella terza epistola del primo delle Senili: *Quid enim nisi dies unus est, vita haec? isque hybernus, brevis et turbidus?* ec. *Tass.*

CHE PIÙ D' UN GIORNO È LA VITA MORTALE, ec. — Cioè: che cosa mai è il vivere degli uomini, se non un sol giorno nuvoloso, ec. *Mur.*

E NEL FUGGIR DEL SOLE ec. — Con quella stessa rapidità con cui veggo fuggire il sole, se ne vanno tutte le cose di quaggiù. *Edit.*

Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:

Che piaga antiveduta assai men dole. — Simile a quello d'Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent.* Cicerone disse: *Minus feriunt jacula quae praevidentur.* Il Castelvetro non deriva questo dai due precedenti versi, perciocchè veramente il misurare il tempo largo non è antiveder la piaga; ma lo congiunge col sentimento del terzetto più sopra: trasposizione grande di sorte, che a me più piacerebbe legger secondo il testo del 1513. *Ma piaga antiveduta assai men dole;* facendolo avvertimento serio dopo il parlare ironico. *Omnia leviora accidunt expectantibus*, dice Seneca; e Dante: *Che saetta previsa vien più lenta.* Nondimeno è proverbio falso nelle piaghe del corpo, come tenne anco Alessandro Afrodiseo nel 77. del primo libro de' suoi problemi; e nell'aspettazione degli estremi mali. Onde disse l'Ariosto: *E mi fa certa che mi mena a morte, - Perchè aspettando il mal noja più forte;* essendo difficilissima cosa il prepararsi abbastanza contra gli estremi mali, e ritrovare in essi consolazione o rimedio; e il mancar di speranza è il peggiore d'ogni male. Ma le disavventure che non mettono tutto l'essere a ripentaglio, affliggono più non pensate. E però disse Seneca: *Gravior fortuna illis, quibus repentina.* E Menandro aggiunse: *quod infortunia inopinata insaniam pariunt. Tass.*

Che piaga antiveduta. — Hanno ambedue i testi a penna: *Ma piaga antiveduta. Mur.*

Di un grave e mortifero letargo. — Questo verso, letto così, manca d'una sillaba. I testi più moderni hanno: *Di un grave e mortifero letargo.* E alcuni de' vecchi: *Da un grave e mortifero letargo.* Chè leggendosi senza collisione il numero torna giusto; ma miglior prosa che verso farà egli però sempre. *Tass.*

Di un grave e mortifero letargo. — *Da un grave*, hanno i suddetti codici; ma nel meno antico è in questa guisa corretto: *D'un grave assai mortifero letargo. Mur.*

Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,

Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi. — Cicerone *de senectute*: *Horae quidem cedunt, et dies, et menses, et anni.* Tass.

Come fa la più parte: che per certo. — Non è buon verso nè buona prosa, tanto pecca nell'idiotismo: Tass.

Vidi una gente andarsen queta queta. — Dice il vero il Castelvetro, che la quiete ed il silenzio propriamente ai famosi non pare che si convengano. Tass.

Che per se stessi. — Passa a parlare d' un' altra sorta di uomini famosi, cioè di coloro che colle proprie scritture acquistano fama; e costoro dice essere più invidiati. Osserva appresso la traslazione della *gabbia*. Mur.

Contra costor colui, che splende solo, ec. — Cioè che solo fra i corpi celesti ha lume da sè; perciocche la comune opinione è, che non solamente la Luna, ma le stelle ancora

S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,

ricevano il lume dal Sole. Ovvero dì: colui che splende solo, cioè colui che, quando splende, toglie lo splendore e la luce a tutte l'altre cose luminose, in maniera che risplender non si vede che lui solo. *Tass.*

E riprendeva ec. — Mostra, dal maggior sforzo fatto dal Sole, la maggior stabilità della fama di quelli che ha per ultimi nominati. Ma perchè nel Trionfo della Fama (Capit. III.) assegnò loro la *mano manca?* *Edit.*

E la Reina, di ch' io sopra dissi. — Il Castelvetro legge *sopradissi* da *sopradire*. Io le tengo per due voci. *Tass.*

La regina ec. — La Fama. *Edit.*

Volea ec. — Vuol significare che per la velocissima fuga del tempo, il nome di alcuni famosi già cominciava ad oscurarsi. *Leop.*

In questi umani, a dir proprio, ligustri, ec. — Favella in diminuimento e in dispregio de' suoi versi volgari. *Tass.*

In questi umani, ec. — Vaga metafora senza dubbio il chiamar *ligustri* i versi e le scritture de' mortali. Bisogna di poi continuare il presente col seguente ternario. Ne' codici manoscritti si legge: *Di cieca obblivion che scuri abissi.* *Mur.*

In questi umani ec. — Sopra questi, contro questi, per parlar propriamente, ligustri umani; cioè contro questi uomini, o vero contro le opere di questi uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi di obblio, il sole rivolgerà non solo anni, ma lustri e secoli, vincitore di ogni cervello, cioè d'ogni ingegno; e tu vedrai il vaneggiare, cioè la vanità, la fiacchezza di questi famosi, o vero, come questi famosi abbiano vaneggiato credendo e procacciando di farsi immortali. *Leop.*

E secoli, vittor d'ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.

E SECOLI, VITTOR D'OGNI CEREBRO. — Pare un verso di Fidenzio *Celebro* dicono alcuni testi per *celebrato*, e più mi piace. *Tass.*

VITTOR D'OGNI CEREBRO. — Così ha il più antico testo; nel men antico è *vittor d'ogni celebro*. Verso sempre infelice. *Vedrà:* si ha da scrivere *vedrà* per *vedrai. Mur.*

E VEDRA' IL VANEGGIAR DI QUESTI ILLUSTRI. — Il verso precedente comprende gli scrittori, e quello abbraccia gli uomini illustri, che per dar materia agli scrittori faticano. Però quando il Poeta nel seguente terzetto mette i Trojani in compagnia de' Romani e de' Greci, non è da restrignersi agli scrittori soli, come ha creduto alcuno, ma da allargarsi a tutti i famosi in generale. *Tass.*

TRA PENEO ED EBRO. — Vuol dire tra i Greci. *Leop.*

IN SUL XANTO ec. — Cioè quanti Trojani. *Leop.*

IN VAL DI TEBRO. — I Romani. *Leop.*

E RITOLTA A' MEN BUON, NON DÀ A' PIÙ DEGNI. — Cioè *ogni cosa mortale, ritolta a' men buoni*, non la concede il tempo a' più degni, ma tutti tratta ugualmente. *Tass.*

E NON PUR QUEL DI FUORI IL TEMPO SOLVE. — Cioè i beni chiamati esterni. *Tass.*

Così fuggendo, il mondo seco volve;
  Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
  Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
  Non è gran maraviglia s'a fiaccarle,
  Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
  Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede)

Or perchè umana ec. — Han bisogno i sensi di questo e del seguente ternario che buoni comentatori ne schiariscano l'oscurità, e suppliscano qui molte parole, non essendo fossi da saltare a piè pari. Io a loro ti raccomando, perchè ho fretta. *Non in polve ritornarle,* ma *in fumo*, si legge ne' manoscritti estensi e in qualche edizione. *Mur.*

Ci proveremo a diciferare il senso di questi due terzetti veramente imbrogliati. Siccome l'umana gloria *ha tante corna,* ha tanti capi, e intendi, siccome c'è un vicendevole interesse tra gli uomini a mantener viva la fama de' loro antenati, ovveramente, siccome gli uomini fanno in tante guise di raccomandare il loro nome alla posterità, per lo sfrenato desiderio di fama, onde sono divorati, non è maraviglia se a fiaccare tutte *queste corna,* a struggere tutti questi monumenti, ci occorre più tempo che non vorrebbe la cosa per sè, che non occorre a distruggere le altre cose; ma, checchè ne dica o pensi il volgo in contrario, se gli uomini avessero più lunga vita, potrebbero co' loro occhi vedere tornar in polvere *tutte queste corna,* tutte queste macchine dell'orgoglio umano. *Edit.*

Alquanto oltra l'usanza si soggiorna. — Cioè oltra l'usanza delle altre cose soggette al tempo. *Tass.*

Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle. — Nota *cheunque* in senso neutrale. *Tass.*

Tosto vedreste in polve ritornarle. — Pare aver del lontano, parlando egli di corna, non come corna, ma come raggi di fama e rami di perpetuità. *Tass.*

Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s'apprezza?

De' vostri nomi. — Parla ai famosi, e però esclude sè stesso per modestia. Ma forse è da leggere *De' nostri nomi*, che più mi piace, avendo detto similmente di sopra: *Vidi ogni nostra gloria. Tass.*

De' vostri nomi. — Ha uno de' codici suddetti, e qualche edizione, *De' nostri nomi. Mur.*

Alcun dice: Beato è chi non nasce. — *Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censerent*, disse Plinio. Fu detto di Sileno. Onde Cicerone nelle Tusculane: *Fertur etiam de Sileno fabella quaedam, qui cum a Mida captus esset: hoc ei numeris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse Regem non nasci homini longe optimum esse: proximum autem quam primum mori.* Io l'ho per sentenza da un Zugo come Sileno, *non entis enim nullae sunt qualitates*: nondimeno in Sofocle, tragicamente detta in caso di disperazione, non pare che suoni male; ma, fuor di questo si leggono versi di Metrodoro, poeta antico, ne' quali biasima e beffeggia Posidippo, che in alcune sue poesie come di sentenza reale e vera se n'era servito. *Tass.*

Ma per la turba a' grandi errori avvezza, ec. — Vuol dire: ma sia, come vuol la comune e la turba volgare, famoso il nome dopo una lunga vita: che sarà poi? *Tass.*

Ma per la turba ec. — Nota il modo. *Edit.*

Tanto vince, e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

Tanto vince e ritoglie il tempo avaro: ec. — *Tanto* cioè nell'istessa maniera il tempo fa il suo uficio di consumare e spegner la memoria di qualsivoglia chiaro nome; e la fama non è altro che un secondo morire, di cui parlando Boezio disse: *Jam vos secunda mors manet.* Tass.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel, ch'io sono, e quel, ch'i' fui;
È veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:

Lodo l'opinione del Castelvetro, che a questo Trionfo piuttosto il titolo d'Eternità che di Divinità si convenga. *Tass.*

MI VOLSI, E DISSI: GUARDA; IN CHE TI FIDI? — *A me mi volsi, e dissi: In che ti fidi?* ha un testo vecchio de' corretti; e forse meglio. *Tass.*

MI VOLSI, E DISSI. — Ambedue i testi a penna portano: *Mi volsi a me, e dissi*: *In che ti fidi? Mur.*

RISPOSI: NEL SIGNOR, CHE MAI FALLITO ec. — Nota il verbo *fallire,* che regge da sè il quarto caso; che non usa *fallare,* che si serve della *in*. *S'in ciò fallassi*; – *Colpa d'amor*, ec. *Tass.*

Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

Or se non stanno – Queste cose, che 'l ciel volge, e governa. — Cioè non durano e non si fermano, ma scorrono e passano col girar de' cieli, dai cui movimenti dipendono. *Tass.*

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo ec. — Fu anche opinione degli antichi questa. Onde disse Ovidio: *Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus, – Quo mare, quo tellus, correptaque regia coeli – Ardeat.* Ma non tengono però i teologi sopra quelle parole del Vangelo, *Coelum et terra transibunt,* che il dì del Giudicio s' abbiano da consumare i globi celesti; ma solamente che, cessando il moto loro, abbiano da acquistare maggior perfezione. Però troppo s' abbandonò il Poeta sulla voce comune, che tutto il mondo perirà. O male si servì dell' esempio di Bernardo Rascasso, poeta provenzale, che prima di lui avea detto: *La terra granda – Ov' l' escritura ment, – Lou firmament que brandae – Prendrà autra figura, – Ensis tout perirà, – Fors que l' amor de Dieu, – Que touiours durarà. Tass.*

Restare in un piè. — Cioè fermarsi, o star fermo. *Leop.*

Colui. — Il tempo. *Leop.*

E le tre parti sue vidi ristrette
  Ad una sola, e quell' una esser ferma;
  Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
  Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
  Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier sì, come Sole in vetro,
  Anzi più assai; però che nulla il tene:
  O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
  Non alcun mal, che solo il tempo mesce,

E le tre parti sue vidi ristrette — Ad una sola. — Cioè al presente, che è il piede in che lo vide fermare. *Tass.*

E le tre parti. — Passato, presente ed avvenire, che sono le tre parti onde il tempo è composto. *Edit.*

Sì che, come solea, più non s'affrette! — *Affrette* per *affrettava*. Gran licenza di rima, e da non usurparsi. *Tass.*

E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma, ec. — È comparazione difficile da squadrare. Io intendo che il Poeta voglia dire che il tempo, fermato in una eternità presente, e spogliato di tutti questi termini, *fia*, *fu*, *mai*, *dinanzi*, *dopo*, ed altri così fatti, che fanno la vita nostra amara, varia ed inferma, sarà simile ad una terra nuda d'ogni pianta e d'ogni cosa che possa mostrare in lei varietà; e in somma, che altro che il suo puro colore immutabile, bigio e terrigno non rappresenti. E se così non riesce, neanco è in tutto fuora de' gangheri, come l'hanno tenuta alcuni, che l'hanno applicata al nuovo mondo rifatto, e non alla denudazione del tempo, come il Poeta l'applica. *Tass.*

Passa 'l pensier ec. — Cioè passa oltre il mio pensiero. O pure si dee sottintendere: in quel nuovo tempo e stato, cioè della eternità. *Leop.*

Non alcun mal, che solo il tempo mesce. — *Omnia fert aetas*. I mali naturali non si conoscerebbono se non fosse la variazione del tempo, che in paragone del bene li fa conoscere. *Omnia tempus alit, tempus rapit*, disse Nemisiano nell'egloga quarta. E nota la voce *mesce*, che non dinota mischiare, ma è

E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!

detta da *misceo misces*, voce latina, che significa *infondere. Misce mi calices amariores*, disse Catullo. E Dante: *A dir la sete, sicchè l' uom ti mesca. Tass.*

Che solo il tempo mesce ec. — Cioè *porge*. Metafora tolta da chi versa altrui da bere. *Leop.*

Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce. — Se non l' avrà in Tauro o in Pesce, l' avrà in Ariete o in Libra, ed ivi si fermerà; ma questo non volle dire il Poeta, se non che il Sole non andrà più scorrendo il Zodiaco, come prima, variando queste cose inferiori. *Nam propter motum solis in obliquo circulo, generationes fiunt, et corruptiones in istis inferioribus*, disse Aristotele. *Tass.*

Beati spirti. — Alcuni testi scorretti hanno: *Beat' i spirti. Tass.*

In memoria eterna ec. — È frase de' salmi. Salmo CXI. *v. 7. In maemoria aeterna erit iustus. Edit.*

Che 'l tempo le ne porta. — Così gli stampati. Meglio ne' testi a penna: *Che 'l tempo leve porta. Mur.*

Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel, che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era,
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio. — Questo ed il seguente terzetto non hanno nè attacco con quello che segue, nè dipendenza da quello che precede: io non la so rinvenire. *Tass.*

Quel, che 'l mondo governa. — Neppur io so trovar legamento fra questi ternarii. E nota come duramente vien detto: *Al cui saper ec.* Amendue i codici hanno: *Quei, che 'l mondo ec.*; e il più antico ha, ma scorrettamente. *Che conturba ed acqueta allor le menti. Mur.*

Al cui saper non pur io non m'appiglio. — Appigliarsi ad una cosa per comprenderla par tirato da lunge. *Tass.*

Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera. — Cioè le speranze, i timori, i desiderii, le reminiscenze, le pretensioni, gli abborrimenti, ed in somma tutto quello che l'anima sotto questa considerazione di tempo passato, futuro e presente ne preme: fra poco avrò, oggi non vorrei, spero domani, fra due dì temo, jeri soffersi, adesso godo, e tali. *Tass.*

Tutti in un punto passeran com'ombra. — La voce *adesso* è della Provenzale. *Anz mi soven ades*, disse Amerigo di Pingulano. *Tass.*

Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!

La qual varietà ec. — Dello sperare e del temere. *Leop.*

Ma morto 'l tempo, e variato il loco. — Il tempo, essendogli troncate le gambe del passato e futuro, resterà morto, ed in una eternità stabile convertito. E sarà variato il luogo dell' umana abitazione, e trasportato di terra in cielo. Ovvero il mondo, che è il luogo di tutte le cose, per la seguita purgazione sarà variato. *Tass.*

quandunque si sia. — Questo *quandunque* è il *quandocunque* de' latini. *Quandunque i colli fanno più nera ombra,* disse Dante. *Tass.*

Noi leggiamo *qualunque,* e intendiamo della beatitudine relativa delle anime in Paradiso, che le contenta tutte ugualmente. Di che vedi Dante, Parad. c. III. Ma anche il *quandunque* non è senza ragione. *Edit.*

Lei. — Laura. *Leop.*

Assai di qua ec. — *E compie' mia giornata innanzi sera:* fece dir a Laura stessa, sonetto XXXIV. Parte II. *Edit.*

Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:

PARRANNO ALLOR L'ANGELICHE DIVISE. — *Parranno* per *appariranno*. Il Poliziano disse: *E poi quando nel ciel parean le stelle*. TASS.

DIVISE. — Cioè sembianze, maniere, e simili. LEOP.

E VEDRASSI OVE, AMOR, TU MI LEGASTI. — Non vuol dire che si vedrà semplicemente Laura o il suo volto, ma che si vedranno l'alte bellezze sue, dalle quali fu preso. TASS.

TANTA CREDENZA HA PIÙ FIDI COMPAGNI: ec. — Cioè tanto credito ha chi s'avvicina ai più fidi compagni di sì alto segreto, che a lui parimente venga rivelato e partecipato. Alcuni testi hanno gli ultimi due versi d'altra maniera così: *Tanta credenza ha più fidi compagni – A sì alto segreto chi s'appressa*. Ma non se ne trae sentimento. Ora che i supremi cori dei Beati possano sapere il dì del giudicio mirando in Dio, che partecipa loro tant'altre grazie, è stata opinione d'alcuni: nondimeno la comune de' Padri è in contrario, i quali tengono che neanco i supremi cori degli Angeli il sappiano, contra l'opinion di Durando, e conforme al testo sacro dell'Evangelio, che dice: *De die illa nemo scit, neque Angeli ejus;* anzi aggiugne di più: *Neque filius hominis* scilicet *quatenus homo; vel ad revelandum*, secondo san Tommaso. Ben è vero che per mezzo di qualche particolar privilegiata rivelazione tutti tengo-

A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo, che s'avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s'affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscíenza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda;
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,

no che non solo qualche Angelo, ma ancora qualche Beato, possa saperlo: ma questo non volle dire il Poeta, il quale si vede che uscì della comune. *Tass.*

E DE' GUADAGNI ec. — Cioè si farà conto, come s'usa tra' mercanti, del dare e dell'avere. *Tass.*

CHE TUTTE FIENO ALLOR OPRE DI RAGNI. — Io leggerei *Che tutti*, favellandosi di guadagni veri e falsi. Ma come saranno opre di ragni i guadagni veri? Forse vuol dire, che anche nelle buone opre si troveranno le persone ingannate, che riusciranno di poco peso e di poco merito. *Tass.*

CHE TUTTE ec. — Nel codice più antico si legge: *Che tutti* ec. *Mur.*

NESSUN SECRETO FIA CHI COPRA, O CHIUDA. — Cioè niun sarà che copra o chiuda segreto; e risponde ad *aperta* e *nuda* voci seguenti. In alcuni testi si legge: *Nessun secreto fia chi apra o chiuda*, ma scorrettamente. *Tass.*

E VEDERASSI IN QUEL POCO PARAGGIO. — La voce *paraggio* è provenzale. Bernardo di Ventadorno disse: *Paupres e ries fai amors dun parage.* Nel testo del 1519 si legge: *E vedrassi in quel poco di paraggio*; senz'altro è più da piacere. Il Castelvetro interpreta *paraggio* per *comparigione*, che è quando il reo comparisce in giudicio; ma io non so perchè non gli

Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella, e questo:

piaccia che significhi paragone delle buone e triste opere. *Cavalieri li mostrò di gran paraggio*, si legge nella ventesima ed in altri luoghi delle Novelle antiche, nell' istesso significato. *Che non ha invidia quel che maraviglia, – Lo quale vizio regna ov' è paraggio*, disse mess. Cino nella sua canzone che comincia: *L' alta speranza che mi reca Amore. Tass.*

E vederassi ec. — Ne' testi a penna: *E vedrassi in quel poco di paraggio*. Segue l' altro verso, ove poco felicemente pare usato quel *terreno*. I manoscritti hanno: *Che vi fan ir superbi. Mur.*

Che vi fa ir superbi, oro, e terreno. — Cioè oro e terreno, che vi fa ir superbi. *Tass.*

Senz' altra pompa, di godersi in seno. — *Qui sapit in tacito gaudeat ille sinu*, disse Tibullo. Io intendo de' sceverati dal mondo, che non si lasciarono vender lucciole per lumiere. Leggi Filone *de statu Essaeorum. Tass.*

Questi cinque Trionfi in terra giuso – Avem veduti. — Io non so che altri li vedesse, eccetto il Poeta; ma molti gli hanno ben poi uditi e letti nelle sue rime. *Tass.*

È poi tanto strano che si usi il plurale pel singolare? *Edit.*

E 'l Tempo disfar tutto, e così presto. — Si riferisce al verbo di sopra *vedremo. Tass.*

Morti saranno insieme e quella, e questo. — *E quello e questa* portava la ragione che si dicesse, se non fosse stata la rima. Chiama la morte avara nel suo conto, perciocch' ella, al

E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo, e Morte amara;
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,

chiuder delle partite, una dramma, un momento non perdonerebbe. *Tass.*

A Morte impetuosa i giorni ladri. — Il Castelvetro legge: *A morte impetuosa, ai giorni ladri.* Mo io leggerei più volentieri: *E morte impetuosa, e i giorni ladri.* Intendendo che i bei visi leggiadri, e quei che meritarono chiara fama, lascieranno l'obblivione, e gli aspetti oscuri, e la morte impetuosa, e i giorni ladri; imperocchè niuna di queste cose avrà più possanza in loro. È nondimeno un disputar della differenza che è tra stoppa e capecchio. *Tass.*

Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno, — È quella, ec. — Nota le due licenze *si vanno* per *si andranno*; ed *è quella* per *sarà quella*, cioè Laura. *Tass.*

Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama. — Cioè col corpo congiunto all' anima. *Tass.*

A riva un fiume. — Cioè alla riva d'un fiume. *Tass.*

Che nasce in Gebenna. — Questi è il Rodano, che, scendendo dai monti di Gebenna e fendendo il lago Lemano, prima costeggia Leone, indi Vienna, Valenza, Orange ed Avignone (dove abitava Laura), e sotto Arles sbocca nel mare. E tanto basti di questi Trionfi, ne' quali il Poeta è molto più degno di scusa che nell'altre sue composizioni, non essendo eglino stati pubblicati da lui, per non avere avuta ancora, come dicono, l'ultima mano. Gli esempii de' Provenzali si sono

Sen*zaltra* ogni pompa di godersi in seno.
Questi triumphi e cinque in terra giuso.
Avem veduto, et *vederemo* ala fine il sexto
Dio permettente vederem lassuso.
El tempo *che* disfar tutto *e* cosi presto.
Et *la* morte *al suo debito* in sue ragion cotanto si avara.
Felice sasso chel bel viso serra.
Che Poiche avra ripreso *avra quel* il suo bel velo. *lantico.*
Ma poi chavra ripreso il suo.
Se fu beato chi la vide in terra.
Che para esser a vederla in cielo?
Dominica carnisprivii 12 *Febr.* 1374. *post cenam.*
vel Or che fia dunque a rivederla in cielo? (*Hoc placet*)

INDICE

DELLE RIME

IN MORTE DI MADONNA LAURA

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

SONETTI

CANZONI

SESTINA

BALLATA

INDICE

DELLE RIME SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTI

CANZONI

INDICE
DE' TRIONFI

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

TRIONFO DELLA CASTITÀ

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

TRIONFO DEL TEMPO

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

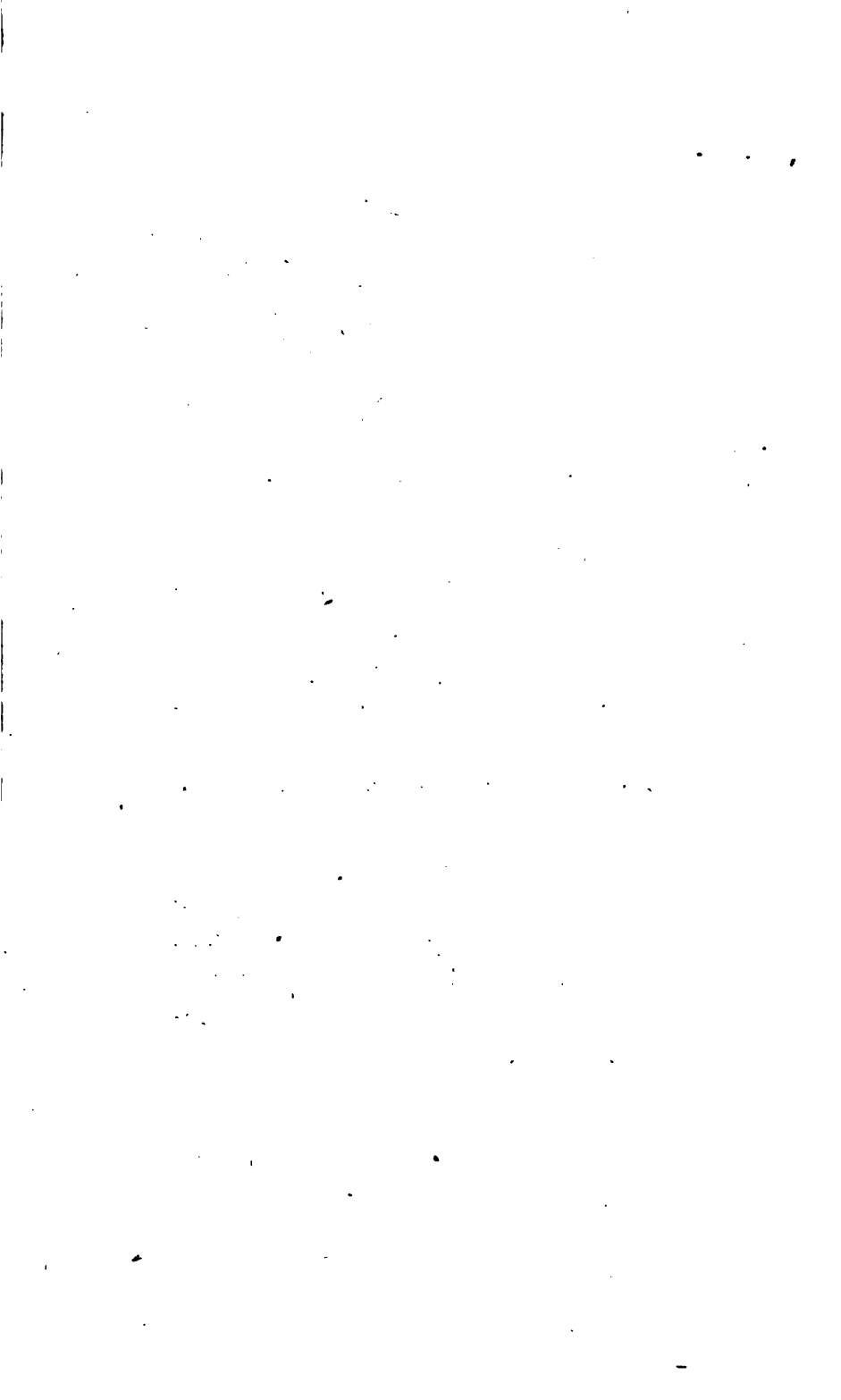
GIUNTA

ALLE RIME

DI FRANCESCO PETRARCA

AI LETTORI

La solita Giunta al Canzoniere del Petrarca, si dà ristampata in questa nostra edizione, arricchita di qualche nuova poesia, e di non poche nuove lezioni, e ciò tutto per merito dell'illustre Marchese Gian Giacomo Trivulzio, a cui ci crediamo obbligati di rendere questa pubblica testimonianza della nostra gratitudine. Troveranno inoltre i lettori, in apposite note, regalateci anche queste dal prefato sig. Marchese, le notizie bibliografiche e filologiche risguardanti le correzioni ed aggiunte proposte. Queste cose abbiamo voluto qui dichiarare perchè non sembrasse aver noi fatto opera infruttuosa di ristampare questa Giunta, quando a taluno de' più recenti editori è sembrato opportuno di farne senza.

Le giunte, le note, ed ogni altra cosa particolare a questa nostra edizione, recano il seguente segno ➻.

GIUNTA

ALLE RIME DEL PETRARCA

Frammento d'un Capitolo di M. Francesco Petrarca, che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell'età matura, ed acra
  Trionfi ornaro il glorioso colle:
  Quanti prigion passar per la Vita Sacra
Sotto 'l monarca ch'al suo tempo volle
  Far il mondo descriver universo:
  Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
  Diè ber a'suoi, ma d'un rivo sanguigno:
  Tutti poco, o niente foran verso
Quest'un ch'io dico; e sì candido cigno
  Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
  Press'al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
  L'onesta vincitrice in ver l'occaso
  Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
  Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
  La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond'a gli occhi miei il bel lume nacque
  Che gli volse a bon porto, si rattenne
  Quella per cui ben far prima mi piacque.

Capitolo di M. Francesco Petrarca, che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir, O dì miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch'ancor'apre, e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina;
Che ciascun'ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fè in Germania e 'n Francia tal ruina.
Augusto e Druso seco a mano a mano:
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior', e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un, e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.

Po'il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, ne ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì, che s'inchina; e sua casa è distrutta:
E quel ch'e' Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Costor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo
Misto col Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.

E Cincinnato con la inculta chioma,
  E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
  E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
  E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
  Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un'altro Appio spron del popol seco:
  Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
  Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra 'gli altri tinto era Virginio
  Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
  Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
  E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
  E Marzio, che sostenne ambò lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
  L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
  Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a'suoi Cornelj era ristretto;
  Non così quel Metello al qual'arrise
  Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
  Morendo ricongiunte; e seco il padre
  Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
  Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta,
  Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira, ed onta
  Avea; ma la famiglia che per varco
  D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
  Che facea d'adottar ancora il meglio;
  Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
  In quell'ordine dico; e dopo lui
  Cominciò il mondo forte a farsi veglio.

Poco in disparte accorto ancor mi fui
  D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
  Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'e' fondamenti loca
  D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
  Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
  Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
  Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
  E quasi in un mirar dubbio notturno
  Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
  Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
  Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
  Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
  La cui memoria ancor' Italia punge.
L'un' occhio avea lasciato in mio paese,
  Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
  Sicch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
  Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
  Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
  Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
  E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
  Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
  Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
  Dardano e Tros, ed Eroi altri vidi
  Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
  Duo Ajaci; e Tidéo e Polinice,
  Nemici prima, amici poi sì fidi:

E la brigata ardita, ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fè gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch'e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè;
A cui'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo:
Morte vi s'interpose, onde nol fè.
Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel c'ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che gia non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel dì ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,

Ma a dirne alquanto a gl'intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e sì nova;
Sì pochi oggi sen' trova;
Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in sè raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Sì stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso; Oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa, e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle

Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là ond' era più erta, e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d' un Passerino;
Ma null' altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era: nè carte, e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;

Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Sè medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè Morte dal ben far gli animi smosse.

E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni.
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch' un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più, e più serro
La mente nell' usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest' è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,

Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone che nel mss. del P. Zeno si legge a c. 49, come pure alle carte stesse nell' edizione fiorentina del 1522, e a c. 146 delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti. (1)

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone che nell' edizione di Firenze del 1522 si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.

(1) ➳Questa ballata che fu dal Volpi riportata nella Cominiana ediz. del 1722, come tratta da un ms. del P. Zeno, si legge impressa anche nella prima ediz. delle Rime del Petrarca, fatta in Venez. per Vindelino di Spira nel 1470 in fol.

Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch'avvegna ella si mostre acerba e fiera,
Umil'amante vince donna altiera.

Sonetti del detto.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier'in pensier, di mal'in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov'è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel mss. del P. Zeno, a c. 49, si legge il seguente con qualche varietà.

Stato foss'io quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima: (*)
Ovver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ovver'odiosa al mondo senza stima.

(*) O fossi almeno sì parlante in rima
Quanto bisogna a esprimer mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore
O odiosa al mondo e senza stima.

O fosse Amor ver me benigno e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente, (*)
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l'ultimo fiato (**)
Ponesse fin'al mio viver dolente.

(*) ➞ E fosse verso lei giusto e possente
(**) ➞ A miei sospir, sì che l'ultimo fiato

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, (1)
All'abisso, alla terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno,
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.

(1) ➞ Notisi che questo sonetto ritrovasi stampato a c. 187 del Catalogo de' mss. della Libreria Riccardi compilato dal Lami, e ch'ivi viene attribuito a Federigo di Mess. Geri d'Arezzo, sotto il cui nome viene anche riportato da un cod. Trivulz.

Ma questa falsa fera come bella,
  Si gode che per lei fendendo peno:
  E sua vaghezza investe tal veneno,
  Che più fendendo più son vago d'ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
  Se la tua fiamma le puoi far sentire:
  E spegni me, che la sua più non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
  Averanne pietà, benchè sia tarda:
  Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Lasso, com'io fui mal'approveduto
  L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei:
  Che trattaron con gli occhi di costei
  Il vago inganno ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
  Di profondi sospiri farò a lei
  Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
  O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore:
  Sotto lo cui richiamo io son deriso
  Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
  Da poi che fuor di sè non sente ardore:
  Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

Il seguente sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall'Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor' avvinse
  Nel primo tempo ch'io conobbi Amore,
  Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
  Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l'alma strinse:
  Nè luce circondò che fesse ardore,
  Altro che la memoria del valore
  Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
  Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
  Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
  E passai le Sirene in sordo legno,
  Com'uom che par ch'ascolti, e nulla intende.

Nel mss. del P. Zeno, a c. 49, e nell'edizione fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
  Cingeva di color tra perle e grana,
  Sennuccio mio, parveti cosa umana,
  O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
  Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
  Vedestù quel piacer che m'allontana
  D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
  Mirastù quell'andar leggiadro, altero,
  Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
  Or sai per ch'io ardo, vivo, e spero;
  Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel mss. del P. Zeno, dopo la Canzone Vergine bella ec., *a c.* 69 *si trova il seguente sonetto, indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
  Di voi ornare il nostro secol tutto,
  Non è, quanto si crede, ancor distrutto
  Quell'aureo tempo che molti anni giacque.

Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice mss. della libreria ambrosiana, come dice il chiariss. sig. Muratori a carte 15.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

Vostra beltà, che al mondo apparve un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch'altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Frottola di M. Francesco Petrarca, tratta dal libro VI. del vol. I. delle Lettere di M. Pietro Bembo, da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174 dell'edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor son'io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur'ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:

E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un'altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: e questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie;
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor de li dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso, e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi, ch' a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode, e vero pregio.

Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor'altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogna dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor' è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal'arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor'è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de'bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti c'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur' il meglio.
Come non son'io veglio

Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser' le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basta, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t' attende;
E spera in treccie, e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave, e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera,
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un'ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un'altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color' è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia

È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com'ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or' assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca, e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil'animal'è il cane: ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

Stramazzo da Perugia, al Petrarca.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona:
Che par più breve, e più dell'altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun'uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca, che incomincia: Se l'onorata fronde che prescrive; *si trova a carte* 68.

Geri Gianfigliacci, a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch'e' più desira:
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

Risposta: Geri, quando talor meco s'adira, *a c.* 390.

Giovanni de' Dondi, a M. Francesco Petrarca.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:
Se quel ch'i' odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta: Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, *a c.* 509.

Sennuccio del Bene, o Benucci, a M. Francesco Petrarca.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveggio
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Risposta: Signor mio caro, ogni pensier mi tira, *a c.* 548.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime antiche, poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio, al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro,
Della natura, o d'arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.

Non so se il grido giunse a vostra norma;
Ma se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

Giacomo Colonna, a M. Francesco Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
Tagliaron mai, che risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

Risposta: Mai non vedranno le mie luci asciutte, *a c.* 112.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522, *viene attribuito il seguente sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.*

Giacopo de' Garatori da Imola,
a M. Francesco Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quell'eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde

Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella raccolta di Rime antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione, a c. 152 si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

Maestro Antonio. da Ferrara, a M. Francesco Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo corse per le verdi fronde:
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

Risposta. (1)

Ingegno usato alle question profonde;
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor', e Speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

➻ *Canzone morale di M. Antonio da Ferrara ridotta a miglior lezione coll' ajuto di un Codice Trivulziano.*

Io ho già letto il pianto de'Trojani
Il giorno che del buono Ettor fur privi
Come di lor difesa e lor conforto;
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per la fama di colui ch'è morto
Novellamente in su l'isola pingue (2)

(1) ➻ Il verso 12: *Se il desviato ben per sua presenza*, si corregga così con un codice Trivulziano: *Se l'aspettato ben per sua presenza.*

(2) ➻ Qualche cod. ha: *Novellamente in l'isoletta pingue.* Ma l'una e l'altra lezione mal conviene a determinare il regno e la città di Napoli, ove trovavasi il Petrarca nel 1343 (*), allorchè si sparse la falsa voce della sua morte. Forse il buon Maestro Antonio ha confuso in sua mente il regno di Napoli e l'Isola di Sicilia.

(*) V. De Sade. Memoires pour la Vie de Petrarque. T. II. p. 178.

Ove mai non si stingue
Foco nascente, e di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore,
Con certi lor seguaci per ciascuna
Piangendo ad una ad una
Quel de Petracchi fiorentin poeta
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto
E con lei Prisciano ed Ugoccione
Papia Grecismo e Dottrinale;
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi potrà mai salir cotante scale
Ove si monta al fin de miei cunabuli?
Chi potrà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi potrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova
Quanto ch' oggi si trova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo
S'ei sa pur concordare il nome al verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano
Tenebrosa del pianto in sua figura
Tullio dirietro colla sua Teorica,
Gualfredo praticando, e il buono Alano
Che non curavan più della natura.
Dicea costei: chi troverà misura
In circuir li miei latini aperti?

Ove saran gli esperti
In saper collegar persuadendo?
Chi ordirà, tessendo
Come si dee le parte,
El fin delle mie carte
Memoria ferma di ciò componendo?
Qual fin sarà nel proferir facondo
E negli atti, secondo
Che la materia e che la ragion vuole?
Nol so: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte e con pianto angoscioso
Con le facce coperte volte a terra
Seguia di viri una turba devota.
Prima era Tito Livio doloroso
Storiografo sommo il qual non erra.
Valerio dietro a così trista nota
Del qual non obbliava un picciol iota
Svetonio, Floro, Orosio, ed Eutropio,
E tanti che ben propio
Non li saprei raccontar per memoria,
Che poi che fu la gloria
Del gran Nino possente
In fino al dì presente
Sapea costui ciascuna bella istoria;
Però pianger possiam, dicean costoro,
Questo nostro tesoro
Che ne sponeva e che ne concordava,
E il ver teneva e il soverchio lasciava.
Nove incognite donne ancor fra noi
Batteansi a palme e squarciavan lor veste
E i crini lor scioglievan per la doglia.
Correano spesso tutte intorno a lui
Basciandol tutto; e sappi ch'eran queste
Melpomene, ed Eráto e Polinnía,
Tersicore, Euterpe, ed Uranía,
Talia, Calliopé con l'alta Clio,

Dicendo: o bello Dio
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Ove troverem letto
Per riposarci insieme?
Tanto è, che senza speme
Fuor per le selve sta nostro ricetto.
Poi lì d'Astrologia un messo venne
Che le donne ritenne
A pianger seco; e tanto avean di duolo,
Come conviensi a poetico stuolo.

Diretro a tutte solamente onesta
Seguia la sconsolata vedovella
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse chi era questa
Dirò, Filosofia: io dico quella
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono;
Dicendo: ahi sposo mio, celeste dono,
In cui Natura e il Ciel pose di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi potrà omai le mie virtù servire?
Poi la vidi seguire
Aristotile e Plato
E il buon Seneca, e Cato,
E altri più che quì non si può dire;
Che ciò che speculava era in sua fine
L'opre sante e divine:
Onde pianger costei può sopra tutti
Perch'ella trova ancoi pochi redutti.

Undici fur, ciascun con sua corona
Che il portaro al sepolcro di Parnaso
Che chiuso è stato per sì lungo spazio,
Undici fur, siccome si ragiona
Che bebbero dell'acqua di tal vaso;
Virgilio, Ovidio, Giovenale e Stazio
Lucrezio, Persio, Lucano ed Orazio,
E Gallo e i due che fan mia mente sorda.

E a chi lode s'accorda?
Che mai alcun di lui più non fu degno.
Poi dal cielico regno
Scese Apollo e Minerva,
Che sua corona serva,
E sì l'appese al suo peneo legno
Il qual non teme saette di Giove,
Nè secca vento o piove,
Poi imbalsamaro il corpo, e l'alma santa
Portar la su dove Osanna si canta.
Tu hai, Lamento, e far poco viaggio,
Io taccio la cagion perchè la sai,
Ma va, che troverai
Alcun dolersi teco,
Sol t'ammonisco e preco
Che facci scusa di tua trista rima
Che in tema se sublima,
Chè il tuo fattor non è di più sapere.
Scusimi il buon volere
E se alcun del nome ti domanda
Dì: quel che a ciò mi manda
È Anton dei Beccar, quel da Ferrara
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col sonetto: Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi, *posto a c.* 414. *del vol. II. Il Tassoni sopra il citato sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: « Questo sonetto è in risposta d'una certa Can» zonessa, composta da Maestro Antonio, medico da Fer» rara, per la morte del Poeta, che falsamente s'era per » Italia divolgata: trovasi manuscritta fra le rime dei poe» ti antichi, che pare il Lamento di mazzacucco, » e comincia:* Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla considerazione del Tassoni (che nell'ediz. del Muratori si legge a c. 23.) *sopra il VII. sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c.* 339, *del vol. II., che incomincia:* La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume. *È sonetto morale,*

scritto ad un amico, ch'era in pensiere d'abbandonar le belle lettere, e gli studii della filosofia, per darsi ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che 'l Petrarca rispondesse al seguente sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
 In ogni modo si è rivolto, e dato,
 Che quasi a dito per tutto è mostrato
 Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
 Oggi conviensi nel mondo sviato,
 In cui, come tu se', già fu infiammato
 Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
 Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
 A te riccorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
 E dopo il giusto affanno il mio canuto
 Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio ch' io non so vedere che s'abbia a fare il sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da Fabriano, o da Sassoferrato. (1)

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
 Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
 E dopo morte rimaner in vita
 Col chiaro di virtute inclito lume.

(1) Egidio Menagio a carte 7 della sua Lezione sopra il sonetto VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto sonetto.

Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

➻ *Sonetto del Conte Ricciardo di Battifolle al Petrarca.* (1)

Benchè ignorante io sia, io pur ripenso
Nella mia mente i valorosi fatti
De' buon del tempo antico ed i lor atti,
Che solo in ben fero ogni lor dispenso.
All'armi ed alla scienza era lor senso,
E qual valea per li amorosi tratti;
Perchè con questi, e non con quei m'accatti,
Di cruda doglia sta l'animo offenso.
Solo una cosa piglio per conforto,
Ch'io son con voi in vita e ad un tempo,
Di cui la fama sempre cresce a volo.
Spero però che me, o a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro ch'è nel mondo solo.

(1) ➻ Questo sonetto, di cui il Muratori non ha pubblicato che il fine nel Lib. I. cap. III. della Perfetta Poesia, si legge tutto intero nel Tom. III. dei *Commentarii della volgar Poesia* del Crescimbeni (pag. 158. ediz. ven.), e in fine della *Pietosa fonte*, Poema di *Zanone da Pistoja* (*Deliciae erudit.*

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti
Che n'ho 'l cor d'ira, e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.
Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

→ *Sonetto.* (1)

Deh dite il fonte donde nasce Amore
E qual cagione il fa esser sì degno
O in che parte istà suo contegno
E s'ei vien d'occhi o di valor di core

raccolte dal Lami, Tom. XIV.) e fu anche stampato come di M. Tortoso al Burchiello, fra le rime di quest'ultimo nell'edizione che porta la data di Londra 1757, a c. 241, e a c. 153 dello stesso volume trovasi la risposta attribuita al Burchiello, che è la stessa che leggesi a stampa, come del Petrarca, se non che il primo verso comincia: *Messer Tortoso,* invece di *Conte Ricciardo.*

(1) → Questi due sonetti, di cui il Muratori non pubblicò che il principio, sono da un cod. ambrosiano attribuiti il primo a maestro Antonio da Ferrara, e il secondo al Petrarca; ma il codice Trivulziano d'onde per la prima volta sono tratti tutti interi, non nomina l'autore del primo, ed attribuisce il secondo con più ragione a maestro Antonio da Ferrara, sembrando affatto indegno del Petrarca.

E qual cagion gli da tanto valore
Che piglia negli uman corpi ritegno
Non sapiendo veder per quale ingegno
Ne per qual forza si faccia signore.
Amor (1) vorria saper s'egli ha figura
E s'è per forma o somiglianza altrui,
E se sua podestade è dolce o dura.
Chi l'ha servito e serve dir di lui
Dovrebbe senza errar la sua natura,
Ed io domando a voi, come de' sui
Ch'io non ne son, nè posso, nè già fui.

»→ *Risposta.*

Per util per diletto e per onore
Amor, ch'è passion, prende suo regno,
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Verso l'onesto e gli altri lassa fuore.
Ma questa spene di carnal furore
Entra per gli occhi al cor prima benegno
Poi cresce tanto ch'el torna in disdegno
Spesse fiate e fa sentir dolore
Carnale Amor non tiene in se drittura
Piacer di forma il fa crescere in nui
E perch'è passion nuoce a misura.
Di me dirò, ch'io nol so dire in vui:
Mio Signor e per voglia e per natura
Per don già fatti a me guardando altrui;
Non dico un sol, ma più di ventidui.

(1) »→ Forse va letto *Ansor*.

Frammenti copiati dall'originale di M. Francesco Petrarca, pubblicato in Roma l'anno 1642 da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il sig. Muratori nel suo Petrarca, a c. 707, per dare un saggio a' lettori della rozza ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolor dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Gon altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le Sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta. e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato Offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)

vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336 *reincoepi hic scribere. Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.*

Piu volte il di mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio veder fragile, e losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte, or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, et vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza et honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto e novo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste.
Piu dotto febo, et qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto, e tristo et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talor da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme,

Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesperar.*

1. Felice stato aver giusto signore.
2. Ovel ben sama, et piu la
2. *Ove sopra dever mai* non saspira.
3. Et dove altri respira.
3. Ove *lalma* in pace respira
4. *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4. *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5. *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6. Si stava, e negligente.
7. Quando amor di questocchi la percosse.
8. Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam et vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accresitam ad expellendum min. decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospir nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto

Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem et nonam*
Sabato per Confort.

1 Gentil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma là mia mente*. e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta,
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet*
inter meridiem et nonam.

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
Ne sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, et vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris I. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi convien degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo al freddo. alalba et ale squille.
Con essa veggio et dormo. et leggo et scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu o m.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, et jubente.

Quella che gli animai del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte et pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella et laltre ville.

→ *Sonetti tratti dalla* Scelta di Rime antiche *pubblicate dall'Abate Fiacchi, ed inserite nei volumi XIV., XV. e XVI. della Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii. Firenze* 1812 *in* 8.

Quando amor sua mercede e mia ventura
Col colpo de' vostr' occhi il cor m'aperse
Incontanenente in altro mi converse
Tutto fuor delle leggi di natura.
Da indi in qua non ho de' cibi cura,
Ne mi nutrican più cose diverse:
Sol per gli occhi onde pria l'alma si perse,
Dai vostri sguardi il mio la vita fura.
Di questo pasco l'affamato core
E dell' alta dolcezza, ch' indi libo
Mi nutro sì che a morte non arrivo.

Purch' io non esca d' esta vita fuore
  Dunque non ricercate un altro cibo,
  Che questo basta a mantenermi vivo.

O vana speme, che indarno t' affanni,
  A che più pensi di voler salire
  In luogo che porria prima finire
  L' alta virtude de' supremi scanni.
Deh non t' accorgi tu sì come gli anni
  T' hanno ammezzato il cammin del morire;
  E tu par seguir vuoi 'l falso desire
  Non compensando ne futuri danni.
Volgiti indietro, misera, che fai?
  Non esser sempre a te stessa nociva,
  Ritorna all' operar tuo di primai. (1)
Che ancor fare lo puoi mentre sei viva:
  Or non sei tu sì fragile, che sai
  Che in picciol tempo sei di vita priva?

Perduto ho l' amo omai la rete e l' esca,
  Dove Amor mi menò di scoglio in scoglio;
  Perduto ho il bene, ond' io stesso mi doglio
  Perchè il desio ancor seco m' invesca.
Perduto ho il verde lauro, e quella fresca
  Ombra di rami, al qual posar mi soglio
  Perduto ho quel, che se ritrovar voglio
  Convien ch' io mora e punto che m' incresca.
Ma pure i' ardo e temo di morire,
  E prego amor che mi discioglia il laccio,
  Col qual m' aggiunse con sue arti accorte.
Amor si scusa che nol può seguire,
  E dice: omai di lei più non m' impaccio,
  Ma per soccorso tuo chiamo la morte.

(1) *Di primai*. Il Vocabolario ha *da primaio*, per *da prima*. (*Nota dell' editor fiorentino.*)

Nè per quante giammai lagrime sparsi
  Dal dì che 'l Ciel de' due begli occhi un sole
  Mi pose in cor bellezze estreme e sole,
  Nel cui vivo splendor lungamente arsi:
Nè per quanto giammai pietose farsi
  Potrian l' afflitte mie dolci parole,
  Tant' ebbi in vita amor, di quanto or suole
  Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice, e di tue laudi pieno
  D' amor vestito in così bella gonna
  Scovra il mio bene il tuo stato sereno.
Che al più bel volto tu farai colonna
  Che copra il Cielo e starai nel bel seno
  E nella man della più bella donna.

➻ *Frottola.*

Accorri, accorri, io muoio,
  Che trar si possa il cuoio
  A chi così noi manda.
  E la buona vivanda
  Fa il buono appetito,
  Ed il duro partito
  Fa l' uomo accidioso,
  Con l' uomo ch' è ritroso
  È un male trafficare.
  Non vadia mai per mare
  Chi vuol viver sicuro,
  L' uomo ch' è troppo duro
  È peggio d' una besta; (1)
  E il pollo senza cresta
  Non è però cappone,

(1) ➻ *Besta* in vece di *bestia*. Così lo stesso Petrarca nel Trionfo del Tempo ha detto *divorzo*, per *divorzio*. *Volea d'alcun de' suoi già far divorzo*. (*Nota dell' editor fiorentino*.)

Chi tira di rampone
Non è da chiamar oca.
La fede è già si poca
Che ad un soffio fia spenta.
Chi da buona sementa
Anche ha buona speranza.
Chi va dietro all' amanza
Non sa che ben si sia.
Non faccia beccheria
Chi non sa scorticare.
Deh vadasi a annegare
Chi non sente del gatto.
Che vale oggi un contratto
Se non sente di golpe?
E pur le buone polpe
Piacciono a ciascheduno.
Il bianco con il bruno
Si fa chiamar balzano
E pur di mano in mano
Ne va la gatta in sacco.
Colui che vuol buon bracco
Lo gastighi a buon' ora.
Nè suocera, nè nuora
Non si volson mai bene.
Colui riman con pene
A chi l' ingrato serbe. (1)
Fiamma che tien del verde
Niente può durare.
Fra compare e comare
Non s' usa prestar staccia (2)

(1) *Serbe* cioè *serve*, per isforzo di rima (*); come nella Frottola dello stesso Petrarca pubblicata dal Bembo si trova *civo* per *cibo*. (*Nota dell'editor fiorentino.*)

(2) *Staccia* credo che sia in luogo di *staccio*, nè so se presso altri scrittori si trovi; forse è solo effetto della rima. (*ut supra*)

(*) Si osservi però che le voci *serbe* e *verde* non rimano tra loro. (*Nota della presente ediz. patavina.*)

E mal si cuoce l'accia
Io dico senza cendere (1)
Quel che non ha da spendere
È molto mal veduto.
Colui non trova aiuto
Che non può render cambio.
Mulo, che porta d'ambio,
È dolce cavalcare.
Sai quel che si vuol fare?
Stiamo ad udir se piove.
Le cinque vaglion nove
A chi sa soferire.
E troppo grande ardire
Si debbe biasimare.

→*Sonetto tratto da un codice Trivulziano.* (2)

Antonio, cosa fatta ha la tua terra
Ch'io non credeva che possibil fosse
Ch'ella le chiavi del mio core smosse
Ed aperta ha la via che ragion serra,
Onde il Signor che mi solea far guerra
Celatamente entrando mi percosse
Da due begli occhi, sì, che dentro all'osse
Porto la piaga, e il tempo non mi sferra;
Anzi m'affligge; e lasso par vergogne
Di domandar de le cagion del duolo,
Nè trovo con cui parta i pensier miei;
Ma come quei che nuovo pensier sogne
Se di subito è desto, io così solo
Torno a pensar chi può esser costei.

(1) *Cendere* per *cenere*, è voce che non è rimasa che nel contado. (*ut supra*)

(2) Questo sonetto attribuito al Petrarca leggesi anche nel cod. Isoldiano, ricordato dal Crescimbeni (Comm. Tom. III. p. 179 edizione veneta) ove si legge anche la risposta di maestro Antonio da Ferrara, cui il presente sonetto è indirizzato.

➻ *Il Redi nelle note al suo Ditirambo, pag.* 117 (*ediz. del* 1685) *trattando dei sonetti di sedici versi, ne ricorda uno del Petrarca in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, che leggevasi in un antico testo a penna, esistente presso lo stesso Redi, e di cui riporta i soli primi seguenti versi.*

Perchè non chagi nelle schure chave
Dove l'animo tuo par che vagille
Piacemi di prestarti alchune stille
Di mio secreto fonte più soave.

➻ *Nel Numero* 2. *e* 10. *del Giornale enciclopedico di Firenze dell' anno* 1809, *si pubblicarono otto sonetti inediti attribuiti al Petrarca da un codice di Rime antiche; ma non sembrando essi per lo stile degni della penna di sì gran maestro, non se ne riportano qui che i capi versi; avvertendo che l' ultimo sonetto fu stampato come inedito dall' Ab. Fiacchi, nella scelta di rime antiche, da lui pubblicate in Firenze nel* 1812, *e leggesi qui sopra a c.* 706.

1 O chiara luce mia dove se' gita.
2 Quanto felice si può dir colui.
3 Per selve ne vo gir tra selve e faggi.
4 Qual felice, celeste, e verde pianta.
5 Felice sempre avventuroso giorno.
6 Io guardo spesso la tua gran ruina.
7 Per mezzo i boschi che l'erbetta bagna.
8 Perduto ho l'amo omai la rete e l'esca.

Il Crescimbeni ne' Comentarii (vol. II. parte II. p. 128, ediz. veneta) riporta il seguente sonetto di Cecco d'Ascoli, scritto in risposta ad altro del Petrarca, che comincia: Tu sei 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi, *e il quale trovasi in un antico codice allora posseduto dal Dott. Giuseppe Isoldi in Roma.*

Io solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno;
Non spero di salute omai più segno,
Che 'l tempo ha variati li costumi;
Di grande altezza vengono i gran tumi, (1)
D'estremo riso vien pianto malegno;
Non è fermezza nel terrestre regno,
Passando gli atti uman, siccome fumi.
La guida, che fu mia senza sospetto
Col dolce inganno fatto m'ha infelice,
E vo traendo guai sotto il suo velo.
Di lagrime e sospiri sì m'aggielo,
Che più non son quel Cecco che tu dice,
Avvegna che somigli lui in aspetto.

Canzone di Guido Cavalcanti, accennata dal Petrarca nella sua V. st. 2. posta a c. 231.

Donna mi priega; per ch'io voglio dire
D'un'accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch'io no spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza:

(1) *Tumi* cioè *tomi*, cadute.

L'essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lume, d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome;
D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perche da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l'obblia.
L'essere quando lo voler' è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai;
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:

Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto,
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal'obbietto cade:
E, chi ben vade, ferma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

Canzone di Dante Alighieri,
accennata dal Petrarca nella sua V. st. 3. *a c.* 232.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual' ognior impetra

Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor' a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui: Chi ti dà forza?
Chè più mi trema 'l cor qualor' io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non fo della Morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor': a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tien' in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch'è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io, Se egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lei fender per mezzo
Lo core alla crudele che 'l mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria, Io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S'io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond'escon le faville
Che m'infiammano 'l cor, che porto anciso,

Mirerei presso, e fiso;
E vengiereimi del fuggir che face.
F poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m'ha fedito 'l cor'; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

Canzone di M. Cino da Pistoja, accennata a c. 234.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch'i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
Ch'aver solea d'amore,
Porto desii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch'io diporto?
Amor', al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com'è diviso

Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario ch'è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil' atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor, che esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lò spirto almen torni á Pistoja.

Risposta di Ser Minghino Mezani di Ravenna al Petrarca. (1)

Io fui fatto da Dio a suo simiglio
E hammi legato in sì distretti nodi,
Che sciogliar non si può tanto son sodi;
E per ciò, che mi da contento, il piglio.

(1) Questi due sonetti, come la seguente Canzone, furono pubblicati in fine del Poema intitolato: *Pietosa fonte* da Ze-

Dionisio, ed assai di questo stile
Con lui saliron alla divina aura
Ove alla madre umile
Vergine feron di costui offerta
Che 'nanzi a Dio gli diè la gloria certa.
Piange la terra e non è maraviglia,
Perchè a ciascun, che con virtù vivea
Mancato è il lume che gli dava luce;
Piange Parnaso e tutta sua famiglia,
Clio e l'altre Muse, ove solea
Veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
Alcun ch'avesse voglia del tuo fonte
Poi che spilunca già è fatto il monte?
E quel che più in me la vita grava
È, lasso, che la tavola si lava,
E nessun segue e ciaschedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a lor sentiero
E chi darà ajuto a l'altrui alma?
Chi fia d'ingegno altiero
Perduto essendo il buon nocchiero accorto
Ch'ad ogni vento avea sicuro porto.
Se 'l Purgator si dole ed hanne pena
Giusta cagione è perchè niun si muove
Ne può veder quant'egli è degno il cielo;
E l'aspettar gli grava, onde si sfrena
Ciascun nel pianto dicendo: omè dove
Per nostra colpa abbiamo agli occhi il velo
Bramando ognuno d'uscir del suo telo
E salir ne l'empireo fra le stelle
Per veder questo fra l'anime belle.
E forse v'è alcun che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe mentre che visse
Tanto c'andasse subito al suo loco
Senza provare il foco;

Così riprendon lor ne l'altrui loda
Vaghi degli ultimi anni per mutarsi
Da quella a miglior proda,
E molti priegan che chi vive prieghi
Si che 'l Signore a lor disio si pieghi.
Al pianto de dannati l'aspre strida
Aggiunte sono, almen da quella parte
Dov' è chi diede lume ed a se il tolse.
Con alte voci Virgilio si grida:
O fratel mio, da te mi diparte
Sol ch' io non fui po' che Dio nascer volse.
Omero, Ovidio, Orazio si raccolse
Lucano ed altri a far grave lamento;
Dicendo: messi siamo a tal tormento,
Chè non sentimmo la diritta fede;
Per questo mai nessun veder ti crede.
Così piangea altrove maggior turba,
Aristotil si turba
Socrate, Plato e Tullio ad una voce:
Niente sappiam, credemmo saper tutto;
E, quel che più ci nuoce
È non poter veder questo tesauro
Che vide tanto sotto il verde lauro.
Averrois a tal romor si mosse
Dicendo: lasso, che mi valse il tempo
Nel qual disposi il gran comento mio
Che non credea che altro giammai fosse
Che vedessi quant' io tardi o per tempo?
Or veggio ch' io non scorsi l'A dal fio:
Veduto ha questi più che non vid' io,
Ond' io son cieco e di vederlo ho voglia.
Democrito si pinse a tanta doglia
Gridando ed io son qui maladetto,
Che per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni e non per ragione.
O falsa oppinione,

Che fatto perder m'hai la patria lieta
Ed ora pellegrin per sentir peggio
Son dal caro poeta.
E gli Epicuri, e chi con loro attese
Si percotean ne le mortali offese.
Nino con molti Assiriani Regi
Dicevan: chi sarà autor di noi?
Piangean li Persi e così li Tebani, (1)
» Agamennon, Achille e gli altri egregi
» Del greco stuolo, ed a lor seguia poi
» Enea, Ettore e Paris co' Trojani,
» Po' venia maggior fiotta di Romani
» Bruto, Fabrizio, Scipione e Cato,
» Metello, Fabio, Camillo e Torquato
» E Cesare, e Pompeo con tanti attorno
» Ch' io non potrei descriverli in un giorno:
» In altra parte co' suoi Anniballe,
» Annone ed Asdruballe,
» Alessandro e Filippo avean tal suono,
» Attalo ed Antioco, ed ancor Pirro;
» Tutti pareano un tuono
» Gridando: al mondo omai perduto abbiamo
» Chi dimostrava ciò che noi lasciamo.
» Io non potre' mai dir quanto si canta
» Dov' egli è ito, e quanta doglia prende
» Chi l' ha perduto, e chi gli sta da lunga.
» Un loco è solo in terra che si vanta
» Della sua morte, e ragion che ne rende
» È che 'l sepolcro suo là si congiunga.
» O villetta d' Arquà, qual fia c' aggiunga
» Di fama a te, avendo tal reliqua?
» O Antenor, giammai non fia obliqua
» La gloria del Signor dove fondasti

(1) Tutti i versi che seguono, fino al terzo della Tornata: *Segua com'uom*, mancano nella stampa, e furono suppliti colla scorta del codice Trivulziano.

» La terra Italia, e il corpo lì lasciasti,
» Che l'amò vivo, ed or morto l'esalta.
» La sua virtù è alta
» Che volle a se tal uom per gran virtute,
» Li Re antichi e buon Roman seguendo
» Che per la lor salute
» Cercavan sempre valorosi e degni,
» Facendoli consorti dentro a' Regni.
» Canzon i' ho paura e nulla temo;
» Paura ho che mai nessuna rima
Segua com' uom che vegna sì eccellente;
Non temo di costui c'al ciel supremo
Ricevè il don, che niun maggior si stima,
Ne di mia vita curo omai niente,
Che disiava il viver pel vivente;
Che morte nel dì terzo
Del sollion settantaquattro e mille
Trecento spense qui le sue faville.

Traduzione della Canzone XI. (Parte Prima) del Petrarca, che incomincia: Chiare, fresche, e dolci acque; *fatta da M. Antonio Flaminio, ed è il Carmen VI. del libro I. de' suoi elegantissimi versi latini; ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

De Delia.

O Fons Melioli sacer,
Lympha splendide vitrea, (1)
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;

(1) Alexander Tassonus legit: *Omnis splendidior vitro.*

Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, et caput
Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
Quæ vestem nitidam, et sinum
Fovistis tenerum uvida
Læti graminis herba;
Vosque auræ liquidi ætheris,
Nostri consciæ amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
Si spes hæc veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si temups erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quærat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,

Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulcris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominæ sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Silva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, et amplius
Dixi, Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?

Nam super nitidum æthera
Evectus volucri pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.
Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata recentia, et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

INDICE

DELLA GIUNTA ALLE RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CAPITOLI

SONETTI

CANZONI

FROTTOLE

INDICE

DELLE VOCI DEL CANZONIERE
DEI CAPITOLI E DE' SONETTI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CITATE NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

ESTRATTO IN COPIA DALL'INDICE
DEL CO. MOCENIGO

INDICE

DELLE VOCI DEL CANZONIERE

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

CITATE DALLA CRUSCA

Menzogna.
Merce.
Mercè.
Merito.
Merlo.
Meschino. 2 *volte.*
Messo.
Mi.
Miglio.
Migliore.
Mille. 2 *volte.*
Millesimo.
Minuto.
Mio. 2 *volte.*
Mirare 3 *volte.*
Miserere.
Miseria.
Misero.
Misura.
Misurato.
Moderno.
Molto. 3 *volte.*
Monarchia.
Mondo. 2 *volte.*
Montare.
Mordere. 2 *volte.*
Morire. 5 *volte.*
Mormorare.
Mormoratore.
Mortale. 4 *volte.*
Morto.
Mostrare.
Motore.
Muovere. 6 *volte.*
Muro.

Nascondere.
Nascosto.
Natio.
Naturalmente.
Navigante.
Navicella.
Navigio.
Ne. 7 *volte.*
Negare.
Neghittoso.
Negletto.
Negro.
Nembo.
Nemico.
Nervo.
Nevare.
Neve.
Niente.
Ninfa.
No. 2 *volte.*
Nobile.
Noia.
Noiare.
Noioso.
Non che.
Norma.
Nostro.
Nota.
Noto.
Notte.
Notturno.
Novella.
Novellamente.
Nube.
Nubiloso.
Nulla.
Nullapiù.
Nullo. 2 *volte.*
Nuovo, novo. 3 *volte.*
Nuticare.
Nutrimento.
Nuvolo.

O 2 *volte.*
Obediente.
Obietto.
Obliare.
Oblio.
Occhio.
Occidentale.
Occidente.
Occidere.
Occulto.
Occupato.
Oceano.
Od. 2 *volte.*
Odio.
Odorifero.
Offesa.
Offizio.
Oggi.
Oimè.
Oltreggio.
Ombra.
Ombroso. 2 *volte.*
Onda.
Onestade.
Onesto.
Onorare.
Onorato.
Onore.
Opprimere.
Ora. 2 *volte.*
Orbo.
Ordire. 2 *volte.*
Orgoglio.
Oriente.
Orizzonte.
Orma. 2 *volte.*
Ornamento.
Ornare. 2 *volte.*
Orso.
Oscuro.
Osso.
Ostinato. 2 *volte.*
Ottimo.
Ove.
Ozioso.

Pace.
Padre.
Paese.
Palma.
Palo.
Palude.
Panno.
Parco.
Pareggiare. 2 *volte.*
Parente.
Parere.
Pargoletto. 2 *volte.*
Parlare. 4 *volte.*
Parola.
Parte.
Partire.
Partita. 2 *volte.*
Partito.
Parto. 2 *volte.*
Partorire.
Pascere.
Pasco.

Rado.
Raffreddare.
Raggio. 2 *volte.*
Ragionare.
Ragione. 4 *volte.*
Rallentare.
Rampogna.
Ramuscello.
Rapace.
Rapido.
Rappellare. 2 *volte.*
Rappresentare.
Rassembrare.
Rasserenare.
Ratto.
Recidere.
Refugio. 2 *volte.*
Reggere.
Regina.
Reina.
Reo.
Repente.
Respirare.
Rete.
Rettore.
Reverente.
Ricadere.
Ricco.
Ricetto.
Richiamare.
Ricoprire, ricovrire. 4 *volte.*
Ricordare.
Ridere.
Riedere. 2 *volte.*
Rientrare.
Rilevare.
Rima.
Rimirare.
Rimuovere.
Rinascere. 2 *volte.*
Rinfrescare.
Ringiovanire.
Rinverdire.
Rinvesare.
Rinvescare.
Rio. 2 *volte.*
Ripentire.

Riporre, riponere. 2 *volte.*
Ripregare.
Riprendere.
Riprovare.
Risaldare.
Riscaldare. 2 *volte.*
Rischiarare.
Riservare.
Risolvere.
Risonare.
Rispegnere.
Rispondere.
Risurgere.
Ritenere.
Ritentare.
Ritogliere.
Ritornare.
Ritrarre. 2 *volte.*
Ritroso. 2 *volte.*
Riva. 2 *volte.*
Rivedere.
Rivestire.
Rivolgere.
Rivolta.
Rivolvere. 2 *volte.*
Roco.
Rodere.
Romore.
Rompere. 2 *volte.*
Rosso.
Rovina. 2 *volte.*
Rozzo.
Rubello.
Rugiada.
Rotta. 3 *volte.*

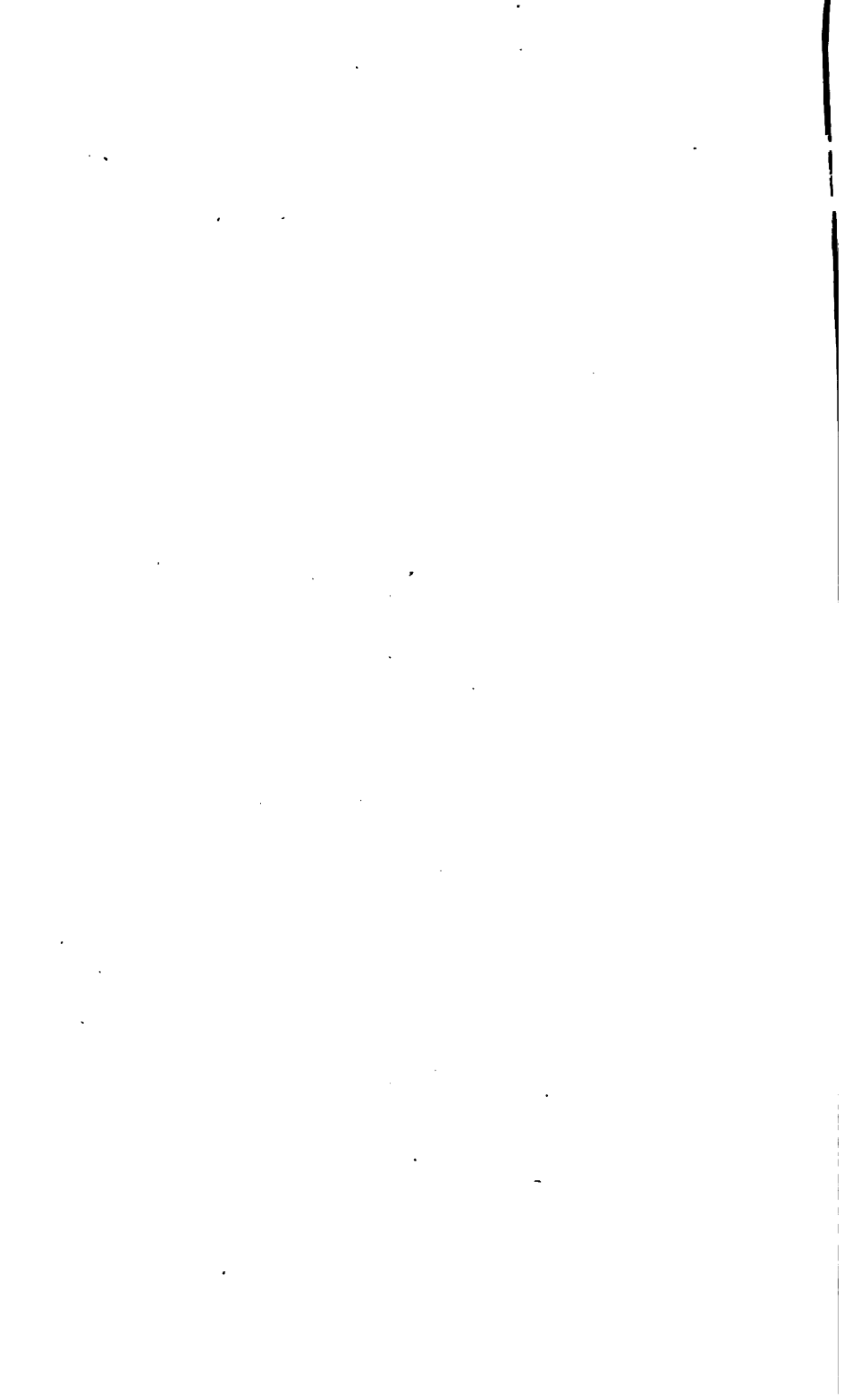
Sacrare.
Sacrato.
Sacro.
Saetta.
Saggio.
Salamandra.
Saldare. 2 *volte.*
Salire.
Salma.
Salvare. 2 *volte.*
Salute.
Sangue.

Sanguigno. 2 *volte.*
Santissimo.
Santo.
Sapere.
Sarte.
Sasso. 2 *volte.*
Sazio.
Sbandire.
Sbigottito.
Scabbia.
Scala.
Scaltrire.
Scalzo.
Scampare. 2 *volte.*
Scavezzare.
Scemare.
Scemo.
Scempiò.
Scevrare.
Scevero.
Schermo.
Scherzare.
Schietto.
Schifare.
Schivo.
Sciocco.
Sciorre.
Scoccare. 2 *volte.*
Scoglio. 2 *volte.*
Scolpire.
Scolpito.
Scompagnare.
Sconsigliato.
Sconsolato.
Scoppiare.
Scorgere.
Scorrere. 2 *volte.*
Scorta. 2 *volte.*
Scorza.
Scudo.
Scuola.
Scurare.
Sdegno.
Se. 3 *volte.*
Secondo. 2 *volte.*
Securamante.
Securo.
Sedere. 2 *volte.*
Sedia.

Seggio.
Segnato.
Seguire.
Seguitare.
Sella.
Selva.
Sembiante.
Sembianza. 2 *volte*.
Sembiare.
Seme.
Se non. 2 *volte*.
Sensibile.
Senso.
Sentenzia.
Sentire. 5 *volte*.
Sepolcro.
Serenare.
Sereno. 2 *volte*.
Serrare.
Servigio.
Seta. 2 *volte*.
Sete.
Severo.
Sfare.
Sferzare.
Sfidare.
Sfornire.
Sforzare.
Sgombrare. 2 *volte*.
Sgomentare.
Sì. 8 *volte*.
Sì come.
Signoria.
Silenzio.
Simia.
Sirena.
Smaltare.
Smalto. 2 *volte*.
Smorto.
Snodare.
Soave.
Soccio.
Soccorso.
Soffrire.
Solcato.
Solcio.
Sole.
Soletto.
Sollevare.
Sollicito.
Solo. 2 *volte*.
Soma. 2 *volte*.
Sovra.
Sopraggiunto.
Sordo.
Sorella.
Sormontare.
Sorridere.
Sospirare.
Sospiro.
Sostenere.
Sottrarre.
Spalmare.
Spargere.
Sparso. 2 *volte*.
Spavento.
Spazio.
Speco.
Spedito.
Spegnere. 3 *volte*.
Spendere.
Spene. 2 *volte*.
Sperare. 2 *volte*.
Spesa.
Spetrare. 2 *volte*.
Spezzare.
Spiare.
Spietato.
Spignere.
Spino.
Spirto.
Spogliare.
Sponda.
Sposa.
Sprezzare.
Spuntare.
Squadrare.
Squilla.
Stabile.
Stagione. 3 *volte*.
Stagnante.
Stampa.
Stampare.
Stanza.
Stare. 2 *volte*.
Stare addosso.
Stare al balcone.
Stare alla finestra.
Stare bene.
Stare fermo. 2 *volte*.
Stare in se.
Stare pensoso.
Stato. 2 *volte*.
Statua.
Stecco.
Sterpare.
Stile. 2 *volte*
Stillante.
Stimare.
Storno.
Stranio.
Strazio.
Stretta.
Strido.
Strignere. 2 *volte*.
Stropicciare.
Struggere.
Subbio.
Subitamente.
Subito.
Succo.
Suggetto, soggetto. 2 *volte*.
Sviare.
Sviato.
Svogliare.
Suono.
Superbo.
Supremo.
Surgere. 2 *volte*.

Tacere. 2 *volte*.
Tale. 2 *volte*.
Tallone.
Talpe.
Tanto. 3 *volte*.
Tardato.
Tarlo.
Tasca.
Te. 2 *volte*.
Temenza.
Temerario.
Tempra. 2 *volte*.
Temperare, temprare. 2 *volte*.
Tempestà, tempestade. 2 *volte*.

Giunta dell'edizione di Firenze.

Giunta dell'edizione Napoletana.

INDICE

DELLE VOCI TRATTE DAI CAPITOLI
DEL CANZONIERE
DI
M. FRANCESCO PETRARCA
CITATE DALLA CRUSCA

Giunta dell' edizione di Firenze.

INDICE

DELLE VOCI TRATTE DAI SONETTI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

CITATE DALLA CRUSCA

Bellezza.
Bellissimo.
Bello. 3 *volte*.
Beltà.
Bene.
Benedetto.
Benedire.
Benigno.
Bennato. 2 *volte*.
Bensai.
Bevere.
Bianco.
Biasimo.
Bibere.
Bilancia.
Bisognare. 2 *volte*.
Bisognò.
Bocca.
Bollire. 2 *volte*.
Borea.
Borgo.
Boschetto.
Braccio. 2 *volte*.
Brama.
Bramoso.
Brina.
Bruma.
Bruno.
Buono.

Cadere. 4 *volte*.
Caduco.
Caggere.
Calcare.
Calcitrare.
Caldamente.
Caldo.
Cameretta.
Cammino.
Campo. 4 *volte*.
Cangiare. 2 *volte*.
Cangiato.
Cantare.
Canto.
Canuto. 2 *volte*.
Capere, Capire. 2 *volte*.
Caramente.
Carbone.
Carcere.
Carità, Caritate. 2 *volte*.
Carme.
Caro. 2 *volte*.
Carta.
Caso.
Casso.
Castità.
Casto.
Catena.
Celare.
Celatamente.
Celebrare.
Celeste.
Cenere.
Cenno.
Cento.
Ceppo.
Cera.
Cercare.
Cerchio. 2 *volte*.
Certo.
Cerviero.
Cervo. 2 *volte*.
Ceruleo.
Cespo.
Cetera.
Che. 6 *volte*.
Cherere.
Chiamare. 2 *volte*.
Chiaramente.
Chiaritate.
Chiaro. 4 *volte*.
Chiave. 2 *volte*.
Chinare.
Chino.
Chioma.
Chiovo.
Chiudere.
Chiunque. 2 *volte*.
Chiusamente.
Ciascuno.
Cibo.
Cielo.
Ciglio. 2 *volte*.
Cingere.
Cima.
Circondare.
Cittadino. 2 *volte*.
Civile.
Cogliere, Corre. 4 *volte*.
Colere.
Colle.
Colmare. 3 *volte*.
Colmo.
Colomba.
Colonna.
Colore. 2 *volte*.
Colpa. 2 *volte*.
Colpo.
Colui.
Com.
Comandare.
Combattere.
Combattuto.
Come.
Commuovere.
Compagnia.
Compagno.
Compartire.
Compiere.
Compito. 2 *volte*.
Comprendere.
Comune.
Concento.
Concetto.
Condurre.
Confitto.
Confortare.
Conforto.
Congiungere, Congiugnere.
Congiurare.
Congiurato.
Conoscere.
Conquidere.
Consacrare.
Consecrato.
Consentimento.
Consentire.
Consigliare. 2 *volte*.
Consiglio. 2 *volte*.
Consolare.
Consorte.
Construire.
Consumare.

Mentre.
Mercare.
Mercede. 2 *volte.*
Meritare.
Mese.
Messere.
Messo.
Mesto.
Mettere. 3 *volte.*
Mezzo. 6 *volte.*
Mica.
Micidiale.
Midolla. 2 *volte.*
Mietere. 2 *volte.*
Migliore. 2 *volte.*
Minaccia.
Minacciare.
Ministro.
Minore.
Mio.
Mirabile.
Miracolo.
Mirare.
Mirto.
Mischiare.
Miserere.
Miseria.
Misero. 2 *volte.*
Misto.
Misurare.
Misuratamente.
Mitigato.
Mobile.
Moderno.
Modesto.
Modo.
Molcere.
Molesto.
Molle. 2 *volte.*
Momento. 2 *volte.*
Monarca.
Mondo. 3 *volte.*
Monile.
Montare.
Monte.
Morire.
Mormorare.
Morso.
Mortale. 3 *volte.*
Morte. 2 *volte.*
Morto. 2 *volte.*
Mostrare. 3 *volte.*
Mostro.
Muovere. 3 *volte.*
Muro. 2 *volte.*
Mutare.
Muto.

Nascere.
Natio.
Natura.
Naturalmente.
Nave. 3 *volte.*
Navigare.
Ne. 11 *volte.*
Nebbia. 2 *volte.*
Negro. 2 *volte.*
Nè mica.
Nessuno.
Nettare.
Netto.
Nevicare.
Nido.
Nocchiere.
Nodo.
Noi.
Nomare.
Nome.
Non. 2 *volte.*
Non che.
Non sò.
Novello.
Nudo.
Nudrire.
Nulla.
Nuocere.
Nuovo. 2 *volte.*
Nuviletto.

O. 2 *volte.*
Obedire.
Obietto. 2 *volte.*
Oblio. 2 *volte.*
Occhio.
Occorso.
Occupato.
Odiare.
Odioso.
Odorato.
Offerire.
Oggi.
Ogni.
Ogn' ora.
Oimè.
Oliva. 2 *volte.*
Olmo.
Oltre, Oltra. 3 *volte.*
Omai.
Ombra. 2 *volte.*
Ombrare.
Ombreggiare.
Omero. 2 *volte.*
Onda.
Onde. 7 *volte.*
Onestamente.
Onesto.
Onorare.
Onorato. 2 *volte.*
Onore. 3 *volte.*
Opera, Opra. 3 *volte.*
Operazione.
Oppresso.
Ora. 3 *volte.*
Orato.
Orbo.
Ordine.
Ordire.
Orecchia. 2 *volte.*
Orgoglio.
Orientale. 2 *volte.*
Orione.
Ornamento.
Ornare.
Oro.
Orribile.
Orrore. 2 *volte.*
Orsacchio.
Orso. 2 *volte.*
Orza.
Oscuro. 2 *volte.*
Osso.
Ostro.
Ore. 3 *volte.*
Ove che.
O vero.
Ovile.
Ovunque. 2 *volte.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.